La rivincita delle Mogli
Anna-Lou Weatherley
La vendetta può essere più frizzante dello champagne
NEWTON NARRATIVA

VISIT…

471

Titolo originale: Chelsea Wives
Copyright © Anna-Lou Weatherley 2012

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera e Cecilia Pirovano
Prima edizione ebook: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4965-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Anna-Lou Weatherley

LA RIVINCITA DELLE MOGLI

NEWTON COMPTON EDITORI

Prologo

L'ispettore Mitch McLaren si guardò intorno nella maestosa biblioteca, curiosando tra i titoli allineati con cura nelle scaffalature di legno antico. Dover stare lì ad aspettare lo irritava più del solito, tanto che si era preso la libertà di servirsi un bicchierino di cognac dalla bottiglia sulla credenza. Qualcosa gli diceva che ne avrebbe avuto bisogno.

"Si possono capire molte cose di una persona dai libri che possiede", pensò l'ispettore mentre buttava giù il cognac in un sorso solo. Non avrebbe mai detto che Sebastian Forbes fosse un tipo da Jane Austen. Quel volume doveva appartenere a sua moglie, si disse, sorridendo tra sé e sé non appena il suo sguardo si posò su L'insostenibile leggerezza dell'essere di Milan Kundera. Lo estrasse dalla libreria e subito avvertì una lieve fragranza, che gli riportò alla mente l'immagine di lei e dei lunghi capelli scuri che le ricadevano timidamente sul volto, come una tenda di seta, mentre fingeva di non accorgersi che lui la stava osservando.

«Ispettore McLaren?». La voce tagliente di Sebastian Forbes si abbatté sui pensieri di Mitch come una scure, mentre irrompeva nella biblioteca con il volto paonazzo e le vene del collo gonfie di rabbia.

«Felice di conoscerla, Mr Forbes», disse Mitch, tendendo la mano per salutarlo. Sebastian non gliela strinse.

«Il commissario dice che lei è il suo uomo migliore», affermò, invece, con tono sbrigativo, lanciando all'ispettore

uno sguardo piuttosto sprezzante. «Spero per lei che sia vero, perché esigo che il caso venga risolto subito. Ha capito bene, ispettore? Ho detto subito». Sebastian si servì un bicchiere abbondante di cognac dello Champagne e lo tracannò tutto d'un fiato senza offrirne a Mitch.

«È un disastro, cazzo!», ruggì, stringendo forte le labbra mentre l'alcol gli scendeva giù nella gola. «Quel diamante potrebbe ripagare il debito pubblico del nostro Paese, eppure quei bastardi sapevano esattamente come entrare nella mia banca e metterci le mani sopra». Sebastian sembrava fuori di sé, le mani gli tremavano per la collera. «Esigo che li troviate, ispettore. Esigo che lei trovi quei rifiuti umani e che li sbatta in galera, ha capito bene?».

Mitch scrutò attentamente Forbes. Senza dubbio, quell'uomo era un tiranno. Ce l'aveva scritto in fronte. Non si era nemmeno preoccupato di chiedere come stava la povera guardia giurata che combatteva tra la vita e la morte in ospedale.

«Mr Forbes, dovrei farle qualche domanda, se per lei va bene», annunciò Mitch; poi si schiarì la voce e aggiunse: «Domande che potrebbero sembrarle impertinenti, ma che sono necessarie per le indagini».

Sebastian non parve apprezzare il brusco cambio di argomento, ma date le circostanze non poteva fare altro che adeguarsi.

«Lei ha affermato di essere l'unica persona a conoscenza dei codici di sicurezza, giusto?»

«Sì, certo», rispose l'altro seccamente. L'irritazione era tangibile nella sua voce. «Ho cambiato personalmente tutti i codici di accesso poche ore prima di andare in aeroporto», disse; poi aggiunse: «Ascolti ispettore, quel sistema è infallibile. È unico nel suo genere e si basa su una tecnologia avanzatissima che viene dall'America e che io stesso ho

contribuito a sviluppare». Si batté il petto con aria indignata e proseguì: «Solo e soltanto io conosco i codici di accesso al caveau e solo io posso entrare nella stanza in cui era custodito il diamante. Il dispositivo di blocco ha uno scanner integrato che funziona in base al riconoscimento facciale. La porta della stanza può essere aperta solo dal mio volto. Il mio volto, ispettore, è la chiave per entrare».

«È possibile guardare questo?», chiese Mitch, tirando fuori dalla tasca un CD. «Credo che lo troverà interessante», aggiunse mentre Sebastian gli indicava lo schermo piatto appeso alla parete. «Contiene la registrazione delle telecamere di sicurezza della notte scorsa. Voglio che lei osservi attentamente il video e mi dica se riconosce qualcuno, Mr Forbes», lo istruì Mitch.

Sebastian tracannò un altro cognac e strinse gli occhi a fessura non appena comparvero le immagini sullo schermo.

«Oddio… Oh, mio Dio…», balbettò poco dopo, indietreggiando con aria allarmata e puntando il dito contro lo schermo. Sembrava sconvolto. «Quell'uomo… Quello… Sono io! Ma… Non sono io… È impossibile. Gliel'ho detto, la notte scorsa ero in volo verso Rio de Janeiro. Ero a bordo di uno stramaledetto aereo!», esclamò con voce stridula. «Non sarà così stupido da credere che quello sia davvero io? Ci sono almeno cento persone disposte a testimoniare che ero in volo verso Rio quando si è verificato il furto!».

Mitch annuì.

«Naturalmente, saremo costretti a verificare di nuovo il suo alibi», rispose con un sorriso pacato.

«Porca puttana!», tuonò Sebastian, battendo forte il bicchiere sul tavolo. Solo un cristallo di ottima qualità poteva resistere a un urto del genere senza rompersi.

«Vorrei scambiare due parole con sua moglie e farle un paio di domande, Mr Forbes», dichiarò Mitch dopo un attimo di

silenzio.

Sebastian alzò lo sguardo di scatto.

«Mia moglie?»

«È solo una formalità», lo rassicurò l'ispettore.

Sebastian fece un lungo sospiro, mentre la collera si trasformava in autocommiserazione.

«Come vuole, ma non credo che le sarà di grande aiuto», acconsentì, prendendo in mano il telefono interno. «Jalena, di' a Mrs Forbes di raggiungermi immediatamente in biblioteca. Come? Non mi importa se sta ancora dormendo. Chi se ne frega! È una cosa importante!», gridò prima di riagganciare violentemente la cornetta.

Si avvicinò di nuovo alla bottiglia del cognac, imprecando a bassa voce, ma stavolta ebbe la decenza di versarne un bicchiere anche per l'ispettore.

Mitch lo accettò volentieri, poi voltò le spalle a Sebastian e si spostò di fronte al bovindo per contemplare il portico immacolato con le piante potate in forme artistiche e i costosissimi mobili Lloyd Loom.

Stava ancora guardando fuori dalla finestra con il cognac in mano quando la porta della biblioteca si aprì alle sue spalle. Si voltò lentamente verso l'ingresso e, all'improvviso, sentì le dita allentare la presa intorno al bicchiere e il cuore fermarsi di colpo.

Capitolo uno

Imogen Forbes lanciò un'occhiata al suo orologio Cartier. Erano le 15:03. "Cazzo, sono in ritardo", pensò. Di sicuro il fotografo le stava mandando un accidente dopo l'altro. Premette con impazienza l'acceleratore della sua Bentley Continental nuova di zecca, mandando il motore su di giri, poi si controllò distrattamente allo specchietto. Due occhi stanchi, nascosti con molti strati di illuminatore Touche Éclat, fecero capolino mentre ispezionava una nuova serie di rughe che dovevano essere comparse tutte insieme quella notte. Alzò l'aria condizionata al massimo e fece un lungo sospiro. Era un caldo venerdì pomeriggio di giugno e King's Road era intasata dal traffico dell'ora di punta. Il pensiero di avere davanti a sé un'estate ricca di promesse e aspettative le provocava un misto di eccitazione e speranza.

Si sporse di lato per frugare nelle lucenti borse dello shopping ammucchiate sul sedile del passeggero. Erano i souvenir del viaggetto che aveva fatto quella mattina ai grandi magazzini di lusso Harvey Nichols, passando velocemente per Sloane Street, la via della moda: gli abiti di Sebastian ripresi alla tintoria Jeeves of Belgravia, candele aromatizzate al lime, al basilico e al mandarino di Jo Malone, un favoloso abito di seta di Stella McCartney – perfetto per la mezza stagione – e un paio di décolleté con motivo a nodo e tacco altissimo di Christian Louboutin. Si chiese se quelle scarpe non fossero un po' eccessive rispetto al resto dell'abbigliamento per il servizio

fotografico di quel giorno, o se la stilista avesse già in mente qualcosa per lei.

Si passò un fazzolettino tra le dita con soddisfazione, dimenticando per un attimo la fretta, e scrutò la strada piena di vita che si snodava di fronte a lei. La gente si muoveva in branchi e, con i saldi di primavera, spendeva più denaro di quanto ne guadagnasse. Una miriade di borse di alta moda sfilavano appese alle braccia snelle e abbronzate delle donne o ai passeggini Bugaboo. Agli angoli delle strade, i turisti con le cartine in mano indicavano le eleganti abitazioni ricavate da antiche scuderie, nascoste nelle pittoresche stradine secondarie, al riparo dalla folla. Fuori dai tantissimi bar e caffè del quartiere erano sedute giovani mammine glamour, strette in abitini a portafoglio di Diane Von Fürstenberg, e adolescenti supertrendy che sorseggiavano caffè macchiato con latte di soia e osservavano il passaggio della gente da dietro le lenti gigantesche degli occhiali da sole firmati, sperando di essere notate.

In King's Road ancora si percepivano l'energia, le vibrazioni e lo stile che l'avevano resa famosa negli anni Sessanta, si disse Imogen. Anche se negli ultimi tempi era diventata fin troppo commerciale, restava pur sempre la sua strada preferita.

Il suono del cellulare la riportò alla realtà.

«Si può sapere dove diavolo sei?», ringhiò Calgary. «Il fotografo è in preda a una crisi di nervi. Manchi solo tu».

«Scusami Cal, ma il traffico…».

Calgary fece un sospiro nervoso. «Sai, stai facendo la figura della diva capricciosa, Ims. Vedi di darti una mossa, intesi?», disse; poi abbassò la voce e aggiunse: «Comunque muoio dalla voglia di sapere che ne pensi della giornalista. Non riesco proprio a inquadrarla…».

Essendo stata direttrice della celeberrima ma ormai defunta rivista di moda «Dernier Cri», Calgary Rothschild conosceva

tutti i segreti del mondo della stampa e sapeva che era necessario farsi un nome nell'ambiente.

«Mi pare che si dia un po' troppe arie. Comunque indossa stivaletti Miu Miu. Di questa stagione».

«E che mi dici della stylist?», indagò Imogen, speranzosa. «Immagino che tutte le cose decenti siano già state prese…».

«Be', se tu arrivi così in ritardo…», la redarguì Calgary, sulla difensiva, ma poi ammise controvoglia: «Però sono riuscita a metterti da parte uno chemisier viola di Alberta Ferretti e una collana della Lanvin».

«Oh, grazie mille Cal!», esclamò Imogen, commossa da quell'insolita dimostrazione di altruismo. Poi la rassicurò: «Arrivo prima possibile».

Chiuse la conversazione e lanciò il cellulare nella borsa pitonata di Zagliani, appoggiata a terra di fronte al sedile del passeggero. Arrivare in ritardo era da maleducati, anche perché Calgary era stata così gentile da chiederle di prendere parte al servizio fotografico.

«Le Chelsea Wives», le aveva annunciato trionfante per telefono qualche giorno prima, dimenticando la consueta compostezza. «La rivista "ESL Magazine" vuole fare un articolo di costume sulle donne che vivono a Chelsea, il quartiere più in di Londra. Donne favolose, tesoro, come noi! Ti prego, dimmi di sì».

Imogen non se l'era fatto ripetere due volte. Dopo tutti quegli anni, continuava a mancarle l'emozione di stare di fronte all'obiettivo. Il cellulare squillò di nuovo e lei rispose velocemente.

«Che c'è adesso?», chiese, alzando gli occhi al cielo.

«Ti sembra questo il modo di rispondere a una vecchia amica?», domandò una roca voce femminile, che non riuscì a riconoscere.

«Chi è?», indagò titubante.

«Andiamo tesoro, in fondo non è passato così tanto tempo… Non puoi essertelo dimenticato», replicò l'altra, fingendosi offesa. «Ricordi la panchina alla stazione di Hersham? Indossavi la giacca di jeans più brutta che avessi mai visto e ti eri appena fatta la permanente in casa, ma nonostante questo ho notato subito che c'era qualcosa di speciale in te…».

Imogen rimase con il fiato sospeso.

«Cressida? Santo cielo, sei proprio tu, Cressie Lewis?»

«In carne e ossa, tesoro», confermò l'altra con una risata.

Cressida Lewis, direttore generale e talent scout dell'agenzia Models à la Mode e un tempo regina di tutte le feste londinesi, era una donnina minuta dai capelli rossi con un gran temperamento, un occhio infallibile per le questioni di moda e un'incredibile capacità di individuare le future top model di successo.

Imogen ricordava il giorno in cui era stata notata dalla leggendaria fashionista come se fosse appena successo. Era l'ultima settimana delle vacanze estive e Imogen, che all'epoca aveva sedici anni, doveva prendere il treno per andare a trovare un'amica. Non aveva fatto molto caso a quella donnina voluttuosa che indossava un elegantissimo tailleur giallo canarino e che soffiava il fumo della sigaretta in ampie volute. All'improvviso, però, Cressie l'aveva avvicinata, porgendole la mano dalla manicure sgargiante.

«Salve, io sono Cressida Lewis e dirigo un'agenzia di moda chiamata Models à la Mode. Ne hai mai sentito parlare?», le aveva chiesto, senza nemmeno lasciarle il tempo di rispondere. «Vedo che ti interessi di moda», l'aveva incalzata, facendo un cenno di approvazione verso la rivista «Just Seventeen» che Imogen stava leggendo.

«Sì, cioè… più o meno», aveva replicato timidamente la ragazza, inebriata dal profumo della sconosciuta che, tempo dopo, avrebbe identificato come Obsession di Calvin Klein.

Ancora oggi, ogni volta che sentiva quella fragranza pensava a lei.

«Mi piacerebbe molto vedere cosa viene fuori mettendoti di fronte a un obiettivo», le aveva detto Cressida, spostandole i capelli dietro un orecchio per scrutarla come se fosse un'opera d'arte. «Dimmi, che fai nella vita?».

Come previsto dall'infallibile Cressida, Imogen si era rivelata un vero portento di fronte all'obiettivo e, nel giro di un anno, il suo nome era sulla bocca di tutti i fashion editor del Regno Unito. Gli stilisti sgomitavano e facevano a gara per accaparrarsi quella moretta eccentrica con gli occhi da cerbiatto. Imogen era una ventata d'aria fresca rispetto alle stangone patinate che avevano dominato la scena negli anni Ottanta. Il suo aspetto emaciato e la sua bellezza non convenzionale la rendevano il simbolo perfetto del nuovo movimento grunge che stava cominciando a smuovere le acque nell'ambiente underground. Cressida aveva presentito che il cambiamento era nell'aria. L'epoca dei giovani rampanti e di Margaret Thatcher stava per finire. Precorrendo i tempi e vedendo oltre le tendenze dominanti del momento, aveva capito che c'era bisogno di qualcosa di nuovo.

All'età di diciotto anni, Imogen era la ragazza britannica più giovane che avesse mai posato per la copertina di «Vogue» e aveva già sfilato per i più grandi stilisti dell'epoca, tra cui Lacroix, Armani, Katharine Hamnett, Pam Hogg e Vivienne Westwood. Aveva volato in prima classe per fare servizi fotografici a Rio de Janeiro, a Parigi, a New York e alle Bahamas. Aveva partecipato a un'infinità di feste sugli yacht di imprenditori miliardari con altre top model, grandi celebrità e persino membri di alcune famiglie reali. Imogen "Immie" Lennard era il nuovo volto della moda nel Regno Unito, sulla soglia del successo mondiale. Cressida Lewis aveva fatto un

colpo grosso e Imogen si sentiva più felice che mai: era giovane, bella, famosa e, soprattutto, innamorata.

«È passata un'eternità, Cressie», disse Imogen, avvertendo un improvviso senso di colpa per non essere rimasta in contatto con la donna a cui doveva così tanto. «Come va?»

«Benissimo, dolcezza, una favola. L'anno scorso ho fatto un lifting che mi ha tolto dieci anni di vita, lo giuro. Avrei dovuto farlo cinque anni fa. Mi sono anche trovata un bel toy boy di ventisei anni che ce l'ha come un cavallo. Non se la cava male neanche in cucina. Ma ora basta parlare di me. Come stai tu, piuttosto?».

Imogen sorrise. A quanto pareva la sua vecchia amica non era cambiata per niente.

«Be', io…».

«No, non dirmi niente adesso», la interruppe Cressida. «Mi racconterai tutto a pranzo da Daphne. Lunedì, all'una. Ho già prenotato», la informò con il solito tono autoritario che Imogen aveva sempre considerato tanto un pregio quanto un difetto. «Cerca di venire all'appuntamento, tesoro. Ho urgente bisogno di vederti».

Imogen avvertì una fitta di preoccupazione e di curiosità.

«È successo qualcosa?», chiese.

«Ancora no, ma potrebbe succedere», rispose Cressida, enigmatica. «All'una in punto. E non fare tardi, cara. Alle due e mezza devo incontrare Kate Moss e non voglio far aspettare una vecchia amica».

Tutto a un tratto il telefono di Imogen segnalò un'altra chiamata impaziente in entrata. Era Calgary. Cazzo.

«Cress, resta in linea, devo prendere un'altra chiamata, ma faccio subito…». Rispose a Calgary, dicendo: «Cal, tra cinque minuti sono lì, giuro… Ok, a tra poco». Tornò a collegarsi con Cressida. «Scusami, Cress. Cosa stavamo dice… Cressida? Cress?». Aveva chiuso la chiamata. Cazzo. Controllò la lista

delle chiamate ricevute, ma il mittente era sconosciuto. Cazzo, cazzo, cazzo! Gettò l'iPhone nella borsa con un gesto stizzito. Cosa poteva mai volere da lei Cressida Lewis dopo tutto quel tempo?

Capitolo due

«Ah, alla fine ti sei degnata di onorarci della tua presenza», commentò con sarcasmo Calgary Rothschild vedendo Imogen sulla soglia della sua elegante casa d'epoca.

«Mi dispiace», si scusò Imogen, entrando e sfiorando la guancia dell'amica con la punta del naso per darle un bacio volante. «C'era un traffico da incubo e poi… Be', non ci crederai, ma…».

«Non ora, tesoro», la interruppe Calgary attraversando l'atrio. Imogen, rassegnata, si affrettò a seguirla, trotterellando sul parquet antico che amplificava il ticchettio delle sue scarpette di vernice Roger Vivier.

Era impossibile non accorgersi che, dalla sua ultima visita, Calgary si era procurata alcuni pezzi nuovi straordinari, pensò Imogen lanciando un'occhiata a un imponente lampadario rococò a dodici bracci che pendeva dal rosone centrale come un enorme gioiello.

«Cristallo francese molato, tesoro», la informò Calgary con un sorriso, senza nemmeno voltarsi. «È costato un capitale all'asta di Sotheby. E prima che tu me lo chieda, sì, è un regalo di Douglas», aggiunse in tono acido.

«Qualcuno deve averla combinata grossa stavolta», commentò Imogen.

«Ah! Meglio non parlarne», sbottò Calgary, sprezzante. Non ce la faceva proprio ad affrontare l'argomento dell'ultimo tradimento del marito. Era troppo squallido, persino per uno

come Douglas. Le mancava il fiato ogni volta che ripensava alla scena a cui aveva assistito di recente.

Di ritorno da un'ottima colazione da Langhan, aveva sentito degli strani rumori provenire dalla sua camera da letto e si era precipitata a controllare nel timore che Beluga e Cashmere fossero riusciti a intrufolarsi nella stanza guardaroba e si fossero messi a masticare la sua preziosa collezione di scarpe Manolo Blahnik. Aveva spalancato la porta della camera e davanti ai suoi occhi si era presentata una scena così raccapricciante che era indietreggiata barcollando, come se l'avessero colpita con un oggetto pesante. Per reggersi in piedi, aveva dovuto conficcare le unghie curatissime nel legno dello stipite mentre, con l'altra mano, si tappava la bocca per soffocare un urlo.

Con il passare degli anni, Calgary Rothschild aveva sviluppato una straordinaria capacità di sopportare le umiliazioni provocate dalle imprudenze del marito. Se non a perdonare, aveva imparato a dimenticare.

Si era abituata a nascondere lo sporco sotto costosi tappeti persiani e quel genere di episodi era all'ordine del giorno nel loro matrimonio. Stavolta, però, non era lei l'unica vittima del guaio combinato da Douglas. Anche altri ne sarebbero rimasti feriti, persone a cui Calgary voleva bene. Questa volta non poteva dimenticare.

«Cal?», la chiamò Imogen, sfiorandole delicatamente il braccio con aria preoccupata. Quel piccolo gesto di comprensione fu sufficiente a mandarla in crisi, così si affrettò a voltare le spalle all'amica per nascondere le lacrime che le riempivano gli occhi. «Non dirmi che se la fa con un'altra puttanella delle sue», aggiunse Imogen.

Calgary emise un lungo sospiro.

«Te l'ho detto, tesoro, meglio che tu non lo sappia». Fece scorrere le mani lungo l'abito rosso di Issa London, come se quei ricordi disgustosi le avessero lasciato addosso dei residui di

sporco. Poi si ricompose e aprì la porta del salotto.

«Alla buon'ora, per la miseria», ruggì il fotografo, guardando con un gesto teatrale il Rolex che aveva al polso. Stava montando l'attrezzatura per il servizio in un angolo della maestosa sala da pranzo in stile Regency. «Perfetto. Il setting ideale è la chaise-longue sotto il Monet. Grazie al riflesso del tavolino di vetro, sembrerà che anche loro facciano parte del quadro», commentò senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Ti presento una mia carissima amica, Imogen Forbes», annunciò Calgary.

«Piacere di conoscerti», disse Imogen, stringendo la mano dalla manicure perfetta di una bionda strepitosa con due seni esplosivi, stretti in un abitino minuscolo. Calgary le lanciò un fugace sorrisetto d'intesa. Era da un po' di tempo che moriva dalla voglia di presentarle la nuova Lady Belmont in carne e ossa. Finalmente Imogen poteva dare un volto alla donna che, nelle ultime settimane, era stata una fonte inesauribile di pettegolezzi.

«Piacere mio», rispose Lady Yasmin Belmont-Jones con una stretta di mano decisa.

«Signore, vi prego, prendete un calice di champagne e dei canapè», suggerì Calgary, riempiendo le flûte di Tiffany appoggiati di fronte a lei.

«Sembrano deliziosi», commentò Imogen, assaggiando un crostino alle uova di quaglia.

«Sì, vero? Beluga e Cashmere hanno cominciato a dare di matto appena hanno sentito questo profumino».

«Beluga e Cashmere? Sono i tuoi figli?», chiese Yasmin.

Calgary buttò la testa all'indietro e scoppiò in una risata.

«Sì, più o meno. Sono cani, tesoro, i miei cani. Due labrador color cioccolato. Li amo alla follia. Oggi pomeriggio li ho fatti portare via da una delle governanti per toglierceli dai piedi. Sai, quando ricevo ospiti sono sempre sovreccitati».

"Come la proprietaria", pensò Yasmin, sarcasticamente.

«Andiamo, prendete queste tartine. Non voglio essere l'unica a faticare sul tapis roulant lunedì mattina e non vorremo certo lasciare che quella giornalista metta le sue luride mani su queste prelibatezze, no? Sappiamo bene quanto i membri della stampa amino tutto ciò che è gratis». A quelle parole, le tre donne voltarono contemporaneamente lo sguardo verso la giovane giornalista che stava parlando con il fotografo. Sentendosi gli occhi puntati addosso, la ragazza rivolse loro la sua attenzione per un momento e sfoderò un sorriso fugace, poi tornò a guardare il fotografo.

«Maledetti parassiti, ecco cosa sono», sibilò Calgary.

«Calma, si occupa soltanto di moda per "ESL Magazine", non è una ficcanaso di "News of the World"», le fece notare Yasmin.

«Non farti ingannare dalle apparenze, tesoro. Sono tutti uguali. Venderebbero il loro primogenito per uno scoop da prima pagina», rispose Calgary in tono di scherno.

«Ma lavoravi anche tu in una rivista di moda un tempo, o sbaglio?», indagò Yasmin, guardandola con la coda dell'occhio.

Calgary non poté fare a meno di chiedersi se invitare Lady Belmont al servizio fotografico non fosse stato un errore. A quanto pareva, le voci di corridoio sull'educazione poco ortodossa della bionda mozzafiato non erano poi così infondate. Tuttavia, quella ragazza, conosciuta mesi prima a un importante evento di beneficenza, l'aveva colpita molto.

Soprannominata "la tamarra di alto bordo" dalla stampa di moda, Yasmin Jones indossava gioielli appariscenti e gonne cortissime, ed era decisamente troppo abbronzata e platinata per essere cresciuta in un ambiente aristocratico. In realtà, si avvicinava pericolosamente allo stile "moglie di calciatore". Tuttavia, la sua residenza principale a Londra – una gigantesca

dimora a cinque piani con la facciata in stucco sull'elegante Cheyne Walk – e il titolo nobiliare di Lady bastavano e avanzavano per comparire sulle pagine di «ESL Magazine». Inoltre, considerando che aveva proprietà sparse in tutto il mondo – tra cui svariate ville a Mustique, Monaco, Long Island e Portofino – Calgary supponeva che, invitandola a qualche pranzo esclusivo o alle serate di gala chez Rothschild, si sarebbe guadagnata il diritto di farle visita. Era un tentativo sfacciato di arrampicata sociale, e Calgary se ne rendeva conto, ma c'era anche qualcos'altro nella nuova Lady Belmont, una certa vulnerabilità, celata dall'aspetto vistoso, che aveva suscitato in lei un istinto di protezione. Fin dalla prima volta che l'aveva vista, aveva provato l'impulso di prendere quella ragazza sotto la sua ala protettrice per smussarne gli angoli grezzi e aiutarla a ingraziarsi l'alta società.

«Sì, è vero. Il fatto è che la direttrice è una mia vecchia amica, ed è proprio per questo che non ho potuto dirle di no», replicò Calgary seccamente. Poi aggiunse: «Vi prego di scusarmi, signore. Vado a prendere dell'altro champagne». Detto questo si allontanò, lasciando dietro di sé una scia di Coco Chanel e un silenzio imbarazzante.

Fu Yasmin a romperlo.

«Questi servizi per le riviste cominciano a divertirmi. Sai, dopo gli scatti che ho fatto per "Hello!"...», disse, lanciando un'occhiata a Imogen. Era un grossolano tentativo di tirare fuori l'argomento delle sue recenti e sfarzosissime nozze, che si erano meritate un articolo di ben otto pagine sul settimanale patinato.

«Sì, mi pare di averlo visto. Era a Capri, in un castello, vero?», chiese Imogen, sorseggiando lo champagne.

«Proprio così», rispose Yasmin senza rendersi conto del tono compiaciuto della sua voce.

L'unione di Lord Jeremy Belmont con Miss Yasmin Jones era

stata definita il matrimonio dell'anno da tutti i rotocalchi. Non era difficile capire il perché: con il suo ambiguo passato da playboy, le conoscenze nella famiglia reale (che non aveva mai perso occasione di sfruttare), due matrimoni falliti alle spalle e una forte propensione per le situazioni controverse, il vecchio Lord educato a Eton era il sogno proibito di qualunque giornalista di cronaca mondana. E Yasmin era la moglie-trofeo per eccellenza.

«Sono davvero felice che Calgary mi abbia invitata oggi», proseguì, cambiando tattica e rivolgendo un sorriso forzato a Imogen. Detestava dover intrattenere rapporti con tutte quelle riccone boriose, ma era un male necessario per Lady Belmont-Jones. Ah! L'assurdità di quel nome le faceva venire voglia di ridere ogni volta che ci pensava. Lei! Con un titolo nobiliare! Cercò di contenersi; non doveva abbassare la guardia. Non ora che era arrivata fino a quel punto. Non ora che stava per raggiungere il suo unico, vero obiettivo. Doveva ammettere che la faccenda si era rivelata più faticosa del previsto. Il suo status sociale la obbligava a partecipare a un'infinità di impegni mondani e pranzi di beneficenza, oltre che a dedicare ore e ore a trucco e parrucco. Doveva mantenere un'aria di autenticità, curando ogni dettaglio, dall'accento al comportamento in società; era un compito fisicamente ed emotivamente sfiancante, che richiedeva grande concentrazione. Comunque, finora la sua performance era stata sempre impeccabile. Altro che stronzate da accademia teatrale snob; Yasmin non ne aveva bisogno. Lei aveva frequentato la scuola di recitazione migliore di tutte: la vita vera.

«Che casa splendida», pigolò, guardandosi intorno. «Si vede la mano di Pierre-Yves Rochon», aggiunse, con un sorriso d'intesa. «Quando mi sono trasferita da mio marito, ho incaricato Pierre di fare un restyling completo». Imogen sorrise e inarcò le sopracciglia, stupita, e Yasmin squittì: «Ho dovuto

farlo per forza. Quel posto sembrava la casa di Grey Gardens – Dive per sempre».

«Vuoi scusarmi un momento?», aggiunse tutto a un tratto. Quella conversazione era tremendamente noiosa, e forse poteva provare a rimediare un'ultima striscetta di cocaina dalla piccola scorta che aveva nascosto nello scomparto segreto della borsetta Fendi. «Devo andare alla toilette». Si voltò per allontanarsi, certa di sapere cosa stesse pensando Imogen di lei in quel momento – che poi era ciò che pensavano tutti i presenti in quella stanza – ovvero che Yasmin era un'arrampicatrice sociale a caccia di denaro, un'imbrogliona qualunque che aveva sposato quel vecchio ubriacone di Belmont solo per i soldi e per il titolo. E, in parte, avevano ragione.

Calgary tornò dalla cucina e si avvicinò furtivamente a Imogen.

«Allora, che ne pensi?»

«Di cosa?»

«Ma della mia nuova amica, Lady Belmont-Jones! Chi altri? Ho sentito dire che sta già smuovendo mari e monti per mettere le mani sull'eredità di Jeremy», bisbigliò Calgary storcendo un po' la bocca; poi appoggiò il vassoio sull'enorme credenza di rovere e prese una tartina.

«Qualcuno potrebbe anche dire che se lo merita», replicò Imogen.

«Pare che abbia smantellato i pavimenti antichi della dimora di Belmont e li abbia fatti sostituire con una moquette di Versace. Te l'immagini? Versace!», esclamò Calgary, attonita.

«Non so proprio cosa pensare di lei», rispose Imogen, scrollando le spalle.

«Pensi che sappia dello scandalo? Ma soprattutto, credi che gliene importi qualcosa?», la incalzò Calgary inarcando le sopracciglia.

«E chi lo sa? Comunque non è certo un segreto. E poi, può anche darsi che sia sincera e che i due si amino davvero», commentò, rivolgendo all'amica un sorriso beffardo.

«Mmm… Allora, Miss Jones, qual è la prima cosa che l'ha colpita del multimilionario magnate Lord Belmont?». Sghignazzarono divertite, scambiandosi un'occhiata d'intesa.

«Lo hai incontrato di recente?», le domandò Calgary, rabbrividendo. «È sempre più grasso e ha un riporto che farebbe impallidire Donald Trump. Bisogna proprio riconoscerlo: la ragazza deve avere uno stomaco di ferro per dormire accanto a quella cosa tutte le notti».

Imogen fece una smorfia di disgusto. «Mi hai fatto andare di traverso le tartine».

«Be', tesoro, se proprio lo vuoi sapere, Lady Belmont nasconde più di quanto possa sembrare a un primo sguardo…», sussurrò Calgary, avvicinandosi per non farsi sentire dagli altri.

«Quando volete noi siamo pronti!», le avvertì la truccatrice, affacciandosi dalla porta e rivolgendo un sorriso amichevole a Imogen.

«Molto di più», ripeté Calgary, osservando Yasmin che rientrava nella stanza facendo ondeggiare l'abito di Dolce e Gabbana in maniera seducente.

Capitolo tre

Cressida Lewis, in piedi di fronte allo specchio ben illuminato del bagno del ristorante Daphne, osservò l'immagine riflessa di una donna la cui giovinezza era ormai un lontano ricordo. Nonostante il recente intervento del bisturi avesse fatto miracoli, non c'era dubbio che, dal punto di vista fisico, i suoi giorni migliori fossero passati.

"Quanto si sottovaluta la bellezza quando si è ancora giovani", pensò, spiando due ventenni attraenti che si mettevano il lucidalabbra e si spruzzavano un po' di Coco Mademoiselle. Prima che potessero rendersene conto – rimuginò amaramente – anche loro si sarebbero trasformate in due cinquantenni con le tette a penzoloni che si chiedevano cosa diavolo fosse successo alla loro vita.

Si infilò furtivamente in una toilette, tirò fuori dalla borsetta trapuntata di Chanel una scatola portatabacco piena di cocaina e ne versò un po' sul minuscolo cucchiaino d'argento che portava sempre con sé. Quando fu certa di essere rimasta sola in bagno, la sniffò velocemente, poi aspettò qualche secondo prima di avvertire la familiare sensazione di calore diffondersi nelle vene.

Nonostante avesse una vita piena e interessante, uno dei suoi più grandi rimpianti era quello di non aver fatto molto sesso prima dei trent'anni. A quell'epoca – quando era ancora bellissima, con la pelle liscia come la seta e prima che la cellulite e le vene varicose facessero la loro comparsa – era troppo

occupata a farsi strada in un ambiente prettamente maschile per perdere tempo con il sesso, che considerava una distrazione dannosa. Tra l'altro, non aveva neanche avuto bisogno di succhiare l'uccello di qualche dirigente per arrivare ai piani alti. Adesso, però, si ritrovava a immaginare quanto sarebbe stato divertente se l'avesse fatto.

Si appoggiò alla parete della toilette e sospirò. Noncurante del grosso cartello con su scritto VIETATO FUMARE, si accese una sigaretta – rigorosamente marca Sobranie Cocktail – e inspirò profondamente.

La sua era stata una vita fatta di eccessi, in cui si erano succeduti picchi incredibilmente alti e momenti di totale devastazione. Non c'erano mai state mezze misure nell'esistenza di Cressida Lewis. Nei cinquant'anni trascorsi sulla Terra, aveva conquistato più successi lei di dieci donne della sua età messe insieme. E nonostante tutto, negli ultimi tempi aveva iniziato a chiedersi come sarebbero andate le cose se non fosse stata animata da un'ambizione e un'intraprendenza senza pari, come sarebbe stato avere una famiglia ed essere moglie e madre. Ma questi non erano gli unici pensieri a tenerla sveglia di notte. Con il denaro ottenuto dal divorzio che cominciava a diminuire, con le rendite delle proprietà immobiliari assorbite quasi interamente dai suoi affari traballanti e con uno stile di vita a dir poco dispendioso, Cressida si trovava ora in gravi ristrettezze economiche e, ancora una volta, aveva bisogno di un miracolo – o di un uomo ricco – per cavarsela.

Mentre sniffava un altro po' di polvere con la narice sinistra, si ripeté che quel giorno doveva giocarsela davvero bene se voleva ottenere il risultato sperato.

La situazione richiedeva tatto e delicatezza, e non lasciava spazio a errori. Quando l'effetto della cocaina ebbe la meglio sulla passeggera perdita di fiducia in se stessa, uscì dalla toilette, lisciò con cura la gonna Chanel a portafoglio e si guardò allo

specchio, facendo un respiro profondo. Era ora di entrare in scena.

«Tesoro…», cinguettò Cressida, alzandosi dalla sedia con le mani protese in avanti. Abbracciò Imogen con affetto e le diede due baci sulle guance. «Fatti guardare!», esclamò, prendendole le mani e facendo un passo indietro per osservarla meglio. «Sei bellissima, proprio come ti ricordavo».

Imogen rivolse alla vecchia amica un sorriso affettuoso. Aveva deciso di accettare l'invito di Cressida perché era curiosa di conoscerne le ragioni, ma anche in segno di riconoscenza verso la donna che, tanti anni prima, l'aveva portata alla ribalta.

«Anche tu stai benissimo, Cress», rispose, avvertendo una fugace ondata del profumo griffato dell'altra mentre si liberava del suo abbraccio. Non aveva perso neanche un po' del suo carisma inimitabile, anche se nel suo stile si poteva ancora cogliere l'impronta degli anni Ottanta.

«Allora, cosa hai fatto negli ultimi quindici anni?», le domandò Imogen in tono bonariamente ironico, mentre scostava la sedia in rattan effetto decapé e si accomodava.

«Tesoro, quella Zagliani è favolosa!», esclamò Cressida, facendo un cenno di approvazione verso l'enorme borsa viola di pitone che Imogen portava al braccio.

«Grazie», rispose Imogen, stringendo le dita sulla borsa. «Ci credi che la pelle è stata trattata con iniezioni di botulino?»

«Oh tesoro, e chi non ne ha fatte?», scherzò Cressida; poi buttò indietro la testa ed emise la sua tipica risata rauca. Prese un sorso di acqua S.Pellegrino, scrutando Imogen da sopra il bicchiere. In quei quindici anni non era cambiata quasi per niente. Il tempo non aveva lasciato tracce sulla sua pelle levigata e i capelli erano ancora folti e lucenti, anche se molto più lunghi rispetto ai giorni in cui aveva mandato in visibilio tutti i fashion editor con la sua capigliatura androgina da elfo.

Le labbra erano piene e carnose come un tempo, e nascondevano un sorriso smagliante e contagioso. Naturalmente era un po' invecchiata, come tutte le persone della sua età, ma a trentasei anni vantava ancora un'aria da ragazzina per cui molte donne avrebbero dato un rene.

Il cameriere si avvicinò al tavolo.

«Dacci cinque minuti, Marcello, lei è una delle mie creature», pigolò Cressida, osservando il fondoschiena sodo del cameriere mentre lui si spostava a un altro tavolo; poi tornò a concentrarsi su Imogen.

«Allora, tesoro, voglio sapere tutto: lavoro, famiglia, amore… Insomma, qualunque cosa». Aveva già notato con sommo disappunto che Imogen indossava ancora la fede d'oro all'anulare. «Come sta Sebastian?», chiese seccamente.

Sebastian Forbes, l'uomo che aveva troncato di netto la carriera della sua protetta con pretese dispotiche e intimidazioni, il marito patologicamente geloso che aveva costretto Imogen a scegliere se essere moglie e madre o continuare la carriera di modella, ponendo così fine alla sua fulminea scalata al successo e portandosi via la gallina dalle uova d'oro di Cressida.

"Se solo Imogen e Sebastian non si fossero mai incontrati", pensò Cressida con amarezza. Lei sarebbe potuta diventare la modella più famosa e ricercata che avesse mai calcato le passerelle. Al diavolo tutte le Twiggy e le Shrimpton, le Campbell e le Moss: Imogen Lennard – come si chiamava allora – nei suoi giorni migliori poteva sbaragliare qualunque tipo di concorrenza. E, con lei, avrebbe potuto farlo anche Cressida.

«Sebastian… Be', è sempre lui», rispose Imogen scrollando le spalle come per scusarsi. Cressida non aveva mai fatto mistero dell'avversione che provava nei confronti del marito. «Bryony ormai ha tredici anni. È cresciuta così tanto! Se la vedessi non la riconosceresti, Cress», aggiunse, con

l'intenzione di cambiare discorso.

Bryony Forbes frequentava il prestigioso collegio di Mont-Fleuri a Montreux, in Svizzera, e Imogen non la vedeva da otto settimane – anche se a lei sembrava che fossero passati otto mesi. Ogni volta che pensava a sua figlia le si formava un groppo in gola duro come il granito. Detestava stare lontana dalla sua timida e dolce Bryony, che assomigliava tanto a com'era lei alla sua età, una ragazza allampanata e goffa che doveva ancora tirare fuori il meglio di sé. Sebastian, però, aveva insistito perché sua figlia ricevesse l'istruzione migliore che i soldi potevano comprare, anche se questo significava mandarla in un Paese straniero, a migliaia di chilometri dalla sua famiglia.

«Se ha preso da sua madre, le faccio firmare subito un contratto, tesoro», replicò Cressida con voce seria.

«Sebastian non glielo permetterebbe mai! E comunque è già troppo occupata a salvare le sorti del pianeta e dell'elefante africano».

«Ah, bellezza unita a senso di responsabilità… Un mix letale», commentò Cressida con un sorriso. «Ascolta, tesoro», proseguì, provando l'improvviso bisogno di andare al sodo, «il motivo per cui ti ho chiesto di incontrarci… Be', è anche per una questione di affari, oltre che per piacere».

Imogen si mise una mano sul petto, fingendo di fare l'offesa.

«E io che credevo fosse solo perché sentivi la mia mancanza».

Cressida sorrise. Era molto felice di vedere che gli anni trascorsi accanto a un despota ottuso non erano riusciti a derubare Imogen del suo senso dell'umorismo.

«È per la L'Orelie», annunciò sporgendosi in avanti, ben consapevole che doveva assolutamente mettere a segno il punto. «Stanno cercando un volto per la loro nuova linea di make-up per ultraquarantenni, ma è una notizia top secret,

dolcezza. Sai bene quanta competizione c'è nell'industria della bellezza. È un contrattone con i fiocchi, cazzo. Qui si parla di campagne nazionali e internazionali, cartelloni pubblicitari, spot televisivi, insomma tutto l'ambaradan». Imogen appoggiò il tovagliolo inamidato sulle ginocchia, sforzandosi di non dare a vedere quanto quell'idea la entusiasmasse.

Cressida prese un pezzo di pane e proseguì: «Non so come è saltato fuori il tuo nome, ma di punto in bianco ho ricevuto una chiamata da Lorraine Harlech, l'amministratore delegato, che voleva sapere se sono ancora in contatto con te e se saresti interessata a fare un provino per la campagna». Fece una pausa a effetto prima di continuare: «Mi ha detto che stava sfogliando una vecchia copia di "Vogue" quando si è imbattuta in una tua foto e non ha potuto fare a meno di chiedersi che fine avesse fatto una stella nascente del tuo calibro dopo tutti questi anni. Mi ha pregato di rintracciarti, verificare che nel frattempo non fossi diventata una strega e comunicarti la loro proposta. E questo è tutto», concluse. Poi aggiunse di proposito: «A parte il fatto che, se accetti, potrai diventare schifosamente ricca solo grazie a te stessa». Trattenne il respiro e chiese con un'espressione trepidante: «Allora, tesoro, di' a mammina cosa ne pensi».

Imogen, sconvolta, prese un sorso d'acqua, pentendosi di non aver ordinato qualcosa di più forte. «Be' io, ecco… Tornare a fare la modella… Non lo so, Cress. Ormai ho trentasei anni e…».

«I trenta di oggi sono i venti di una volta!», si affrettò a obiettare Cressida, notando l'esitazione dell'altra. «Oggi tutti vogliono modelle sopra ai trenta, perché è la fascia di mercato che ha più soldi da spendere».

Imogen, però, scosse la testa.

«Non credo di essere ancora all'altezza», osservò. Il cuore le batteva come un tamburo e pregò che Cressida non potesse

sentirlo.

«Stronzate», tagliò corto la vecchia amica con aria sbrigativa. «Tesoro, ascoltami. All'epoca tu eri la migliore di tutte, avevi un talento naturale e bucavi l'obiettivo. Sappiamo entrambe che non eri ancora pronta ad abbandonare la carriera di modella quando l'hai fatto, e ora ti sto offrendo l'occasione di riprovarci. Andiamo, Immie, offerte come questa non capitano certo tutti i giorni. Allora, che ne dici?». Cressida inclinò la testa di lato e trattenne il fiato.

Imogen alzò lo sguardo e la fissò a lungo senza parlare.

Alla fine, si decise a rispondere: «Oh, non lo so, Cress. Non sono più quella di un tempo. La ragazza con il giubbotto di jeans che hai incontrato alla stazione dei treni non esiste più. La mia vita è cambiata, io sono cambiata». Un'ondata di panico attraversò le viscere di Cressida. Era certa che se fosse riuscita a portarla al provino, Imogen avrebbe ottenuto l'incarico seduta stante, come era sempre accaduto in passato. A quel punto tutti i suoi problemi economici si sarebbero risolti. Imogen doveva accettare la proposta.

«Se il problema è Sebastian…».

«No, non è per Sebastian», la interruppe Imogen, scuotendo la testa.

Invece sì, era per Sebastian, almeno in parte. Imogen sapeva bene che il marito si sarebbe opposto strenuamente a quella possibilità, che le avrebbe proibito di accettare, e non era sicura di avere la forza necessaria per affrontare un'altra guerra contro di lui.

«E allora cos'è?», chiese Cressida con un tono di voce dolce che mascherava la disperazione più nera. «Questa è un'occasione d'oro, tesoro, un'opportunità per la quale Cindy Crawford sarebbe disposta a farsi togliere il neo. Non puoi rifiutare. Vai almeno a fare il provino, poi deciderai. Che male c'è nel fare un tentativo?».

Imogen scosse la testa con aria contrita.

«Non esistono parole adatte a esprimere la mia gratitudine per questa proposta, ma non posso farlo. Non sono più una modella. Quei giorni sono finiti ormai, Cress. Mi dispiace».

Cressida appoggiò delicatamente il cucchiaino sul tavolo. Non avrebbe voluto farlo, ma dato che Imogen l'aveva messa alle strette, non aveva altra scelta. Doveva passare al piano B.

«Non c'è problema, tesoro. Ti capisco», sussurrò, allungando un braccio e stringendo la mano di Imogen. «Certo, non posso negare che mi dispiace. Dopotutto, tu sei stata la mia prima stella; speravo che avresti voluto essere anche l'ultima, così sarei potuta uscire di scena in grande stile».

«Uscire di scena? Non vorrai mica andare in pensione?».

Cressida abbassò gli occhi con un gesto drammatico.

«Qualcosa del genere».

A quelle parole, fu Imogen ad avvertire un'ondata di panico.

«Ascolta, tesoro», ricominciò Cressida, guardandola negli occhi con un'espressione sincera. «Devo dirti una cosa, ma non voglio vedere lacrime né compassione. Promettimelo».

All'improvviso, Imogen sentì la bocca secca. «Così mi spaventi», disse, prendendo un sorso d'acqua.

Cressida le rivolse uno sguardo addolorato.

«Be', ecco, sono stata dal medico», mormorò con voce spezzata. «Dovresti vedere che bocconcino; un ragazzo asiatico con un sorriso meraviglioso… Comunque, mi ha detto che ho quello che viene definito il male del secolo», concluse, torcendo il tovagliolo tra le mani.

Il cuore di Imogen perse un colpo.

«Il male del secolo?»

«Sì, tesoro, il cancro. A quanto pare sono piena di metastasi. Ho paura che non ci sia più niente da fare».

Imogen rimase senza parole. Sì, non si vedevano da molti

anni, ma questo non rendeva la notizia meno scioccante.

«Ti prego, tesoro, non piangere altrimenti mi commuovo anch'io», la scongiurò Cressida prendendole di nuovo la mano, gli occhi gonfi di lacrime. Piangere a comando non era difficile: non doveva fare altro che pensare all'imminente espropriazione del pied-à-terre di Mayfair.

«Oddio, hai il cancro», mormorò Imogen, sforzandosi di trattenere le lacrime. «Da quanto tempo lo sai?»

«Da un paio di mesi», rispose Cressida dolcemente. «Da quando l'ho scoperto, ho cercato di vivere la mia vita al massimo, tesoro. Sai, mi sono dedicata alle solite cose che si fanno in questi casi: ho viaggiato, ho visto dei bei posti e mi sono tolta qualche soddisfazione. Voglio muovermi prima che sia troppo tardi e che finisca nel gigantesco emporio di Prada che sta su in cielo», concluse con una risata triste.

«Non scherzare», la riprese Imogen, scuotendo la testa. Non poteva sopportarlo.

Cressida emise un sospiro profondo.

«La verità è che ormai il mio nome è nella lista degli invitati in paradiso, ed è lì che finirò a breve. Non c'è altro da aggiungere».

Vide una lacrima rigare il bellissimo volto della sua ex protetta e si disse che, in realtà, sarebbe bruciata tra le fiamme dell'inferno per ciò che stava facendo.

«Quanto tempo ti resta?», chiese Imogen con la voce spezzata dall'emozione.

«Non lo sanno con esattezza. Qualche mese, forse… Chi può dirlo?», rispose Cressida, asciugando le lacrime di Imogen con il tovagliolo, in un gesto materno.

Per poco Imogen non fece cadere a terra il cestino del pane.

«Oh no, Cressie, no!», esclamò, prima di nascondere il viso nel tovagliolo, singhiozzando. Cressida Lewis non poteva

morire! Aveva sempre pensato che fosse indistruttibile. «Ma non puoi provare a curarti? Deve pur esserci qualcosa che possono fare!».

«Andiamo, tesoro, non fare così. Stai tranquilla», la consolò Cressida. «Mi dispiace di averti dato la notizia in maniera così inaspettata, ma quando ho ricevuto la chiamata della L'Orelie ho pensato: "Ecco qua, l'occasione perfetta di far rivivere il nostro tocco magico per l'ultima volta"». Fece una pausa a effetto, poi continuò: «Ma sono contenta che tu sia andata avanti con la tua vita, tesoro. Chi vorrebbe mai rivivere il passato quando ha un futuro davanti a sé? Certo, questo vale per chi è abbastanza fortunato da averlo, un futuro», aggiunse infine, chiedendosi se non stesse esagerando un po'. Osservò attentamente Imogen, che sembrava assorta nei suoi pensieri.

Dopo qualche istante di silenzio, Imogen annunciò: «D'accordo, accetto. Farò il provino per la campagna pubblicitaria della L'Orelie. Sei stata come una madre per me in passato e… Be', questo è il minimo che io possa fare».

A quelle parole, Cressida si sentì come se le avessero ricaricato le batterie.

«Come una sorella maggiore, casomai», la corresse scherzosamente. «E come farai con Sebastian?», chiese, stando attenta a mascherare il senso di sollievo.

Imogen si strinse nelle spalle. «Affari suoi, imparerà a sopportare. Del resto te lo devo, Cress».

«Davvero farai questo per me, tesoro?». Presa dalla commozione del momento, Cressida si ritrovò a piangere sul serio. Strinse forte la mano di Imogen ed emise un gridolino di gioia. «Sarà tutto come ai vecchi tempi, tesoro», annunciò trionfante. «Non immagini quanto sia importante per me! Ordiniamo dello champagne per festeggiare», propose, agitando una mano in aria. «Marcello, tesoro, portaci una bottiglia di Krug Vintage, per favore… Fresco e frizzante, mi

raccomando. Dobbiamo brindare».

«Senz'altro Ms Lewis», rispose lui, annuendo ossequioso.

«Mi dispiace, Cress, ma non posso farti compagnia con lo champagne. Oggi pomeriggio ho un appuntamento e devo guidare», intervenne Imogen. Le sembrava sbagliato festeggiare allegramente una notizia di quel genere.

Cressida finse di fare il broncio, ma poi disse: «Va bene, non preoccuparti, tesoro. Il provino fotografico si terrà la prossima settimana a Los Angeles. Ce la farai a partire?».

Imogen annuì. «Lascia fare a me».

«Bene, allora ti chiamo per comunicarti l'itinerario di viaggio, i voli, gli hotel eccetera…».

Imogen si alzò per andare via.

«Spero non ti dispiaccia se me ne vado, ma prima torno a casa, prima posso parlare con Sebastian e sistemare le cose. Ti prometto che festeggeremo come si deve a Los Angeles. Staremo allo Château Marmont, ci affogheremo di cocktail come facevamo un…». La voce di Imogen si spense tristemente e Cressida annuì con aria comprensiva.

«Mi hai salvato la vita accettando di fare questo provino. È più di quanto potessi sperare». Scrutò attentamente gli occhi scuri e intensi di Imogen e le sue labbra carnose che disegnavano un mezzo sorriso inquieto e, tutto a un tratto, si sentì tremendamente in colpa per averla ingannata.

«Se solo fosse così semplice», disse Imogen, sporgendosi in avanti per stringere la sua vecchia amica in un abbraccio. «Puoi contare su di me, fino alla fine», sussurrò con voce strozzata, inspirando a fondo il profumo familiare dell'altra.

«Ti chiamo», le assicurò Cressida. La osservò mentre usciva dal ristorante, i suoi lunghi capelli setosi splendenti sotto il sole. Aveva ancora un portamento eccezionale, pensò.

Capitolo quattro

Yasmin Belmont-Jones sollevò in aria una lunga gamba affusolata, sospirò e fece cenno a un membro dell'equipaggio di riempirle di nuovo il calice di champagne.

Un marinaio giovane e attraente si avvicinò, cercando di non posare lo sguardo sul suo seno sodo e abbronzato, esibito con ostentazione. Yasmin si sistemò i lacci del bikini Missoni e annodò più stretto il foulard abbinato, con la chiara intenzione di provocarlo, visto che lui tentava in ogni modo di non guardare. "Forza, ti sfido a resistere", pensò, mentre si girava leggermente verso di lui per fornirgli una visuale migliore. "Fatti una bella scorpacciata di questi gioiellini". Lo fissò insistentemente mentre lui versava lo champagne in un altro calice ghiacciato di cristallo e faceva del suo meglio per evitare di incontrare gli occhi di lei. Una come Yasmin poteva portare solo guai. Sembrava ce l'avesse scritto in fronte.

Sbirciando da sopra gli enormi occhiali da sole Dior, Yasmin contemplò con profonda soddisfazione l'ambiente circostante. Il Magus era davvero lo yacht più incredibile che si potesse immaginare, un'imbarcazione d'avanguardia lunga cinquantadue metri, con quattro ponti rivestiti in legno lucido, che traboccava lusso ed eleganza. L'imponente panfilo disponeva di un idrovolante, diciassette membri di equipaggio, una Jacuzzi riscaldata sul ponte superiore e una piscina d'acqua dolce. C'erano dodici suite per gli ospiti, arredate in modo spettacolare, e una suite padronale principesca, con porte e

finestre fatte a mano, quadri, oggetti antichi, tessuti in seta ricamati e sontuose sedie e poltrone imbottite. Lord Jeremy Belmont possedeva uno yacht piuttosto grande, ma meno sfarzoso del Magus che era, invece, di proprietà del suo amico Demiris, un armatore greco plurimiliardario. Jeremy si era guadagnato una settimana di soggiorno sul Magus vincendo una partita di poker polacco e Yasmin Jones era più che mai determinata a godersi tutto, ma proprio tutto, quello che l'imbarcazione aveva da offrire.

«Desidera altro, Lady Belmont?», si informò il marinaio biondo dagli occhi azzurri.

«Sì», rispose lei, assaporando una lunga sorsata di champagne. «In effetti, sì».

Lui si voltò verso Yasmin per la prima volta, facendo attenzione a tenere gli occhi bassi.

«Ho bisogno che mi spalmi la protezione solare sulla schiena. Mio marito sta facendo un pisolino e non voglio scottarmi…».

Lui esitò.

«C'è qualche problema?», chiese lei, sbirciandolo da sopra gli occhiali e gongolando per l'imbarazzo che gli stava provocando.

Lui deglutì faticosamente. Non avrebbe potuto chiedere di meglio che mettere le mani sulla pelle nuda di quella donna; dopotutto era uno schianto di ragazza ed era chiaro che non aspettava altro. Ma il marito? Avrebbe potuto salire le scale da un momento all'altro e sorprenderli. Così ci avrebbe rimesso il lavoro, un posto che gli piaceva e di cui aveva bisogno. Intuì, però, che la signora stesa al sole davanti a lui non avrebbe accettato una risposta negativa.

«Nessun problema, Lady Belmont», disse, pensando che quelle cacciatrici di dote, mogli di vecchi ricconi, sembravano fatte con lo stampo. A un certo punto si stufavano di spendere

i soldi del marito e andavano in cerca di nuove e più forti emozioni.

Lei alzò lo sguardo. Le sue labbra lucide e carnose risplendevano al sole, e il marinaio non poté fare a meno di immaginarle strette intorno al suo pene.

«Lascia perdere», disse Yasmin in maniera sbrigativa, passando improvvisamente dal tono provocante di poco prima alla freddezza più assoluta. «È tutto, grazie». Lui ebbe un attimo di esitazione, sconcertato da quel cambiamento repentino. "Che puttana", pensò, allontanandosi mentre la sua erezione si afflosciava con rapidità. Se gli fosse mai capitato scoparsela, di sicuro non si sarebbe preoccupato di farla godere.

Yasmin prese un altro sorso abbondante di champagne e sospirò soddisfatta. Voltò lo sguardo verso la distesa blu cobalto del mar Egeo, incantata dal riflesso del sole che danzava sull'acqua.

E pensare che solo diciotto mesi prima Yasmin Belmont-Jones era l'insignificante Stacey Jones, una nullità che si arrabattava per pagare l'affitto del suo angusto monolocale di Croydon, un affollato quartiere nella zona sud-est di Londra. E ora eccola lì, una Lady, moglie di un Lord multimilionario, con libero accesso a lussi e ricchezze che fino a poco prima non avrebbe potuto nemmeno immaginare. Tra l'altro, a pensarci bene, arrivare fin lì era stato molto più facile di quanto avesse immaginato.

Anche se l'ascesa di Yasmin dalle stalle alle stelle era parsa rapidissima, in realtà c'erano voluti anni e anni di accurata progettazione per rendere possibile quell'enorme balzo. Ogni dettaglio era stato studiato meticolosamente per garantire un'ottima riuscita del piano. Alla fine, la pazienza e la costanza avevano dato i loro frutti e, almeno per il momento, Stacey Jones era riuscita a farla in barba a tutti.

Sulle sue labbra spuntò un sorriso quasi impercettibile

mentre aspirava avidamente la sottile sigaretta Vogue. I suoi pensieri vennero interrotti dall'arrivo di un cameriere.

«Il pranzo sarà servito fra poco, Lady Belmont», la informò. «Lord Belmont la prega di raggiungerlo sul ponte inferiore tra mezz'ora».

Yasmin sorrise, facendogli cenno di aver capito senza, però, guardarlo negli occhi.

Sapeva perfettamente cosa pensasse di lei l'equipaggio fin dal primo momento in cui aveva poggiato il piede con la french a bordo del Magus: c'era una sola ragione per cui una donna giovane e attraente come lei potesse stare insieme a uno come Belmont. D'altra parte a lei stava benissimo che gli altri la considerassero un'opportunista cacciatrice di eredità; la cosa non la turbava affatto.

Camminò a piedi nudi fino alla fiancata della nave e fissò l'acqua cristallina. Il mare era calmo, piatto come una tavola, e quell'immobilità infuse in lei un fugace senso di quiete interiore che, però, fu subito soppiantato dalla solita angoscia. Sapeva che era solo questione di tempo prima che qualcuno scoprisse la sua vera identità. Da quando si era sposata, la stampa aveva cominciato a mostrare un interesse smodato per la sua vita privata. Non sarebbe stato necessario scavare più di tanto per risalire alle sue origini.

«Sostienimi tu, Chloe», invocò a bassa voce. «Sto facendo tutto questo per te. Stammi vicino… Stammi vicino…».

«Ah, eccoti qui, tesoro mio». Lord Belmont arrancò sugli ultimi scalini che conducevano al ponte, sbuffando e ansimando come una vecchia caldaia sull'orlo del collasso.

Yasmin si girò di scatto, tornando bruscamente alla realtà.

«Caro, pensavo stessi dormendo», disse.

«Mmm», mugolò lui, affondando il volto nel collo della moglie. «Ci sono riuscito per un'oretta, ma poi sentivo troppo la tua mancanza». Spinse il bacino contro di lei, sperando che

notasse la mezza erezione con cui si era svegliato. Era la migliore che riusciva a raggiungere da anni, e desiderava disperatamente farne buon uso.

Le dita grassocce di Jeremy si spostarono lentamente sui nuovi seni della moglie. Yasmin non provò a opporsi. Ormai aveva capito che era meglio lasciarlo fare, tanto la questione si sarebbe risolta nel giro di pochi minuti.

Lui le slacciò gli slip di Missoni e li lasciò cadere a terra, poi, senza perdere tempo, entrò in lei, stringendo forte i seni tra le mani. Yasmin continuò a fissare l'orizzonte con un'espressione impassibile, scollegando la mente dal corpo mentre il marito la penetrava da dietro.

«Oh sì, ci sono quasi», boccheggiò lui, ansimando forte. «Ti piace, vero? Troietta che non sei altro. Il tuo paparino sa cosa vuoi…».

Cominciava a tremargli la voce, segno che ormai era sulla soglia dell'orgasmo. Cristo santo, era durato sessanta secondi, se non meno. Un record persino per lui. Yasmin sapeva come finire il lavoro in fretta.

«Oh sì, sì, oooh… Sì, papi, sono la tua puttanella», gemette con un sorriso beffardo, continuando a fissare con sguardo vitreo l'orizzonte mentre Jeremy grugniva e sbuffava all'apice del piacere.

«Oddio!», gridò Yasmin, allontanandosi di colpo dal marito. Corse all'altro capo dello yacht, completamente nuda tranne che per un paio di ridicoli sandali Louboutin dal tacco altissimo.

«Che succede, tesoro?», le chiese Belmont preoccupato, mentre la sua patetica erezione svaniva all'istante.

«Ho visto dei flash… Era una macchina fotografica. Laggiù», rispose lei, indicando gli scogli.

«Cristo santo! Sono i paparazzi, devono averci seguito fin qui», replicò Belmont, allarmato.

«Oh, Jeremy… E se ci hanno visti?», chiese lei terrorizzata,

mordendosi il labbro.

«Mettiti qualcosa addosso», ruggì Belmont. «Io vado a prendere il binocolo e uno stramaledetto fucile!». Appena il marito scomparve sottocoperta, Yasmin prese il cellulare dalla borsa di rafia di Gucci.

«Hai scattato?», sibilò.

«Sì, ho scattato», rispose una voce rauca. «E devo dire che hai un corpo da sballo».

«Risparmiati questi commenti», lo redarguì Yasmin. «Ora rimani fermo dove sei. È andato a prendere un fucile, ma non ti preoccupare, non gli permetterò di ucciderti», gli assicurò con un sorriso crudele. «Limitati a dire e fare ciò che abbiamo stabilito e avrai la tua ricompensa, d'accordo?»

«Come desidera, milady», rispose lui ironicamente.

Yasmin sfoderò un sorriso trionfante e mise il cellulare nella borsa. Adorava i piani ben riusciti.

Capitolo cinque

Imogen svoltò a destra, girando il volante della sua Bentley Continental CTG con un colpo secco. Gli pneumatici produssero un suono gradevole a contatto con la ghiaia mentre entrava nel garage sotterraneo della sua maestosa dimora con sette camere da letto in Chelsea Square. Spense il motore, estrasse dalla borsa di Fendi il fax e lo rilesse per l'ennesima volta.

"Servizio fotografico L'Orelie – Los Angeles: piano di produzione".

Il suo sguardo si posò di nuovo sulle informazioni riguardanti il fotografo, scritte in neretto: "Mylo: 001 213 557058".

Evidentemente era così affermato e conosciuto che non c'era neanche bisogno di specificarne il cognome, pensò, lasciandosi andare ai primi fremiti di entusiasmo.

Imogen aveva rimandato la discussione con Sebastian fin troppo a lungo, con il pretesto che non fosse il momento giusto per parlargli, o che dovesse chiarirsi le idee sulla faccenda prima di affrontare l'inevitabile resa dei conti con suo marito. Tuttavia, il tempo stringeva. La partenza per Los Angeles era prevista per la settimana seguente.

Controllò l'ora sul Cartier che portava al polso. Erano quasi le cinque. Aveva giusto il tempo di scambiare due parole con Sebastian prima che arrivassero i Lambert, così la discussione non si sarebbe potuta protrarre a lungo e non sarebbe sfociata in un litigio violento. Tuttavia, questo non bastava a dissipare la

paura che le stringeva lo stomaco come una morsa.

«Che il divertimento abbia inizio!», sospirò aprendo lo sportello.

Sebastian Forbes, sposato con Imogen da poco più di tredici anni, era seduto dietro la penisola della cucina Clive Christian, creata su misura per loro. Stava sorseggiando un espresso da una tazzina bianca, con il naso sprofondato nel «Financial Times».

Imogen gettò le chiavi della macchina nella ciotola di cristallo Lalique, poggiata sul piano di lavoro in granito lucidato, producendo un forte suono metallico, ma lui non alzò lo sguardo.

Lei notò che Sebastian indossava il completo da tennis Lacoste anziché il solito abbigliamento da lavoro. Doveva essere andato a giocare, anche se era una cosa insolita per quell'ora del giorno.

«Ciao, Seb», lo salutò lei allegramente.

«Imogen», replicò lui con tono indifferente, senza staccare gli occhi dal giornale.

Imogen appoggiò la borsa Fendi sul piano della penisola, si tolse i mocassini Tod's e camminò scalza sul pavimento di marmo verso il frigo americano in acciaio.

Aprì la doppia porta con il cuore in gola, chiedendosi se un gin tonic l'avrebbe aiutata a calmarsi, ma decise che sarebbe stato meglio evitare. Prese una bottiglia gelata di acqua Evian e la aprì.

«Hai avuto una buona giornata?», gli domandò.

«Sì», rispose lui senza smettere di leggere. «Ho stracciato Damien in campo. L'ho fatto correre a destra e sinistra senza sosta. A un certo punto ho creduto che quel vecchio bastardo stesse per crepare di infarto».

«I Lambert sono già arrivati?». Era molto sorpresa.

Finalmente Sebastian la guardò.

«Oh, santo cielo, Imogen! Non dirmi che te ne eri dimenticata! Sono venuti a passare il week-end qui da noi», sbottò lui.

"Il week-end?". Lei sapeva che si sarebbero fermati a cena, ma chi aveva mai parlato del week-end?

«Non me ne ero affatto dimenticata», mentì. Era chiaro che suo marito era di cattivo umore, cosa che minò gravemente la sicurezza che aveva provato fino a poco prima.

«Ho già detto a Jalena di preparare la suite principale per gli ospiti. È tutto pronto. Comunque ti avevo avvisato la settimana scorsa», concluse lui, irritato.

Imogen provò disperatamente a ricordare, ma era sicura che suo marito non avesse mai accennato al fatto che i Lambert si sarebbero trattenuti per tutto il week-end.

«Io… Be', ecco, ho avuto molte cose per la testa in questi giorni…».

Sebastian vuotò la tazzina ed emise una risatina sardonica.

«Ma certo, deve essere sfiancante decidere cosa indossare ogni giorno per pranzo», la sbeffeggiò.

Imogen sentì la collera montare in lei. Suo marito non aveva la minima idea di cosa stesse passando.

«Questo week-end è molto importante per me, Imogen. Non voglio problemi, intesi?», sbraitò lui.

Imogen detestava quando Sebastian usava il suo nome con quel tono perentorio, come un padre che sgrida una bambina. E poi, come mai si preoccupava tanto per i Lambert adesso? Aveva sempre fatto di tutto per evitare la loro visita annuale, figuriamoci un intero week-end. Doveva esserci qualcosa sotto.

«Sono in casa adesso? I Lambert, intendo», indagò. Non poteva aspettare tutto il week-end per parlargli del servizio fotografico, altrimenti avrebbe perso la testa. "Ora o mai più", si

disse.

«Saranno di ritorno per le sette. Sono andati a vedere un musical nel West End», disse lui facendo una smorfia di disgusto. Sebastian detestava i musical. «Alle sei arriva lo chef per la cena».

«Lo chef?». Imogen sbarrò gli occhi per lo stupore. Sebastian aveva ingaggiato uno chef per la serata? Per i Lambert? Di solito riservava certe attenzioni solo alle persone importanti, categoria alla quale i Lambert non appartenevano di certo o, quanto meno, non nel senso che interessava a lui.

«Sì tesoro, sai, sono dei tipi che cucinano bene e gridano molto. In ogni caso, ti avevo detto anche dello chef. Cristo santo, Imogen, ma non ascolti neanche una parola di quello che dico?». Lanciò uno sguardo furioso alla moglie, chiedendosi cosa avesse in quella bellissima testa vuota.

Ripensandoci meglio, si rese conto che forse gli era sfuggito di menzionare quel dettaglio.

In effetti la brillante idea dello chef gli era venuta in un secondo momento, mentre cercava un pezzo forte da inserire nel suo grandioso piano per conquistare i favori dei Lambert.

Era più che certo che quella mossa avrebbe colpito molto il suo ingordo amico. E visto che gli era costata un patrimonio, doveva funzionare per forza.

Imogen osservò il marito che piegava il giornale fino a formare un quadrato perfetto.

«Vado a fare la doccia e qualche telefonata», annunciò lui alzandosi, intenzionato a porre fine alla conversazione. «Sarò nel mio ufficio. Ho dato ordine a Jalena e agli altri di preparare l'Orangerie per cena e di mettere la cucina a completa disposizione dello chef». Detto questo, girò i tacchi per andarsene.

«Non mi chiedi come è andata la mia settimana?», si affrettò a dire Imogen, per fermarlo.

Sebastian alzò beffardamente gli occhi al cielo. «Oh tesoro, ti chiedo perdono. Per caso qualcuna delle tue amiche ha organizzato una sfilata privata di borsette?».

Imogen sorrise soddisfatta. Se la sarebbe goduta fino in fondo.

«Indovina con chi ho pranzato l'altro giorno?», pigolò con nonchalance.

«Chi?», sospirò lui, spazientito.

«Cressida Lewis», scandì Imogen lentamente, poi aggiunse: «Te la ricordi, no?».

Sulla stanza piombò un silenzio di tomba, interrotto solo dal ronzio dell'elettricità che alimentava il gigantesco lampadario di fine Settecento appeso sopra le loro teste. Quando notò una scintilla di panico accendersi negli occhi del marito, Imogen avvertì una breve ondata di soddisfazione.

Sebastian deglutì faticosamente. Ricordava molto bene Cressida Lewis. Quella piccola e odiosa intrigante aveva fatto il diavolo a quattro per mettersi tra di loro tanti anni prima, riempiendo la testa di Imogen di assurdità sulla sua carriera di modella, sul successo e sulla ricchezza. Dannazione, per poco non era riuscita a convincerla.

Sebastian guardò la moglie senza nascondere il risentimento. Era bellissima, davvero troppo bella. Fin dal primo momento che aveva visto il suo splendido volto sulle pagine di una rivista patinata, aveva deciso che quella donna doveva essere sua. E quando Sebastian Forbes voleva qualcosa, la otteneva sempre, a qualunque costo.

Conquistarla non era stato semplice. La prima volta che si erano visti, Imogen soffriva molto per una storia d'amore finita male con un tipo da nulla. Alla prima occasione utile, lui l'aveva portata a Necker Island – il rifugio caraibico privato del suo amico Richard – sperando che lei dimenticasse l'ex fidanzato e si innamorasse di lui. Il piano aveva funzionato, almeno in parte.

Tre mesi dopo erano sposati e Imogen portava in grembo la loro bambina.

Anche se si rifiutava ostinatamente di ammetterlo, dentro di sé Sebastian sapeva che Imogen non lo amava davvero. Non quanto lui avrebbe voluto che lo amasse. Non quanto aveva amato quel nessuno qualunque che frequentava prima di lui. Com'è che si chiamava? Oh, non aveva alcuna importanza, ormai. Che Imogen l'amasse o no, alla fine era stato lui, Sebastian Forbes, a vincere il primo premio. Come sempre.

«E che cosa poteva mai volere da te dopo tutti questi anni?», domandò con prudenza. Quando si erano sposati, aveva sperato di non dover mai più sentire il nome di quella strega in vita sua.

Imogen fece un respiro profondo e prese un altro sorso di Evian.

«Ha il cancro», annunciò con tono grave. Detto ad alta voce, tutto le sembrava ancora più assurdo.

Un sorrisetto compiaciuto si insinuò sulle labbra di Sebastian, e lui non fece il minimo sforzo per nasconderlo.

«Allora Dio esiste davvero», mormorò.

Imogen lo guardò esterrefatta con gli occhi pieni di odio.

«Cristo santo, Sebastian! Come puoi dire una cosa del genere? Quella donna sta per morire, cazzo!».

Lui inarcò le sopracciglia, divertito. Imogen non diceva quasi mai parolacce.

«Mi ha chiesto di fare un provino per una nuova linea di cosmetici della L'Orelie», proseguì lei con voce ferma e decisa. «La prossima settimana andrò a Los Angeles per un servizio fotografico e, prima che tu mi risponda, sappi che non cambierò idea. Cressida è una cara amica e io rispetterò le sue ultime volontà. Stavolta non riuscirai a fermarmi, Sebastian. Partirò, con o senza il tuo permesso». Detto questo, indietreggiò di qualche passo, lasciando che il suono di quelle

parole galleggiasse pesantemente nell'aria tra loro.

Sebastian fissò attentamente il volto agguerrito della moglie e non poté fare a meno di pensare che con l'aria imbronciata, i capelli scuri un po' scompigliati e gli occhi lucidi, era ancora più bella. Sembrava molto tesa, ma forse dopo quel piccolo sfogo si era tolta un peso di dosso e si sarebbe ammorbidita un po'.

Magari gli avrebbe persino permesso di entrare di nuovo nel suo letto. In fondo, non era chiedere molto, no? Dopotutto, durante il loro matrimonio, lui le aveva dato tutto quello che poteva desiderare. Grazie a lui, Imogen era riuscita a sfuggire all'ambiente medio-borghese in cui era cresciuta e all'esistenza vuota e superficiale delle modelle. Se lui non fosse intervenuto per farle cambiare rotta, sarebbe diventata una di quelle tossicomani devastate dalle droghe che entrano ed escono dai centri di disintossicazione e avrebbe frequentato un qualche cantante rock fallito, finendo su tutte le riviste scandalistiche. Le aveva fatto un favore convincendola a rinunciare alla sua carriera, anni prima. Le top model sembravano sempre bellissime sulle copertine delle riviste, ma senza i ritocchi del fotografo si vedeva cosa diventavano dopo tanti anni in quell'ambiente: nient'altro che vecchie battone mostruose.

Sebastian ragionò attentamente prima di rispondere. Doveva muoversi con molta cautela. L'ultima cosa di cui aveva bisogno quella sera era un'atmosfera gelida; troppe cose dipendevano dall'esito di quella cena. Avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco, almeno per il momento.

«Buon per te, tesoro», disse, stando attento a non usare un tono sarcastico. «Deve essere un'esperienza maledettamente… interessante», commentò, poi aggiunse con aria contrita: «Imogen, mi dispiace davvero per Cressida. Anche se non siamo mai andati d'accordo, non augurerei mai una cosa del genere né a lei né a nessun altro al mondo».

Imogen rimase a bocca aperta. Si aspettava una reazione molto diversa dal marito, e quelle parole la colsero totalmente impreparata. «Oh, be'... Allora non è un problema per te?», balbettò.

«Ascolta, piccola», attaccò Sebastian con voce insolitamente tenera. «Se rispettare le ultime volontà di quella donna ti rende felice, fallo pure. In fondo a che servono gli amici, se non a questo?».

Imogen lo scrutò attentamente.

«Be', allora... Grazie. Lo apprezzo molto, Sebastian. Per me è importante», rispose addolcendo un po' il tono.

«Lo so», disse lui, avvicinandosi e sfiorandole un braccio, poi si chinò in avanti per darle un bacio. Le sue labbra secche incontrarono quelle di Imogen, che fece del suo meglio per restituire il gesto.

«Vado a prepararmi per la cena», farfugliò, allontanandosi delicatamente da lui.

«D'accordo», replicò Sebastian, avvertendo chiaramente il disagio della moglie e sforzandosi di resistere all'impulso di attirarla a sé con forza. «Ah, un'altra cosa», aggiunse, mentre lei prendeva la borsa e usciva dalla stanza. «Mettiti l'abito più favoloso che hai stasera. Una cosa sexy, ma non volgare, ok?».

Imogen si sforzò di sorridergli. Quando mai aveva indossato abiti volgari?

Dopo che Imogen se ne fu andata, Sebastian prese il foglio che la moglie aveva lasciato sul piano di lavoro, gli diede un'occhiata veloce, poi lo ripiegò in un quadrato perfetto e lo infilò nella tasca dei pantaloncini da tennis. Vide la sua immagine riflessa sulla superficie lucida della cucina e sfoderò un ghigno astuto, svelando la fila perfetta di faccette in ceramica stile Hollywood che si era fatto applicare sui denti. Se quella puttana ingrata di sua moglie credeva di poter rientrare nel carrozzone

della moda, si sbagliava di grosso.

Capitolo sei

«Santo cielo, amico, la tua ospitalità è degna di un re», commentò Damien Lambert, lanciando uno sguardo avido alla tavola imbandita. «È un vero banchetto!».

«Ed è solo l'antipasto, vecchio mio. Aspetta e vedrai», rispose Sebastian dandogli una pacca amichevole sulla spalla e invitando con un cenno del capo lui e la moglie, Celeste, ad accomodarsi.

«Non avreste dovuto disturbarvi tanto», disse Celeste a Imogen, che rivolse un sorriso cordiale ai suoi ospiti. «Una cena leggera sarebbe stata più che sufficiente», aggiunse, osservando attentamente il tavolo in stile Regency ricoperto da un'abbondante varietà di frutti di mare fumanti, compresa una spettacolare scultura di aragoste fresche, disposte a forma di piramide. Un invitante rigagnolo di burro aromatizzato colava sui gusci arancioni e lucenti.

Imogen aveva sempre considerato Damien Lambert e sua moglie Celeste due persone adorabili. Si sentiva a suo agio con loro e, inoltre, erano gli unici amici di suo marito che riusciva a sopportare senza dover tracannare mezza bottiglia di Dom Pérignon prima di incontrarli e senza il bisogno di ricorrere a tutte le sue abilità recitative per superare la serata.

Lanciò un'occhiata a Sebastian che stava conversando animatamente con il suo vecchio compagno di scuola e si sentì in colpa; pensava sempre il peggio di lui, e invece la sua reazione alla notizia del provino a Los Angeles aveva smentito

ogni previsione. Si chiese se fosse possibile che, con il passare del tempo, Sebastian stesse cominciando ad ammorbidirsi un po'.

Dentro di sé, Imogen sospirò. Suo marito aveva sempre pensato che per renderla felice e per farsi amare bastasse darle tutto quello che voleva. Era abituato a comprare le persone, lo aveva sempre fatto ed era l'unico modo di agire che conosceva. Tuttavia, il detto "Il denaro non compra l'amore" era vero: Imogen avrebbe dato tutto ciò che possedeva – case, macchine, gioielli – per avere in cambio quello che voleva, quello che aveva avuto tanti anni prima con lui.

Persa nei ricordi, bevve un altro sorso di Dom Pérignon del '95 e fissò il marito come se fosse uno sconosciuto. Anche se era certa che separandosi sarebbero stati entrambi più felici, sapeva che Sebastian avrebbe preferito vederla morta piuttosto che concederle il divorzio. Magari quella sera poteva concedergli di entrare nel suo letto e dimostrargli un po' di gratitudine per non aver fatto tante storie riguardo al provino. Forse non sarebbe stato così terribile…

«Una cena con i fiocchi, Forbsie», osservò Damien Lambert, dandosi un pacca sul grosso stomaco prominente con aria soddisfatta. «Non toccherò più cibo per un mese».

Sebastian sorrise e osservò attentamente l'amico, nascondendo abilmente il disprezzo.

Damien si allentò il farfallino, come se quel gesto potesse alleviare il senso di pienezza.

«Andiamo, toglitelo», lo supplicò Sebastian. Sapeva che Damien era solito indossare il papillon di Eton per sciocco sentimentalismo e lo detestava per questo. A Sebastian non era mai importato granché dei sentimenti e, men che meno, di quell'omone gigante e inutile che gli stava seduto di fronte.

Lambert era sempre stato un gregario, uno che gli si era accodato come un cane e che, ai tempi della scuola, pendeva

dalle sue labbra e aspettava di essere comandato a bacchetta con un sorriso trepidante sul volto paffuto. Per giunta, era un maestro nel fare orecchie da mercante alle critiche altrui. Tuttavia, per la prima volta in vita sua, Damien Lambert aveva una cosa che Sebastian Forbes voleva o, quanto meno, aveva gli strumenti per aiutarlo a ottenerla.

«Ho visto sul "Financial Times" che le azioni sono salite… Bel colpo, Lambert. Sarai felice come un gatto che si è mangiato il topo», disse Sebastian, alzando gli occhi e bevendo un sorso abbondante di scotch.

«Eh già, il buon vecchio mare del Nord. Ha dato tutto quello che poteva dare, ma non è andata tanto male, nel complesso. E quando si esaurirà completamente, mi metterò in affari nel settore dell'energia. Ho grandi progetti in cantiere e sono già in contatto con gli arabi». Damien si diede una pacca sul petto con aria trionfante. «Non male per un rampollo scapestrato, vero Forbsie? E pensare che quando eravamo ragazzi credevi che io fossi un buono a nulla». Damien si versò un altro scotch e fece roteare il liquido ambrato nel tumbler di cristallo, con l'aria soddisfatta di un uomo all'apice del successo.

Imogen tese l'orecchio per ascoltare la loro conversazione mentre chiacchierava distrattamente con Celeste Lambert. Stranamente, quella sera Sebastian era gentile e ossequioso con i Lambert, e la cosa la insospettiva molto.

«Sì, ho sentito dire che sei in contatto con le alte sfere… Nientemeno che un membro di una famiglia reale araba», commentò Sebastian sorridendo, con la stessa espressione di un serpente che sta per attaccare. «È il principe Saud al-Khahoutam, giusto?»

«In persona», rispose Damien, trattenendo a stento un rutto, poi prese un altro sorso di scotch e assaggiò la salsa soubise, aromatizzata con un pizzico di vaniglia. «Un tipo simpatico per essere un arabo. L'ho incontrato a Dubai,

durante una conferenza sul petrolio. Suo padre è il proprietario del gruppo Montpelier Hotel. Hanno i soldi per fare una guerra e anche di più. Tra un paio di settimane verrà in Gran Bretagna. Lo abbiamo invitato al castello. Celeste ha fatto venire le lenzuola dall'Egitto. È già in fibrillazione all'idea di ricevere un ospite del genere!». Damien scoppiò in un'altra risata fragorosa, mostrando i denti macchiati e la lingua ricoperta da uno spesso strato giallo. «È entusiasta all'idea di soggiornare in un vero castello scozzese. Non vede l'ora di essere qui. Ho fatto un ottimo lavoro. Ci vuole un maledetto castello per ospitare il suo entourage. Sai, viaggia con un esercito privato al seguito». Imogen osservò il marito accavallare le gambe con un gesto fintamente disinvolto.

«Perché tutte queste precauzioni? Ha subìto minacce di morte, per caso?». In realtà, Sebastian conosceva già la risposta.

Damien si sporse in avanti con aria circospetta e l'apertura della camicia si allargò, mostrando la pelle bianca coperta di peli.

«Non dovrei dirtelo», sibilò.

«Un altro?», chiese Sebastian, versando lo scotch nel bicchiere dell'amico.

Lambert ne buttò giù un grosso sorso e incurvò le labbra in un sorriso.

«Porterà con sé un diamante».

Sebastian finse di essere sorpreso.

«Un diamante?», ripeté con gli occhi che gli brillavano come se stessero già ammirando quel gioiello. Imogen stava osservando attentamente il marito. Fingeva di ascoltare il monologo di Celeste, annuendo e dicendo «ma davvero?» di tanto in tanto, ma in realtà la sua testa era altrove.

«Sì, il Bluebird. È un rarissimo diamante blu, totalmente privo di difetti in tutti i suoi 798,67 carati. È assicurato per più di

cinquecento milioni di sterline, anche se è una minima parte del suo valore reale», spiegò Damien. «Il principe partirà per una crociera intorno al mondo o qualcosa del genere, e vuole trovare un posto adatto in cui lasciarlo in custodia mentre sarà via. Portarlo con sé sarebbe troppo rischioso».

Sebastian si appoggiò allo schienale e inarcò un sopracciglio.

«Cinquecento milioni di sterline, hai detto? Alla faccia della pietra preziosa, vecchio mio».

«Eh già! Vuole andare al sodo con un'attrice inglese – una bomba sexy – e spera di far colpo su di lei con il diamante quando sarà qui».

Sebastian annuì e osservò: «Bisognerà tenerla d'occhio, allora».

«Chi, la pietra o la ragazza?», chiese Damien, scoppiando di nuovo a ridere, mentre Sebastian alzava gli occhi al cielo senza farsi notare. Trovava Lambert davvero insopportabile.

«Hai detto che arriverà tra un paio di settimane? Dovrebbe coincidere con la data del ballo, o sbaglio? Spero che tu e la tua adorabile signora vogliate onorarci della vostra presenza come da tradizione».

«Neanche il diavolo in persona potrebbe impedirci di venire», gli assicurò Damien, dandogli una pacca amichevole sul braccio.

Il Ballo Estivo dei Forbes era un evento sontuoso, organizzato senza badare a spese, che si teneva tutti gli anni da decenni. La data di quella serata di gala era impressa a fuoco su tutti i calendari mondani dell'alta società, e la lista degli invitati sembrava presa dalla classifica del «Times» degli uomini più ricchi del mondo.

«Ora che me lo dici, sì, in effetti il ballo si terrà proprio in quei giorni. Il principe dovrebbe atterrare in Gran Bretagna tra due settimane esatte».

Tutto a un tratto, una luce parve accendersi nel cervello offuscato dall'alcol di Damien Lambert.

«Ehi, potrei portare anche lui al ballo!», gridò, facendo sgocciolare un po' di scotch lungo il bicchiere per l'entusiasmo. «Faremo vedere a quei cammellieri cos'è un ballo vero, eh? Sarà entusiasta della tua serata, gomito a gomito con l'aristocrazia. Potresti invitare anche quell'attricetta che gli ha fatto girare la testa… Charlotte qualcosa… Mi faresti un gran favore, Forbsie». Damien Lambert si picchiettò la punta del naso con un polpastrello e fece l'occhiolino. «Potrebbe servire anche a concludere qualche affare».

Imogen notò l'espressione soddisfatta che era comparsa sul volto del marito.

«Ottima idea, Lambert», rispose Sebastian, immaginando già di essere sul jet privato dell'arabo, immerso nella Jacuzzi a sorseggiare champagne e a chiacchierare del più e del meno con il suo nuovo amico mediorientale. «Portalo al ballo. Dirò alla mia assistente personale di far preparare immediatamente un invito per lui».

«Grazie mille Forbsie, ti devo un favore».

«Figurati, Lambert. In fondo gli amici servono a questo», rispose Sebastian, facendo tintinnare i bicchieri.

Capitolo sette

Marshall Jackson, Mylo per gli amici, lasciò ricadere la testa all'indietro e si disse che probabilmente in quel momento era il ragazzo più fortunato del mondo. Allungò le braccia sul bordo della piscina e chiuse gli occhi, alzando il volto verso il feroce sole del Nevada, mentre l'acqua fresca della piscina olimpionica sul tetto, in cui era immerso, gli lambiva il corpo.

«Ve la state spassando, ragazze?», chiese da dietro le lenti dei Ray-Ban a specchio. «Perché io non ho mai visto una ficata come questa».

«Ma certo, Mylo», sghignazzò Lindsay, sfilandosi il reggiseno del bikini che si allontanò galleggiando sull'acqua. «Ma mi ci vuole un altro po' di champagne».

«Sì e anche delle patatine. Vogliamo champagne e patatine», squittì Britney, che era già in topless.

Mylo ammirò i seni che ballonzolavano dolcemente nell'acqua. Niente male per una sventola che aveva due poppanti, si disse.

«Ehi, bellezza», gridò a una biondona che, a uno sguardo più attento, si rivelò essere Paris Hilton. Indossava solo un grembiulino da cameriera francese e un paio di stivali di pelle ad altezza coscia con tacchi vertiginosi. I seni rotondi spuntavano prepotentemente da sotto le spalline quasi inesistenti del grembiule.

«Una magnum di Krug, per favore».

«E delle patatine. Non dimenticare le patatine», aggiunse

Britney.

«Tutto quello che vuoi, Myluccio mio», rispose Paris, rivolgendogli un sorriso al fulmicotone e togliendosi il minuscolo pezzo di stoffa che la copriva. Rimase così, completamente nuda, con indosso solo quegli stivali fetish. Mylo, con un'erezione grossa come il ponte di Brooklyn, si ritrovò di fronte a un grave dilemma: quale di quelle sventole si sarebbe fatto per prima? Accidenti, era maledettamente difficile decidere.

«Ehi, Lindsay. Ti va di dare inizio alle danze?», chiese.

«Puoi scommetterci, bello», rispose lei, estasiata. Mylo la attirò a sé mentre le piccole onde provocate dal movimento accarezzavano i loro corpi nudi come tanti nastri di seta. Ma proprio quando stava per affondare il colpo, venne distratto dal suono distante di un allarme.

Bip bip bip bip – bip bip bip bip.

Era l'allarme di un'auto? Impossibile, non c'erano macchine nel raggio di decine di chilometri. Mylo fece per riprendere da dove si era interrotto, ma quel suono stava diventando sempre più forte e insistente.

Bip bip bip bip – da da – da da da – da da da daaaa.

"Fanculo". Man mano che quel fastidioso rumore aumentava, Mylo si rese conto che non si trattava di un allarme, ma della suoneria di un cellulare. Un telefonino che squillava nel bel mezzo del fottuto deserto, proprio quando lui stava per trapanare Lindsay Lohan.

Cazzo, era il suo cellulare.

Mylo aprì gli occhi di scatto e si lasciò sfuggire un gemito infastidito. Grazie a una fenditura nella tenda, che lasciava entrare un po' di luce, capì che fuori albeggiava. Si mise a sedere, disorientato, mentre il suo cervello cominciava lentamente a riconoscere l'ambiente circostante. Si trovava in

casa sua, un piccolo monolocale sull'Ottantaseiesima Strada a Jackson Heights, New York. Si sfregò gli angoli della bocca con il pollice e l'indice. Cazzo, aveva la gola secca come carta vetrata. Mosse le mani a tentoni nella penombra in cerca del cellulare, ma non lo trovò. Dove diavolo l'aveva infilato?

Si tolse di dosso le coperte per scendere dal letto e fu allora che vide una ragazza nuda sdraiata accanto a lui. Era distesa a faccia in giù, con i capelli ossigenati disposti a ventaglio sul cuscino come tanti fili di paglia. Mylo non aveva la più pallida idea di chi fosse, ma qualcosa gli diceva che non si trattava di Lindsay Lohan.

La sera prima dovevano essersela spassata, ipotizzò osservando il caos che regnava nel suo elegante appartamentino. Il pavimento era ricoperto di bottiglie vuote di whisky Jim Beam e di capi di abbigliamento: un reggiseno nero di pizzo, i suoi boxer Calvin Klein, un pacchetto vuoto di preservativi…

Lanciò un'occhiata al suo Rolex falso (sperava di poterne comprare uno vero a breve): erano le 5:55. Cristo santo, chi accidenti aveva il coraggio di chiamarlo alle sei del mattino? Chiunque fosse, meglio per lui che si trattasse di una questione di vita o di morte.

Bip bip bip bip – bip bip bip bip.

La bionda nel letto emise un flebile lamento e si mosse nel sonno, permettendo a Mylo di individuare il suo BlackBerry. Quella stupida troietta ci si era sdraiata sopra.

Mylo lo prese e rispose subito.

«Si può sapere chi è? Sono le sei del mattino, cazzo», disse, strofinandosi gli occhi ancora socchiusi.

All'altro capo del telefono, una voce distante e sconosciuta replicò: «Posso parlare con Mylo? Purtroppo non so il suo cognome».

Aveva un accento pulito, doveva essere inglese.

«Sì, sono io. Il mio nome è Mylo, senza cognome, sai, come Madonna, Prince eccetera eccetera. Ma tu chi sei?»

«Le chiedo scusa per averla chiamata a quest'ora del mattino. Spero di non averla disturbata».

«Nah, bello, zero problemi. Stavo solo per farmi le tre tipe più sexy e famose di Hollywood».

Gli parve quasi di sentir sorridere l'uomo all'altro capo del telefono.

«Correggimi se sbaglio, Mylo… Posso chiamarti Mylo e darti del tu?»

«Be', direi, amico. È il mio nome, no?»

«Bene, Mylo. Dicevo, correggimi se sbaglio, ma mi è parso di capire che sei un tipo da Ferrari, giusto?».

Mylo si grattò le tempie pulsanti. Stava morendo di sete. Prese una tazza sporca appoggiata nel lavello, la riempì di acqua fresca e bevve tutto d'un fiato.

«Ferrari? Ma che ca… Senti, non vorrai mica vendermi qualcosa? Se è così dimmelo subito e chiudiamo qui la conversazione. Sono le sei del…».

L'altro non gli lasciò finire la frase.

«Lasciami indovinare, scommetto che sei un tipo da F430, eh? Uno a cui piace il brivido. Ami le auto scattanti, veloci e superaccessoriate. O forse sei un vero intenditore… Nel qual caso preferiresti la 612 Scaglietti: elegante e sofisticata, un vero purosangue a quattro ruote. Ma sai cosa penso, Mylo?»

«Senti bello, io non so proprio di che cazzo stai parlando… Si può sapere chi sei?».

L'altro ignorò la domanda.

«Mi voglio rovinare, Mylo: penso che il modello perfetto per te sia la Ferrari 599. Una GTB Fiorano, rossa fiammante. Classico motore a dodici cilindri, una vera icona di stile, un'auto dalle prestazioni impareggiabili. È superlativa: aggressiva e vistosa al punto giusto, senza rinunciare all'eleganza e al lusso.

Perfetta per attirare le ragazze e fare colpo all'istante. Ho ragione, Mylo, non è così?».

Mylo si grattò la nuca, sconcertato. La Ferrari 599 era proprio l'auto dei suoi sogni. Si era ritrovato spesso a fantasticare di andarsene in giro per la città su quel concentrato di sfarzosa sensualità. Il solo pensiero di quanta gnocca avrebbe attirato con un esemplare come quello gli stimolò una mezza erezione. Ma come faceva quel tipo a sapere della sua passione per le Ferrari? Mylo tornò alla realtà di soprassalto.

«Senti, chiunque tu sia… Probabilmente ti pagano a provvigione o qualche altra stronzata del genere, ma è l'alba, fuori ci sono gli uccellini che cantano e nel mio fottuto conto in banca ci sono cinquanta dollari».

«Affacciati alla finestra, Mylo», disse la voce. Il distinto accento inglese aveva acquistato un tono vagamente malevolo che trattenne Mylo dal troncare subito la conversazione.

«Senti un po', amico, dove hai preso il mio numero?». Non ricordava di aver dato il suo numero a qualcuno che non avesse un bel paio di tette siliconate, negli ultimi mesi.

La voce dell'altro si ammorbidì un po'.

«Diciamo che sono il tuo benefattore, Mylo. Ho sentito dire che l'amore per le auto è secondo solo alla tua passione per le donne. Credevo che avresti mostrato un po' più di entusiasmo… Ora, da bravo, affacciati alla finestra e dimmi cosa vedi».

Mylo sospirò. Essere stato svegliato a quell'ora, durante un sogno spettacolare, l'aveva fatto incazzare di brutto. Eppure una parte di lui era affascinata da quella strana voce autoritaria.

Si avvicinò alla finestra e scostò cautamente la tenda, in modo da non esporsi troppo; e se ci fosse stato un cecchino che lo puntava, uno psicopatico del cazzo pronto a piantargli una fottuta pallottola nella testa come nel film In linea con l'assassino? Magari era il marito o il fidanzato di una delle tante

che si era fatto. In fondo non si era mai preoccupato di chiedere se erano single o impegnate. L'idea lo innervosì, ma alla fine si decise a guardare il marciapiede.

Parcheggiata sul bordo della strada, al posto della Chevrolet Caprice del 1991 che aveva ereditato dalla madre due anni prima, quando se n'era andato di casa, c'era una Ferrari 599 rosso fuoco, scintillante come un rubino tra le station wagon dei vicini.

«Ma che ca…?». Mylo scosse la testa incredulo. «Sto ancora sognando, vero?»

«La vedi, Mylo? Vedi quell'automobile?».

La voce gelida all'altro capo del telefono lo riportò alla realtà.

«Sì che la vedo, amico. È la 599, una stracazzo di Ferrari autentica. Ma che ci fa parcheggiata di fronte al mio appartamento?».

Seguì una breve pausa prima che l'altro rispondesse con nonchalance: «È tua, Mylo».

Mylo bevve distrattamente un altro sorso d'acqua e lanciò uno sguardo alla bionda in stato catatonico sul suo letto. Non aveva mosso un muscolo ed era ancora stravaccata a pancia in giù, con il sedere roseo in bella mostra. Doveva trattarsi per forza di un sogno.

«Ma io mica ho ordinato una macchina! Senti, bello, devi aver sbagliato indirizzo».

«Ottantaseiesima Strada, Jackson Heights, New York, USA, giusto? Se non sbaglio, è questo il tuo indirizzo».

«Sì, amico, è il mio indirizzo, ma te l'ho detto: io non ho ordinato una Ferrari. Capirai, non potrei permettermi di ordinare nemmeno una pizza, ora come ora».

L'altro emise una risata fasulla, quasi sinistra, che fece rizzare i peli delle braccia a Mylo.

«Ora ascoltami bene, Mylo», gli intimò la voce con tono

fermo. «La macchina che vedi parcheggiata in strada, fuori dal tuo condominio, è tua. O comunque, sarà tua se farai esattamente quello che ti dico senza porre domande. Sono stato chiaro?».

Mylo annuì. «Sì, ti ascolto».

Seguì un momento di silenzio durante il quale Mylo temette che l'altro avesse riattaccato.

«Se non sbaglio, sei stato ingaggiato per la nuova campagna pubblicitaria della L'Orelie, giusto?»

«Sì, infatti», rispose Mylo senza capire che diavolo ci azzeccasse la L'Orelie con quella faccenda.

Quella campagna era l'incarico che gli avrebbe salvato il culo e l'avrebbe catapultato nel bel mondo. Era successo tutto per uno sfacciato colpo di fortuna. Due mesi prima era andato alla festa della rivista «W» e aveva finito la serata tra le gambe di una tardona che poi si era rivelata essere nientemeno che l'amministratore delegato della L'Orelie. Si era presa una sbandata per lui e gli aveva promesso che l'avrebbe aiutato a fare carriera mettendolo in contatto con qualche grande nome dell'ambiente. A letto era stata molto intraprendente e gli aveva persino mostrato un paio di cosette interessanti che lui non conosceva, il che era tutto dire. Dietro l'obiettivo poteva anche essere un novellino, ma in camera da letto Mylo si considerava un vero professionista.

«Farai un provino a una donna di nome Imogen Forbes, vero?».

Mylo aveva le idee confuse; si passò una mano sulla fronte cercando di riorganizzare i pensieri.

«È quella bambolona inglese per caso? Era famosissima, tipo… un sacco di tempo fa, no?»

«Sì, è lei».

«Capelli neri, occhi scuri, maledettamente sexy. Labbra carnose come ciliegie. Ho visto qualche foto di diversi anni fa

e…».

«Va bene, va bene», tagliò corto la voce con tono stizzito.

«Cosa c'entra lei con tutto questo?»

«Devi fare in modo che il suo provino vada male, Mylo. Con questo intendo dire che non deve assolutamente ottenere un contratto con la L'Orelie. Nemmeno per sbaglio, hai capito bene?».

Nel silenzio che seguì, Mylo cercò di metabolizzare quella richiesta. La linea gracchiò leggermente prima che l'altro ricominciasse a parlare.

«Non mi interessa sapere come otterrai questo risultato. Basta che tu ci riesca. Sempre se vuoi avere le chiavi di quello splendido esemplare di vettura che sicuramente stai ancora ammirando».

Mylo, allarmato, lasciò andare la tenda. Per caso c'era qualcuno che lo sorvegliava?

«Le chiavi ti verranno consegnate tramite corriere non appena avrò la certezza che lei non ha ottenuto il lavoro. È tutto chiaro?».

Mylo chiuse gli occhi e li riaprì, come se in quel modo potesse capire meglio la situazione.

«Va bene, amico, quindi mi stai dicendo che mi regalerai un'automobile da trecentomila dollari se faccio degli scatti da schifo a quella tipa inglese per impedirle di ottenere l'incarico della L'Orelie?»

«In poche parole sì, Mylo».

«E se mi rifiuto?»

«In tal caso l'accordo salta e continui ad andare in giro con la vecchia Chevrolet di tua madre».

Mylo aggrottò le sopracciglia.

«Ehi, come fai a sapere che era di mia madre?»

«Affare fatto? Sì o no, Mylo?», lo incalzò l'altro, impaziente.

Tutto a un tratto la bionda sul letto sollevò la testa dal

cuscino.

«Buongiorno, piccolo», biascicò con un forte accento del Sud, rompendo l'intensità del momento.

Mylo si mise il dito davanti alla bocca e le fece cenno di stare zitta. Lei emise un borbottio risentito e gli voltò le spalle.

Il ragazzo scostò di nuovo la tenda e ammirò il capolavoro rosso scintillante fermo in strada. Riusciva quasi a sentire il dolce brusio del motore, mentre immaginava di girare la chiave nel cruscotto e premere il pulsante rosso dell'avviamento. Chissà quante ragazze avrebbero allargato volentieri le gambe sulla pelle morbida dei sedili e quante teste si sarebbero girate al passaggio di quel gioiellino rombante. Mylo: il fotografo più ricercato di tutti, l'uomo del momento. Uno strafico con tanto di cavallino rampante al seguito! Non perse tempo a chiedersi come mai quel tipo volesse far fuori la sventola inglese dalla campagna pubblicitaria della L'Orelie. Come l'altro gli aveva detto poco prima, niente domande.

Lasciò ricadere la tenda e si fece sfuggire una risatina.

«Affare fatto, amico mio», rispose infine. In tutta onestà, decidere era stato fottutamente semplice.

Capitolo otto

«L'avvocato Mystern la sta aspettando, signora Rothschild», disse la giovane segretaria dai capelli corvini accompagnando Calgary nell'imponente ma sobrio ufficio dello storico quartiere giudiziario di Temple, dove Nikolas Mystern la attendeva, seduto su una poltrona di pelle un po' consunta, con le mani protese in avanti per darle il benvenuto.

«Calgary», disse, alzandosi e sorridendo. «Da quanto tempo! Hai un aspetto meraviglioso. Prego, accomodati. Luci, puoi portarci un caffè?».

Calgary aspettò che la porta fosse ben chiusa prima di afferrare la mano di Nikolas e stringerla fra le sue.

«Oh, Nikolas, ti ringrazio di avermi ricevuto con un preavviso così breve…», disse con gratitudine.

«Si trova sempre il tempo per una vecchia amica», rispose lui con genuino trasporto.

Nikolas Mystern, consigliere della Corona, era uno dei più prestigiosi avvocati divorzisti della Gran Bretagna, oltre che un vecchio amico di famiglia. Grazie ai sostanziosi alimenti che era riuscito a ottenere in alcune cause di divorzio – fra cui cinque milioni di sterline per una cliente sposata da soli diciotto mesi con un calciatore infedele – si era guadagnato il soprannome di "Nik il Grande" e altri nomignoli che preferiva ignorare.

Le sue bretelle d'ordinanza, i capelli acconciati in modo impeccabile e le scarpe brogue gli davano un'aria da dandy. Non dimostrava i suoi sessantotto anni e nascondeva la sua

temibile reputazione dietro un volto gentile; il suo aspetto non tradiva in alcun modo quanto potesse rivelarsi pericoloso in tribunale.

«Allora, come vanno le cose?», le domandò in tono brioso, notando la sua aria abbattuta e intuendo che Calgary non era lì per rievocare i vecchi tempi. «E i ragazzi? Li chiamo ragazzi ma… ho sentito dire che il maggiore sta addirittura per sposarsi. Dio mio, me lo ricordo ancora nella culla!». Scosse la testa. «Come passa il tempo!».

«Io sto bene, Nikolas», rispose Calgary, anche se entrambi sapevano che non era vero. «Tom sta per andare a Oxford e Hen, ebbene sì, Henry vuole sposarsi con la sua fidanzata, Tamara», aggiunse, sputando fuori il nome della ragazza come se fosse una bestemmia. «In un certo senso è per lui che sono qui».

«Davvero?».

Si sentì bussare alla porta; poi la fascinosa segretaria entrò con un vassoio in mano.

«Grazie, Luci», disse l'avvocato con un sorriso, mentre versava il caffè in due tazzine di porcellana Wedgwood.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Nikolas», lo implorò Calgary, con un tono più disperato di quanto avesse previsto. «Voglio divorziare».

Nikolas sospirò. Nel corso della sua carriera aveva sentito la parola "divorzio" migliaia di volte, ma continuava a provocargli una tristezza profonda.

«Mi dispiace sentirtelo dire, Calgary», mormorò. «Hai preso in considerazione l'idea di una terapia di coppia?».

Calgary emise una risatina sarcastica.

«Douglas in un centro di consulenza matrimoniale? Non riesco proprio a immaginarmelo!».

Mystern intrecciò le dita e appoggiò le braccia sulla scrivania lucida.

«Conosco una terapista molto brava…», insistette.

Calgary lanciò una risata cupa.

«Conoscendo Douglas, probabilmente se la scoperebbe nel giro di una settimana», commentò con sarcasmo.

In tutto quel tempo aveva lottato duramente per impedire che il suo matrimonio si trasformasse nella ridicola farsa che era diventato. Aveva tollerato le scappatelle di Douglas per quasi vent'anni, fingendo di non notare i numeri scribacchiati velocemente sul retro dei tovaglioli, il profumo di un'altra donna sulla sua camicia, i regalini che lei non avrebbe mai ricevuto…

Calgary era convinta che tutto ciò fosse parte del suo destino: la stragrande maggioranza delle mogli dell'alta società doveva porgere l'altra guancia, prima o poi. Era normale, se si volevano mantenere la posizione raggiunta e i vantaggi che ne conseguivano – i vantaggi, in particolar modo. Fino a quel momento, comunque, Douglas si era attenuto alle regole tacite del gioco per quanto riguardava le sue distrazioni. La discrezione era fondamentale; fintanto che non le ostentava platealmente, lei poteva guardare dall'altra parte e consolarsi con acquisti dispendiosi e vacanze di lusso. Ma non questa volta. Questa volta Douglas l'aveva fatta davvero grossa.

Calgary inspirò profondamente. Non era facile rivelare ciò che era successo, ma sapeva di doverlo fare se voleva che Nikolas le assicurasse il divorzio più redditizio del secolo. Quella vicenda sarebbe stata la carta vincente. Persino un infedele e immorale figlio di puttana come Douglas avrebbe fatto di tutto per mantenere segreta un'oscenità del genere.

«Si è scopato la fidanzata di nostro figlio». Calgary tentò di scacciare l'immagine di Tamara nuda che, al colmo dell'eccitazione, montava suo marito con la testa piegata all'indietro mentre le mani di Douglas si muovevano sui suoi seni giovani e procaci. Alzò lo sguardo verso Nikolas. Se era

rimasto sconvolto da quella rivelazione, riusciva a nasconderlo bene. Forse aveva già visto e sentito anche di peggio. Quel pensiero la gettò nello sconforto totale.

«Mi dispiace, Calgary», disse Mystern con un tono di comprensione paterna che le fece salire un groppo in gola. «Deve essere stato un trauma terribile».

Calgary annuì senza dire niente, nel timore di crollare come un castello di carte. «Sei sicura di non volere un drink? Qualcosa di forte?».

Nikolas si alzò, si aggiustò le bretelle e si diresse verso un enorme mappamondo antico, che sembrava uscito da un film di James Bond, appoggiato vicino alla finestra. Lo aprì, rivelando un impressionante assortimento di liquori, e controllò l'ora. Era un po' presto per i superalcolici, ma oggi sentiva di poter fare un'eccezione.

«Ti va di farmi compagnia? Che ne dici di un G&T?»

«Oh, al diavolo! Va bene», acconsentì Calgary tirando su col naso.

«Brava, così si fa!», disse lui versandole un bicchiere abbondante.

Calgary buttò giù in un sorso metà del contenuto, sperando che non ci mettesse molto a farle effetto.

«Voglio la metà di tutto», dichiarò, con un cambio di voce così repentino che Nikolas alzò di scatto lo sguardo. «Di tutto. Case, auto, il suo maledetto aereo privato! Voglio tenermi i gioielli e, naturalmente, i cani, i cani di sicuro…». Calgary era così infervorata che per poco non balzò su dalla sedia; tutti quegli anni di rabbia e sofferenza traboccavano come un fiume in piena. «Lo inchioderò così bene che quando avrò finito penserà di essere Gesù Cristo!», esclamò con violenza. «Mi sono guadagnata una bella ricompensa per tutti gli anni passati a sopportarlo mentre correva dietro alle sottane delle altre. Mi ha umiliato e mi ha rubato la dignità e l'amor proprio. Ma

soprattutto, e prima di ogni altra cosa, voglio che paghi per aver tradito nostro figlio, il suo stesso figlio, Dio santo!». Le salirono le lacrime agli occhi e fece del suo meglio per ricacciarle indietro.

Nikolas Mystern vuotò il bicchiere, misurando la stanza a grandi passi con le sopracciglia aggrottate.

«Hai detto a Douglas che venivi da me oggi?», si informò con aria preoccupata.

«Certo che no!», ribatté lei, sbalordita. «Sono la prima ad ammettere di essermi comportata come una sciocca in tutti questi anni per aver permesso a quel bastardo di mio marito di trasformare il nostro matrimonio in una farsa, ma non sono così stupida!». L'espressione di Nikolas Mystern incominciava a preoccuparla. «Perché me lo chiedi?»

«È strano», rispose Nikolas, continuando a camminare avanti e indietro. «Sembra che Douglas abbia anticipato le tue mosse».

«Che significa che ha anticipato le mie mosse?». Un fremito di paura iniziava a scuoterle lo stomaco.

«Be', quando hai chiamato e hai detto che volevi vedermi, ho immaginato che sarebbe stato sensato, anche se un po' prematuro, dare un'occhiata alle attività di Douglas – mi riferisco alle attività finanziarie, naturalmente», si sentì in dovere di chiarire.

«Continua», lo incoraggiò Calgary, con il cuore che batteva all'impazzata.

«Se si considerano le società e le proprietà, Douglas dovrebbe avere un patrimonio che supera i duecento milioni di sterline, giusto?».

Calgary annuì.

«Spiegami, perché me lo chiedi?», lo sollecitò con voce tremante.

Nikolas inspirò profondamente, si rimise seduto e fissò

Calgary con uno sguardo compassionevole. In genere il suo lavoro gli piaceva, gli era sempre piaciuto, ma c'erano momenti come questo in cui avrebbe voluto essere già in pensione a godersi gli ultimi anni sul suo yacht al largo della Costa Azzurra.

«Ecco, secondo alcune fonti attendibili, Douglas Rothschild ha un patrimonio che vale meno di zero».

Calgary lo guardò negli occhi. Tutto a un tratto la stanza le sembrò torrida e soffocante.

«È assurdo. Douglas è la sintesi vivente della ricchezza senza fondo», sbuffò in tono di scherno; poi scoppiò in una risata cupa e amara.

«Non lo metto in dubbio», affermò Mystern in tono grave. «Tuttavia, secondo le mie fonti, la fortuna che è riuscito ad accumulare in questi anni si è volatilizzata».

«Volatilizzata? Volatilizzata?». Calgary ripeté la parola come se non ne comprendesse il significato. I suoi timori iniziali si erano rapidamente trasformati in puro panico. «Non… non capisco», gemette. La stanza le vorticava intorno, e dovette poggiare una mano sulla scrivania di noce, sperando di riuscire a fermarla.

«È molto strano», continuò Mystern prendendo in mano la sua stilografica Mont Blanc e conficcandola nel blocco di appunti. «Però, il giorno successivo alla telefonata in cui chiedevi un colloquio con me, sono state ritirate enormi somme di danaro dai vari conti bancari di tuo marito, ed è stata inoltrata la richiesta di mettere in liquidazione le sue società. Come se sapesse, o sospettasse, che tu avevi fissato un appuntamento con me».

Calgary restò a bocca aperta per lo stupore e le sembrò di essere sull'orlo dello svenimento.

«Ma… ma è impossibile…», balbettò.

«Calgary, ti senti bene? Forza, bevi un po' d'acqua», disse Mystern con aria preoccupata mentre riempiva un bicchiere.

Douglas Rothschild era un pezzo grosso del mercato immobiliare e faceva anche da faccendiere per gente ancora più ricca di lui. Se qualcuno di loro era in cerca di una casa, Douglas gliela trovava. Se volevano una bella macchina, lui gliela procurava. La sua attività principale, comunque, consisteva nella compravendita di costose proprietà, che in genere vendeva agli oligarchi russi o ai miliardari europei.

«Io credo che, in qualche modo, sia venuto a sapere del nostro incontro», disse Mystern. «Sospetta che tu voglia divorziare da lui e ha nascosto il malloppo da qualche parte, dove tu non puoi mettere le mani».

La mente di Calgary galoppava veloce come il suo cuore. Douglas non avrebbe mai sospettato di testa sua che lei voleva chiedere il divorzio. Era troppo presuntuoso e pieno di sé per farlo. L'aveva già tradita un milione di volte e lei non aveva mai pronunciato la parola "divorzio", neanche come minaccia. Come aveva fatto a scoprire le sue intenzioni?

«Devi trovare i soldi!», strillò alzandosi in piedi, mentre capiva con spaventosa chiarezza il significato di ciò che aveva appena saputo. «Devono pur essere da qualche parte! Non può… Oh Signore, che bastardo! Non può farmi questo!».

A quel punto scoppiò a piangere. Grosse lacrime di disperazione le rigavano il viso ben truccato. Nonostante tutto quello che le aveva fatto, sarebbe stato Douglas ad avere l'ultima parola; l'avrebbe esclusa da ogni beneficio finanziario e buttata per strada senza un soldo!

«Ti giuro, Calgary, che scoprirò quello che è successo al denaro di tuo marito e, nel caso tu voglia nominarmi tuo legale nella causa di divorzio, farò in modo che tu abbia quello che ti spetta», le promise Nikolas Mystern con voce bassa e rassicurante. In effetti, non vedeva l'ora di farlo. «Nel frattempo», continuò con tono autorevole, «tu cerca di mantenere la calma. Lo studio si metterà subito al lavoro sul tuo

caso».

Calgary fece cenno di sì con la testa, rassicurata delle sue parole. Era proprio ciò di cui aveva bisogno: qualcuno che prendesse il controllo della situazione e le dicesse che tutto sarebbe andato bene. Avrebbe preferito morire piuttosto che vivere in ristrettezze economiche e sbavare dietro alle cose che non poteva più permettersi.

«Presto avrai mie notizie, te lo prometto», continuò Nikolas con lo stesso tono paterno e affettuoso. «Nel frattempo ti consiglio di riconsiderare la faccenda. E non sarebbe male se ne parlassi con Douglas. Non devi dirgli assolutamente nulla di quello di cui abbiamo discusso qui oggi. In base alla mia esperienza, fare una vacanza insieme a volte aiuta a rimettere in sesto le cose. Mi farebbe piacere se andaste per un po' nella mia casa di Mustique. Vi farebbe un gran bene». Calgary gli sorrise, ma lui capì che era solo un gesto meccanico.

«Non è detto che tu debba per forza scegliere la strada del divorzio, Calgary», aggiunse in un ultimo disperato tentativo di dissuaderla. «Potrebbe rivelarsi una faccenda complicata, oltre che molto costosa».

«Grazie, Nikolas», rispose lei, con gli occhi asciutti e il consueto atteggiamento composto. «Apprezzo molto il tuo interessamento». Detto questo, si alzò per andare via. Era stata una conversazione logorante e aveva bisogno di rimettere ordine nei suoi pensieri. In pratica, si era resa conto che mettere fine al suo matrimonio significava giocarsi il ruolo di rilievo che occupava in società come indiscussa signora di Chelsea, oltre a tutto quello che possedeva. Se avesse divorziato da Douglas Rothschild, sarebbe diventata una nullità. Il pensiero le fece venir voglia di strapparsi via la pelle dal viso per la frustrazione.

Dopo i saluti di commiato, Calgary attraversò con calma la lussuosa anticamera dell'ufficio di Mystern. La sorridente

segretaria dai capelli corvini era seduta a una imponente scrivania, intenta ad ammirare un enorme bouquet di magnifiche rose rosso sangue – le preferite di Calgary – e lei non riuscì a trattenere un sorriso mentre le passava davanti.

«Sono splendide», commentò, desiderando all'improvviso di essere anche lei una giovane alle prese con i primi fremiti dell'amore. Oh, quante cose avrebbe cambiato se fosse potuta tornare indietro!

«Vero?», disse la ragazza con aria compiaciuta.

«Chiunque sia, deve tenere molto a te» aggiunse Calgary.

La ragazza sorrise.

«Lo pensa davvero?»

«Certo che sì», rispose Calgary prima di entrare in ascensore. «Un uomo che ti manda dei fiori così belli non dovrebbe essere tenuto sulla corda per troppo tempo. Dammi retta».

Non appena la porta dell'ascensore si richiuse, la segretaria annusò una rosa e sospirò mentre leggeva il biglietto che le accompagnava: "Per Luci. Grazie di tutto. Ceniamo insieme stasera? Douglas".

Alzò la cornetta e digitò il numero di Rothschild con un sorrisetto compiaciuto.

Capitolo nove

Yasmin osservò soddisfatta la sua immagine riflessa nello specchio e si versò un calice di champagne rosa dalla freschissima bottiglia omaggio del negozio. Indossava un abito grigio in cachemire di Bottega Veneta, il cui corpetto rigido e aderente metteva in risalto ogni curva ed evidenziava i seni all'inverosimile. Si passò le mani lungo i fianchi esili, scendendo fino alle cosce, compiaciuta. "Mmm, davvero niente male, ma non va bene per il ballo", pensò. Era un capo splendido, ma non abbastanza sofisticato, si disse tirando giù la lampo e lasciando scivolare a terra il vestito con un gesto provocante.

«Voglio che la gente rimanga a bocca aperta quando farò il mio ingresso», disse alla commessa senza staccare gli occhi dallo specchio. «Voglio lasciare tutti senza fiato». Dietro di lei la commessa, che aveva un'aria esasperata, annuì con convinzione.

«Ecco, quello si avvicina di più a ciò che avevo in mente», dichiarò, occhieggiando un abito senza spalline ornato di piume di Oscar de la Renta e togliendolo di mano alla commessa.

«Puoi aiutarmi a indossarlo, per favore?»

«Certamente, signora», rispose l'altra con tutto l'entusiasmo che riuscì a trovare. Erano due ore buone che aiutava Lady Belmont-Jones a provare vestiti e che la vedeva camminare su e giù sul morbido tappeto dei salottini prova con aria compiaciuta prima di scartare ogni singolo capo, gettando sul

pavimento modelli griffati che valevano migliaia di sterline come se fossero straccetti della Primark. «Per caso il vestito speciale che sta cercando, Lady Belmont, è per il Ballo Estivo dei Forbes?», chiese, fingendo interesse.

«Esattamente», rispose Yasmin, drizzando le antenne. «Devo essere più che perfetta, perché quest'anno siederemo al tavolo di Mr e Mrs Forbes. Sai com'è, avremo tutti gli occhi puntati addosso…».

«In questo periodo dell'anno succede sempre così», commentò la commessa, mascherando a stento la stanchezza mentre tirava su la lampo del vestito. «Arrivano tutte all'ultimo minuto in cerca dell'abbigliamento adatto, ma devo dire che nessuna ha un corpo strepitoso come il suo».

Yasmin sfoderò un sorrisetto orgoglioso. Sapeva di avere un fisico da urlo, e non si faceva problemi a utilizzarlo per ottenere ciò che voleva.

A tutte le donne della famiglia Jones era toccato in sorte un corpo statuario. Sua madre, che si era ridotta a usare le sue doti fisiche per finanziare una grave dipendenza, diceva che era più una maledizione che un pregio. Tuttavia, Yasmin era determinata a smentirla.

Lanciando l'ennesima occhiata allo specchio, si chiese cosa avrebbe pensato sua madre se l'avesse vista in quel momento, nella boutique Harvey Nichols con in mano un calice di Perrier-Jouët invecchiato, circondata da una montagna di abiti griffati e di commesse ossequiose che, se gliel'avesse chiesto, si sarebbero messe a cantare e ballare. Sarebbe stata fiera di lei? O magari invidiosa? No, con ogni probabilità non gliene sarebbe fregato un accidente. Ai tossici non interessava nient'altro che procurarsi la dose. Quella era una lezione che Yasmin aveva imparato fin troppo bene.

Quando la misera vita della madre era stata spezzata da un'overdose di eroina, Chloe – che aveva solo diciassette anni

– aveva abbandonato il suo sogno di iscriversi a una scuola per estetiste e aveva cominciato a fare da madre alla sorellina di sette anni. I servizi sociali avrebbero voluto farsi carico di entrambe le sorelle, ma Chloe era riuscita chissà come a convincere quei sedicenti benefattori che sarebbe stata in grado di tirare avanti da sola, e quando aveva compiuto diciotto anni – solo tre mesi dopo la scomparsa della madre – aveva ottenuto la custodia della sorellina, Stacey. Avevano persino ottenuto l'insperato permesso di restare nella loro piccola casa popolare.

Anche se il denaro non abbondava, in qualche modo erano riuscite a sbarcare il lunario, e in casa loro non mancava mai ciò che contava di più: l'amore. Se solo Chloe non avesse incontrato quella maledetta puttana di June Larkin! Quella donna aveva portato guai fin dal primo momento in cui aveva attraversato la soglia del loro appartamento con i suoi tacchi a spillo a buon mercato. Nonostante la tenera età, Stacey Jones aveva percepito subito l'energia negativa che June emanava. Sembrava quasi circondata da un'aura di malevolenza.

June Larkin era una prostituta del quartiere che abitava nel loro stesso condominio. Era abbastanza attraente, ma rimaneva una prostituta. Era molto più grande di Chloe – aveva trentun anni – indossava bei vestiti e girava con una macchina molto vistosa, quindi godeva di una certa influenza nel condominio.

Nonostante la sua dubbia moralità, June Larkin era una donna astuta con un buon fiuto per gli affari. Gestiva un piccolo giro di "hostess" per uomini ricchi ai quali piaceva essere accompagnati da belle ragazze per sentirsi più attraenti e importanti di quanto fossero in realtà. O, almeno, questo era quello che June aveva spiegato a Chloe.

«Non è prostituzione, tesoro», aveva assicurato a sua sorella, mentre i suoi gioielli di bigiotteria tintinnavano rumorosamente. «Ti pagano per startene seduta accanto a loro

e per sfoggiare la tua bellezza. Te lo giuro, non c'è niente di losco. Puoi guadagnare qualche sterlina semplicemente indossando un abito carino e standotene seduta a un tavolo per qualche ora».

Sembrava un modo semplice di racimolare un po' di grana. E loro ne avevano disperatamente bisogno.

Chloe era di una bellezza mozzafiato. I capelli biondi naturali le ricadevano morbidamente lungo la schiena ed erano insolitamente accompagnati da dolcissimi occhi marroni. Sembrava più grande della sua età; le gambe lunghe e il seno procace cominciavano già ad attirare gli sguardi di ammirazione degli uomini e le occhiate d'invidia delle donne.

June sapeva benissimo che gli uomini sarebbero stati disposti a tagliarsi via un braccio pur di assaggiare la dolce Chloe, con la sua pelle levigata e l'espressione innocente. In fondo, se era davvero semplice come diceva June e si trattava solo di starsene seduta con un riccone che voleva spacciarti per la sua ragazza, che male c'era?

Yasmin richiamò alla memoria l'immagine di June – Larkin quel giorno – tutta sorrisi, scollature e capelli biondissimi, e venne travolta da un'ondata di odio puro. Sua sorella si era fidata di lei, l'aveva considerata un'amica. D'altra parte, per come si erano svolti i fatti, nemmeno la stessa June Larkin poteva immaginare il ruolo determinante che avrebbe ricoperto nella vita delle sorelle Jones.

Per come la vedeva Yasmin, tre persone erano responsabili, ognuna a modo suo, di ciò che era accaduto alla sua adorata sorella.

Per due di loro, ci aveva già pensato la sorte a pareggiare i conti. Sua madre era morta da molto tempo e, qualche anno dopo, anche June Larkin aveva posto fine alla sua squallida esistenza, menzionando anche la responsabilità di ciò che era successo a Chloe in una lunga lista di motivazioni per il suo

gesto. Per quanto riguardava la terza persona, se ne sarebbe occupata Yasmin in persona.

Fino al giorno in cui June Larkin aveva avuto la decenza di suicidarsi, Stacey aveva sempre creduto che sua sorella fosse morta in un tragico incidente d'auto.

"Eri ancora troppo giovane per conoscere la verità, ma ora sei abbastanza grande per sapere cos'è successo realmente", aveva scritto June nella lettera indirizzata all'ormai quindicenne Stacey Jones, un vero e proprio canto del cigno. Insieme alla lettera, le aveva spedito una grossa cartella piena di ritagli di giornale. Stacey aveva impiegato un'intera serata a leggerli tutti, macchiandosi le mani con l'inchiostro bagnato dalle lacrime. Man mano che i suoi occhi scorrevano quelle parole, il cuore le si era riempito di un odio bruciante.

Il contenuto di quella cartella aveva cambiato per sempre il corso della vita di Stacey Jones. Quel giorno aveva fatto una promessa a se stessa e a Chloe: avrebbe vendicato la morte di sua sorella a ogni costo, fosse stata l'ultima cosa che faceva in vita sua.

Yasmin guardò la sua immagine riflessa nello specchio e vide il bellissimo volto gentile di sua sorella che la guardava. Chloe aveva sacrificato ogni cosa per impedire che lei finisse nelle mani dei servizi sociali e il pensiero che, malgrado tutti i coraggiosi sforzi della sorella, fosse andata a finire proprio così le provocò un'intensa fitta di amarezza.

Dopo la morte di Chloe, Stacey aveva passato otto anni da incubo, subendo abusi di ogni genere e continui abbandoni. Nessuno voleva adottare i bambini della sua età, troppo grandi per suscitare tenerezza o per essere modellati a propria immagine e somiglianza. Così era stata sballottata da una casa famiglia all'altra, anche se non aveva mai capito perché le chiamassero così. Di famiglia, in quei posti, non c'era traccia. Eri

solo l'ennesimo piccolo bastardo da sfamare, un rifiuto della società e, agli occhi dei pedofili, un altro buco da riempire. Era riuscita a uscire da quell'orrore a sedici anni ed era tornata nel mondo reale con alle spalle un'esperienza che una ragazzina della sua età non avrebbe mai dovuto avere, disillusa e indurita nel carattere. E completamente sola.

Provò un'altra fitta di odio assoluto per tutte quelle persone: per sua madre, per June Larkin, per quei maniaci schifosi che avevano abusato di lei negli istituti, ma soprattutto, più di chiunque altro al mondo, per suo marito.

Yasmin bevve un abbondante sorso di champagne per sciacquare via quei pensieri velenosi. Nel profondo della sua anima, nonostante tutto, era quasi felice di avere dentro tanto odio. Era la sua benzina, il motore che la teneva in vita sotto lo spesso strato di inganni e bugie in cui aveva avvolto se stessa e il suo passato. Un passato che, se fosse venuto a galla, avrebbe fatto prendere un infarto a quello schifoso snob di suo marito… E così doveva andare; si sarebbe assicurata personalmente che non avesse scampo.

Jeremy Belmont non aveva la più pallida idea delle vere origini di sua moglie. Per quanto ne sapeva lui, Yasmin Jones era l'educata e istruita figlia di un ricco coltivatore gallese e aveva frequentato gli istituti più prestigiosi d'Europa. Questo era ciò che lei gli aveva raccontato.

Si erano incontrati circa un anno prima all'evento Cartier International Polo, al Guards Polo Club del parco di Windsor. Secondo la versione di Yasmin, i suoi genitori erano morti in un tragico incidente stradale e lei, povera bambina, aveva sperperato l'eredità nel giro di poco tempo. Così, a ventisei anni, aveva deciso di trasferirsi a Londra («Di tutti i posti, proprio nel quartiere di Chelsea!»), per «superare il lutto e trovare la mia strada», come aveva confessato al suo futuro marito, sospirando drammaticamente con una mano sul petto.

Belmont non aveva ragione di dubitare delle sue parole; Yasmin parlava con un lieve accento del sud-est, aveva modi impeccabili ed era perfetta in società. Chiunque la incontrasse ne rimaneva incantato. Ma, soprattutto, era di una bellezza sconvolgente: lunghi capelli color platino, occhi grandi e blu come due zaffiri, labbra morbide e carnose e poi quel corpo… Buon Dio, era qualcosa di unico. Quando Belmont ci aveva posato gli occhi per la prima volta, per poco non gli avevano ceduto le gambe. Il vecchio e borioso Lord era così pieno di sé che non si era stupito del fatto che la ragazza ricambiasse i suoi sentimenti. Non avrebbe mai potuto immaginare che il suo fortuito incontro con quella bionda mozzafiato non era affatto casuale. In realtà, Stacey Jones aveva impiegato anni e anni di meticolosa preparazione e pianificazione per fare in modo che i loro percorsi si incontrassero e che, in quel momento, lei fosse pronta a sferrare un'offensiva di seduzione di proporzioni epiche.

Yasmin si contemplò ancora una volta nello specchio. L'abito di Oscar de la Renta non le faceva né caldo né freddo, così lo gettò a terra, sopra al mucchio crescente dei capi scartati.

Diede un'occhiata all'orologio Chopard ricoperto di diamanti che Jeremy le aveva regalato per festeggiare i sei mesi insieme. Erano le 17:45. Ormai Ricardo doveva essere sul volo per Atene. Se lo immaginò con una Peroni in mano, soddisfatto di se stesso e della sua furbizia, e sulle sue labbra perfette comparve un ghigno. Avrebbe tanto voluto vedere l'espressione di quel grugno compiaciuto quando avrebbe scoperto la bella sorpresa che lei gli aveva preparato.

L'impresa che avevano compiuto insieme – e con cui erano riusciti a sottrarre mezzo milione di sterline a Jeremy – era filata liscia come l'olio. Seguendo le sue istruzioni, Ricardo aveva

scattato delle foto mentre Yasmin e il marito facevano sesso sullo yacht – una circostanza che lei aveva pianificato con precisione militare – e poi aveva spedito le immagini, accompagnate da una richiesta di denaro, alla loro residenza di Chelsea.

Naturalmente Jeremy aveva sborsato la cifra senza battere ciglio, soprattutto dopo aver visto la mogliettina in lacrime per quella vicenda.

Mezzo milione di sterline erano spiccioli per lui, e se servivano a tenere lontane dai giornali le foto di sua moglie nuda, non c'era di che discutere.

Quel giorno, prima di andare alla boutique, Yasmin era stata in una bettola di Old Kent Road, un posto in cui nessuno avrebbe mai immaginato di poterla incontrare.

«Credo che tu mi debba duecentocinquantamila sterline», aveva detto a Ricardo con un gran sorriso. Lui le aveva restituito un ghigno lascivo, mostrando una fila di piccoli denti bianchi e un po' troppe gengive.

«Ti piace il gioco duro, Lady Belmont», l'aveva rimbeccata lui, scostando i capelli neri e unti dal viso butterato. «In fondo, però, con un corpo come il tuo…», aveva aggiunto, inarcando un sopracciglio con aria ammiccante.

«Dammi i soldi, Ricardo», aveva cantilenato lei con tono giocoso. «Fifty fifty, era questo il patto».

In realtà, non poteva importarle di meno dei soldi. Per la prima volta in vita sua era schifosamente ricca e non le mancava nulla. L'unica vera ragione di quella manovra segreta era la soddisfazione di aver sottratto mezzo milione di sterline al marito.

Ricardo aveva spinto verso di lei una delle due sacche da viaggio nere appoggiate sul pavimento. Yasmin l'aveva bloccata con la punta della scarpa Christian Louboutin, aveva aperto un po' la cerniera lampo e aveva scrutato il contenuto

con un cenno di approvazione.

«E ora i negativi», aveva aggiunto.

Con un sospiro, Ricardo aveva fatto scivolare una busta marrone lungo il tavolo di formica.

«Avrei potuto fare il doppio dei soldi vendendo questi scatti», aveva commentato, bevendo rumorosamente un sorso di tè.

«Attento, l'avidità è uno dei sette peccati capitali», l'aveva ammonito lei.

Ricardo si era lasciato sfuggire una risata cavernosa.

«E ricattare il proprio marito, invece?».

Yasmin aveva emesso un sospiro esasperato.

«Nessuno crederebbe ai piagnistei di un furbastro come te, Ricardo, ma ti offro lo stesso diecimila sterline in cambio del tuo silenzio», aveva proposto lei con voce dolce.

Ricardo aveva stretto le labbra con aria perplessa, scrollando le spalle.

«È un'offerta fin troppo generosa», gli aveva fatto notare lei con voce dura.

Ricardo aveva appoggiato delicatamente la tazza sul tavolo e si era sporto in avanti, tanto che Yasmin aveva sentito una zaffata del suo alito fetido.

«Voglio farti una proposta. Che ne dici se, oltre alle diecimila sterline, mi dedicassi anche un paio d'ore del tuo tempo? Non so se mi spiego…». A quelle parole, aveva inarcato le sopracciglia in un gesto talmente carico di implicazioni sessuali che avrebbe potuto essere considerato un atto osceno in luogo pubblico. «Così la facciamo pari e patta. Che te ne sembra?».

Yasmin emise una risata gelida osservando con lo stomaco sottosopra quel patetico paparazzo. Il suo piano stava andando meglio del previsto. Quanto erano stupidi gli uomini, si disse. Ragionavano tutti con l'uccello, dal primo all'ultimo, e questo li

rendeva fin troppo facili da manipolare.

«Bene, quand'è così… Fammi strada», aveva risposto lei, alzandosi.

Ricardo aveva sorriso, mostrando i piccoli denti bianchi e le enormi gengive.

«Prima le signore», aveva detto, con un'erezione incontenibile nei pantaloni in previsione di ciò che sarebbe accaduto.

Yasmin si sentì addosso il fetore dell'alito alcolico e del dopobarba scadente di Ricardo mentre si toglieva l'ennesimo abito, così tirò fuori dalla borsetta una grossa bottiglia di Chanel Beige e se lo spruzzò nel tentativo di coprire quella puzza insopportabile.

Ricardo era convinto di essere riuscito a portarsela a letto grazie al suo velato tentativo di ricattarla, ma essendo un assoluto coglione, non si era accorto di essere finito dritto nella trappola che Yasmin aveva predisposto per lui. Lei aveva deciso fin dal primo momento di andare a letto con lui.

Era stata un'esperienza estremamente sgradevole. Ricardo era ubriaco come una spugna, l'aveva lanciata sul materasso sudicio della sua camera e l'aveva penetrata con forza. Come faceva sempre, lei aveva chiuso fuori dalla mente quello che stava accadendo, un'arte che padroneggiava da quando era poco più che una bambina. Da molti anni ormai aveva imparato a scollegarsi dal corpo e a estraniarsi mentalmente dalla realtà per andare in un luogo lontano in cui nessuno poteva raggiungerla. Un posto che era soltanto suo, dove lei e Chloe – e persino la madre – potevano restare insieme per sempre ed essere delle persone felici, in salute, spensierate e, soprattutto, normali.

Stacey Jones non poteva fare a meno di chiedersi se non fosse destinata a vivere un'esistenza infelice e piena di dolore;

forse non meritava di essere amata o di ricevere alcun bene dagli altri. Per tutta la vita non aveva fatto altro che arrancare tra una crisi e l'altra, in preda alla disperazione. I pochi momenti di felicità che aveva vissuto erano stati sempre dolorosamente brevi, e subito erano stati interrotti da una nuova ondata di dolore e sofferenza. A volte aveva desiderato di non essere mai nata.

Come previsto, dopo l'appagamento sessuale Ricardo era immediatamente sprofondato in un sonno alcolico e aveva cominciato a russare forte, riempiendo l'aria tra le quattro pareti umide e sottili con i suoi sbuffi rumorosi. Yasmin si era rivestita in fretta nel minuscolo bagno dell'appartamento, poi aveva frugato tra i miseri averi di Ricardo e aveva trovato i negativi delle foto nella tasca dei suoi jeans sudici. «Bingo!», aveva bisbigliato con voce trionfante, mentre sostituiva la sacca da viaggio nera di Ricardo con un'altra simile e la riempiva di vecchi giornali e riviste trovati in una credenza nel sottoscala. Dopo averla sistemata accanto al letto, aveva preso la sacca con i soldi di Ricardo e la sua, si era infilata in tasca la busta con tutti i negativi ed era uscita in strada, dove già la attendeva un taxi per Mayfair.

«Ciao ciao, maledetto pezzo di merda», aveva sussurrato a Ricardo, mandandogli un bacio dal sedile posteriore del taxi. Chissà che faccia avrebbe fatto quando avrebbe scoperto che, in realtà, era stata lei a fotterlo per bene. La cosa le provocava una gioia indicibile.

«Ne ho trovato uno che potrebbe fare al caso suo», disse la commessa, da dietro la tenda. «È una creazione di Alexander McQueen. Jennifer Lopez ha indossato un abito simile ai Video Music Awards, ma ho pensato a lei appena l'ho visto».

Yasmin scostò la tenda e mise fuori la testa. Quello era il vestito giusto. Lo capì immediatamente, non appena posò gli

occhi su quel capolavoro di paillette nere a una sola spalla, lungo fino al pavimento. «Lo prendo», annunciò con nonchalance.

La commessa le rivolse uno sguardo incredulo. «Non vuole provarlo per vedere come le sta prima di acquistarlo, Lady Belmont?»

«No, sono certa che quello è il vestito giusto. Falli impacchettare tutti per me, ok?», rispose Yasmin tutto d'un fiato.

«Tutti?», ripeté la commessa con aria confusa.

Yasmin le lanciò uno sguardo spazientito.

«Sì, tutti quanti», sbottò, indicando l'enorme montagna di vestiti sul pavimento. «Falli preparare e addebitali sul conto di mio marito, per favore».

La commessa cercò di riprendersi dallo stupore. Era abituata a veder spendere somme indecenti di denaro per uno o due abiti di haute couture, ma non le era mai capitato niente del genere prima di allora. «S-Sì, Lady Belmont», balbettò. «Non c'è problema. Vuole che glieli faccia recapitare alla sua residenza di Chelsea? Magari le faccio anche chiamare un taxi. Vedo che ha già dei bagagli».

«Sì, se non ti dispiace», rispose Yasmin, infilandosi gli attillatissimi jeans DVB e la canotta Rick Owens e buttandosi sulle spalle la giacca di pelle Balmain.

«No, si figuri», disse la commessa, risollevata dall'improvvisa consapevolezza di aver appena raggiunto – e abbondantemente superato – i suoi obiettivi di vendita settimanali.

«Ah, ti ho lasciato una piccola mancia nel salottino prova per ringraziarti dell'aiuto che mi hai dato», aggiunse Yasmin, rivolgendole un sorriso gentile. La commessa era quasi senza fiato. «Non spenderli tutti subito, mi raccomando. Adesso devo proprio scappare», dichiarò, guardando l'orologio. «Non

voglio far attendere il mio maritino… Ciao ciao!».

«Sì, ehm… Arrivederci Lady Belmont. Torni a trovarci presto».

La commessa, ancora incredula, osservò Yasmin Belmont che attraversava a grandi passi il negozio con una sacca da viaggio in mano, facendo ondeggiare la lunga chioma biondo platino. "Oh, che bello essere così giovane e avere tutti quei soldi", pensò con una certa invidia mentre entrava nel camerino per togliere le grucce imbottite e la bottiglia di champagne vuota. Fu solo allora che notò una grossa sacca da viaggio nera appoggiata sulla sedia e gridò: «Lady Belmont, il borsone! Ha dimenticato il borsone!». Ma Yasmin era già sparita.

Mentre sollevava la pesantissima sacca sbuffando per la fatica, la commessa si accorse che sopra c'era attaccato un biglietto. Diceva: "Sono tutti tuoi. Compra quello che vuoi per te e per la tua famiglia! A presto, Lady B XX".

Tirò giù la cerniera e si portò le mani alla bocca per trattenere un urlo. Il borsone era pieno fino a scoppiare di banconote da cinquanta sterline. Rimase a fissare il denaro, ammutolita, con il fiato corto. Il volto sorridente della regina Elisabetta la fissava con aria quasi beffarda, mentre lei non riusciva più a muovere un dito. Si guardò intorno, convinta che si trattasse di uno scherzo e che da un momento all'altro dovesse saltar fuori un simpaticone con la telecamera per immortalare lo sguardo sconvolto sulla sua faccia. Prese il biglietto e lo rilesse.

"Sono tutti tuoi…".

Venne travolta da un'intensa ondata di shock misto a esultanza, e il cuore cominciò a batterle così forte da farle quasi male nel petto. Rovesciò la borsa sottosopra per svuotarla, producendo un incessante turbinio di banconote che precipitarono sul pavimento come se si fosse scatenata una

bufera di soldi. Cadde in ginocchio per l'emozione e prese a raccogliere il denaro a piene mani e a lanciarlo in aria con gioia; poi scoppiò a ridere a crepapelle, fino a farsi venire le lacrime agli occhi.

Capitolo dieci

Il Bibendum era più affollato che mai, come tutti i venerdì all'ora di pranzo.

«Ho pensato che, magari, dopo mangiato potremmo fare un giro per le boutique di Knightsbridge», propose Calgary, lanciando un'occhiata critica all'abbigliamento di Yasmin. Lady Belmont indossava un vestitino dai colori sgargianti di Julien Macdonald, decisamente troppo corto e scollato per un pranzo – una caduta di stile imperdonabile. «Potremmo anche cercare qualcosa per il ballo…», aggiunse, determinata a trascinare la sua protetta verso scelte sartoriali più discrete ed eleganti.

Yasmin drizzò le spalle con aria risentita. Cosa stava insinuando Calgary? In ogni caso, aveva già deciso cosa indossare al ballo. Chissà che faccia avrebbe fatto Calgary quando l'avrebbe vista! Se credeva che le sue scelte in fatto di abbigliamento fossero un po' troppo azzardate, le sarebbero usciti gli occhi dalle orbite di fronte al McQueen tutto veli, trasparenze e spacchi profondissimi che aveva intenzione di sfoggiare!

Ma era abbastanza furba da tenere a freno la lingua. Ormai aveva capito che era meglio assecondare Calgary Rothschild. Per quanto invadente e dispotica, quella donna poteva insegnarle molte cose.

Yasmin sperava che le conoscenze e gli agganci di Calgary nell'alta società potessero tornarle utili al momento di raccogliere le informazioni di cui aveva bisogno. Informazioni

sulla notte in cui sua sorella era morta.

Anche se faceva fatica ad ammetterlo, Yasmin sapeva di dover essere grata a Calgary per averla presa sotto la sua ala protettrice, soprattutto considerando il feroce ostracismo che aveva subìto dalle altre donne di quell'ambiente. Chelsea era un posto esclusivo e, fino a quel momento, Calgary era stata la sua unica alleata. Strano a dirsi, ma in fondo avevano bisogno l'una dell'altra: Yasmin era in cerca di informazioni utili e sperava di integrarsi nell'alta società, e Calgary aveva bisogno di una distrazione da una vita matrimoniale sempre più problematica. L'amicizia che stava nascendo tra loro faceva comodo a entrambe.

«Per me va bene», rispose, scrollando le spalle. Tutto sommato, qualunque occasione di spillare denaro a suo marito era più che benvenuta.

«Immagino che tu debba comprare le ultime cose per il viaggio a Los Angeles, vero tesoro? Se non ricordo male, parti dopodomani», disse Calgary a Imogen.

«Cosa? Ehm…», farfugliò Imogen, sovrappensiero. «Ah sì, certo. Los Angeles», aggiunse, tornando alla realtà.

«Deve essere davvero emozionante», commentò Yasmin, mettendo un'abbondante forchettata di insalata di noci tra le labbra lucide. Era una delle giornate di astinenza dalla cocaina e, come al solito, era stata colta da un appetito implacabile. «Voglio dire, tornare di fronte all'obiettivo dopo tanto tempo… Calgary mi ha detto che all'epoca eri famosa quanto Kate Moss».

Calgary lanciò a Imogen uno sguardo mortificato.

«Già, lo ero, all'epoca», ripeté Imogen, mentre i suoi pensieri ricominciavano a vagare altrove.

Da quando aveva rivisto Cressida, la sua mente non riusciva più a restare nei ranghi. Ma a sguinzagliare i vecchi ricordi non era stata solo la triste notizia della malattia che aveva colpito

l'amica.

L'incontro con Cressida aveva spalancato la porta del passato e ormai, per quanto ci provasse, non riusciva più a richiuderla.

La sua mente era bersagliata dai ricordi di lui. Le immagini di loro due insieme le scorrevano a ripetizione davanti agli occhi come fotogrammi. Rivedeva l'appartamentino spoglio di Camden dove avevano fatto l'amore per la prima volta e la barchetta sgangherata con cui avevano solcato i canali di Amsterdam, ridendo fino a star male, convinti che si sarebbe rovesciata da un momento all'altro. Per quanto si sforzasse di non pensarci, continuava a tornare con il pensiero alla splendida casa sulla spiaggia di Ibiza e a sentire lo sciabordio lontano delle onde mentre facevano l'amore sulla sabbia per l'ultima volta. E poi Aimee… Non riusciva a dimenticare Aimee.

«E allora cosa ti ha spinto ad abbandonare la carriera da modella di punto in bianco?», chiese Yasmin, sinceramente incuriosita. Stando a quanto si diceva in giro, Imogen era uscita di scena all'apice di un successo stellare.

«La domanda giusta è chi l'ha spinta a farlo», sentenziò Calgary con tono glaciale, accavallando le gambe in un gesto teatrale mentre si lisciava attentamente il vestito smanicato di Alberta Ferretti.

Imogen sospirò. Detestava dover rispondere a quella domanda. Ogni volta che le capitava si sentiva debole e terribilmente patetica.

«Sebastian voleva che mi dedicassi a fare la mamma piuttosto che alla mia carriera. Secondo lui non potevo portare avanti entrambe le cose», spiegò in un sussurro, giocherellando nervosamente con la collanina d'argento che lui le aveva messo al collo tanti anni prima e che Imogen non si era mai più tolta.

Yasmin abbassò la testa e il suo giovane volto truccatissimo

assunse un'espressione di pura rabbia.

«Santo cielo, che dinosauro!», esclamò, scuotendo la testa con aria sconsolata. «Be', non esiste uomo al mondo che potrebbe costringermi a fare qualcosa che non voglio fare, oh, no!», annunciò con tono insolente. In realtà, dentro di sé sapeva bene che non era affatto vero. Aveva passato gran parte della sua vita a fare esattamente quello che gli uomini volevano farle fare. Era uno dei motivi per cui provava un feroce disgusto per ogni singolo rappresentante della categoria maschile.

«Dici così perché non conosci Sebastian Forbes», intervenne Calgary, con tono lapidario. «Anzi, sono molto sorpresa che abbia accettato questo viaggio a Los Angeles senza creare problemi. Sai Ims, credevo che il solo sentirne parlare gli avrebbe fatto perdere le staffe».

«Be', allora siamo in due», replicò Imogen, che ancora non si capacitava della reazione conciliante di suo marito a quella notizia. «D'altra parte ho messo in chiaro fin dall'inizio che voglio fare questa cosa per Cressida e che lui non può fermarmi in alcun modo. Questa volta gli ho tenuto testa», aggiunse, animata da un fremito di soddisfazione al ricordo della conversazione in cucina.

«Avresti dovuto farlo quindici anni fa», la redarguì Yasmin, chiedendosi come fosse possibile che una donna bellissima e intelligente come Imogen fosse finita con un tipo come Sebastian Forbes, che tutti definivano un tiranno misogino.

«Meglio tardi che mai», rispose Imogen con un sorriso forzato, affondando il cucchiaio nella crema di sedano rapa.

«I legami, mia cara…», sospirò Calgary, sforzandosi di non pensare a quanto fosse disastroso il suo rapporto con il marito. «La gente fa le cose più stupide per amore», proseguì. Poi lanciò un'occhiata divertita a Yasmin e aggiunse: «Come sposare un uomo che potrebbe essere tuo nonno».

Imogen si morse il labbro e lanciò un'occhiataccia a Calgary, come a dire che era stata molto cattiva.

«Oh, ma brava, molto divertente», replicò Yasmin, battendo le mani. «Prendimi pure in giro, Calgary Rothschild, ma sappi che Jeremy è l'amore della mia vita», disse, pensando che quell'affermazione era tanto ridicola quanto inverosimile. «L'ho capito subito, fin dalla prima volta che l'ho visto», aggiunse, senza riuscire a contenere il tono melodrammatico.

«Quindi è stato amore a prima vista?», chiese Calgary inarcando le sopracciglia con aria scettica. Poi aggiunse seccamente: «Ammesso e non concesso che una cosa del genere esista».

All'improvviso, Imogen tornò con la mente all'estate del '95, nella British Library. Stava sfogliando una vecchia copia dell'Insostenibile leggerezza dell'essere, fingendo di non notare le occhiate timide che lui le lanciava da dietro gli scaffali polverosi.

Istintivamente, si era resa conto di essere osservata; sentiva su di sé quello sguardo pieno di desiderio che pareva lasciarle delle impronte tangibili sulla pelle. Quando si era finalmente decisa ad alzare la testa dal libro e aveva incrociato gli occhi di lui, era stato come se una bomba le esplodesse dentro. Lui aveva immediatamente abbassato lo sguardo sul libro che stava leggendo, vergognandosi di essere stato scoperto. Nonostante fossero passati tanti anni, quel ricordo riusciva ancora a strapparle un sorriso.

Poco dopo, le aveva chiesto di andare a prendere un caffè insieme, sbattendo le palpebre con forza come se quella proposta lo mettesse in imbarazzo. Avevano riso e chiacchierato con una naturalezza che Imogen non aveva mai provato prima in ventuno anni di vita.

Il suo volto era incorniciato da una barbetta incolta di un paio di giorni e da capelli color sabbia che gli ricadevano sugli

occhi con una morbidezza tale da sembrare quasi studiata. Era alto e forte e aveva gli occhi di un inconsueto verde foglia di tè, protetti da ciglia folte e scure, così lucide da sembrare quasi bagnate, come se fosse appena emerso dalle acque di una laguna.

Stranamente, si era ritrovata a chiedersi come sarebbe stato fare l'amore con lui. Quel pomeriggio, più tardi, lo scoprì. In cuor suo, aveva preso quella decisione ancor prima che le servissero il cappuccino. Dopo essere stati insieme, quando lui le aveva confessato di avere una ragazza di nome Aimee che, però, non amava più in quel senso, Imogen gli aveva creduto. Senza sapere come o perché, aveva capito subito che quello era l'uomo della sua vita.

«Ne deduco che tra te e Douglas non c'è stato il famigerato colpo di fulmine. Il vostro amore è cresciuto gradualmente nel tempo?», domandò Yasmin. Aveva notato che Calgary non parlava quasi mai di suo marito e che nelle rare occasioni in cui lo faceva, il suo volto si rabbuiava. Aveva fondati sospetti sulla causa di quel turbamento. Jeremy le aveva riferito che Douglas Rothschild era famoso per la sua assoluta incapacità di tenere l'uccello nei pantaloni. «Rothschild si scoperebbe anche un buco nel muro», aveva detto, ridendo sguaiatamente, come se fosse una cosa di cui andare fieri.

«Ah! Vuoi sapere di me e Douglas?», rispose Calgary con una smorfia di sarcasmo. «Sì, tesoro, è stato proprio amore a prima vista! L'unico problema è che a lui succede lo stesso con ogni stramaledetta donna che incontra!», esclamò. Poi ripiegò la testa all'indietro e lanciò una risata fragorosa, ma così disperata e triste che Yasmin dovette fare uno sforzo per trattenersi dal prenderle una mano e cercare di consolarla. Doveva evitare in ogni modo di lasciare spazio ai legami affettivi. Aveva un obiettivo da raggiungere e le emozioni avrebbero solo complicato le cose. Era sempre così.

«Be', io invece credo che il colpo di fulmine esista eccome», confessò Imogen sotto l'effetto dello champagne.

Calgary inarcò le sopracciglia, stupita.

«Ma certo, tesoro. Ora vuoi raccontarci anche di quella volta che hai incontrato la fatina dei denti?», la prese in giro, con il suo consueto sarcasmo.

«No, dico sul serio», insistette Imogen, colta da un bisogno irrefrenabile di parlare di lui. Non aveva mai raccontato a nessuno della loro storia, nemmeno a Calgary, che pure era la sua più cara amica.

Aveva sempre creduto che fosse meglio tenere quei ricordi per sé. Tacendo, sperava di potersi convincere che quel periodo della sua vita non fosse mai esistito. Tuttavia, era esistito e ora quelle immagini del passato, confinate nell'angolo più remoto della sua mente da anni e anni, avevano rivisto la luce del giorno e facevano di tutto per uscire dalla loro prigione.

«Una volta, stavo insieme a un ragazzo…».

Gli occhi di Yasmin si illuminarono di curiosità.

«Un ragazzo!», squittì Calgary, entusiasta di quella notizia sorprendente. «Ooh, Ims, piccola imbrogliona! Adesso devi dirci tutto…».

La vista di Imogen si offuscò gradualmente man mano che il volto di lui si materializzava davanti ai suoi occhi, con una tale nitidezza che avvertì un tuffo al cuore.

«Si chiamava Michael, ma per me è sempre stato Mickey», disse piano.

Capitolo undici

Mylo aveva un problema. Un fottutissimo problema. Qualunque cosa facesse, qualsiasi prospettiva scegliesse, la sventolona di fronte a lui veniva sempre perfetta in foto. «Brava, bambola. Guarda a sinistra e fammi una boccaccia. Ecco, così. Grrr! Come se fossi una belva feroce. Secondo me lo sei davvero… Una vera tigre tra le lenzuola, eh?».

Imogen ebbe un sussulto. Quel fotografo era un vero coglione. Come era possibile che la L'Orelie avesse ingaggiato un essere tanto viscido? Da quando avevano iniziato il servizio fotografico, non aveva fatto altro che bersagliarla di patetiche battute a sfondo sessuale e di apprezzamenti su «culo e tette». Era una grave mancanza di professionalità, oltre che di rispetto. Per giunta, cominciava a darle sui nervi. Aveva considerato l'idea di lamentarsi con l'organizzazione, ma aveva preferito lasciar perdere, almeno finché non fosse arrivata Cressida. Di certo lei non avrebbe accettato un simile comportamento e avrebbe rimesso quel tipo al posto suo in quattro e quattr'otto. Certo, sempre che si fosse degnata di presentarsi.

Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete. Cressida avrebbe dovuto prendere l'aereo successivo al suo, ma ormai aveva più di un'ora di ritardo. "Non è da lei", pensò Imogen. Cressida era sempre stata fissata con la puntualità.

Dando le spalle all'obiettivo, Imogen voltò la testa di scatto e sfoderò il suo sorriso mozzafiato. Nonostante i commenti squallidi del fotografo, si stava godendo ogni attimo del servizio

fotografico e le dispiaceva molto che Cress se lo stesse perdendo.

«Facciamo una pausa, micetta?», propose Mylo strizzando l'occhio e lasciando ricadere la macchina fotografica lungo il fianco. Ogni cosa era studiata per recitare la parte del fotografo marpione… Non che dovesse fare un grande sforzo per essere convincente.

A dire la verità, l'idea di dover far credere a quella donna di essere un fanatico lo infastidiva. Non sopportava il pensiero che lei potesse considerarlo uno squallido mentecatto – uno scrupolo che non si era mai fatto in vita sua. Il menefreghismo con cui si rapportava agli altri era sempre stato il suo marchio di fabbrica. Di solito, non gli importava un accidente di cosa pensasse una sventola, purché gli dicesse di sì.

Si sentiva anche molto nervoso. Imogen Forbes era un vero schianto e, se non fosse intervenuto pesantemente sulle sue foto, quel bocconcino avrebbe senza dubbio ottenuto il lavoro. La campagna pubblicitaria era diventata sua fin dal momento in cui aveva varcato le doppie porte e aveva attraversato la stanza con incedere sicuro ed elegante, indossando un paio di normalissimi jeans J Brand e una maglietta bianca, i capelli scuri e lucenti tirati indietro per lasciare scoperto il bel volto abbronzato. Era maledettamente perfetta ancor prima di passare per le mani della truccatrice e della parrucchiera.

Imogen gli rivolse un sorriso, annuì e raggiunse la make-up artist, Rhianna, che la stava aspettando con un pennello in mano.

«Ehi, stai andando alla grande», commentò la truccatrice con un forte accento del Texas, vellutato come il miele di Manuka. «Te lo dico subito: se non ti danno il lavoro, mi mangio l'intera collezione di Juicy Tubes», disse, poi si mise a ridere, allargando la bocca già ampia.

Imogen cercò di non lasciar trapelare l'entusiasmo. Si stava divertendo molto più di quanto avrebbe mai ammesso, anche se la gioia era macchiata da una vena di tristezza e di rimpianto per tutto ciò che si era persa negli ultimi quindici anni.

Si guardò intorno: lo studio era pieno di gente dall'aria trendy che si affaccendava qua e là nel tentativo di apparire indispensabile allo svolgimento dei provini. A un certo punto, la sua attenzione venne catturata da una ragazzina, poco più che adolescente, con i capelli ossigenati, il volto troppo truccato e una gonna quasi inesistente, seduta su un pouf. Se ne stava lì a guardare Mylo con un'espressione adorante, mentre lui scaricava le foto nel computer e discuteva animatamente con Josh, il suo assistente. Imogen tese l'orecchio, cercando di cogliere qualche frase della loro conversazione, ma la voce di Beyoncé in stereofonia non glielo permise.

Proprio in quel momento sentì la suoneria del cellulare. Lo prese immediatamente, pensando che fosse un SMS di Cressida che le spiegava il motivo del ritardo. Imogen voleva fare in modo che quel viaggio a Los Angeles fosse indimenticabile sia per lei sia per Cress. Era l'ultima occasione di dire addio alla sua amica e sperava di poter vivere dei bei momenti da richiamare alla memoria dopo la scomparsa di Cressida. Il messaggio, però, non era di Cressida, ma di Bryony, sua figlia.

Imogen provò un lampo di gioia. La sua Bryony era una ragazza così premurosa… Si era ricordata che quel giorno la mamma aveva un provino e le aveva mandato i suoi auguri. Mentre leggeva l'SMS, si sentì un po' in colpa. In un certo senso non le sembrava giusto che la sua bellissima bambina, a milioni di chilometri da lei, le facesse gli auguri per il tentativo di riportare in vita la sua carriera di modella a Los Angeles.

«Mia figlia. Mi augura buona fortuna», annunciò, sollevando il telefono verso Rhianna.

«Tua figlia, eh? Deve essere già uno splendore, non è vero? Proprio come la madre».

«Sì, è bellissima», replicò Imogen con un sorriso, poi scrisse un messaggio di risposta a Bryony.

Subito dopo provò a richiamare Cressida, ma partì subito la segreteria. Forse il suo volo era in ritardo, ipotizzò sospirando.

«Stasera, dopo il servizio, andiamo a bere qualcosa tutti insieme. Perché non vieni anche tu, tesoro? Mi piacerebbe avere la compagnia di un'altra donna che mi aiuti a tenere a bada scemo e più scemo», le propose Rhianna, indicando con un cenno del capo Mylo e il suo assistente.

Imogen sghignazzò divertita.

«Senti, ma che tipo è quel fotografo?», chiese incuriosita.

Rhianna fece una smorfia e sbuffò con disprezzo.

«Vedi quella ragazzina laggiù? Quella con la minigonna e il volto troppo truccato?», domandò, puntando il pettine verso la biondina con l'aria annoiata.

Imogen annuì.

«Be', è mia sorella. Si chiama Candy e ha perso la testa per Mylo. È convinta che lui sia il principe azzurro, ci credi?». Fece un sospiro profondo e proseguì: «Povera bambina. Lui le ha promesso che la introdurrà nell'ambiente, che le farà qualche scatto… Sai, il sogno di Candy è diventare una modella. Ma io l'ho messa in guardia, le ho detto: "Tesoro, qui l'unico che si introduce è… Non so se mi spiego"». Si sporse in avanti e avvicinò il volto abbronzato e incipriato a quello di Imogen, fin quasi a sfiorarlo, e le sussurrò: «Ho sentito dire che è in rapporti più che amichevoli con la numero uno della L'Orelie. Capito in che senso, no? Cioè, nessuno lo aveva mai sentito nominare prima d'ora».

Imogen inarcò le sopracciglia e lanciò uno sguardo a Candy, che continuava a ronzare intorno all'oggetto del suo amore sperando di essere notata. Provò dispiacere per quella

ragazzetta sprovveduta. Mylo aveva la scritta PROFITTATORE stampata in fronte.

«Appena arriverà Cressida, le chiederò di fare due chiacchiere con Candy. Lei può metterla in contatto con persone che potrebbero aiutarla sul serio. Cress conosce tutti».

«Ma dài, lo faresti sul serio? Oh mamma, tesoro, sei troppo gentile! Candy ti sarà eternamente grata per questo».

Imogen sorrise, felice di poter dare una mano, ma dentro di sé cominciava a preoccuparsi. Che fine aveva fatto Cressida?

«Porca puttana!», inveì piano Mylo. Le foto che scorrevano sullo schermo del computer erano tra le migliori che avesse mai scattato. Se solo avesse potuto rubare un po' di talento a quell'inglese e rivenderlo alle sedicenti modelle che incontrava quotidianamente, sarebbe stato l'uomo più ricco del mondo. Si concentrò sulle foto, cercando di risolvere quel problema. Era così assorto nei suoi pensieri che quasi gli sembrava di sentir girare gli ingranaggi del cervello. Non aveva più idee.

«Ascolta, Josh…», esordì, voltandosi verso il suo entusiasta assistente. «Che ne dici di spassartela un po' con questi scatti modificandoli al computer?».

Josh annuì energicamente, come se gli avessero appena affidato la missione più importante della sua vita. «Arrotonda un po' il viso e schiaccia il naso. Schiarisci il contorno occhi e divertiti a scombinare la simmetria. Tutto chiaro?».

Josh gli rivolse uno sguardo allibito. Anche se era solo agli inizi, sapeva che, in teoria, il loro compito era quello di migliorare le foto…

«Ma questi scatti, capo… Sono perfetti così. Sai com'è… Perché sbattersi per aggiustare quello che non è rotto, ti pare?».

Fingendo un gesto amichevole, Mylo gli mise un braccio intorno alle spalle con un sorriso sornione.

«Ti piace farmi da assistente, vero Josh?», gli chiese.

«Certo! È una ficata, capo», rispose l'altro, annuendo.

«Bene», sibilò Mylo sottovoce, ma con una nota tagliente. «Continuerà a essere una ficata solo se fai quello che ti dico senza tutte queste domande del cazzo, intesi?».

Josh si strinse nelle spalle.

«Ok, sei tu il capo, capo».

Mylo gli diede una pacca sulla spalla.

«Bene, direi che è tutto per oggi», gridò rivolto a Imogen e Rhianna.

«È tutto?», ripeté Imogen, stupita. Il servizio era durato solo cinque minuti e non aveva fatto neanche un cambio d'abito.

«Ehi, ragazzi! Abbiamo finito!», aggiunse Mylo, rivolgendosi agli altri operatori.

Rhianna guardò Imogen e scrollò le spalle.

Imogen, perplessa, si avvicinò alla postazione di Mylo e Josh. Mentre attraversava volutamente lo studio con l'incedere elegante di una top model, sentì tutti gli occhi puntati addosso. Anche gli altri sembravano sorpresi di aver concluso così presto la giornata di lavoro: il giorno prima avevano impiegato il triplo del tempo per il servizio di Nadia Leibermann.

«Posso vedere come sono venute?», chiese Imogen, indicando il computer. Josh annuì e si scostò per farle posto.

Imogen inclinò la testa di lato e osservò attentamente le immagini sullo schermo. Nonostante di solito fosse la critica più spietata di se stessa, dovette riconoscere che erano formidabili. La sua pelle era luminosa come non mai e il sorriso bucava lo schermo. Aveva un'aria da "donna acqua e sapone con stile" che, stando alle spiegazioni di Cressida, era proprio l'immagine ricercata dalla L'Orelie.

«Sei soddisfatto?», chiese timidamente a Mylo.

«Come no! Sono grandiose», rispose lui, evitando di

guardarla negli occhi. L'espressione delusa del volto di lei gli provocò una fitta di senso di colpa e dovette concentrarsi sull'immagine della Ferrari per farla passare. «Sei andata benissimo», concluse.

A quelle parole, Imogen si tranquillizzò un po'. Sì, era andata proprio bene. Gli scatti erano pochi, ma strepitosi. Nella sua testa, se la prese con Cressida perché non era lì a darle un parere obiettivo. Di sicuro, lei avrebbe costretto il fotografo a fare altre foto per dare al cliente una scelta più ampia.

Imogen sapeva bene quanto fosse importante per la sua ex agente che lei ottenesse quel lavoro. Aveva provato ad autoconvincersi di aver acconsentito a fare il provino solo per il bene di un'amica in fin di vita: era l'ultimo favore che faceva alla donna che, tanti anni prima, l'aveva portata alla ribalta. Ma la verità era che una parte di lei, a quella prospettiva, si era accesa di gioia fin dal primo momento.

«Ricordati queste parole, tesoro», le aveva detto Cressida con la consueta esuberanza, «dopo la campagna pubblicitaria della L'Orelie, verrai sommersa di richieste. Chanel, Burberry, Miu Miu… Tutti vorranno riavere Immie Lennard. Sarà una resurrezione da fare invidia a Nostro Signore. Ricordati queste parole!».

Imogen aveva negato con modestia quella previsione ottimistica, ma in cuor suo quell'idea la estasiava.

«Falle vedere anche le altre, Mylo», intervenne Candy dal pouf.

«Ce ne sono altre?», domandò Imogen, stupita.

«Sì, prima ho visto Josh che ci lavorava», spiegò l'altra, cercando di rendersi utile.

«Non ce n'è nessun'altra», sbottò Mylo con un tono un po' troppo aggressivo, tanto che Imogen si voltò verso di lui allarmata.

Josh annuì con convinzione e aggiunse, con eccessiva

enfasi: «È vero, non ce ne sono altre».

«Be', ecco… Mi sembrava di aver visto…».

«Senti un po', Candy», la interruppe perfidamente Mylo, «perché sei qui? Nessuno ti ha invitata in questo studio, o sbaglio?».

Il giovane volto di Candy assunse un'espressione addolorata.

«Be', non proprio, ma… dato che noi due…».

Mylo perse la pazienza. Era andato a letto con quella mocciosa quattro o cinque volte e ora non riusciva più a liberarsene. Era come un herpes più resistente del normale.

«Noi due?», ripeté, soffocando una risata sarcastica. «Senti, bellezza, non esiste nessun noi due. Ti è chiaro questo concetto, Candy? Non esiste e non esisterà mai».

Candy annuì lentamente e abbassò la testa sul petto prorompente, con aria abbattuta. Vedendola così, Imogen provò un forte istinto materno nei suoi confronti e lanciò uno sguardo disgustato a Mylo. Era davvero un coglione senza speranza.

«Bene», concluse lui, chiudendo di colpo il computer portatile per porre fine alla discussione. «Grazie a tutti», esclamò allegramente agli altri membri della troupe che fingevano di non aver fatto caso alla scenata di poco prima. «Chi viene con me a farsi una Bud?».

Imogen entrò nella doccia e lasciò scorrere il potente getto d'acqua sul corpo, godendosi la sensazione pungente del calore sulla pelle nuda.

Si insaponò con i prodotti Aveda in omaggio, ripensò agli avvenimenti della serata e sorrise.

Certo che quel Mylo aveva avuto un bel coraggio ad avvicinarla in quel modo e a farle delle avance esplicite come niente fosse.

«Devo riconoscere che voi ragazze inglesi sapete come scaldare l'obiettivo», le aveva detto, cogliendola di sorpresa. Indossava una spiritosa felpa rosa fluo con cappuccio e il profumo pungente del suo dopobarba Armani saturava l'aria.

«Grazie, facciamo sempre del nostro meglio», gli aveva risposto lei educatamente.

«Mmh, scommetto che è proprio così», aveva ribattuto lui, squadrandola da capo a piedi con i suoi occhi azzurri, mentre sulle labbra gli compariva un sorrisetto ammiccante. Poi si era grattato il pizzetto e le aveva chiesto: «Hai qualcosa in programma per il resto del soggiorno?»

«Ecco, a dire il vero sì, ho già dei programmi», gli aveva detto Imogen con gentilezza. Ci mancava solo che quello stupido fotografo ci provasse con lei. Tirò un lungo sospiro. A quanto pareva, certe abitudini di quell'ambiente non cambiavano mai.

«Non era una domanda», aveva obiettato Mylo, sogghignando soddisfatto mentre osservava il volto di Imogen arrossire. Vedendo che quelle parole l'avevano messa in imbarazzo, si era quasi intenerito.

«Devo tornare in albergo per incontrare la mia agente», aveva balbettato Imogen. «Doveva essere presente al servizio fotografico, ma temo che abbia avuto un contrattempo o qualcosa del genere. Probabilmente mi sta già aspettando giù al Marmont». Si era pentita di quelle parole subito dopo averle pronunciate. Gli aveva appena rivelato dove alloggiava, ma pregò che lui non scambiasse quel lapsus per un semaforo verde.

«Gran bel posto», aveva commentato lui, prendendo un sorso di Bud e appoggiando il braccio contro la parete per impedirle di scappare via.

«Comunque, ha aperto un locale nuovo in città, una gran ficata… Si chiama "Playground" e io sono in lista. Che ne dici se

noi due…».

«Mylo, mettiamo subito in chiaro una cosa», l'aveva interrotto lei, guardandolo negli occhi con aria seria; poi aveva tirato fuori il tono più sarcastico che riusciva a trovare e aveva aggiunto: «Non esiste nessun noi due».

Mylo era scoppiato a ridere.

«Touché, madame», aveva sghignazzato, lanciando un'occhiata a Candy che, come al solito, ronzava lì intorno. «Ma tu sei il mio tipo ideale. Non me ne frega niente di quella lì», aveva aggiunto con indifferenza, scrollando le spalle.

«Ed è proprio questo il problema, Mylo. È proprio questo», l'aveva rimbeccato lei, inarcando le sopracciglia.

Imogen lanciò una risatina divertita e si insaponò i capelli. Santo cielo, che giornata! Non poteva credere che Cressida si fosse persa lo spettacolo. Si sarebbe morsa le mani per il dispiacere. Strano che non fosse ancora arrivata. Non aveva ricevuto chiamate da parte sua e, quando era tornata allo Château Marmont, non c'era alcun messaggio per lei alla reception. Comunque non era il caso di preoccuparsi troppo. Cressida Lewis rispettava solo i suoi tempi e così sarebbe sempre stato. Forse aveva trovato di meglio da fare; magari si era imbattuta in un sosia di Tom Hardy che l'aveva distolta dal suo proposito. Non sarebbe stata la prima volta che la davano per dispersa, per così dire. La vita per Cressida era ciò che le accadeva mentre era impegnata a realizzare altri progetti. Tuttavia, era piuttosto strano che non avesse fatto neanche una telefonata.

Imogen fissò la porta della loro suite all'ultimo piano. Le sembrava quasi di poter vedere Cressida che varcava la soglia in un elegante completo Chanel, avvolta da una nuvola di Obsession, sbraitando per il viaggio da incubo come se le sue disavventure fossero più gravi di quelle degli altri.

Si asciugò e si infilò una vestaglia di seta color crema Calvin

Klein, poi uscì sulla terrazza privata di centoquaranta metri quadri e si lasciò sfuggire un piccolo «Ooh!» di ammirazione. Da lì si godeva una vista mozzafiato su Hollywood.

Hollywood, Los Angeles: la "città degli angeli", un luogo in cui i sogni diventavano realtà. Imogen alzò lo sguardo verso la famosa scritta sulle colline e strinse gli occhi per osservare meglio le gigantesche lettere che spiccavano all'orizzonte. Una brezza leggera fece ondeggiare la vestaglia e lei sospirò. Per quanto ci provasse, non riusciva a scacciare quella terribile malinconia, la sensazione che il passato stesse diventando di nuovo presente.

In un disperato tentativo di liberarsene inspirò l'aria fresca, concedendosi il lusso di fantasticare fugacemente sulla possibilità di un nuovo incontro con lui; immaginò di rivederlo e di sentire le sue mani su di sé ancora una volta. Il solo pensiero bastò a diffonderle un calore profondo fin nelle ossa. In fondo si trovava a Hollywood, il posto in cui poteva accadere qualunque cosa.

Rientrò nell'attico per distogliere la mente da quei pensieri e decise di ordinare il servizio in camera. Magari poteva farsi portare un bel Club sandwich. Si accomodò sul letto king size e si avvolse una coperta di cachemire intorno alle spalle. Poi accese l'enorme TV a schermo piatto.

Dopo un po' di zapping decise di fermarsi sulla CNN, incuriosita dalle voci allarmate dei giornalisti che parlavano di una notizia dell'ultima ora. Proprio in quel momento, sentì il bip dell'iPhone provenire dalla borsa Mulberry e si distrasse per qualche secondo. L'annunciatore del notiziario stava parlando di un incidente aereo, così alzò il volume.

«...il volo Virgin Atlantic VA02367 da Londra Heathrow a Los Angeles. Sembra che il meccanismo di bloccaggio del portellone della stiva fosse difettoso. La sua rottura ha provocato una rapida decompressione all'interno del Boeing

747, oltre che la perdita dei comandi di volo. Si tratta di uno degli incidenti aerei più gravi del secolo, Barbara», annunciò l'anchorman americano, voltandosi verso la collega.

«Proprio così, John. Sono immagini davvero sconvolgenti», rispose la bionda con aria affranta e solenne. «Ci sono 329 vittime, tra cui quindici membri dell'equipaggio e due piloti».

Imogen si portò una mano alla bocca mentre ascoltava la notizia, atterrita. «329 morti… Nessun sopravvissuto…». Il suo telefono suonò di nuovo e lei frugò nervosamente nella borsa senza staccare gli occhi dallo schermo. Aveva ricevuto sette messaggi! Appoggiò il telefono sul letto e continuò a guardare il servizio della CNN.

«Santo cielo», bisbigliò turbata, scuotendo la testa. Tutti quei poveri passeggeri e le loro famiglie… "Una montagna di cadaveri", pensò, colta dal senso di colpa misto al sollievo. Avrebbe potuto trovarsi su quel volo anche lei! La sola idea la fece rabbrividire. Non poteva nemmeno pensarci.

Scossa dalla notizia, sentì il bisogno di ordinare qualcosa di forte e prese il menu del servizio in camera per dargli un'occhiata. Decise di prendere qualcosa anche per Cress, magari Dom Pérignon e un Club sandwich con patatine fritte. Sicuramente le era venuta una fame da lupi dopo il volo… Ogni volta che viaggiava in aereo, si lamentava di quanto fosse disgustoso il cibo che distribuivano… Il volo. Da London Heathrow a Los Angeles. Nessun sopravvissuto. All'improvviso, le parve di essere travolta da un treno in corsa.

«Oh mio Dio!», gridò mentre il menu del servizio in camera le scivolava di mano. «Cressida!».

Capitolo dodici

Sammie Grainger sollevò lo sguardo dalla sua scrivania. «Ehi, Sammie, il capo vuole scambiare due parole con te quando hai un attimo», le disse la collega, Lara Bradshaw, affacciandosi alla porta con aria curiosa. «Cos'è, hai consegnato in ritardo anche questa volta?».

Sammie fece un sospiro profondo.

«Devo dedurre che il consueto buonumore non l'ha abbandonato neanche oggi?», commentò sarcasticamente, immaginando già la risposta. Il suo capo non soffriva di sbalzi di umore: era sempre e invariabilmente scontroso e arrabbiato.

Lara fece una smorfia di assenso.

«E io che pensavo di ricevere i suoi complimenti per il faaavoloso pezzo sulle signove di Chelsea», disse Sammie in maniera teatrale, sfogliando la rivista fino a trovare il suo articolo di due pagine dai colori vivaci.

Lara si sporse da dietro le spalle di Sammie e mugugnò i suoi complimenti. «Mmm, sembra un gran pezzo», disse, prendendo in mano la rivista e leggendo un passaggio dell'articolo ad alta voce. «"Essere sempre all'altezza di standard così elevati è molto più difficile di quanto si pensi", dice Calgary Rothschild, un tempo fashion director dell'ormai defunta rivista di moda "Dernier Cri", parlando dei suoi due appuntamenti settimanali al salone di bellezza Jo Hansford», declamò, facendo la voce da snob e spostando i capelli castani dietro le spalle con un colpo secco ed elegante. «Oh, mi si spezza il cuore al solo pensiero,

poverina», commentò in tono di scherno. Poi proseguì: «"Abbiamo speso circa un milione di sterline per il nostro matrimonio a Capri", racconta Lady Belmont-Jones. "Ma in fondo non è il denaro che conta. Sarei stata felice lo steso con una semplice cerimonia privata nell'ufficio del comune"». Lara si portò una mano al petto fingendo di crederci e commentò: «Oh, ma è naturale! Sarebbe stato proprio lo stesso, tesoro!».

Sammie scoppiò a ridere.

«Deve essere bello avere tutti quei soldi», sospirò Lara. Lanciò la rivista sulla scrivania di Sammie, che si strinse nelle spalle.

«Sì, però non mi hanno dato l'impressione di essere… che so, più felici di me o di te», ribatté.

Lara emise un gridolino incredulo.

«Ne sei proprio sicura, Sammie?», le chiese, perplessa. «Non dimenticare che il vecchio Bigfoot ti aspetta nel suo ufficio», le ricordò, lanciando un'occhiata alla porta del loro temibile direttore. «Adesso devo andare, ho un'intervista con la moglie di Boris Johnson per scoprire quanto sia incredibilmente meraviglioso essere sposata con un sindaco e girare in bicicletta per il quartiere di Shoreditch. Yuppi! Ho fatto il colpo grosso! Ti saluto».

Sammie osservò Lara uscire dall'ufficio scuotendo la testa con un sorriso. Era una ragazza strepitosa, divertente e affascinante. Non era male neanche come giornalista, nonostante avesse usufruito di una buona dose di nepotismo per arrivare dove si trovava. Grazie a suo padre, un pezzo grosso dei media con ogni sorta di agganci, Lara si era risparmiata la lunga e faticosa gavetta del mestiere. Non aveva mai ricevuto montagne di lettere di rifiuto, né aveva dovuto sopportare tre anni di apprendistato sottopagato in un giornalaccio locale che nessuno leggeva. Per Sammie Grainger, invece, era stato tutto diverso; lei aveva dovuto inseguire il

suo sogno con la forza e la determinazione di un rottweiler che dà la caccia a un intruso vestito di bistecche.

Sammie aveva sempre fatto di tutto per nascondere le sue origini, poiché proveniva da un umile quartiere di case popolari nella zona sud di Londra e sapeva che, ancora oggi, avere un background familiare di un certo livello costituiva un punto a proprio vantaggio per fare carriera. Tuttavia, le sue modeste origini non erano l'unico problema con cui doveva fare i conti. Ultimamente, Sammie si era ritrovata ad affrontare un conflitto interiore molto più intimo e delicato: la sessualità.

«Mia madre è così fiera di me… Se glielo dicessi, le si spezzerebbe il cuore. Lei spera ancora di vedermi sull'altare con l'abito bianco e di avere una schiera di nipotini e voglio lasciarle questo sogno per un altro po' prima di strapparglielo per sempre», aveva detto alla sua prima – e ormai ex – ragazza per giustificare la scelta di non dire niente alla famiglia. Non ne aveva parlato nemmeno al lavoro. Pur sapendo che non avrebbe suscitato scalpore – in fondo lavorava nell'ambiente dei mass media – non voleva che le sue tendenze sessuali divenissero una questione di dominio pubblico o un potenziale ostacolo alla carriera. Inoltre, non avrebbe sopportato di doversi occupare di tutti gli articoli e le notizie sugli omosessuali. Non aveva alcuna intenzione di portare la bandiera dell'orgoglio lesbico, soprattutto perché non era del tutto certa di far parte della categoria.

No. Sammie Grainger era determinata a fare in modo che niente potesse ostacolare la sua brillante carriera, né mettesse a rischio un posto che aveva ottenuto lottando con le unghie e con i denti e nel quale voleva lasciare un segno indelebile. Avere un lavoro alla rivista «ESL» era un sogno diventato realtà, un'occasione unica per farsi le ossa nell'ambiente del giornalismo, dopo un estenuante anno e mezzo passato a scrivere pezzi sugli stivali ad altezza coscia e sulle iniezioni di

botox per un giornaletto di moda di terza categoria. Era convinta che il posto presso «ESL» costituisse un'impareggiabile opportunità di farsi un nome ed entrare nel circuito.

Finora, però – con suo sommo disappunto – quell'impiego non era stato all'altezza delle sue aspettative. Allo stato attuale delle cose, nel suo portfolio poteva aggiungere solo un articolo "brillante" su come diventare una comparsa in una rappresentazione al Garrick Theatre e il recente omaggio-arruffianamento a quelle riccone senza cervello con più carte di credito nelle borsette Mulberry che neuroni nella testa. Non era certo roba da far tremare i polsi a Jeremy Paxman, il mastino della BBC.

Sammie abbassò lo sguardo sulle pagine patinate della rivista e osservò i volti sussiegosi delle tre riccone, passandosi le dita nel caschetto irregolare alla Victoria Beckham. Una delle tre donne, in particolare, continuava ad attirare la sua attenzione: Yasmin Belmont-Jones, Lady Belmont. La sua bellezza esuberante da moglie di calciatore non le dispiaceva, ma non era il suo tipo di ragazza – ammesso che ne avesse uno. Tuttavia, c'era qualcosa in Lady Belmont che calamitava il suo interesse, un'aria familiare, come se l'avesse già incontrata in passato, anche se sapeva che era impossibile. Il giorno dell'intervista in casa Rothschild aveva avuto quella stessa sensazione di déjà-vu.

Grazie alla sua memoria fotografica quasi infallibile, Sammie Grainger non dimenticava mai un volto e, di conseguenza, quell'incapacità di collocare Yasmin Belmont-Jones cominciava a infastidirla. Aveva persino digitato il suo nome su Google, ma non aveva scoperto niente di interessante. Sembrava che, prima del fidanzamento e del matrimonio con Lord Jeremy Belmont, quella donna non fosse mai esistita.

Sammie contemplò l'orizzonte grigio di Kensington fuori dalla finestra dell'ufficio, immersa nelle sue riflessioni. Il suo fiuto

giornalistico le suggeriva che Yasmin Belmont-Jones nascondeva un passato misterioso e che, dietro a quel volto truccatissimo e stranamente familiare, si celava un segreto sconvolgente. Se solo fosse riuscita a ricordare dove l'aveva incontrata! Sammie era certa che si trattasse di qualcosa di grosso. Il solo pensiero la mandò in fibrillazione, diffondendo nel suo corpo una scarica di adrenalina potente quanto una dose di anfetamine.

In quel momento squillò il telefono sulla sua scrivania. Era Helena, la segretaria personale del direttore.

«Il grande capo vuole parlarti, Sam. È nel suo ufficio e comincia a dare segni di insofferenza», le disse.

«Tra due secondi sono lì», rispose Sammie, alzandosi. Si sistemò gli elegantissimi pantaloni neri Reiss e si applicò uno strato di lucidalabbra trasparente.

Prese un pennarello e disegnò un grosso cerchio nero intorno al volto di Lady Yasmin Belmont-Jones. Sì, ne era assolutamente certa. Più la guardava, più era convinta di averla già vista da qualche parte. Ma dove?

Capitolo tredici

«Si tratta solo di fare un po' di shopping, Calgary. Non capisco perché fai tutte queste storie. È la cosa che ti piace di più al mondo».

Douglas Rothschild si voltò verso la moglie che, seduta di fronte al mobile da toletta, continuava ad applicarsi nervosamente strati e strati di trucco nel tentativo di contenere la collera.

«Solo shopping! Solo shopping, dici! È davvero troppo. Persino per te, Douglas», ribatté lei bruscamente.

«Non essere così melodrammatica», la redarguì lui, con aria di sufficienza. «Quella ragazza ti ha chiesto solo di accompagnarla e di darle qualche consiglio. Non puoi mettere da parte i tuoi sentimenti per qualche ora e accontentarla? Non è un gran sacrificio, no?».

Calgary, incredula, cominciò a pettinarsi freneticamente i capelli. I denti della spazzola grattarono la cute come se fossero tante unghie acuminate.

«Be', quanto meno riconosci che ho dei sentimenti e che dovrei sforzarmi di metterli da parte. Una novità assoluta per te, Douglas», ruggì lei.

«Per quanto tempo deve andare avanti questa storia? Mancano intere settimane al matrimonio. Non vorrai mica comportarti così fino ad allora?», le chiese lui, alzando gli occhi al cielo, esasperato.

Calgary dovette fare uno sforzo enorme per resistere

all'impulso di tirargli la spazzola.

«Se faccio di testa mia, non ci sarà nessun matrimonio», rispose con nonchalance, mascherando la collera che le toglieva il respiro.

«Andiamo, non dire sciocchezze, Calgary», piagnucolò Douglas. «Il matrimonio si farà, che tu lo voglia o no. Se non la smetti con questo atteggiamento scontroso, Henry comincerà a chiedersi il perché del tuo cambiamento. Non è stupido. Prima le sue nozze erano l'unica cosa di cui parlavi e adesso sono un argomento tabù al quale non vuoi prendere parte in alcun modo. Così si insospettirà».

Calgary non riuscì più a contenere la rabbia.

«E come mai sono cambiata tanto, Douglas?», sbraitò, guardandolo nello specchio con aria di sfida. «Cosa sarà mai successo per provocare un simile sconvolgimento, eh? Il fatto di aver visto te e Tamara che ci davate dentro come conigli su questo letto non c'entra niente, vero?». Si voltò e lanciò la spazzola sulla trapunta incriminata, mancando Douglas per un pelo. Quando atterrò sul soffice piumino d'oca Yves Delorme, produsse un leggero swish.

«Perché ti ostini a non voler voltare pagina?», sospirò lui. «Ti ho chiesto scusa per ciò che è successo. Insomma, capisco che non deve essere stato piacevole per te…».

«Piacevole? Piacevole?», ruggì Calgary, scuotendo la testa disperata. «Non credo alle mie orecchie, Douglas».

«Ascolta», attaccò lui, con i tratti del volto un po' ammorbiditi che le fecero tornare in mente quanto era bello l'uomo di cui si era perdutamente innamorata tanti anni prima. «Non possiamo lasciarci alle spalle questa vicenda orribile e andare avanti?», la implorò. «Tra qualche mese il nostro primogenito si sposerà e il minimo che possiamo fare è dare a lui – e a Tamara – il sostegno di cui hanno bisogno».

Calgary buttò indietro la testa e lanciò una risata acuta e

gelida che fece sussultare il marito. «Sei davvero incredibile, Douglas Rothschild, lo sai? Tu che fai la paternale a me sul matrimonio di nostro figlio, sul fatto che dobbiamo sostenerlo e stargli accanto come due bravi genitori… Sei sempre stato un maestro nel rigirare la frittata, non è vero, brutto figlio di puttana? Adesso vuoi anche farmi credere che è tutta colpa mia!», esclamò, alzando le mani verso il soffitto. «Ci sarebbe da ridere se non fosse una situazione terribilmente disgustosa!». Si voltò verso di lui e si alzò, emanando ondate di rabbia quasi tangibili.

«Va bene, darò a quella piccola smorfiosa qualche consiglio», proseguì con le vene del collo gonfie come fiumi di veleno. «Per esempio, non scopare con il suo futuro suocero… È un buon inizio, no?».

Douglas le lanciò un'occhiataccia. Si era umiliato già troppo per i suoi gusti e cominciava ad averne abbastanza delle scenate di sua moglie.

«Calgary, questa storia deve finire», le intimò. «Ti ho già detto che non ha significato niente per me e ti ho chiesto scusa. Si è trattato solo di uno stupido sbaglio. Quel pomeriggio avevamo bevuto troppo entrambi e ci siamo lasciati trascinare dal momento, tutto qui. Per quanto mi riguarda, non è successo niente».

Calgary lanciò una risata ironica.

«Vedi, Douglas, ammesso che le cose siano andate davvero come dici, tu avresti dovuto resistere, ma è più forte di te. Non riesci proprio a tenere i pantaloni abbottonati, non è vero? Nemmeno la futura moglie di tuo figlio è off limits. Mi fai schifo, Douglas Rothschild. Mi fai schifo!», gridò, trafiggendo il marito con uno sguardo infuocato. Douglas non l'aveva mai vista così arrabbiata e sentì il cuore sprofondare nello stomaco, colto dall'orribile presentimento che stavolta una credenza antica di Sotheby non sarebbe bastata a calmare le acque.

L'ultima cosa che Douglas voleva era uno scandalo come quello, che sarebbe inevitabilmente sfociato in un divorzio. Purtroppo, però, sembrava che Calgary avesse già cominciato a muovere i primi passi in quella direzione facendo visita al vecchio Mystern. Grazie a Dio, quella zoccoletta della segretaria – con cui se l'era spassata di tanto in tanto – lo aveva avvisato subito, dandogli il tempo necessario di spostare i suoi averi da un'altra parte per impedire a Calgary di metterci sopra le sue avide grinfie. Quel pensiero lo rallegrò all'istante. Non appena sua moglie si fosse resa conto che sarebbe rimasta senza un centesimo, avrebbe abbandonato completamente l'idea del divorzio. Ormai Douglas la conosceva bene: Calgary poteva anche vivere senza di lui, ma rinunciare ai suoi soldi? Mai e poi mai.

Per giunta, fino ad allora sua moglie aveva sempre porto l'altra guancia di fronte alle piccole distrazioni che lui si concedeva ogni tanto.

Perché diavolo non poteva fare lo stesso anche stavolta? Certo, era un sacrificio un po' più arduo, dato che si trattava della fidanzata di Henry, ma era successo solo una volta e non era stata colpa sua. La ragazza l'aveva provocato in ogni modo, facendo gli occhi dolci e sbattendogli i grossi seni sotto il naso; gli era sfilata davanti seminuda, sospirando e mormorando ogni cosa con voce suadente mentre si leccava le labbra lucide in maniera ammiccante. Che altro avrebbe potuto fare un uomo in quella situazione? La ragazza lo desiderava quanto lui, se non di più. Oltretutto adesso si ritrovava a dover affrontare il problema anche con lei che lo andava a trovare con gli occhi lucidi e in preda ai rimorsi, terrorizzata all'idea che Calgary vuotasse il sacco e mandasse a monte le nozze con il figlio, annunciate da tempo. Quel singolo stupido episodio si era trasformato in un enorme grattacapo. Neanche il sesso migliore del mondo valeva tante seccature.

Calgary fissò il marito con disprezzo, chiedendosi come diavolo avesse fatto a sposare un tale stronzo.

«Porto i cani a fare due passi», annunciò con una voce rovente come le braci di un falò, indossando un cardigan Brora Cashmere. Non poteva più restare in quella stanza con lui.

«Io credo che dovremmo parlarne, Cal», proruppe Douglas all'improvviso con l'atteggiamento dolce e seducente al quale ricorreva quando presagiva di essere sull'orlo della sconfitta.

Calgary gli rivolse uno sguardo stanco e abbattuto. Douglas era invecchiato, ma aveva ancora quella bellezza indefinibile che l'aveva stregata fin dal primo momento in cui l'aveva visto. Quel sorriso che ricordava vagamente Robert Redford da giovane e quegli occhi azzurri pieni di malizia e di voglia di divertirsi… Aveva consumato tutto l'amore che aveva, regalandolo a quell'uomo per ben venticinque anni – i migliori della vita – e, tutto a un tratto, la consapevolezza che era stato tutto inutile si abbatté su di lei come un machete.

«Di cosa dobbiamo parlare, Douglas?», gli chiese, voltandogli le spalle.

Per quanto l'idea la disgustasse, sapeva che avrebbe dovuto convivere con lo sporco segreto di suo marito, mandandolo giù come una pillola più amara del solito. Almeno per ora…

«Ascolta», ricominciò Douglas, allungando una mano per afferrare quella di Calgary che, però, la ritrasse di scatto. «Gli Ivanov mi hanno detto che ci prestano la loro villa sul lago di Como per un paio di settimane. Perché non vai un po' lì a rilassarti? Così, per staccare la spina… Puoi portare qualche amica, se vuoi. Andate a rigenerarvi in una spa o a fare quelle cose che piacciono tanto a voi donne. Ti farà bene svuotare la mente per un po'».

Calgary sapeva che Douglas stava cercando di comprare

con i soldi una sorta di equilibrio tra loro due, eppure dovette ammettere che la sua proposta era allettante. Forse una vacanza era proprio ciò di cui aveva bisogno. Avrebbe invitato Imogen, e magari anche Yasmin Belmont-Jones. Nelle ultime settimane il legame con quella ragazza si era consolidato ed era sicura che a Imogen non sarebbe dispiaciuto averla con loro.

Imogen Forbes era l'amica più sincera di Calgary. Si erano conosciute grazie ai loro mariti circa dodici anni prima, a un evento di beneficenza piuttosto noioso. Calgary era solita dire per scherzo che l'incontro con Imogen era stato una delle cose migliori del suo matrimonio con Douglas. In realtà non era affatto una battuta.

Dato che provenivano dallo stesso ambiente – il mondo della moda e delle sfilate – tra di loro era nato subito un bel feeling e avevano trascorso l'intera serata a chiacchierare e ridere senza sosta. Entrambe erano tornate a casa con la sensazione di aver incontrato un'anima gemella. Con il passare degli anni, la loro amicizia si era rafforzata trasformandosi in un gioiello prezioso che ciascuna di loro custodiva gelosamente. Ogni tanto bisticciavano, come succede tra sorelle, ma erano sempre leali e premurose l'una con l'altra.

Proprio come era accaduto con Imogen più di un decennio prima, ora Calgary voleva fare da guida e mentore a Lady Belmont per introdurla nell'alta società, anche se, per il momento, la sua seconda seguace si era mostrata meno bendisposta della prima a quel genere di cose.

Doveva ammettere che, in un primo momento, i suoi tentativi di stringere amicizia con la giovane e appariscente Lady Belmont non erano stati dettati dall'altruismo, ma, man mano che il legame si rafforzava, Calgary restava sempre più piacevolmente sorpresa dalla ragazza. Sotto la pelle ultralampadata, gli abiti pacchiani e l'atteggiamento esuberante, Yasmin Belmont-Jones nascondeva una vulnerabilità e un

fascino che avevano risvegliato l'istinto materno di Calgary. Aveva la costante sensazione che quella ragazza avesse bisogno di essere protetta, più da se stessa che dagli altri.

«Potresti partire la prossima settimana, dopo il ballo», propose Douglas, speranzoso. «Per qualche giorno pensa solo a rilassarti e a prendere il sole. Aspetta di vedere la tenuta degli Ivanov: è un posto a dir poco spettacolare». A quelle parole, colse un fugace bagliore di interesse negli occhi di Calgary e si rilassò leggermente.

«Vi farò preparare il jet privato per il volo», proseguì con un tono infantile, continuando a incalzarla per siglare l'accordo. «E poi…», aggiunse per introdurre la concessione extra che stava per offrire, «…avrai mano libera sulla American Express Centurion». Annunciò l'ultima frase come il presentatore di un quiz che incoraggia i concorrenti a rischiare per vincere il primo premio.

Calgary, di fronte allo specchio, vide il proprio corpo cedere fisicamente sotto il peso di quelle parole. Si sentiva terribilmente sconfitta.

«Porterò Tamara a fare shopping domani», bisbigliò dando le spalle al marito mentre infilava i jeans negli stivali di pelle Tod's.

Sul volto di Douglas comparve un sorrisetto soddisfatto; dovette fare uno sforzo per non lasciarsi sfuggire un sospiro di sollievo.

«Brava, la mia ragazza», commentò, ritrovando il buonumore. Ora poteva godersi la partita di golf in pace, senza avere sulla testa quel nuvolone nero che minacciava di rovinargli lo swing.

«Ah, mi raccomando, comprati qualcosa di sensazionale per il party dei Forbes. Spendi quanto ti pare».

Calgary prese un pacchetto di sigarette Vogue dalla scorta che teneva nel mobile da toletta e lo lanciò nella borsa

Smythson.

«Oh, non ti preoccupare, Douglas», rispose, sfiorandogli una spalla con il braccio mentre gli passava accanto. «Ho tutte le intenzioni di farlo».

Capitolo quattordici

Yasmin Belmont-Jones odiava i funerali più di ogni altra cosa al mondo. Le ricordavano sua sorella, e tutto ciò che le riportava alla mente Chloe la faceva soffrire. Il dolore era insopportabile.

Tuttavia, guardandosi intorno nella chiesa gremita di VIP e celebrità, dovette riconoscere che, chiunque fosse stata quella Cressida Lewis, doveva trattarsi di una donna piena di conoscenze e agganci maledettamente importanti.

Aveva deciso di andare a quel funerale solo perché Calgary Rothschild non aveva voluto sentire ragioni. «Ma non ho mai visto quella donna in vita mia! Non mi sembra giusto andare al suo funerale», aveva protestato Yasmin.

«Ah, dettagli senza importanza», aveva minimizzato Calgary. «È l'occasione perfetta per sfoggiare il tuo nuovo look in società e per dimostrare alla stampa – e ai tuoi detrattori – che non ti lasci scoraggiare dai loro commenti perniciosi. Tra l'altro, non credo che la defunta se la prenderà, no?», aveva aggiunto scherzosamente, lanciando uno sguardo di approvazione all'abito Victoria Beckham nero e castigato che aveva fatto indossare a Yasmin per l'occasione. Era determinata a liberare quella ragazza dai suoi gusti da "tamarra di alto bordo" a ogni costo.

Dentro di sé, Yasmin era disgustata da quelle parole. Per Calgary quella cerimonia era solo un'occasione per fare bella mostra di sé! Tuttavia doveva ammettere, seppur a malincuore,

che aveva ragione. Era necessario avere la faccia tosta di comparire in pubblico, di fronte alla stampa che, fino ad allora, era sempre stata spietata nei suoi confronti. Nascondersi avrebbe alimentato il loro interesse e l'ultima cosa di cui Yasmin aveva bisogno era che qualcuno cominciasse a scavare in cerca di scheletri nell'armadio.

Nonostante le perplessità di poco prima, guardandosi intorno nella chiesa gremita di star e di personaggi importanti, Yasmin capì di aver fatto bene ad andare.

Top model, attori, parrucchieri di grido, personalità del mondo della moda, fotografi, stilisti e persino un paio di pezzi grossi di Hollywood si erano raccolti lì quel giorno per l'ultimo saluto a Cressida, scatenando l'entusiasmo dei paparazzi che scattavano come impazziti, rischiarando la chiesa con i flash abbaglianti come luci strobo.

«Quante celebrità…», sussurrò Yasmin nell'orecchio di Calgary, cercando di non lasciar trapelare l'incredulità di trovarsi di fronte a tutte quelle star. «Sembra di essere in televisione…».

Una signora dall'aria regale, con un enorme cappello sul quale era poggiata una gigantesca aragosta, passò accanto al loro banco e andò a sedersi poco più in là.

Calgary inarcò le sopracciglia con aria critica.

«Se volasse via, mi guarderei bene dal rincorrerlo, mia cara», commentò sarcasticamente, e Yasmin dovette soffocare una risatina. Calgary sapeva essere molto divertente quando voleva. Se non stava attenta, Yasmin avrebbe finito per apprezzare la compagnia di quella donna.

«Cal», la chiamò Imogen, avvicinandosi e abbracciandola con affetto. «Sono così contenta che tu sia qui», disse, godendosi il calore confortante della vicinanza con l'amica. Calgary le asciugò una lacrima immaginaria dal volto e le sorrise dolcemente. Moriva dalla voglia di chiederle se aveva

avuto notizie dalla L'Orelie, ma non era il momento giusto per affrontare simili discorsi. E poi, se ci fossero state delle novità importanti, Imogen gliel'avrebbe già detto.

«Come stai, tesoro? Sei nervosa per l'elogio funebre?», chiese, sinceramente preoccupata.

«Nervosa?», farfugliò Imogen. «Dire nervosa è l'eufemismo del secolo. L'ansia mi attanaglia le viscere, Cal. Mi gira la testa e ho la nausea; non so se riuscirò a parlare di fronte a tutta questa gente».

«Oh, non dire sciocchezze!», replicò Calgary con il tipico tono sbrigativo con cui esortava le amiche a darsi un contegno. «Certo che ci riuscirai, non è vero Yasmin?», aggiunse, voltandosi verso di lei per averne conferma.

«Ehm… Ma certo, andrà tutto bene», rispose Yasmin. Poi rivolse un flebile sorriso a Imogen, mentre nella sua testa scorrevano le immagini dell'elogio funebre di sua sorella, tanti anni prima. Aveva pianto senza sosta per tutto il discorso mentre i suoi singhiozzi strazianti rimbombavano nella chiesa vecchia e fatiscente. Quel ricordo bastava a metterla di pessimo umore.

«Grazie», le disse Imogen con un sorriso riconoscente, stringendole una mano dalla french manicure perfetta. Anche se la stampa aveva gettato una cattiva luce sulla nuova Lady Belmont, dipingendola come un'opportunista fredda e calcolatrice, Imogen aveva intravisto in lei un animo gentile, e sospettava che i giornalisti si sbagliassero sul suo conto. «So che oggi sei qui solo per darmi il tuo sostegno e non so dirti quanto apprezzo questo gesto», aggiunse con gratitudine.

Yasmin dovette reprimere un acuto senso di colpa. Di sicuro Imogen non le sarebbe stata tanto riconoscente se avesse saputo il vero motivo per cui era lì.

Imogen si sedette e cominciò a ripassare mentalmente il discorso che aveva preparato per la cerimonia. A un certo

punto, però, la sua attenzione venne attirata dalla conversazione di due donne sedute davanti a lei.

«Sai, ho sentito dire che era sull'orlo del tracollo finanziario…», bisbigliò una delle due a voce un po' troppo alta.

«Chi? Cressida Lewis? Dici davvero?», rispose l'altra incuriosita, avvicinandosi all'amica.

«Eh, sì, proprio lei. Tanto per dirne una, aveva gli ufficiali giudiziari sulla porta dell'appartamento di Mayfair, pronti per l'espropriazione. Pare che fosse piena di debiti fino al collo».

La donna schioccò la lingua con disapprovazione e scosse la testa.

«Davvero terribile».

«Si era andata a impelagare in affari troppo rischiosi e sconsiderati in America o qualcosa del genere…».

«Be', in fondo Cressida ha sempre amato il rischio, no?»

«Sì, ma stavolta di sicuro non le era andata bene. Ho sentito dire che era in rosso di ben cinque milioni».

L'altra donna emise un fischio di sorpresa.

«Secondo me è contenta di essere morta. Voglio dire, chi vorrebbe mai vivere con la vergogna di vedersi confiscati i beni?»

«In effetti…».

«Almeno in questo modo i suoi debiti vengono automaticamente cancellati, no?»

«Non chiederlo a me, tesoro. L'unica cosa che so del denaro è come spenderlo!».

Entrambe le donne scoppiarono a ridere e Imogen si schiarì la gola, costringendole a voltarsi con aria mesta e umiliata.

Imogen non era affatto sorpresa di ciò che aveva sentito. Cressida si era trovata spesso ad affrontare crisi economiche gravi, ma era una donna piena di risorse e ne era sempre uscita, in un modo o nell'altro.

Imogen lisciò le pieghe del vestito e sospirò. In onore di Cressida, aveva indossato uno Chanel rosso scarlatto, abbinato a un paio di guanti borchiati in pelle nera e a scarpe décolleté Louboutin con tacco vertiginoso e plateau. Cressida avrebbe apprezzato quel tocco di colore: aveva sempre detestato il nero.

Mentre saliva sul pulpito, le gambe la reggevano a stento. Si schiarì la voce e fece un respiro profondo, scrutando attentamente la marea di volti seri che si stendeva sotto di lei e pentendosi di non aver buttato giù un cocktail alla vodka per placare un po' il nervosismo.

«Il giorno in cui ho conosciuto Cressie – era così che la chiamavo – la mia vita è cambiata completamente…».

Mentre Imogen iniziava il discorso, Sammie Grainger entrò furtivamente in chiesa e osservò i presenti con attenzione. Non aveva mai visto tante celebrità tutte insieme, e avvertì un lieve fremito di entusiasmo. Appena avvistò Yasmin Belmont, la avvicinò e si sedette accanto a Calgary, che la squadrò dalla testa ai piedi con la faccia di chi ha pestato una cacca di cane.

«Che ci fai tu qui?», sibilò. «Credevo che "Hello!" avesse l'esclusiva del funerale».

«Sì, infatti sono qui solo per assaggiare le tartine e lo champagne del Claridge's dopo la cerimonia», replicò Sammie.

«Mmh, non stento a crederlo!», la rimbrottò Calgary.

Sammie prese a osservare Yasmin Belmont-Jones di sbieco, senza farsi notare. Quegli occhi color ghiaccio e quel singolare nasino arricciato all'insù… Le labbra grandi e carnose e gli zigomi pronunciati… Aveva un aspetto così familiare che Sammie ebbe l'assoluta certezza di averla già vista. Era solo questione di tempo prima che ricordasse dove si erano incontrate. Era come avere una parola sulla punta della lingua e non riuscire a farsela venire in mente. Sapeva per certo che si erano già conosciute in passato, doveva solo capire dove. E

più ci ragionava, più la soluzione di quell'enigma sembrava sfuggirle. Doveva assolutamente smettere di pensarci, se non voleva perdere la testa.

«Discorso meraviglioso», disse un ragazzo asiatico molto attraente a Imogen, che stava scendendo dal pulpito nel mezzo di un fragoroso applauso. «Davvero meraviglioso. Cressida ne sarebbe stata commossa».

«Dici davvero? Oh, grazie tante», rispose Imogen, con un sospiro profondo. Era felice che fosse finita. Era stato un grande onore occuparsi dell'elogio funebre di Cressida, ma ora aveva i nervi a pezzi e doveva assolutamente bere qualcosa.

«Tu sei Imogen, Imogen Forbes, giusto?»

«Sì», confermò lei con un sorriso, stringendo la mano del giovane.

«Be', credo che tu abbia colto perfettamente l'essenza di Cressida», si complimentò lui. «E so per certo che Cressida ti apprezzava tantissimo. Parlava spesso di te, specie negli ultimi tempi. Diceva che stavi per tornare tra i pesi massimi del mondo della moda, anche se immagino si riferisse alla carriera e non alla tua forma fisica». Scoppiò a ridere, ma, tra sé e sé, si maledisse. Perché doveva fare sempre la figura del coglione di fronte alle belle donne invece di tenere chiusa quella maledetta boccaccia che si ritrovava?

Imogen si schermì con un sorriso modesto.

«Scusa, ma non ricordo il tuo nome», gli disse.

Il ragazzo scosse la testa, costernato.

«Oh, ti prego di scusarmi», si affrettò a rispondere, lasciandole finalmente la mano. «Sono Metesh Ali, il dottor Metesh Ali».

«Ah, ma certo», replicò Imogen. Era il medico giovane e bello che aveva dato la brutta notizia della malattia a Cressida.

«Cressida mi ha parlato di te», aggiunse.

«Davvero?», chiese lui stupito.

Sembrava sinceramente lusingato da quella notizia.

«Sì, quando mi ha rivelato di quella tremenda questione del cancro…», spiegò Imogen, poi proseguì a voce più bassa: «Non ne ho parlato nel mio discorso perché so che Cressida voleva tenere segreta la malattia. Non avrebbe sopportato di essere trattata con compassione».

Il dottor Ali la fissò per qualche istante in silenzio, con aria inespressiva.

«Il cancro?», domandò.

«Sì, certo», rispose lei, dopo un breve scambio di sguardi perplessi. «Non so se ce l'avrei fatta a vederla morire di una malattia così terribile. So che le restavano pochi mesi di vita, quindi forse è stato meglio così. Ha avuto una fine più veloce e indolore di quella che l'aspettava».

Il dottor Ali aggrottò le sopracciglia e replicò: «Pochi mesi di vita? Ti assicuro che qualche settimana fa, quando si è sottoposta al solito check-up di routine, era sana come un pesce. Ha superato brillantemente il "tagliando" – come lo chiamava lei». Lanciò una risatina divertita e concluse: «Non era affatto malata di cancro, questo è poco ma sicuro».

Imogen sentì il battito accelerare all'impazzata. Ma che stava dicendo?

Cressida le aveva detto chiaro e tondo che stava per morire di cancro al seno e che le restavano pochi mesi di vita. «Sono piena di metastasi», si era espressa così.

«Devi aver capito male», aggiunse il dottore vedendo che Imogen impallidiva.

Non poté fare a meno di chiedersi se quella bellissima donna avesse tutte le rotelle a posto. Il dolore poteva giocare dei gran brutti scherzi alla mente delle persone; l'aveva già visto accadere molte volte in passato.

«Sì, hai ragione, mi sono sbagliata», replicò Imogen,

cercando di ricomporsi. «Ti prego di scusarmi, ma ora devo proprio andare. È stato un piacere».

Il dottore la osservò andar via come una splendida apparizione vestita di rosso, le lunghe gambe che disegnavano falcate veloci e risolute per allontanarsi. Era davvero bella, si disse. Matta come un cavallo, ma bella da togliere il fiato.

Il Claridge's era perfetto. "Proprio il posto che Cressida avrebbe voluto", pensò Imogen mentre osservava i partecipanti, in tutto il loro splendore sartoriale, che sorseggiavano Veuve Cliquot e assaporavano le tartine chiacchierando e sforzandosi di non sorridere troppo.

Buttò giù il quarto bicchiere di champagne nel disperato tentativo di cancellare dalla mente la conversazione con il dottor Ali.

Il suo cervello continuava a lavorare freneticamente per trovare una giustificazione plausibile all'atroce bugia di Cressida. Tutto a un tratto, la risposta a quella domanda si abbatté su di lei come un treno merci in corsa, ed ebbe un impatto così violento che per poco non cadde all'indietro sul tavolo imbandito.

Le due donne in chiesa che parlavano delle difficoltà economiche di Cressida. Imogen non aveva prestato troppa attenzione al loro scambio di battute caustiche, considerandolo un comportamento del tutto inappropriato in una simile circostanza, ma a pensarci bene, alla luce della rivelazione del dottor Ali, la cosa acquistava un senso diabolico.

Quando Cressida le aveva chiesto di fare il provino per la L'Orelie, Imogen aveva risposto in maniera categorica che non aveva alcuna intenzione di riprendere la carriera di modella e di rivivere quel periodo della sua vita; non voleva rivangare il passato e riaprire vecchie ferite che aveva impiegato anni a curare.

Così Cressida, probabilmente disperata, si era inventata quella bugia raccapricciante. In fondo, con che cuore Imogen avrebbe potuto rifiutare la sua richiesta dopo una notizia tanto sconvolgente?

Svuotò la flûte, ne prese un altro dal vassoio del cameriere e lo bevve tutto d'un fiato per provare a sciacquare via quei pensieri sgradevoli. Non si era mai sentita tanto male come in quel momento. Le persone la avvicinavano in continuazione per congratularsi del bel discorso o per parlare di Cressida. Schiacciata da un malessere insopportabile, Imogen non poteva fare altro che sorridere e annuire, mentre in lei cresceva la consapevolezza che la donna che poco prima aveva definito «una seconda madre» l'aveva ingannata in maniera spregevole e, peggio del peggio, solo ed esclusivamente per soldi.

Con la coda dell'occhio Yasmin vide Imogen svuotare l'ennesimo calice di champagne. L'espressione addolorata del suo volto le suscitò un'intensa ondata di dispiacere e dovette fare del suo meglio per acquietarla.

Nel suo piano non era previsto che stringesse dei legami di amicizia ma, vedendo lo sguardo disperato negli occhi di Imogen, provò l'impulso di andare da lei per consolarla, come avrebbe fatto un'amica. Yasmin sapeva meglio di chiunque altro cosa significasse perdere una persona che si amava. Conosceva bene il vuoto tremendo che quel genere di perdita ti lascia dentro, come un enorme buco nel cuore, e il bisogno di alleviare il dolore in qualunque modo possibile e immaginabile.

«Portami via di qui, Cal», disse Imogen a un certo punto, facendosi strada tra la folla per avvicinare Calgary e Yasmin. Aveva gli occhi iniettati di sangue, tanto che sembravano dello stesso colore dell'abito che indossava. «Non ce la faccio, ho bisogno di stare da sola… Tutta questa gente…».

«Ma sì, sì, certo», rispose Calgary, appoggiando il bicchiere

e conducendo gentilmente Imogen fuori dal salone. «Dico subito al mio autista di riaccompagnarti a casa, tesoro. Vedrai che presto ti sentirai meglio. È stata una giornata difficile», la consolò.

Yasmin le seguì fuori dal Claridge's e restò a osservare Calgary che aiutava Imogen, brilla ed emotivamente distrutta, a salire sulla sua Bentley con chauffeur. Immaginò che Calgary avrebbe avuto un'espressione visibilmente preoccupata, se solo avesse potuto muovere le sopracciglia e la fronte.

«Mi dispiace, Cal», mugolò Imogen con il volto rigato di lacrime e mascara. Finalmente poteva dare libero sfogo alle emozioni contrastanti che aveva cercato di trattenere fino a quel momento.

«Oh, tesoro!», esclamò Calgary, chinandosi e stringendo l'amica tra le braccia. «Non hai niente di cui dispiacerti, davvero», le assicurò. Poi le diede un bacio sulla testa come se fosse una bambina.

Nonostante la reticenza a lasciarsi coinvolgere dagli eventi, Yasmin fu profondamente toccata da quell'immagine. Non aveva mai vissuto un'amicizia tanto profonda con qualcuno: aveva sempre preferito mantenere le distanze dagli altri, tagliando fuori chiunque minacciasse di avvicinarsi troppo. L'unica cosa che aveva imparato durante gli anni trascorsi nelle case famiglia era che nessuno poteva essere considerato un vero amico. Lasciar avvicinare qualcuno significava fidarsi, e Yasmin non si fidava di nessuno. Per lei, era sempre stato meglio così.

Mentre la Bentley si allontanava, portandosi via Imogen, Yasmin si voltò verso Calgary, che aveva uno sguardo preoccupato.

«Si riprenderà?», non poté fare a meno di chiederle.

«Ma certo», rispose Calgary mentre sul suo viso spuntava un sorriso sincero. «Ha delle amiche che la aiuteranno a

superare questo momento di dolore: noi due», aggiunse.

Yasmin annuì, contemporaneamente estasiata e terrorizzata da quell'affermazione che includeva anche lei.

«Ora, veniamo a noi», dichiarò Calgary, ritrovando il suo solito tono brusco e pragmatico. «Torniamo in mezzo a quella marmaglia e vediamo se ci riesce di far saltare i nervi a qualcuno, eh?», suggerì, prendendo Yasmin sottobraccio con fare possessivo.

«Fammi strada», rispose Yasmin, improvvisamente felice di avere Calgary accanto.

«Ci mancherebbe… Dopo di te», ribatté l'altra con il consueto sarcasmo. «Come si dice… Prima le signore, Lady Belmont».

Capitolo quindici

Mentre passeggiava con i cani per il quartiere di Chelsea, Calgary si strinse il cardigan Brora intorno alle spalle per ripararsi dal venticello fresco della sera e rabbrividì. Davanti a lei si prospettava un'estate davvero tremenda, e sapeva già di dover scavare più a fondo che mai per trovare la forza di superare tutto ciò che l'aspettava.

«Beluga! Cashmere! Qui, ragazze, venite qui!». Attirò a sé le sue adorate labrador color cioccolato per sganciare il guinzaglio e restò a osservarle soddisfatta mentre scorrazzavano allegramente lungo Duke of York Square.

Era una di quelle piccole cose che la rendevano davvero felice: guardare i suoi cani che giocavano di fronte alla maestosa facciata della Saatchi Gallery, ammirando l'illuminazione perfetta che faceva risplendere gli alberi circostanti di un suggestivo bagliore lilla, mentre la brezza trasportava le voci degli sconosciuti che passeggiavano o prendevano un caffè ai tavoli del Valerie's Galatia.

Si accese una sigaretta Vogue e osservò i riccioli di fumo alzarsi in aria. Il suo cuore era lì, a Chelsea. Conosceva quelle strade meglio dei suoi stessi figli. Persino i marciapiedi su cui camminava erano parte di lei, sangue del suo sangue.

Douglas poteva toglierle tutto – la dignità, la posizione sociale, i beni materiali – ma non poteva derubarla dell'amatissima Chelsea, il suo meraviglioso enclave privato all'interno di una metropoli caotica e sovraffollata. Aveva

sempre considerato Chelsea l'unica gemma preziosa nella corona decadente di quella città. Esisteva forse un altro posto in cui si poteva trovare il pane fresco accanto alla boutique di Bottega Veneta? Non poteva nemmeno pensare di vivere altrove.

«Bella serata, vero?».

Calgary si voltò di scatto verso la voce che l'aveva riportata bruscamente alla realtà. Non si era accorta che all'altro capo della panchina si era seduto un ragazzo.

«Sì», rispose educatamente con un sorriso. Non era proprio dell'umore adatto per fare conversazione con uno sconosciuto. In realtà, non aveva nessuna voglia di fare conversazione in generale.

«Adoro questo posto; è perfetto per starsene seduti a osservare la gente», proseguì lui.

Calgary annuì, ma non disse niente per non incoraggiarlo a continuare.

«O anche per stare in santa pace con i propri pensieri», aggiunse il ragazzo, rivolgendosi più a se stesso che a Calgary.

«Proprio quello che stavo cercando di fare», lo rimbeccò lei bruscamente.

Il giovanotto fissò lo sguardo davanti a sé senza dire niente e Calgary se la prese con se stessa. Era stata proprio maleducata a rispondergli in quel modo. Dopotutto lui voleva solo essere gentile. Non era colpa di quel tipo se suo marito era un bastardo.

Beluga si mise a razzolare in un secchio della spazzatura e a buttare a terra il contenuto con il naso umido. La piazza, sempre candida e immacolata, cominciò a riempirsi di contenitori McDonald's sporchi e di giornali vecchi. Cashmere la raggiunse subito, impaziente di prendere parte all'impresa della sorella.

«Beluga! No! Beluga, Cashmere! Venite qui!», gridò Calgary

con voce roca.

«Siete proprio cattive!», insistette, ma i cani non la degnarono nemmeno di uno sguardo. Calgary si alzò sospirando, ma il ragazzo emise un lungo fischio che, nel giro di pochi secondi, attirò i cani verso di lui. Beluga e Cashmere lo raggiunsero con la lingua penzoloni e le code impazzite per l'emozione.

«Ehi, bellissime», le salutò lui, accarezzandole dolcemente, mentre loro lo annusavano con entusiasmo.

Calgary sgranò gli occhi per lo stupore.

«È incredibile. Sei un esperto di cani, per caso?», domandò, incredula.

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«No, è solo che mi piacciono molto… E pare che anche io piaccia a loro», aggiunse ridendo, mentre Cashmere gli saltava addosso per leccargli la faccia.

«Lo vedo!», commentò Calgary, un po' divertita e un po' imbarazzata, dando una lieve sculacciata a Cashmere per farla stare giù.

Seguì una breve pausa, poi lei disse: «Ti chiedo scusa se poco fa ti ho risposto male».

Il ragazzo si voltò a guardarla. Doveva essere molto giovane, di pochi anni più grande di Tom. Aveva un volto particolare, dall'espressione calda e seducente, anche se non poteva vederlo bene perché era nascosto sotto una lunga frangetta. Calgary ipotizzò che fosse uno studente. Chelsea era piena di ragazzi che studiavano. Arte e lingue straniere, soprattutto. Si chiese a quale delle due categorie appartenesse.

«Non c'è problema. A volte capita anche a me di non avere voglia di parlare», replicò lui gentilmente.

Calgary sorrise. Anche se non era dell'umore giusto, forse parlare con qualcuno era proprio ciò che le serviva in quel momento e lui aveva un modo di fare molto accattivante.

«Sei di qui?», gli chiese, incuriosita dal suo accento. Forse era australiano?

«Sì, se il tuo qui comprende anche il Sudafrica», rispose lui con un sorriso, mostrando una fila di denti bianchi e regolari.

«Oh!», commentò Calgary, un po' sorpresa. «Paese splendido. Ci sono stata tante volte».

«Davvero?», domandò lui, voltandosi per guardarla meglio. «E cosa hai visitato?».

Ormai non poteva più tirarsi indietro; aveva dato il via a una conversazione e doveva rassegnarsi a portarla avanti.

«Mah… Il Karoo, Città del Capo, Johannesburg e qualche altro posto».

Il ragazzo sbarrò gli occhi per lo stupore e rispose: «Non posso crederci! Io vengo proprio da Città del Capo». Sembrava molto colpito da quella coincidenza.

Calgary gli rivolse un sorriso flebile. «Abbiamo fatto qualche ripresa, lì. È una città meravigliosa».

«Un film?», indagò lui, inclinando un po' la testa di lato.

«No, uno spot di moda», replicò Calgary, sperando che non rimanesse deluso.

«Ma sì, è ovvio», disse lui, lanciandole uno sguardo di ammirazione.

«Così sei qui per studiare?», continuò Calgary. Si era resa conto che la stava fissando intensamente e, tutto a un tratto, fu colta da un'ondata di imbarazzo. Si allontanò una ciocca di capelli dal volto tanto per non starsene lì impalata.

«No, mi guadagno da vivere facendo il personal trainer».

«Sul serio?», fece lei, tentando di nascondere lo stupore. Non aveva affatto l'aspetto di un personal trainer, anche se, con il calare del buio, era sempre più difficile capire che tipo di fisico nascondesse sotto i vestiti.

«Sì, ma in realtà sono un artista», precisò lui. Il suo accento era più marcato ora che Calgary poteva collocarlo

geograficamente.

«Un artista… Che meraviglia. Grafica o belle arti?»

«Dipingo. Ritratti, soprattutto. Un volto ha più vita ed emozione di qualunque altra cosa sulla Terra».

Quell'affermazione le strappò un sorriso.

«E allora cosa vedi nel mio?», gli chiese, lasciandosi andare un po'.

«Dolore», rispose lui immediatamente. «Angoscia, sofferenza, vergogna… È tutto lì, senza ombra di dubbio», aggiunse con grande sicurezza.

Calgary lo guardò inorridita. Non credeva che le sue emozioni fossero così evidenti.

«Santo cielo», balbettò, senza sapere se offendersi o no. «E puoi vedere tutto questo con una semplice occhiata?».

Lui le rivolse un sorriso compiaciuto. «Josia Jarvis», annunciò, dandole una stretta di mano decisa. La sua pelle era morbida e calda e quel contatto suscitò un lieve fremito in Calgary.

«Calgary Rothschild», mormorò di rimando, ancora turbata per l'interpretazione che il ragazzo aveva dato del suo volto.

«Ti va di parlarne?», chiese Josia, sorridendole. Non c'era dubbio che quella donna fosse molto ricca; ce l'aveva scritto addosso, dappertutto, nei gioielli, negli abiti, persino nell'acconciatura. A un primo sguardo, la si poteva classificare tra le tipiche "signore bene" di Chelsea che frequentavano la palestra tutti i giorni, ma c'era qualcosa di più in lei, come un'aura indefinibile che non aveva mai notato in nessuna di loro.

Calgary fece di no con la testa.

«Senza offesa, Josia, ma non credo che tu possa aiutarmi in alcun modo», rispose.

«Tu provaci lo stesso», insistette lui senza smettere di guardarla negli occhi. Quel contatto visivo prolungato

cominciava a darle sui nervi.

«No, sul serio, io…».

«Dicono tutti che sono un buon ascoltatore», la esortò lui.

«È una cosa personale», spiegò Calgary senza tanti giri di parole, agitandosi nervosamente sulla panchina.

«Be', ma è naturale. Qualunque cosa è personale», dichiarò Josia, scrollando le spalle.

Calgary sospirò. Perché i suoi problemi gli interessavano tanto?

«Non sei obbligata a dirmelo, ma sento che vuoi farlo», proseguì lui, come se potesse leggerle nel pensiero.

Calgary emise una risata scettica.

«Hai un bel po' di sicurezze per essere così giovane, eh?».

Lui scrollò di nuovo le spalle.

«Giovane, vecchio, adulto… Che importa? In fin dei conti siamo tutti animali, in grado di percepire qualunque cosa».

Calgary alzò gli occhi al cielo, infastidita da quella filosofia da quattro soldi e dall'atteggiamento sicuro del ragazzo, come se fosse a conoscenza di qualche grande segreto che lei ignorava. Se i suoi modi non fossero stati così affabili, sarebbe potuto essere scambiato per un arrogante.

«Vuoi davvero saperlo?», gli domandò, dimenticando ogni prudenza.

«La domanda giusta è: tu vuoi davvero dirmelo?».

Calgary scosse la testa. Non riusciva a capire se quello sconosciuto le piaceva o no. In fondo, però, che differenza faceva? Probabilmente non l'avrebbe mai più rivisto, e forse aveva ragione lui. Forse condividere i suoi problemi con qualcuno l'avrebbe fatta sentire meglio.

«Il problema è mio marito. È un grandissimo bastardo», disse tranquillamente.

Josia la guardò senza scomporsi.

«E come mai?», chiese, con la giusta dose di

preoccupazione e curiosità.

«Come mai?».

Calgary non aveva mai fatto una cosa del genere in vita sua. Non aveva mai aperto il suo cuore a un completo sconosciuto, raccontandogli i suoi problemi più intimi, cose che non era riuscita a rivelare nemmeno alle sue amiche più care, compresa Imogen. Improvvisamente si sentì vulnerabile e indifesa.

«Dopo una vita intera passata a tradirmi con altre donne – soprattutto ragazze più giovani di me, a onor del vero – qualche giorno fa l'ho trovato a letto con la fidanzata di nostro figlio con cui dovrebbe sposarsi tra pochi mesi». Detto questo, fece un sospiro profondo.

Josia la guardò allibito. «Cristo santo, è terribile».

«Ah!», esclamò Calgary, buttando indietro la testa per lanciare la sua tipica risata gelida. «Se credi che questo sia terribile, aspetta di sentire il seguito…». Ora che aveva preso il via non riusciva più a fermarsi. Aveva dimenticato completamente dove si trovava e con chi stava parlando. «Non posso nemmeno chiedere il divorzio!».

«Perché?», le domandò Josia, fissandola intensamente.

«Perché ha preso tutto il suo stramaledetto denaro e l'ha nascosto, ecco perché. Se chiedessi il divorzio, dichiarerebbe di essere nullatenente e io non beccherei neanche un centesimo!».

Josia scrollò le spalle.

«Ma puoi chiedere lo stesso il divorzio».

Calgary lanciò un'altra delle sue risate, più forte di prima.

«Sì, e così perdere tutto? Non ci penso proprio!».

«A me sembra che tu non abbia niente da perdere e tutto da guadagnare», commentò Josia, scostando la lunga frangetta dagli occhi scuri.

«No, tu non capisci», ribatté subito lei, irritata da

quell'affermazione così categorica. «Non è così semplice».

«No?», chiese lui, un po' stupito.

Calgary notò che aveva una barba di un paio di giorni e che da vicino era molto più attraente di quanto le fosse sembrato all'inizio. Era una specie di Johnny Depp più giovane. Cominciava a spazientirsi, così si voltò per guardarlo in faccia e disse: «Ho dato tutto ciò che avevo a quell'uomo: gli ho dedicato gli anni migliori della mia maledetta vita, gli ho regalato due splendidi figli e gli sono rimasta sempre fedele, nonostante non mi siano certo mancate le occasioni di fare una scappatella», ci tenne a precisare.

Josia sorrise.

«Mio marito mi deve molto, e ora ha un grosso debito anche con nostro figlio, il sangue del suo sangue. Come ha potuto fare una cosa del genere al suo stesso figlio?», si sfogò Calgary con voce tremante.

Tutto a un tratto sentì le dita dello sconosciuto sfiorarle delicatamente il braccio. Stranamente, nonostante fosse abituata a difendere strenuamente il proprio spazio personale, la cosa non la infastidì.

«Non aver paura di andare piano, ma abbi timore di stare fermo», disse Josia sottovoce, quasi in un sussurro.

Calgary si voltò verso di lui.

«E questo che diavolo vorrebbe dire?»

«Be', il significato mi sembra piuttosto chiaro», replicò lui pacatamente.

«No, per me non lo è affatto!», sbottò Calgary, improvvisamente furiosa con se stessa. Come le era saltato in mente di rivelare tutti i suoi segreti così, a un perfetto sconosciuto? Ci mancavano solo le sue stronzate new age senza senso.

«È un proverbio cinese», spiegò Josia con calma.

«Be', grazie tante. Vorrà dire che la prossima volta che ho

bisogno di un consiglio comprerò una scatola di biscotti della fortuna», protestò lei con tono di scherno.

Josia la guardò con un'espressione impassibile. Sembrava che il suo sdegno non gli facesse né caldo né freddo, cosa che la infastidì ancora di più. Mentre si alzava di scatto per andarsene, si rese conto che le tremavano le mani.

«Mi piacerebbe poterti dire che è stato un piacere conoscerti, ma temo che non sarebbe del tutto vero», farfugliò, imbarazzata e in collera con se stessa.

Josia le puntò sul volto gli occhi scuri e intensi. Calgary notò con rabbia che la sua espressione era ancora immutata.

«Beluga! Cashmere!», gridò ai suoi cani, che la raggiunsero immediatamente, presentendo che il momento dei giochi e del divertimento si era concluso.

«Ti chiedo scusa», mugugnò, voltandogli le spalle per andarsene. «Non avrei mai dovuto parlare dei miei problemi a un perfetto sconosciuto e, per giunta, così giovane. È stata un'idea sciocca».

«Ho trentaquattro anni», rispose lui mentre un'espressione sconcertata compariva sul suo volto dai tratti un po' infantili. Quella donna era sconvolta, davvero sconvolta, si disse. «E uno sconosciuto è solo un amico che non hai ancora incontrato».

Calgary lanciò una risata sarcastica che riempì l'aria come un rintocco funebre.

«Secondo me hai visto troppi film», commentò, inarcando le sopracciglia. Non riusciva a capire perché provasse quell'impulso di sbeffeggiarlo, pur sapendo che lui stava solo cercando di essere gentile. Tra l'altro era rimasta stupita dalla sua età; sembrava molto più giovane.

«Sai, vedo anche qualcos'altro nel tuo volto», aggiunse lui, sperando di restare un attimo di più con quella incantevole donna dal carattere irascibile. Non voleva che concludesse il

loro incontro più irrequieta di quando era arrivata.

«Lasciami indovinare… Il botox?», ribatté lei, tagliente.

Josia, però, non rise.

«Gentilezza, altruismo… e bellezza. Sei una donna davvero bellissima, Calgary Rothschild».

Il fatto che si fosse ricordato il suo nome e che l'avesse usato con tanta familiarità la lasciò di stucco. Incapace di guardarlo negli occhi per paura di arrossire – una cosa che non le capitava da anni – gli diede le spalle e si incamminò verso casa.

«Mi piacerebbe dipingerti una volta o l'altra. Saresti perfetta per la tela», le gridò lui. La osservò allontanarsi a grandi passi, mentre i cani le trotterellavano dietro in maniera disordinata. «Davvero perfetta», mormorò tra sé e sé, continuando a fissare la sua sagoma sempre più piccola all'orizzonte.

Capitolo sedici

Sammie Grainger osservò gli scatoloni di fronte a lei. Non aveva accumulato granché in quei ventiquattro anni di vita, si disse mentre posizionava l'ultimo scatolone sopra a un'alta pila di contenitori. Giusto qualche libro e dei CD, un po' di vestiti e i souvenir che aveva acquistato durante i suoi viaggi. Non avrebbe neanche dovuto chiedere aiuto a un amico per fare il trasloco. Comunque, stava per compiere un passo avanti: ormai era giunto il momento di dire addio alla vita da studentessa e di dare il benvenuto all'indipendenza che avrebbe trovato nella sua nuova base, un monolocale situato nientemeno che a Earls Court.

Emise un sospiro profondo. Aveva sempre pensato che quel giorno non sarebbe mai arrivato, ma ora che si trovava ad affrontare quel cambiamento cominciava ad avere qualche riserva. Si sarebbe sentita sola? Le sarebbe mancata la sicurezza che inconsciamente le dava vivere con altre persone? Oppure i piccoli battibecchi sul telecomando o su chi doveva caricare la lavapiatti? Le faceva un effetto strano sapere che non ci sarebbe più stato nessun testimone della sua vita quotidiana, nessuno che si lamentasse delle condizioni della metropolitana di Londra, nessuno da rimproverare perché aveva lasciato sollevata la tavoletta del WC o perché aveva dimenticato il cibo nel frigo talmente a lungo da farci venire la muffa sopra.

I suoi coinquilini – due ragazzi e una ragazza – all'inizio erano dei perfetti sconosciuti. La loro convivenza era iniziata

per puro caso: quattro estranei, uniti solo dal bisogno di avere un rifugio in quella folle e sfrenata metropoli che si ritrovavano a chiamare casa. Con il tempo, però, erano diventati amici e le circostanze avevano intrecciato le loro esistenze in maniera indissolubile. Di sicuro avrebbe sentito la loro mancanza, nonostante il cibo ammuffito e tutto il resto.

Proprio in quel momento Krista fece irruzione nella sua stanza, con un tempismo perfetto. Come al solito non perse tempo a bussare. Krista era una ragazza australiana di ventitré anni, incredibilmente vivace, dai capelli biondissimi e un sorriso smagliante. Possedeva una spontaneità invidiabile ed era entusiasta di qualunque cosa, persino degli infiniti straordinari sottopagati che faceva come cameriera in un locale per turisti low cost di West Kensington. Tutto per Krista era sempre «fantastico» e, nei tre anni che avevano trascorso insieme, Sammie non l'aveva mai vista perdere il consueto umore brioso e ottimista neanche per un minuto.

«Insomma è tutto pronto, tesoro?», le chiese, facendo un cenno verso i pochi scatoloni radunati nella stanza.

«Mmh-mmh», fece Sammie, poi tirò un lungo sospiro. «Non è un granché come testimonianza di una vita intera, eh?», commentò, fissando le sue cose. «Anzi, a dire il vero è uno spettacolo un po' patetico».

Krista scrollò le spalle. «A che servono tanti bagagli? E poi così risparmi sulle spese del trasloco. Oooh!», esclamò intenerita, tirando fuori da uno scatolone aperto il vecchio orsacchiotto mangiato dalle tarme di Sammie. «Hai intenzione di portare Birba con te, allora… Speravo che l'avresti lasciato qui», aggiunse, stringendolo al petto. «È così carino!».

«Niente da fare. Dove vado io, va anche Birba. Sono le regole», rispose Sammie sorridendo.

Krista le restituì il sorriso e si mise a frugare nello scatolone aperto, sperando di scovare qualcosa da poter tenere con sé

come ricordo della sua coinquilina preferita.

«Allora presto ci inviterai per inaugurare la nuova casa, naturalmente».

«Naturalmente», ripeté Sammie, tremando al pensiero dei danni che avrebbero provocato al suo nuovo tappeto.

«E poi devi promettermi che mi chiamerai e mi racconterai tutto di questa festa sciccosa a cui sei stata invitata. Il comecaspitasichiama di Ford».

«Il Gran Ballo Estivo dei Forbes».

«Ecco, quello lì! Mamma mia, fai il lavoro più fico della Terra!».

Sammie si era trattenuta a stento dal lanciare un grido di gioia quando il vecchio Bigfoot l'aveva invitata ad accompagnarlo al Gran Ballo dei Forbes.

«Ci tengo molto che i membri più giovani del mio staff abbiano la possibilità di partecipare a questi eventi», le aveva detto Pugh, il suo irsuto direttore, scrutandola con uno sguardo piuttosto lascivo. «È un'ottima prassi, l'ideale per estendere i propri contatti. Sono rimasto molto colpito dal tuo pezzo sulle Chelsea Wives, le signore di Chelsea. Ho riscontrato una buona profondità nella tua scrittura e una maturità sorprendente per la tua età. Credo che per te sia giunto il momento di fare un passo avanti, Samantha», aveva aggiunto, chiedendosi quante bottiglie di Château Margaux avrebbe dovuto farle bere prima che gli permettesse di scoparsela.

«Non so che cosa dire!», aveva esclamato lei, trattenendosi a stento dallo sporgersi sulla scrivania per stampargli un bacio in fronte. Forse non era il vecchio bastardo che tutti descrivevano. Quella era la notizia più bella che avesse ricevuto in tutto l'anno – oltre all'assunzione alla «ESL Magazine» stessa, naturalmente – e la cosa migliore di tutte era che al Gran Ballo ci sarebbe stata di sicuro anche Yasmin Belmont-Jones.

Lady Belmont-Jones era diventata l'ossessione segreta di

Sammie. Dopo il loro primo incontro aveva rivoltato i suoi ricordi da cima a fondo per capire come e perché quella giovane donna aristocratica avesse un aspetto tanto familiare ai suoi occhi. Ovviamente non ne aveva fatto cenno con il vecchio Bigfoot. Stavolta voleva seguire il suo fiuto e sfruttare quell'opportunità a suo vantaggio. Era certa che ci fosse una storia da raccontare e aveva l'impressione che si trattasse di qualcosa di grosso, di un segreto che sarebbe stato il punto di svolta della sua carriera, se mai fosse riuscita a scoprirlo.

Krista prese un vecchio album di fotografie e cominciò a sfogliarlo con nonchalance. Non aveva idea di cosa fosse la privacy.

«Oh mio Dio!», esclamò a un certo punto; poi scoppiò a ridere. «Questa sei tu da piccola?».

Le mostrò la foto di una ragazzina sorridente, con una testa di ricci ribelli e l'apparecchio ai denti, che faceva il simbolo della pace con le dita.

Sammie si tuffò in avanti nel tentativo di strapparle di mano la foto incriminata, ma Krista fu più veloce di lei e la sollevò in alto.

«Dammela subito!», gridò Sammie, tra l'infastidito e l'imbarazzato.

«Te lo sogni!», ribatté Krista in tono scherzoso, continuando a sfogliare le foto. «Vediamo, che altro abbiamo qui?»

«Krista, ridammi quell'album!», la implorò Sammie, provando ad afferrare il polso dell'amica.

«Guarda qui com'eri! Wow! Sei diversissima, Sam… Sembri proprio una ragazza di colore con le treccine e tutto», disse, scuotendo la testa e sghignazzando. «Certo, a guardarti adesso non si direbbe mai che nelle tue vene scorra anche sangue nero».

Sammie si sentì un po' offesa da quell'affermazione, ma non

lo diede a vedere. Ormai era abituata a quel genere di commenti.

«Qui sei con la tua mamma?», chiese Krista, mostrandole una foto di lei e un'altra ragazza accanto a una donna bella ed elegante.

Sammie sospirò. Era inutile cercare di impedire alla coinquilina di ficcanasare, così si arrese e la raggiunse per guardare le foto insieme a lei.

«No, quella è la mamma della mia amica Rachel. Oddio, com'è che si chiamava di cognome? Rachel… Rachel… Adsmith! Sì, era così che si chiamava. Sua madre gestiva il centro giovani del quartiere. Quando eravamo piccole andavamo lì quasi tutte le sere. Sai, non c'era molto altro da fare… O quello o la strada».

«Quanti anni avevi qui?», domandò Krista, ridacchiando per una foto di Sammie con un paio di jeans larghissimi con le bretelle e le Dr. Martens ai piedi. «Eri un maschiaccio, eh?».

Sammie arrossì. Non vedeva quelle foto da anni e si era completamente dimenticata della loro esistenza.

«Dovevo avere circa dieci anni… Forse nove, non so».

«Cavolo, vuol dire che risalgono a quindici anni fa! Io non credo di avere ricordi che arrivano tanto indietro nel tempo».

«Certo, con tutta l'erba che fumi!», la redarguì Sammie.

Krista scoppiò a ridere e disse: «Sembri proprio un maschio».

Sammie sentì il calore affluirle di nuovo alle guance.

«Era la moda di quel periodo!», protestò. «Guarda! Anche le altre sono vestite come me!», le fece notare in tono difensivo.

Prese il mazzetto di fotografie dalle mani di Krista e cominciò a sfogliarle una per una.

«Ecco, vedi?», insistette, porgendole una foto di gruppo in cui c'erano dei ragazzini che sorridevano e facevano le boccacce.

«Quella con la tuta intera a righe e il pupazzo di Andy Pandy è Susan Roper, poi c'è Caroline Baker, un'altra ragazzina del quartiere popolare, una tipa tosta che faceva un po' paura; è quella con la maglia dell'Inghilterra. Poi c'è… Oh mio Dio!». Sammie ammutolì, continuando a fissare la foto a bocca aperta.

«Che c'è?», chiese Krista, sorpresa dal tono sconvolto dell'amica. «Cosa hai visto?».

Sammie strinse la foto tra le dita tremanti per osservarla meglio.

«Santo cielo, non può essere…». Concentrò tutta l'attenzione sul volto di una ragazzina castana che indossava un paio di jeans sdruciti e una t-shirt logora con uno smile. Era in piedi al margine sinistro dell'immagine, un po' in disparte rispetto al resto del gruppo, quasi estraniata dalla foto e dal momento. I tratti del suo volto erano meno nitidi degli altri, ma Sammie la riconobbe immediatamente. Gli zigomi pronunciati, le labbra come boccioli di rosa e quegli occhi color zaffiro dallo sguardo triste eppure ipnotico… Era lei, senza ombra di dubbio.

«Che mi venga un colpo…», commentò Sammie ad alta voce, dimenticando completamente che Krista era con lei nella stanza.

«Che c'è? Perché fai così?», insistette Krista con ansia, scrutando la foto da dietro le spalle di Sammie in cerca del particolare che aveva turbato l'amica.

«Ero sicura di averla già vista da qualche parte».

«Di aver visto chi?», chiese Krista, fuori di sé dalla curiosità.

Sammie si voltò verso di lei e dichiarò: «Krista Patterson, tu sei un genio, porca miseria!». Le mise le braccia intorno alle spalle e le stampò un gran bacio sulla guancia.

«Vuoi dirmi di che diavolo stai parlando, sì o no?», la incalzò Krista un po' scocciata, liberandosi dal suo abbraccio.

«Diciamo che mi hai aiutato a risolvere un enigma complicato», rispose Sammie, presa da un accesso di entusiasmo.

«Sei tu che parli per enigmi», obiettò Krista, inarcando le sopracciglia.

Sammie sorrise con aria rapita, incapace di staccare gli occhi dalla foto. La portò sotto la luce e osservò di nuovo quel volto.

"Bene, bene, bene", pensò, stringendo forte la vecchia immagine con le orecchie agli angoli. Il suo istinto non si era sbagliato, allora.

Krista, che ormai aveva perso interesse per la vicenda, iniziò a scandagliare la collezione di CD di Sammie.

«Credi che ti ricorderai ancora di me tra quindici anni?», chiese con aria triste, prendendo un vecchio album degli Smiths.

Sammie alzò lo sguardo verso l'amica e sfoderò un sorriso talmente ampio da farle male alle guance.

«Oh, penso proprio di sì», le assicurò. «Io non dimentico mai una faccia».

Capitolo diciassette

Imogen trattenne il respiro quando la Bentley guidata dallo chauffeur giunse in vista dello splendido palazzo di Lancaster House, meravigliosamente illuminato da luci rosa per l'occasione. Le ruote dell'auto si arrestarono proprio di fronte all'ingresso, producendo un suono gradevole contro l'asfalto.

«Monsieur, Madame… Siamo arrivati», annunciò l'autista.

«Benissimo, Raoul», ruggì Sebastian, di umore irascibile. Per tutto il tragitto non aveva fatto altro che agitarsi, gridando rabbiosamente le ultime istruzioni per telefono ai suoi innumerevoli assistenti e tirapiedi.

«Sarà meglio per loro che quei maledetti fiori siano arrivati», sbraitò, mentre aspettava che Raoul gli aprisse lo sportello. «In caso contrario, Mark Wainwright ha chiuso, quant'è vero Iddio».

«Stai calmo, Seb. Hai già Janet e un'intera squadra di persone che si occupano di queste cose. Pensa solo a goderti la serata». Imogen stava facendo del suo meglio per tranquillizzare il marito, anche se una parte di lei era contenta di vederlo in ansia.

Ogni anno, la sera del Gran Ballo si ripeteva lo stesso copione: Sebastian si dannava l'anima per ogni singolo e insignificante dettaglio. Ma quest'anno sembrava ancora più irrequieto del solito, e ignorò completamente il suo suggerimento.

«Avevo detto che volevo ortensie bianche, verdi e azzurre

nell'atrio», ululò, occhieggiando furiosamente i fiori dai colori pastello di fronte alla maestosa entrata. «Quel maledetto finocchio! Mai fidarsi degli omosessuali… Troppo occupati a lisciarsi le penne di fronte allo specchio per sapere quello che fanno».

Imogen sospirò e guardò fuori dal finestrino. Le ultime settimane erano state un inferno; prima la morte di Cressida e poi la scoperta-shock dell'orribile bugia che le aveva detto. E adesso, come se non bastasse, doveva affrontare l'ardua impresa del Gran Ballo, dove i sorrisi falsi e le conversazioni stentate la facevano da padroni. Il solo pensiero di dover trascorrere una serata del genere le toglieva le forze.

«Spero solo che non abbia fatto casino anche all'hotel Dorchester», ringhiò Sebastian. «Gli ho detto chiaro e tondo che volevo mille rose bianche per il principe. In fin dei conti, quale parte di mille rose bianche potrebbe aver frainteso? Gli manca una rotella, a quel coglione».

«Come mai tutti questi fiori?», indagò Imogen. «È un po' eccessivo, non ti pare?».

Sebastian si pentì di aver sollevato l'argomento. Aveva cercato di non spargere la voce sul fatto che il principe e il suo seguito sarebbero stati suoi ospiti durante il soggiorno a Londra, onde evitare di dare l'impressione che stesse cercando di comprarsi la fiducia dell'arabo – cosa assolutamente vera, peraltro.

Era persino riuscito a far venire da Los Angeles, appositamente per il Gran Ballo, l'attricetta di cui il principe si era invaghito. I preparativi erano stati sfiancanti. Si era fatto in quattro perché fosse tutto perfetto, ma ne sarebbe valsa la pena, si disse compiaciuto. Se non altro, per l'annuncio straordinario che aveva intenzione di fare.

Lanciò uno sguardo al tappeto bianco, lungo settanta metri, che aveva fatto arrivare dalla Persia quella mattina, e aspettò

l'assalto dei flash dei paparazzi. In cuor suo, era molto allettato dalla prospettiva di diventare una specie di celebrità; si immaginava già con uno spazio televisivo tutto suo, qualcosa in stile The Apprentice.

Nell'istante esatto in cui Sebastian aveva stretto la mano del principe, siglando così l'accordo sul diamante, aveva cominciato a fantasticare sulla sua trasformazione da eminente banchiere a businessman di fama mondiale e aveva ingaggiato l'agenzia di public relation migliore di Londra per far sì che questo accadesse in fretta e senza intoppi.

Tenere in custodia il diamante Bluebird era un grande affare dal punto di vista della crescita professionale. Un'acquisizione tanto ambita avrebbe indubbiamente regalato alla Forbes Bank una notorietà planetaria. Avere quel diamante in tasca, per così dire, era come mandare un messaggio forte e chiaro ai suoi concorrenti e, cioè, che il suo istituto bancario era il leader nel campo della sicurezza e che non temeva rivali, grazie al sistema pionieristico di bloccaggio a riconoscimento facciale che lui stesso aveva contribuito a inventare e realizzare.

Sebastian era certo che quello fosse solo l'inizio. Raggiungere standard di sicurezza elevatissimi gli avrebbe permesso di commercializzare il suo impianto di bloccaggio Inter-Faccia in tutto il mondo e forse anche di sviluppare un nuovo ramo della Forbes Bank dedicato esclusivamente ai sistemi di protezione. Nel giro di dieci anni, la sua strumentazione sarebbe diventata la scelta numero uno a livello mondiale, non solo per le banche, ma per qualunque luogo in cui fosse necessario adottare delle misure di sicurezza: scuole, ospedali, negozi, uffici e casinò, tanto per citarne alcuni. Grazie alla sua idea geniale, la tecnologia chip & pin sarebbe diventata un lontano ricordo. Il sistema Forbes di bloccaggio Inter-Faccia era prossimo a diffondersi in tutto il mondo e, tra le altre cose, a fare di lui uno degli uomini più ricchi del pianeta.

Tuttavia, Sebastian non voleva certo che Imogen venisse a conoscenza di quei progetti. Era fermamente convinto che in casa Forbes dovesse esserci solo una celebrità. La carriera della moglie, la sua egoistica ricerca di attenzioni e adorazione non dovevano ostacolare la sua ascesa personale.

Imogen sollevò un sopracciglio dalla forma perfetta. E così Sebastian stava ospitando a sue spese il principe durante il soggiorno a Londra. Bene, bene, bene. Ora tutto tornava: suo marito si stava lavorando il nobile arabo per avere il diamante. Aveva capito fin dal primo momento che doveva esserci una ragione valida dietro all'improvviso interesse di Sebastian verso i Lambert. Aveva bisogno di un contatto e si era servito di Damien per arrivare al principe e raggiungere il suo obiettivo.

Decise che non gli avrebbe detto niente, come faceva sempre. Avrebbe finto di non avere la più pallida idea di quali fossero le intenzioni del marito, ma era molto preoccupata. Se Sebastian fosse riuscito ad avere per le mani un diamante famoso come il Bluebird, gli si sarebbero aperte molte porte. Sarebbe stata una pubblicità senza precedenti che gli avrebbe conferito un potere ancora maggiore di quello che già deteneva. Se si aveva a che fare con un megalomane spietato come Sebastian, quella prospettiva era raccapricciante.

Ora più che mai, Imogen sperava che il contratto con la L'Orelie andasse in porto. Resuscitare la sua vecchia carriera sarebbe stata un'iniezione di fiducia di cui aveva un disperato bisogno. Forse col tempo sarebbe riuscita a trovare la forza di fare ciò che andava fatto e lasciarlo una volta per tutte, anche se con molto ritardo. Purtroppo anni e anni di pressioni emotive, di subdole umiliazioni e di comportamenti dittatoriali avevano logorato gravemente la sua autostima, un tempo ottima. Più suo marito diventava forte, più lei si sentiva debole. Le bastava stargli accanto per perdere ogni energia.

Imogen decise di tenere nascosti i suoi sospetti su Sebastian

e il principe. Era meglio non far capire al marito che conosceva le sue intenzioni.

«I fiori per il principe erano solo un bel gesto per dargli il benvenuto a Londra e nel Regno Unito», rispose Sebastian con aria disinvolta.

«Un gesto davvero grandioso», commentò Imogen.

«Sì, be', sono sicuro che non ti lamenterai tanto quando ci inviterà a palazzo o a bordo di uno dei suoi magnifici yacht. Comunque, devo dire che stasera sei bellissima, tesoro», aggiunse, cambiando intenzionalmente discorso.

Imogen indossava un abito Marchesa di seta color melanzana, lungo fino a terra, con una scollatura profondissima che finiva poco sopra l'ombelico e che lasciava scoperto il solco tra i seni.

Al vestito aveva abbinato un coprispalle di pizzo vintage e dei gioielli molto delicati, ma strepitosi: una parure composta da un diamante Graff – un regalo di Sebastian, ovviamente – che pendeva graziosamente dal collo, un paio di orecchini di brillanti a cascata e un bracciale scintillante. I capelli erano raccolti in un morbido chignon, impreziosito da un fermacapelli di diamanti, e il volto liscio era incorniciato da qualche ciocca che ricadeva in avanti, mettendo in evidenza la linea degli zigomi e le labbra carnose su cui aveva applicato un leggero strato di lucidalabbra.

Imogen rivolse al marito un sorriso gentile. Tipico di Sebastian passare da un commento acido a un complimento in una frazione di secondo.

Raoul aprì lo sportello.

«Signore…».

«Grazie Raoul. Imogen?», disse Sebastian, porgendole la mano per farla scendere dall'auto.

Lei si sforzò di tirare fuori un sorriso per i fotografi, mentre i flash rischiaravano il buio della sera come fuochi d'artificio.

Sebastian non poteva nemmeno immaginare quanto sua moglie temesse il Gran Ballo Estivo. Quest'anno Imogen lo aveva supplicato di lasciar venire anche Bryony per rendere le cose un po' meno insopportabili, ma lui si era rifiutato categoricamente.

«Forse il prossimo anno», aveva risposto, tagliando corto. «Penso che sia ancora troppo giovane. Avrà tutto il tempo per questo genere di cose in futuro».

In futuro. Qualunque cosa riguardasse Bryony veniva sempre rimandata al futuro. Sembrava quasi che Sebastian avesse paura della figlia. L'aveva mandata a studiare a migliaia di chilometri da casa e faceva di tutto per tenerla alla larga dagli eventi mondani. Imogen non riteneva giusto che Bryony non prendesse parte al Gran Ballo. Ormai era diventata una giovane donna affascinante e beneducata, oltre che incredibilmente bella. Era certa che gli invitati ne sarebbero rimasti incantati, e sospettava che questa fosse una ragione in più per cui Sebastian non le permetteva di esserci. Bryony avrebbe indubbiamente rubato la scena al padre.

In cuor suo, Imogen sapeva che Sebastian era geloso del loro rapporto affettuoso e profondo. Lui non aveva mai avuto un legame forte con la sua unica figlia e, dentro di sé, Imogen si sentiva responsabile per questo.

«Tale madre, tale figlia», era solito commentare Sebastian con un tono vagamente sprezzante.

Imogen era sicura che il marito si sentisse minacciato dalla complicità tra lei e Byrony. Di conseguenza, aveva fatto tutto quanto in suo potere per allontanarle. Non aveva mai voluto dividere l'amore e le attenzioni di Imogen con nessuno, nemmeno con sua figlia.

Sebastian contemplò la moglie per qualche istante, poi sorrise ai paparazzi. "Che peccato", pensò mentre i flash impazzavano, illuminando il volto perfetto di Imogen. Era una

donna davvero incantevole e calamitava su di sé tutte le attenzioni anche standosene ferma senza fare niente. Grazie a quella spregevole Cressida Lewis – fortunatamente ormai morta e sepolta – Imogen si era messa in testa di riprendere la carriera di modella, ma stasera ci avrebbe pensato lui a mettere fine a quelle idee perniciose una volta per tutte. Forse sua moglie si era dimenticata chi portava i pantaloni in casa Forbes, ma lui avrebbe fatto in modo di rinfrescarle la memoria, pensò con un sorriso compiaciuto.

Capitolo diciotto

La fontana di champagne Louis Roederer strappava esclamazioni di ammirazione agli ospiti che continuavano ad affluire nel maestoso androne di Lancaster House.

Sul sottofondo musicale del pianista italiano Carlo Berlotti, i camerieri – vestiti con una bellissima divisa gessata, completa di bombetta e ombrello appeso al braccio in perfetto stile londinese – davano il benvenuto agli invitati con un calice di champagne e un assaggio di raffinatissime tartine.

Quell'anno Sebastian non aveva badato a spese. Aveva persino modificato la tradizionale lista degli invitati, inserendo un nuovo gruppo di personaggi influenti che poteva dare visibilità all'evento.

Ogni cosa faceva parte del suo grande piano. Sebastian sapeva bene che se voleva cominciare la scalata verso la notorietà, ciò di cui aveva bisogno erano tanti, tantissimi contatti.

«Ah, eccolo qui! L'uomo del momento! Sebastian Forbes!». Damien Lambert, quello zoticone inetto, si stava facendo strada per raggiungerli. Imogen udì chiaramente il marito sospirare esasperato.

«Stai in formissima, amico, in formissima!», esclamò Damien, stringendo Sebastian in un abbraccio amichevole. «Questa sì che è una fontana di champagne come si deve», commentò, ammirando l'imponente piramide di calici bagnati da un flusso continuo di liquido ambrato e frizzante. «Sbrigatevi a bere,

perché non so se lascerò qualcosa anche per voi», aggiunse, ridendo di gusto. «A quanto pare, questa è un'ottima annata per il Gran Ballo, vero Forbsie? È spettacolare!».

Sebastian gli diede una pacca sulla spalla.

«Lambert, che piacere rivederti», mentì, stringendogli la mano mentre scrutava la folla dietro le spalle dell'amico.

Dopo quella serata, Damien Lambert sarebbe diventato una "persona non grata" per Sebastian Forbes. Gli era tornato utile come trampolino di lancio per raggiungere il principe Saud, ma ora che l'accordo sul diamante era stato siglato, Lambert poteva anche scomparire dalla faccia della Terra. Anzi, prima si levava di torno, meglio era.

Di fronte alle noiose chiacchiere di suo marito e Damien, Imogen dovette lottare con tutta se stessa contro l'impulso di scappare a gambe levate dal salone. Aveva uno strano presentimento su quella serata, una sensazione di inquietudine che si era annidata nel suo petto e non voleva più andarsene. Stava per accadere qualcosa, ne era sicura.

Gli ospiti arrivavano a frotte: conti e visconti, signore e duchesse, onorevoli e marchesi si aggiravano per la sala, stracarichi di gioielli e di tracotanza. Poi c'erano i pezzi grossi: proprietari di casinò, affaristi del settore immobiliare, grandi nomi della moda e potenti armatori, per non parlare degli oligarchi con le loro mogli appariscenti che portavano al dito gemme grandi come montagne.

Imogen notò che quella sera c'erano molte più celebrità del solito. Tra gli invitati avvistò il direttore del «Tatler» e qualche giornalista famoso che si aggirava furtivamente per la sala.

A quanto pareva, Sebastian aveva posato gli occhi su una nuova categoria di clienti: un gruppo di persone più giovani e alla moda, con le unghie curatissime saldamente piantate nel mondo della fama. Si trattava indubbiamente di un notevole cambiamento rispetto al solito pubblico di altezzosi aristocratici

tradizionalisti degli anni precedenti. Sebastian aveva sempre snobbato quei nuovi ricchi chiamandoli «borghesia parassitaria», dunque perché quell'improvviso ripensamento? I sospetti di Imogen aumentarono ancora di più.

Fece un respiro profondo e finì il cocktail a base di Grey Goose. Il suo ruolo di padrona di casa, nonché moglie del grande Sebastian Forbes, invece di diventare più sopportabile col passare degli anni, era sempre più difficile da sostenere. In realtà, Imogen non si era mai sentita parte del mondo di suo marito, fatto di boriosa ostentazione. Non aveva mai amato la vita mondana, contrariamente, per esempio, a Calgary. Calgary recitava il ruolo della padrona di casa con una tale affabilità e grazia che sembrava nata per quello, anzi, probabilmente lo era. Imogen, invece, trovava quella veste di "brava mogliettina da esibire in società" sempre più sgradevole. In fondo era stato solo per una serie di tragiche circostanze che si era ritrovata a condurre quell'esistenza, una vita che non aveva scelto liberamente. Una vita che le stava sempre più stretta.

Non poté fare a meno di chiedersi come sarebbero andate le cose se il destino le avesse servito carte diverse. Ancora una volta, la sua mente venne invasa dai ricordi di lui, di loro due insieme, così giovani e felici, pieni di speranze per il futuro.

Cominciò a fantasticare su come sarebbe stata la sua vita se le circostanze non li avessero tragicamente separati. Avrebbe abbandonato lo stesso la carriera di modella per fare la mamma e stare accanto al marito? Sarebbero stati una coppia normale con una casa normale, due, quattro figli e una berlina a cinque porte? Avrebbero fatto cose normali, come sfogliare il giornale a letto la domenica mattina o discutere su chi doveva caricare la lavapiatti?

Le sembrava quasi di vederlo con gli occhi della mente, in piedi sulla spiaggia di Ibiza, anni e anni prima, con i capelli un

arruffati e un po' insabbiati, la pelle abbronzata e quegli occhi verdissimi che splendevano come smeraldi. Ricordava ancora benissimo cosa aveva provato perdendosi nel suo sguardo: la meravigliosa sensazione che ogni cosa andasse per il verso giusto, come se lui conoscesse tutti i suoi segreti, le sue speranze e i suoi sogni.

Quella mattina erano entrati in acqua e avevano fatto l'amore mentre il sole sorgeva alle loro spalle e inondava la loro pelle salata di raggi color arancio. Lui l'aveva presa in braccio e l'aveva portata tra le onde, poi si erano baciati dolcemente, esplorandosi, all'inizio con timidezza, mentre il desiderio si faceva sempre più pressante, fino a trasformarsi in un impeto di passione sfrenata.

Imogen non aveva mai desiderato un uomo quanto lui. Quando aveva sentito la sua erezione crescere contro il suo corpo, in lei si era sprigionato un desiderio così forte che le aveva strappato un gemito. Gli aveva messo le gambe intorno ai fianchi, stringendosi con forza al suo corpo, e gli aveva sfilato il costume con i piedi.

«Non così in fretta», l'aveva presa in giro lui con un sorriso gentile.

«Voglio liberarti di questi vestiti bagnati», gli aveva sussurrato lei all'orecchio.

«Che ragazza cattiva», aveva detto lui, arricciando il naso; poi si erano baciati ancora.

"Mickey", ripeté più volte dentro di sé, mentre quei ricordi le facevano spuntare un piccolo sorriso sulle labbra. Quel nome non gli era mai sembrato adatto a lui.

Mickey a quel tempo aveva ventisei anni, cinque più di lei, anche se ormai quella differenza di età le sembrava molto meno significativa rispetto a quando era ragazza.

Mickey studiava legge e aveva un futuro promettente davanti a sé. Era una persona brillante, capace e, soprattutto,

gentile e divertente. Possedeva una sensualità delicata ma intensa, amplificata dal fatto che non ne era minimamente consapevole.

Quando gli aveva chiesto come mai avesse deciso di studiare legge, lui aveva replicato con convinzione: «Perché detesto le ingiustizie» e, in qualche modo, quell'affermazione le aveva dato tutte le risposte che cercava.

Tra di loro era nata immediatamente un'intesa profonda e forte. Lui era tutto quello che Imogen aveva sempre sognato! L'incontro inatteso di cui parlavano i libri e le riviste, l'agognato colpo di fulmine, quel sentimento che spingeva le persone a scrivere poesie. Era una sensazione che ti toglieva il fiato e ti consumava fino all'ultima cellula, una gioia talmente grande che ti faceva venire voglia di sorridere agli sconosciuti e di ballare per strada come se nessuno potesse vederti. Allora esisteva davvero! Non era un'invenzione!

Ne aveva avuto la conferma definitiva quando avevano fatto l'amore per la prima volta, nell'appartamentino fatiscente di Camden in cui viveva Mickey. Ogni volta che si toccavano, succedeva qualcosa di magico. L'attrazione che provava per lui era talmente forte che quasi le spezzava il fiato in gola. L'aveva sentito muoversi in lei fino a farla gridare di piacere e allora il suo cuore aveva capito che quell'uomo sarebbe stato parte del suo destino. Fare l'amore con lui era stato come tornare a casa. C'era solo un problema tra di loro, una macchia all'orizzonte che incombeva minacciosa sulla loro unione idilliaca, e il suo nome era Aimee.

Mickey le aveva confessato fin dal primo momento che non era completamente libero dal punto di vista sentimentale e non aveva tentato di trovare giustificazioni per il suo comportamento, ma quando le aveva assicurato che non era più innamorato di quella ragazza, conosciuta al primo anno di università, e che aveva già tentato più volte di chiudere la loro

storia, Imogen gli aveva creduto. Tuttavia, Aimee aveva altri progetti per la testa. Da esperta manipolatrice quale era, aveva continuato a insistere e a supplicarlo di non lasciarla fino a distruggere completamente la sua determinazione.

Aimee era una persona fragile e problematica, e lui un animo gentile che si sentiva responsabile nei suoi confronti, un punto sul quale Aimee aveva battuto e ribattuto senza pietà per tenerlo legato a sé. Di conseguenza, per Mickey era stato molto difficile voltarle le spalle. Qualcuno lo avrebbe tacciato di debolezza, ma per lui era solo questione di buon cuore.

A un certo punto, però, aveva incontrato Imogen Lennard ed era stato come se avesse visto il mondo a colori per la prima volta. Improvvisamente aveva cominciato a immaginare un futuro insieme a una donna con cui sentiva di poter passare il resto della sua vita, una persona senza la quale non riusciva nemmeno a respirare, come se lei fosse l'unica aria di cui aveva bisogno per sopravvivere. Così aveva capito che non poteva più tornare indietro e non gli era rimasta altra scelta se non quella di dire ad Aimee che tra di loro era finita per sempre. Ma Aimee non poteva e non voleva accettarlo…

Imogen scrutò attentamente il maestoso salone di Lancaster House e l'opulenza di cui era circondata, chiedendosi se sarebbe stata più felice in una bifamiliare con giardino insieme a lui. Si sarebbe davvero accontentata?

Conosceva perfettamente la risposta a quella domanda e, ora più che mai, le bruciava nel petto come una fiamma indomabile.

«Incredibile!», commentò Yasmin Belmont-Jones, stretta al braccio di suo marito, osservando l'enorme fontana di champagne.

«Forbes non ha badato a spese per questa serata. Scommetto che tra tutti i balli che ha dato, questo sarà il più memorabile», dichiarò Jeremy Belmont, prendendo due calici

di champagne Louis Roederer per sé e per sua moglie dal vassoio di un cameriere con la bombetta. Lord Belmont aspettava con ansia quell'evento da settimane. Era la prima apparizione ufficiale al fianco della sua nuova e bellissima moglie.

Il Gran Ballo dei Forbes era l'occasione perfetta per il loro debutto in società come coppia. In effetti, appena lui e Yasmin avevano messo piede fuori dall'auto, i paparazzi avevano iniziato a scattare a raffica da ogni dove, producendo una scarica di flash e scatti simile ai colpi di tante mitragliette. D'altra parte, non c'era da sorprendersi. Quella sera Yasmin indossava un sensualissimo abito di Alexander McQueen con uno spacco inguinale che lasciava intravedere la biancheria intima abbinata e impreziosita da ricami e pietre. A quella vista, i fotografi erano impazziti.

«Da questa parte, Lady Belmont-Jones… Di qua, di qua!».

Jeremy sorrise tra sé e sé, gongolante. Adorava essere di nuovo sotto i riflettori della stampa insieme alla sua giovane sposa. Lord e Lady Belmont erano la coppia del momento, e tutti parlavano di loro… Alla sua veneranda età, per giunta! Ogni volta che ci pensava, andava in brodo di giuggiole.

Calgary Rothschild prese un altro sorso del cocktail Rovina finanziaria di Forbes e scrutò la sala con aria soddisfatta. Lanciò un'occhiata a Douglas che stava conversando animatamente con Lord Belmont; di tanto in tanto li vedeva lanciare una risata fragorosa, mentre con lo sguardo seguivano ogni bella ragazza che passava di lì.

Notò che Douglas stava tracannando lo champagne come se dovesse sopravvivere a una tremenda siccità. Distolse lo sguardo dai due uomini con un certo disgusto. Dopo aver alzato il gomito, Douglas era del tutto imprevedibile. Al momento, poi, Calgary gli rivolgeva a malapena la parola e

temeva che qualche occhio indiscreto potesse accorgersene. L'ultima cosa che voleva era che iniziassero a circolare dei pettegolezzi sul suo matrimonio. Quella sera doveva emanare sicurezza da ogni gesto e dare l'impressione che la sua vita fosse assolutamente favolosa. Vuotò il bicchiere che aveva in mano e ne prese un altro dal vassoio di un cameriere. Grazie a Dio aveva deciso di indossare un abito Westwood che, come sempre, era un'iniezione di fiducia in se stessa.

«Mr Forbes, amico mio», disse il principe Saud al-Khoutam, in tutto il suo regale splendore arabo, circondato dalle fedeli guardie del corpo. Si avvicinò e diede un abbraccio amichevole a un Sebastian visibilmente sollevato dal suo arrivo. «C'è tanto traffico in tua città, sì? Io quasi chiedevo un… come si dice… un elicottero per venire qui!», esclamò, prima di scoppiare a ridere.

Sebastian si unì alla sua ilarità, anche se nella sua voce c'era una punta di isterismo. Per un attimo aveva temuto che il principe desse forfait.

Imogen osservò attentamente i due uomini da vicino. Il principe era molto più vecchio di quanto si aspettasse. Doveva avere almeno cinquant'anni, se non di più. Indossava uno splendido completo di lino bianco senza colletto e una kefiah candida avvolta intorno alla testa e bloccata da una sottile fascia d'oro splendente che simboleggiava il suo prestigio sociale. Aveva ciglia nere e folte e la pelle così levigata da sembrare quasi fatta di cera.

«Questa deve essere la bellissima Mrs Forbes, sì?», chiese il principe Saud, facendo un lieve inchino a Imogen che, di rimando, reclinò elegantemente il capo. «Porto un regalo per te», annunciò lui, mentre una delle onnipresenti guardie del corpo faceva un passo avanti e le porgeva una grande scatola di velluto nero. «Per dimostrare la mia gratitudine verso te e il

tuo generoso marito. È un onore conoscervi ed essere qui stasera».

Imogen prese la scatola con un sorriso cortese, ben consapevole che in quel momento le dodici paia di occhi intorno al tavolo erano tutte puntate su di lei. Quando la aprì, non poté trattenere un'esclamazione di stupore: poggiata sul cuscino giallo e bianco c'era una grande collana di diamanti a frangia, così splendente che per un attimo ne rimase abbacinata.

«È splendida», bisbigliò, incapace di staccare gli occhi da quella meraviglia abbagliante.

«Oh, non è niente», minimizzò il principe, agitando una mano in aria. «Solo 400 carati. Uguale alle sorprese delle vostre uova di Pasqua, no?», aggiunse, ridendo di gusto.

Yasmin Belmont-Jones fece per alzarsi con l'intento di guardare meglio il gioiello, ma Calgary la bloccò discretamente e scosse la testa.

«Stupido pallone gonfiato», borbottò Jeremy Belmont sottovoce. «Ti regalerò un gioiello molto più grande e prezioso di quello per Natale, tesoro», disse a Yasmin che si stava facendo venire il torcicollo per vedere meglio la collana.

«Devo proprio aspettare così tanto?», gli chiese lei con uno sguardo civettuolo, facendo scorrere una mano sulla coscia imponente del marito.

Jeremy le rivolse un sorriso lascivo. «Dipende da quanto ti comporterai male», le sussurrò all'orecchio, ricambiando il gesto della moglie e infilandole i polpastrelli tozzi sotto la biancheria ornata di pietre preziose.

Yasmin dovette fare uno sforzo enorme per non scacciarlo in malo modo. Prima di andare al ballo, aveva sniffato una striscia di cocaina, ma ormai l'effetto cominciava a svanire, così decise che era ora di anestetizzarsi un altro po'.

«Vi prego di scusarmi un momento», annunciò agli altri

commensali, afferrando la pochette di Swarovski per allontanarsi. Jeremy la osservò ancheggiare sensualmente verso la toilette con un sorriso sornione da Stregatto.

Il famosissimo chef Raymonde Rousse, rinomato in tutto il mondo, aveva viaggiato fin lì da Lione appositamente per creare sei portate di capolavori gastronomici e, per il momento, non aveva deluso le aspettative degli ospiti. Il carpaccio di manzo Kobe servito per antipasto aveva sollevato un'ondata di mormorii di apprezzamento in tutta la tavola.

«Allora, dimmi Charlotte, come ti trovi a Los Angeles?», indagò Calgary, chiedendosi quale fosse il vero motivo della presenza della ragazza al Gran Ballo. Anche se quell'anno c'erano molti più personaggi famosi rispetto al passato, Charlotte Macclesfield era il fiore all'occhiello dell'evento. Una vera star di Hollywood, che usciva con uomini come George Clooney e Colin Farrell. Appena qualche giorno prima, la rivista «Grazia» aveva pubblicato alcune sue foto in cui prendeva il sole seminuda sullo yacht di Clooney insieme alla solita cerchia di stelle del cinema. Cosa poteva averla spinta a partecipare al noioso e antiquato ballo dei Forbes?

«Oh, adoro Los Angeles», rispose Charlotte con una certa spavalderia. «C'è sempre il sole, sette giorni su sette, e io posso godermelo quando mi pare visto che sto vicino alla spiaggia». Si diede qualche colpetto sulla pelle radiosa e aggiunse: «Ha fatto miracoli per la mia salute».

"E anche per il volume del davanzale, a quanto pare", pensò Calgary, lanciando un'occhiata alla scollatura dell'attrice, molto più procace di come la ricordava. «Stai lavorando a qualche progetto interessante? Magari un nuovo copione?», le chiese.

Charlotte sorrise, accorgendosi improvvisamente di essere al centro dell'attenzione della tavolata. Aveva acconsentito a

partecipare al ballo solo perché Sebastian Forbes le aveva promesso di darle 250.000 sterline per le spese e di farla viaggiare sul suo jet privato. Non male per una sola serata di lavoro, in fin dei conti. Le aveva prenotato una stanza all'hotel Dorchester, più precisamente la suite adiacente a quella del vecchio principe Saud che, guarda caso, le aveva riempito la camera – bidet compreso – di rose rosse e champagne. Il nobile saudita le aveva anche lasciato un regalo sul cuscino: uno strepitoso bracciale di diamanti che le aveva provocato un accesso di riso esaltato. La gioia del momento, però, era svanita presto al pensiero di cosa avrebbe voluto in cambio di quella sorprendente dimostrazione di generosità. Charlotte Macclesfield era giovane e ingenua, ma non totalmente priva di buonsenso.

«Sto valutando diverse possibilità», rispose, tenendosi sul vago.

«Oh, che bello», disse Calgary. «Ottenere un simile successo a Hollywood deve essere un sogno che diventa realtà per una ragazza dei quartieri popolari come te».

Charlotte le rivolse un mezzo sorriso. Quella vecchia stronza poteva tenere per lei i suoi insulti travestiti da complimenti.

«Oh, lo è eccome. Sono una ragazza molto fortunata», replicò, tutta entusiasmo e gentilezza.

«E anche bellissima», intervenne il principe Saud. «Sei strepitosa, mia cara, e dal vivo sei molto meglio che sullo schermo. Mi sei piaciuta tantissimo in Me and You, Baby. È il mio film preferito».

Yasmin lanciò uno sguardo d'intesa a Calgary e Imogen, inarcando un sopracciglio in maniera quasi impercettibile. «Sarei curiosa di vedere la sua collezione di DVD, allora», mormorò, costringendo Calgary a nascondere il sorriso dietro al tovagliolo.

Sebastian contemplò i suoi ospiti con aria soddisfatta. Sapeva di essersi superato: cibo squisito, fiumi di champagne, ambientazione sfarzosa e una lista di invitati degna di una grande celebrità. Ma la sorpresa più grande doveva ancora venire: dopo cena, sarebbero arrivati nientedimeno che Shirley Bassey e Michael Bublé per l'intrattenimento musicale! Era curiosissimo di vedere le espressioni attonite degli ospiti quando avrebbe annunciato quei nomi.

Perché la serata fosse davvero perfetta, doveva solo sperare che il suo momento al microfono filasse liscio come l'olio. In passato, i suoi discorsi erano spesso stati definiti un po' troppo freddi e aridi, una critica che l'aveva infastidito terribilmente. "Be', stasera non succederà", pensò. Quella sera l'avrebbero ascoltato tutti con attenzione. Sebastian Forbes aveva in serbo per loro il discorso più memorabile della sua vita, un intervento di cui la gente avrebbe parlato per giorni, mesi, e forse anche anni, per la miseria. A quel pensiero gli spuntò un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

Capitolo diciannove

Yasmin Belmont-Jones provò un enorme senso di sollievo dopo aver sniffato la polvere bianca sul coperchio del wc. Non sapeva per quanto ancora avrebbe potuto sopportare gli schifosi palpeggiamenti di suo marito, ma almeno quell'aiutino attenuava un po' il disgusto.

Si ripulì il naso dalle tracce di cocaina e ripose la bustina che conteneva la droga nella pochette, facendo un lungo sospiro. Anche se si rifiutava di ammetterlo, tutta quella finzione cominciava a logorarla. Non sapeva quanto avrebbe resistito ancora. Per giunta, poi, non si era avvicinata neanche un po' alle risposte che le servivano e non aveva più idee su come e dove andare a cercarle.

Aveva rivoltato la casa del marito da cima a fondo, perlustrando il suo ufficio con una cura minuziosa. Aveva svuotato tutti i cassetti, i comò, le credenze e i cassettoni di casa senza trovare niente di niente, neanche un ritaglio di giornale.

La cosa più frustrante era che non sapeva con esattezza cosa stesse cercando. Nella sua lettera di suicidio, June Larkin aveva accennato all'esistenza di un video registrato durante quella fatidica serata. «Prove incriminanti», le aveva definite. Stando alle sue parole, Belmont aveva nascosto la registrazione in un luogo «sotterraneo» e segretissimo; quale fosse questo posto, non era dato saperlo. Maledetta June Larkin. La sua morte era stata inutile quanto la sua vita, si disse Yasmin con amarezza.

Uscì dal bagno con uno sguardo visibilmente più acceso di quando era entrata, cosa che non sfuggì all'occhio attento di Sammie Grainger che stava fingendo di sistemarsi il trucco di fronte allo specchio. Aveva osservato attentamente Lady Belmont per tutta la sera, nella speranza che si presentasse l'occasione per parlarle a quattr'occhi. Non voleva precipitare le cose rivelandole subito la sua incredibile scoperta, altrimenti avrebbe dato a Stacey la possibilità di scomparire dalla faccia della Terra insieme alla sua storia. Non poteva arrischiarsi a vuotare il sacco, non ancora.

Yasmin, che non aveva prestato alcuna attenzione a Sammie, si sciacquò le mani nel lavandino e contemplò la sua immagine nello specchio.

«Questo sì che è un party. Se riesco a sopravvivere a tutto quel cibo, non avrò bisogno di mangiare per un mese», esordì Sammie, rivolgendo a Yasmin un gran sorriso attraverso lo specchio. Vedendola così da vicino, rimase molto colpita dalla sua incredibile bellezza: aveva la pelle liscia e levigata, un corpo dalle curve sinuose e il seno procace, anche se finto. Nel suo viso c'era una certa delicatezza, una fragilità di fondo che aveva già notato in quella vecchia foto di tanti anni prima e che le suscitò un'improvvisa empatia.

Yasmin alzò lo sguardo e incrociò i suoi occhi nello specchio.

«Eh già», rispose, ricambiando il sorriso. «Anche se devo ammettere che non sono una grande estimatrice dei piatti al tè affumicato. Bleah!», aggiunse, facendo una smorfia di disgusto.

Sammie si mise a ridere, poi le porse la mano e disse: «Sammie Grainger».

«Yasmin Belmont-Jones».

«Ma certo… Lady Belmont! Ci siamo già conosciute».

«Davvero?»

«Non si ricorda?».

Yasmin scrollò le spalle come a scusarsi. «Vedi tesoro, io conosco un sacco di persone», rispose, accorgendosi con orrore che cominciava a parlare come Calgary Rothschild.

«Il servizio speciale sulle Chelsea Wives… Sono la giornalista che vi ha intervistate».

Yasmin sentì drizzarsi i peli del collo. Una giornalista.

«Ah sì, adesso che mi ci fai pensare, il tuo volto mi dice qualcosa». "Qualcosa di brutto", aggiunse tra sé. «Quindi stasera sei qui per lavoro?».

Sammie avvertì una nota preoccupata nella voce di Yasmin, e capì che doveva alleggerire il tono della conversazione.

«Non proprio, anche se sono venuta con il mio capo».

Yasmin inarcò un sopracciglio.

«Sta' attenta, la gente mormora», le fece notare.

«Sì, ha proprio ragione!», replicò Sammie con sincerità. «Pensi, ha prenotato una sola stanza di albergo per tutti e due, accampando la scusa che l'hotel era pieno».

Yasmin fece un sorrisetto sarcastico e commentò: «Un pretesto vecchio come il mondo».

«Proprio così. Stavolta non so proprio come togliermi d'impaccio», commentò Sammie, sbuffando.

Yasmin contemplò la ragazza per un attimo, osservando la sua pelle olivastra, i capelli corti e l'espressione determinata degli occhi color nocciola.

«Non è il tuo tipo, allora?»

«No, non direi proprio. Diciamo che non si avvicina neanche lontanamente al mio tipo ideale», rispose Sammie.

Yasmin sorrise. Quella giornalista doveva avere più o meno la sua età e, a giudicare dall'accento – caratterizzato dalle vocali aperte e allungate che Yasmin stessa ancora faticava a nascondere – era della zona sud di Londra.

Guardandola meglio, le parve quasi di poter riconoscere il suo volto.

«Be', allora buona fortuna… Sammie. Ti chiami così, giusto? Spero che non avrai problemi con il tuo capo. Se non riesci a venirne fuori, un bel calcio sulle palle funziona sempre». Appena quelle parole le uscirono di bocca, si morse la lingua. Non era il linguaggio appropriato per una Lady come lei.

Sammie trattenne a stento una risata. Com'era il proverbio? Puoi togliere una ragazza dal ghetto, ma non puoi togliere il ghetto da una ragazza…

«Grazie per il consiglio», replicò; poi esclamò: «Ah, Lady Belmont, un'ultima cosa!».

Yasmin si voltò verso la giornalista mentre il cuore cominciava a batterle all'impazzata. Doveva essere l'effetto della cocaina.

«Se le interessa, quando ha un po' di tempo mi piacerebbe scrivere un pezzo su di lei. Sa, le solite cose… La vita da donna sposata, gli eventuali progetti di lavoro che ha in mente e così via. Magari potremmo parlarne meglio a pranzo, quando è libera. Che ne pensa?», propose Sammie, porgendole il suo biglietto da visita.

Yasmin lo prese con fare esitante, lanciandogli uno sguardo sospettoso.

«Sì, perché no?», acconsentì, fingendo di non avere niente da nascondere.

«Fantastico!», esclamò Sammie, entusiasta.

«Ma temo che non ci sia molto da dire!».

«Oh, io invece sono sicura che la sua storia sia interessante», obiettò Sammie allegramente. "Molto interessante", aggiunse tra sé e sé. «Allora aspetto una sua chiamata», disse, cercando di non incalzarla troppo. «Le auguro una bella serata».

Yasmin la osservò mentre usciva e si richiudeva la porta alle spalle.

«Accidenti a te», borbottò allarmata, strappando a metà il

biglietto da visita e buttandolo nel cestino.

Per quanto detestasse doverlo ammettere, Jeremy aveva ragione su una cosa: i giornalisti erano tutti dei maledetti parassiti, dal primo all'ultimo.

Sebastian Forbes salì sul palco tra gli applausi. «Signore e signori, gentili ospiti, Sua Altezza Reale», esordì. «È un grande piacere e un onore per me essere qui stasera, circondato da tanti splendidi amici nella meravigliosa cornice di Lancaster House».

Il pubblico applaudì di nuovo in segno di apprezzamento e Sebastian avvertì la prima potente ondata di adrenalina attraversarlo dalla testa ai piedi. «Come molti di voi sanno per esperienza personale, la Forbes Bank si prende la massima cura di ogni cliente da più di duecento anni. Come era solito dire mio padre e, prima di lui, suo padre e il padre di suo padre: "Rimettiamo a Forbes i nostri… crediti"». Tra il pubblico scoppiò una risata fragorosa e Sebastian sentì il petto gonfiarsi di orgoglio. Anche il gioco di parole aveva funzionato a meraviglia.

«Avendo sempre dato priorità assoluta alle questioni di sicurezza, non credo sia un caso se stasera posso dare il benvenuto a un nuovo e prestigioso cliente nella grande famiglia della Forbes. Signore e signori, è con enorme piacere che invito qui sul palco una persona alla quale vanno la mia stima e gratitudine più sincere per aver scelto di affidarsi alla Forbes e di mettere uno dei suoi beni più preziosi nelle nostre mani. Vi prego, alzatevi in piedi per accogliere Sua Altezza Reale il principe di Arabia Saud al-Kahoutam!».

A quell'annuncio, si scatenò un applauso scrosciante.

Imogen si alzò in piedi, sorridendo tra sé e sé. L'aveva capito fin dall'inizio, per la miseria!

Calgary inarcò le sopracciglia e commentò: «Allora le voci

che circolavano erano fondate… Si è conquistato i favori del principe, eh?»

«Così sembra», replicò Imogen, osservando il volto gongolante del marito che si godeva gli applausi e l'adorazione del pubblico.

«Secondo me, stasera potrebbe riuscirci anche qualcun altro», aggiunse Calgary, lanciando un'occhiata eloquente a Charlotte Macclesfield.

Imogen si sforzò di tirare fuori un sorriso. Il presentimento che la tormentava da ore aveva ormai raggiunto un'intensità allarmante e minacciava di travolgerla. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile.

Il principe Saud salì sul palco accompagnato dalle guardie del corpo e fece un inchino regale.

«Grazie, grazie… Troppo gentili», disse, godendosi il suo momento sotto i riflettori. Proprio come Sebastian, anche lui adorava le attenzioni del pubblico. Prese fiato e iniziò a parlare.

«Quelli tra voi che leggono i giornali sapranno che sono venuto in Inghilterra per due ragioni. La prima, stando a quanto scrivono i giornalisti, è trovarmi una nuova principessa; a giudicare da quello che vedo davanti ai miei occhi stasera, qui c'è… com'è che dite… l'imbarazzo della scelta». A quelle parole, un boato si sollevò dal pubblico mentre le predatrici più accanite arrossivano e sghignazzavano, pronte a sgomitare per conquistare il trofeo.

Ci mancò poco che Charlotte Macclesfield si strozzasse con lo champagne. "Oh cazzo!", pensò, sperando che il principe non la considerasse in lizza per il posto di nuova signora Saud al-Kahoutan. Quello era un ruolo che non avrebbe mai voluto interpretare.

Il principe proseguì: «La seconda ragione, quella vera, per cui sono in visita nel vostro bellissimo paese è che voglio trovare rifugio sicuro per l'unica donna della mia vita che non

mi ha mai deluso o abbandonato: la splendida gemma Bluebird!».

Dal pubblico si sollevarono esclamazioni stupite e ammirate mentre una guardia del corpo muscolosa saliva sul palco con una ventiquattrore ammanettata al polso e ben aperta in modo da mostrare a tutti l'enorme pietra preziosa. Era così pura che illuminava la stanza come una palla da discoteca, diffondendo una miriade di raggi color arcobaleno sui volti attoniti degli ospiti.

«Quello sì che è un diamante», disse Yasmin al marito senza riuscire a staccare gli occhi dalla gemma gigantesca.

«Pare che sia l'esemplare più pregiato al mondo. È purissimo, senza difetti. Si dice persino che abbia una mente tutta sua», rispose Jeremy.

«Oh, davvero?», chiese Yasmin, incuriosita.

«Sì, voci di corridoio affermano che sia in grado di distinguere il bene dal male».

«Dài, non diciamo sciocchezze, Jeremy. Non credevo che prestassi attenzione a queste assurde superstizioni», lo sbeffeggiò lei.

Jeremy si strinse nelle spalle e replicò: «Chissà? Nessuno può dirlo con certezza».

«Dimensioni e qualità, ecco cosa conta», dichiarò Yasmin, poi sospirò e aggiunse: «Con quello sì che si potrebbe ricavare un gioiello strabiliante, per la miseria!».

«Sono lieto di dare inizio a un rapporto duraturo e prosperoso, Mr Forbes», annunciò il principe, mettendo nelle mani avide di Sebastian la pietra dal valore inestimabile, come avevano stabilito e provato nel pomeriggio; poi si voltò verso il pubblico e aggiunse: «Ora è in buone mani».

In sala scoppiò un applauso scrosciante e, a un cenno di Sebastian, i paparazzi cominciarono a scattare a più non posso.

«Gran bello spettacolo», commentò Jeremy, battendo

lentamente le mani e rivolgendosi a Imogen. «È un uomo astuto, tuo marito. Bella mossa annunciare la loro collaborazione stasera, in questo modo», aggiunse. «Sembra proprio che stavolta abbia vinto alla lotteria. D'ora in poi i clienti facoltosi arriveranno a frotte. Sai com'è, i reali sauditi amano fare le cose in famiglia».

Imogen sapeva che Belmont aveva ragione e quella prospettiva la inquietava moltissimo. Mentre gli applausi scemavano, Sebastian prese di nuovo il microfono.

«Prima che la serata prosegua e che vi presenti i prossimi ospiti speciali – che sono molto fiero di avere qui con noi – voglio dire un'ultima cosa». Imogen osservò attentamente il volto del marito: era evidente che si sentiva al settimo cielo e che adorava stare sotto i riflettori.

«Come tutti sappiamo, dietro ogni grande uomo c'è una grande donna». Imogen avvertì una stretta allo stomaco. "Oh Dio! Fa' che Sebastian non mi trascini nel suo spettacolino", pensò. «E nessuna donna è più grande della mia splendida moglie. Vi prego, fate un applauso a Mrs Imogen Forbes!», annunciò, tendendo una mano verso di lei.

Imogen era talmente nauseata che si portò istintivamente una mano davanti alla bocca nel timore di vomitare sul tavolo. Sebastian non l'aveva avvertita dell'intenzione di farla salire sul palco. Negli anni precedenti si era sempre dimenticato di citarla nel suo discorso annuale, ma la cosa non le era mai dispiaciuta, anzi. L'ultima cosa che voleva era ritrovarsi inaspettatamente di fronte a un pubblico numeroso a recitare la parte della mogliettina devota. Faticava già abbastanza a portare avanti quella finzione in privato, figuriamoci davanti agli sguardi curiosi e attenti di tutta quella gente! Ormai, però, Sebastian l'aveva messa con le spalle al muro.

Si alzò lentamente, ben consapevole di avere mille paia di occhi puntati addosso, mentre Calgary le stringeva

fugacemente una mano tremante come per rassicurarla. Raggiunse il palco e diede un abbraccio veloce al marito.

«Che ti salta in mente, Seb?», gli sibilò in un orecchio. Lui rispose accennando un mezzo sorriso, tutt'altro che rassicurante.

«Signore e signori, voglio raccontarvi una storia», annunciò con tono tranquillo, meticolosamente studiato. «Poco tempo fa ho rischiato di perdere mia moglie in un incidente aereo». Seguì una pausa a effetto che doveva accrescere la tragicità della notizia. In effetti, sulla sala calò il silenzio totale.

«Come alcuni di voi ricorderanno, un tempo mia moglie era una top model di successo e qualche settimana fa, su richiesta di un rinomato colosso della cosmetica, è andata a Los Angeles, dove ha sostenuto un provino fotografico per una grande campagna pubblicitaria, sperando che l'avrebbe riportata sulla cresta dell'onda, per così dire».

Imogen osservò il pubblico: una marea di facce che pendevano dalle labbra di Sebastian, impazienti di conoscere il resto della storia. Sentì lo stomaco contorcersi violentemente, stretto in una morsa d'acciaio. Non aveva idea di dove volesse andare a parare suo marito, ma sperava solo che finisse tutto in fretta e che potesse ritornare al suo posto relativamente incolume.

Sebastian continuò: «Sfortunatamente, il giorno del suo arrivo a Los Angeles si è verificata una tragedia orribile, uno degli incidenti aerei più gravi della storia del nostro Paese, nel quale hanno perso la vita trecento persone, tra cui una carissima amica di mia moglie, Cressida Lewis».

Diverse persone del pubblico mormorarono le condoglianze.

«Per la prima volta vita mia sono arrivato a tanto così…», disse, avvicinando pollice e indice, «…dal perdere una persona che amo con tutto il cuore e devo ammettere, miei cari amici e

soci, che questa vicenda mi ha aperto gli occhi. Questo avvenimento così drammatico mi ha fatto capire che devo tutto alla mia splendida e brillante moglie. Solo ora mi rendo davvero conto che senza di lei non sarei niente».

I presenti cominciarono ad applaudire mentre un coro di «Ooohhh» si sollevava in tutta la sala.

«Ecco perché voglio cogliere l'occasione per dirle questo: Imogen…», la chiamò, prendendole le mani tremanti tra le sue e voltandosi per guardarla negli occhi, «…ti amo tantissimo».

Detto questo, si avvicinò e la baciò, schiacciando le labbra secche contro le sue. Tra il pubblico esplose una cacofonia di applausi, grida ed esclamazioni di gioia.

Imogen ricorse alle sue abilità di attrice con tutte le forze, sorridendo a Sebastian in maniera civettuola e cercando di apparire commossa dalla sua dichiarazione d'amore.

«E per concludere la mia storia», gridò Sebastian, sovrastando il baccano, «alla fine non ha nemmeno ottenuto l'ingaggio!». Imogen rimase raggelata. «Hanno scartato mia moglie, dicendo che avevano trovato una modella più giovane e più adatta alla campagna pubblicitaria!». L'atmosfera festosa di qualche istante prima svanì di colpo, lasciando il posto a un silenzio di tomba. All'improvviso l'aria era diventata torrida e irrespirabile. «Devono essere fuori di testa!».

Imogen si soffermò sui volti delle amiche, sedute tra il pubblico. Yasmin fissava la scena con gli occhi spalancati per lo stupore mentre Calgary si era portata una mano di fronte alla bocca.

«In fin dei conti, però, la loro perdita è il mio guadagno», continuò Sebastian con voce sincera. Imogen gli tirò lievemente la giacca dello smoking per cercare di fermarlo, ma lui la ignorò.

«Pensino pure che non è più "nel fiore degli anni" o, come l'hanno volgarmente descritta, una "meteora del passato". Io

sono convinto che mia moglie, la mia splendida, incredibile moglie, diventi sempre più bella ogni giorno che passa e sono certo che siete tutti d'accordo con me».

Gli ospiti cominciarono a scambiarsi sguardi perplessi e imbarazzati, incerti su come reagire a quelle parole. Qualcuno provò ad applaudire e a Imogen parve persino di sentire una voce esclamare «Ben detto!», ma l'atmosfera generale della sala era completamente cambiata.

«Maledetto bastardo», sussurrò Calgary incredula, senza staccare gli occhi dal palco neanche per un istante.

«Porcaccia la miseria!», esclamò Yasmin con gli occhi sbarrati per la concitazione del momento. «Ti aveva detto che non era stata presa?»

«No».

«Secondo te lo sapeva?».

Calgary scrollò le spalle, sbalordita. Vedere Imogen sul palco con quell'espressione sofferente negli occhi le spezzava il cuore.

«Porca miseria», ripeté Yasmin tra sé e sé. «…E di fronte a tutta questa gente, poi».

Imogen sentì il panico stringerle la gola come una morsa gelata che la soffocava. Doveva scendere dal palco, immediatamente. Cominciò ad avvertire un lieve capogiro mentre i volti del pubblico si confondevano in una massa indistinta di taffetà e smoking. Sebastian la stringeva forte intorno alla vita mentre i paparazzi riprendevano a scattare all'impazzata. Cristo santo, le stavano facendo delle foto, in quel momento! Mortificata e con il volto paonazzo per la vergogna e lo shock, provò a liberarsi dall'abbraccio del marito. Il suo istinto le suggeriva di scappare via, di tirarsi su il vestito e allontanarsi di corsa dal palco, ma le gambe la reggevano a malapena e gli impietosi flash dei fotografi la accecavano.

Possibile che Sebastian avesse intenzionalmente pianificato

tutto questo? Possibile che l'avesse fatto di proposito per umiliarla in maniera meschina e perversa di fronte a centinaia di personaggi importanti e di giornalisti d'assalto? Se era così, il suo piano aveva funzionato alla perfezione. Non si era mai vergognata tanto in vita sua. L'imbarazzo trapelava da ogni suo gesto. Il giorno dopo il suo nome sarebbe stato sulla bocca di tutti, ma per i motivi sbagliati. La notizia sarebbe stata spiattellata in prima pagina sul «Tatler» e su «Hello!»: tutti avrebbero parlato di come e perché aveva perso l'importantissimo ingaggio che avrebbe dovuto riportarla in auge. Nessuno l'avrebbe mai più voluta.

La sua mente cominciò ad andare in tilt mentre cercava con tutte le forze di trovare un senso a ciò che stava accadendo. Una marea di domande si affollava nella sua testa. Come faceva Sebastian a sapere che era stata scartata dalla campagna della L'Orelie? Dopo essere tornata dagli Stati Uniti, il giorno dopo il tragico incidente, non aveva più avuto loro notizie. Forse aveva chiamato qualcuno? Avevano parlato direttamente con Sebastian?

Si disse che, in quel momento, non aveva importanza. I particolari della storia potevano aspettare. Avrebbe scoperto tutto a tempo debito. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era come fare a scendere dal palco e allontanarsi dagli impietosi obiettivi dei paparazzi.

«Mrs Forbes! Imogen! Da questa parte! Mi faccia un sorriso!», cinguettò un fotografo.

Imogen si voltò in quella direzione e, per un attimo, incrociò lo sguardo del marito. Stava sorridendo e sulle sue labbra c'era un ghigno malefico che parlava da solo.

Capitolo venti

Calgary Rothschild entrò nella stanza-doccia di marmo e si mise sotto l'enorme cipolla cromata, facendo scorrere sul suo corpo il potente getto caldo. Osservò l'acqua che spumava lievemente sui suoi piccoli seni rotondi e le imperlava la pancia e le cosce. Si insaponò con il bagno schiuma Le Couvent Des Minimes alla lavanda e con il gel doccia rilassante all'acacia; poi scrutò attentamente le sottili piegoline di pelle flaccida che si erano formate sul suo stomaco, pizzicando il tessuto in eccesso con un certo disprezzo.

Anche se si detestava per quello, non poté fare a meno di chiedersi se, liberandosi di tutti i difetti fisici prima che fosse troppo tardi, sarebbe riuscita a evitare che Douglas facesse quello che aveva fatto – e che temeva continuasse a fare – con la giovane e attraente fidanzata di suo figlio.

Scacciò immediatamente quel pensiero. Chi voleva prendere in giro? Douglas cercava distrazioni altrove da anni e anni, da molto prima che arrivassero i ragazzi e che la maternità e il passare del tempo lasciassero un segno tangibile sul suo fisico, una ex taglia 40 perfetta.

Prese la spugna e se la passò con rabbia tra le gambe. Doveva smetterla di rimuginare sul passato e di scervellarsi per trovare il modo di impedire a suo figlio di sposarsi con Tamara DuBois. "DuBois", pensò, facendo una smorfia di disgusto. Persino il suo cognome aveva un suono mediocre e squallido. Quella ragazza non era mai stata all'altezza del suo amato

Henry. Veniva da una famiglia di nuovi ricchi, non era altro che una tamarra rifatta. I DuBois avevano fatto i soldi nel settore giochi e scommesse, partendo da zero. Il padre di Tamara si era fatto strada a suon di quattrini e, piano piano, aveva costruito una corsia preferenziale per introdurre nell'ambiente quella sciacquetta della figlia. La stessa corsia che, disgraziatamente, l'aveva portata dritta al suo adorato figlio.

La cosa peggiore di tutte, però, era che Henry amava davvero quella schifosa sgualdrina di Tamara. Voleva sposarla, amarla e onorarla nella buona e nella cattiva sorte, in salute e in malattia, facendo voto di reciproca fedeltà. Voto dal quale evidentemente era escluso il futuro suocero della sposa.

Tra l'altro, Tamara si stava rivelando un problema molto più spinoso di quanto Calgary stessa si fosse aspettata. Ne aveva avuto una volgare dimostrazione durante l'ultimo incontro con la wedding planner, al quale Douglas l'aveva costretta ad andare con i soliti ricatti emotivi.

«Vorrei delle tovaglie bianche di lino egiziano con degli omaggi di cristallo commestibile sparsi su tutti i tavoli», aveva ordinato Tamara a una wedding planner eccessivamente zelante. «Per i centrotavola ho pensato a gigantesche composizioni di rose bianche o di gardenie… Non riesco proprio a decidermi». La wedding planner aveva annuito con grande entusiasmo mentre scarabocchiava in fretta sulla sua agenda Smythson. Le piacevano da morire le spose con idee grandiose e con un budget ancor più straordinario, anche se era quasi impossibile accontentarle, dato che erano tutte prime donne viziate. In fondo, però, che cos'erano i loro capricci in confronto alle cifre da capogiro che spendevano?

«Il mio abito Temperley è interamente ricoperto da uno strato di pizzo rimovibile sul quale sono stati cuciti a mano migliaia di cristalli Swarovski, quindi voglio verificare che i cristalli commestibili siano abbinati a quelli dell'abito,

d'accordo?»

«Ok», aveva risposto la wedding planner, continuando ad annuire energicamente, sempre pronta a ricevere nuove istruzioni.

«E, naturalmente, dovrai ingaggiare un'equipe di specialisti per l'illuminazione. A Blenheim Palace ci sono dei lampadari davvero strepitosi, ma non bastano. Voglio un punto luce sopra ogni tavolo e dei pulsanti regolatori di luminosità in modo da poter modificare l'intensità a mio piacimento. Tutto chiaro? Che te ne pare, Cal?».

Calgary, che aveva smesso di ascoltare già da qualche minuto, impallidì di colpo. Come si permetteva di parlarle in maniera tanto informale, come se fosse un'amica qualunque? Dopo tutto il male che aveva fatto a lei e alla sua famiglia! Quella ragazza aveva proprio una gran faccia tosta.

«Come, scusa?»

«L'illuminazione! Stavamo parlando dei regolatori di luminosità per i lampadari. Voglio poter modificare l'atmosfera della sala, se mi va».

«Che cafonata», l'aveva ripresa Calgary con voce aspra.

Tamara l'aveva guardata in cagnesco.

«Possiamo almeno provare a essere amiche?», le aveva chiesto a denti stretti appena la wedding planner si era allontanata. «Fallo per il bene di Henry, almeno».

«Per il bene di Henry?», aveva ripetuto Calgary con tono di scherno. «Se tu avessi a cuore il suo bene, non saresti andata a letto con suo padre, sai, mio marito».

Tamara aveva sbuffato, un po' scocciata.

«Ascolta, Calgary», aveva riattaccato mentre il sorriso svaniva in fretta, «è stato un errore, un brutto sbaglio che vorrei lasciarmi alle spalle, se tu me lo permettessi».

Calgary l'aveva osservata per qualche istante, un po' incredula e un po' ammirata dalla sua sfrontatezza. Quanto si

assomigliavano Douglas e quella ragazza… Sembravano fatti con lo stampo. Dal loro punto di vista, la piccola malefatta che avevano commesso era una questione da accantonare, dimenticare, gettare via con la spazzatura del giorno prima. In fondo era stato solo sesso! Perché piantare tante grane? Sembrava non importarle un accidente di aver tradito il suo fidanzato nel peggior modo possibile. Se le circostanze fossero state diverse, Calgary avrebbe quasi ammirato una tale sfrontatezza.

«Hai fatto sesso con tuo suocero», le aveva ricordato a quel punto.

«Futuro suocero… Non affrettiamo i tempi», aveva ribattuto prontamente Tamara; poi, dopo un breve istante di pausa, aveva ripreso a parlare in tono più dolce. «Senti, non possiamo ricominciare da zero? Mettiamoci una pietra sopra. Tu mi sei sempre piaciuta, Calgary. Ti ammiro e penso che potrei imparare molto da te».

Quell'affermazione aveva strappato una risatina sardonica a Calgary.

«Non c'è niente che io possa insegnarti, Tamara DuBois, se non come tenerti addosso le mutande».

A quel punto, Tamara aveva deciso che ne aveva abbastanza. Non avrebbe voluto prendere quella direzione, ma la vecchia signora era troppo incattivita e si rifiutava di collaborare. Il faticoso tentativo di restare sulla strada del "cerchiamo di essere amiche" non stava dando alcun risultato, ed era giunto il momento di cambiare tattica.

«Non puoi impedire questo matrimonio, che tu lo voglia o no», l'aveva minacciata con tono di sfida. «Sai bene che se dicessi a Henry di me e Douglas verresti diseredata dal tuo stesso marito. E poi, diciamo le cose come stanno: il denaro e la posizione sociale sono le cose a cui tieni di più, non è così?».

Calgary, tremante di rabbia, aveva sollevato una mano in

aria e aveva mollato un ceffone sonante al bel visino di Tamara.

«Come ti permetti, puttana schifosa!», aveva gridato, fuori di sé dalla collera, stupita del suo stesso comportamento. Non riusciva nemmeno a ricordare l'ultima volta che aveva picchiato qualcuno. Inoltre, sapeva che Tamara aveva colto nel segno e le sue parole l'avevano ferita.

Tamara si era massaggiata la guancia dolorante, segretamente soddisfatta di quella reazione aggressiva. Avrebbe raccontato tutto a Douglas, piangendo sulla sua spalla. Si sarebbe spezzata le reni a forza di singhiozzare, se necessario. Allora Douglas si sarebbe intenerito e avrebbe cercato di consolarla, prendendola tra le braccia. Lei gli avrebbe appoggiato la testa sul petto e si sarebbe stretta al suo corpo tra un singhiozzo e l'altro. Infine gli avrebbe scoccato il suo sguardo fatale, quello che gli aveva rivolto un attimo prima che finissero a letto insieme…

Per inciso, Tamara amava anche Henry, a modo suo. Il suo fidanzato era un ragazzo perbene, molto attraente, con un sostanzioso conto in banca e una cospicua eredità di cui godere in futuro. Tuttavia, lei non poteva aspettare così tanto per vivere nel lusso totale. Voleva tutto e subito. Desiderava Douglas Rothschild, o quanto meno il suo denaro. Dopotutto perché accontentarsi dell'oro se potevi aspirare al platino? Henry era eccessivamente premuroso e onesto, sembrava un cagnolino ammaestrato. Aveva un carattere troppo remissivo. Douglas, invece, era una figura completamente diversa ai suoi occhi: stimolante e proibita, rappresentava una sfida e una controparte esigente sia tra le lenzuola che nella vita. Le piaceva l'idea di continuare con i loro incontri clandestini.

Sapeva anche che Calgary non poteva rivelare ciò che aveva visto se non voleva che Douglas la lasciasse in mezzo a una strada, privandola di tutto. A quel pensiero, non era riuscita a trattenere un sorrisetto compiaciuto. Aveva tutta la

famiglia Rothschild in pugno.

«Ora stai meglio?», aveva chiesto a Calgary, con il volto ancora arrossato per lo schiaffo.

«Non direi», aveva replicato l'altra.

«Peccato perché questa è la prima e l'ultima volta che ti permetto di fare una cosa del genere e di passarla liscia».

«Ma sentitela!», aveva ringhiato Calgary, colta da un'improvvisa ondata di tristezza al pensiero di poter provare tanto odio per una persona così giovane. Teoricamente, in quel momento avrebbe dovuto stringere un legame con quella ragazza. Tamara sarebbe dovuta diventare come una nuova figlia per lei, non era questo che si diceva di solito?

«Se credi che me ne starò buona e zitta in un angolo mentre tu rovini la vita di mio figlio, ti sbagli di grosso, Tamara DuBois. Mi sono liberata di donnacce come te un miliardo di volte», le aveva assicurato, agitando una mano in aria come se stesse scacciando una mosca. «Se ti è rimasto un briciolo di decenza in quel pezzo di ghiaccio che hai al posto del cuore, manderai a monte questa maledetta messinscena del matrimonio finché sei in tempo. Henry ne uscirà distrutto, ma meglio adesso che tra cinque anni». Detto questo, aveva puntato il dito contro il petto di Tamara con fare minaccioso e aveva aggiunto: «Apri bene le orecchie, serpe schifosa: tu non sarai mai, e dico mai, la madre dei miei nipoti, quindi perché non dici a questa simpatica wedding planner che abbiamo un altro impegno e non ce ne andiamo da questo dannato posto?»

«Io non vado da nessuna parte», aveva ribattuto Tamara, nascondendo il nervosismo dietro una finta spavalderia. «E ti assicuro che sposerò tuo figlio. Henry mi adora. Prova a metterti tra noi e farò in modo che ti tagli fuori dalla sua vita, per sempre». Le aveva rivolto un sorriso beffardo e poi aveva aggiunto: «Pensaci bene, Calgary. Allontanata da tuo marito e da tuo figlio, tagliata fuori dalla tua famiglia sia dal punto di

vista economico che emotivo mentre io divento la padrona di casa…». A quelle parole, Tamara aveva sfoderato un perfido sorriso di soddisfazione. Mentre quelle parole aleggiavano nel silenzio, aveva scrutato attentamente il viso di Calgary, esultando interiormente di fronte al suo inutile tentativo di non sembrare sconfitta. Nonostante le minacce e gli insulti, Calgary sapeva che era Tamara ad avere il coltello dalla parte del manico. Aveva ragione lei: Henry la adorava.

Dopo qualche istante di silenzio, la ragazza aveva inarcato le sopracciglia con aria trionfante e le aveva domandato: «Allora, che fiori preferisci, le rose o le gardenie?».

Calgary si insaponò i capelli con lo shampoo Kerastase, sfregandosi forte la testa nella speranza di ripulirla da tutta quella confusione. Per la prima volta in vita sua non sapeva che cosa fare e, quel che era peggio, non aveva nessuno a cui rivolgersi per chiedere aiuto. O meglio, non voleva rivolgersi a nessuno. Si vergognava così tanto dell'ultimo tradimento di suo marito che non aveva avuto il coraggio di confessarlo nemmeno a Imogen.

Per tutta la vita, si era sempre considerata come la colonna portante di Chelsea, la persona a cui le amiche chiedevano consiglio e sostegno. Si era assunta quel ruolo di saggia matriarca molti anni prima e adesso non voleva rinunciarvi. Era troppo orgogliosa per ammettere che aveva bisogno di aiuto e di una spalla su cui piangere. E poi Imogen aveva già abbastanza problemi con quel marito orribile che l'aveva messa in ridicolo di fronte a tutti la sera del ballo. Se avessero indetto una gara per decidere chi fosse il marito più bastardo, Sebastian Forbes avrebbe dato del filo da torcere a Douglas.

Calgary aumentò la temperatura dell'acqua finché il calore non divenne quasi insopportabile, sperando di riuscire a scacciare quei pensieri. Doveva solo procurarsi delle prove che

Tamara e Douglas avevano una tresca e poi mostrarle a Henry. Era certa che, senza una dimostrazione tangibile del tradimento, Henry avrebbe considerato le accuse della madre come un tentativo di sabotaggio e probabilmente l'avrebbe estromessa dal matrimonio.

Fece un lungo sospiro e lanciò uno sguardo all'orologio appeso alla parete, la cui superficie nera e lucida sembrava quasi guardarla negli occhi. Fu allora che le venne un'idea brillante.

Sulle sue labbra spuntò un sorriso e, proprio in quel momento, le tornò in mente il ragazzo che aveva incontrato davanti alla Saatchi Gallery. Per quello sconosciuto la soluzione a tutti i suoi problemi era semplicissima, quasi ovvia.

«Puoi lasciarlo ugualmente. Cosa hai da temere? La paura più grande che dobbiamo affrontare nella vita è la paura stessa».

Immaginò di incontrarlo di nuovo per caso e quella fantasia le provocò un fremito colpevole. Richiamò alla mente i tratti di quel volto: i capelli scuri che gli ricadevano sugli occhi, l'atteggiamento disarmante e il suo aspetto un po' trasandato ma, a modo suo, affascinante. Ora che ci pensava, non aveva detto di essere un personal trainer?

Abbassò di nuovo lo sguardo e pizzicò con forza la pelle flaccida della pancia, fino a farsi male. Sì, forse era arrivato il momento di tornare in forma, si disse, recuperando un pizzico di buonumore.

Capitolo ventuno

Imogen non riusciva a scegliere tra il bikini rosso a fascia di Heidi Klein o quello blu scuro di Susana Monaco. Oh, al diavolo, poteva portarli entrambi, si disse gettandoli alla rinfusa nel borsone Louis Vuitton. Aveva già cominciato a preparare le valigie per la breve vacanza sul lago di Como organizzata da Calgary. Non vedeva l'ora che arrivasse il momento della partenza. Prima se ne andava da quella casa, meglio era.

Anche se Calgary le aveva sconsigliato di farlo, la mattina dopo il ballo si era costretta a passare in rassegna le copertine dei vari giornali scandalistici durante la colazione al The Wolseley. Doveva capire quanto fosse grave il danno. Ma, col senno di poi, si era pentita di averlo fatto.

«Lascia perdere i giornali, tesoro», le aveva detto Calgary, strappandole di mano la copia del «Times» mentre tagliava le uova in camicia e spandeva una macchia gialla in tutto il piatto.

«Tutti sanno che pubblicano notizie false», le aveva assicurato Yasmin, scostando dal volto abbronzato i capelli biondo platino. «Andiamo, la metà delle volte non riescono nemmeno a scrivere bene i nomi delle persone di cui parlano».

Anche se aveva tentato in ogni modo di non lasciarsi coinvolgere affettivamente da quelle due donne, Yasmin non era riuscita a evitare di provare un gran dispiacere per ciò che era successo a Imogen la sera del ballo. Quella sottospecie di marito che si ritrovava l'aveva incastrata per bene. Perché mai Sebastian Forbes poteva desiderare di fare del male a sua

moglie, una donna rispettabile e gentile, oltre che bellissima?

«Se potesse, la terrebbe chiusa in gabbia», le aveva confessato Calgary in privato. «Quell'uomo è un maniaco del controllo. Ha una vera e propria ossessione per sua moglie. Pensa che è geloso persino della loro figlia!».

Gli uomini erano tutti uguali: nient'altro che dei gran bastardi, concluse tra sé e sé con amarezza. Erano contenti solo se potevano spadroneggiare e distruggere gli altri. Be', finalmente lei stava per arrivare alla resa dei conti e sperava che prima o poi anche le altre si sarebbero prese la loro rivincita.

«Yasmin ha ragione», aveva confermato Calgary. «Insomma, guarda cosa hanno scritto di lei negli ultimi mesi. Hanno infangato la sua immagine in ogni modo, non è vero, tesoro? La mia definizione preferita, comunque, resta quella di "subdola cacciatrice di eredità"», scherzò.

«Già, e quelli erano i titoli più simpatici», aveva sghignazzatoYasmin, reggendole il gioco, ma ripromettendosi che non le avrebbe più permesso di lanciare simili frecciate.

«Devi solo aspettare che questo momento di clamore passi. Sai com'è, queste cose finiscono nel dimenticatoio più in fretta dei fidanzati di Madonna», aveva aggiunto Calgary.

Imogen era riuscita a tirare fuori un sorrisetto striminzito, ma non era molto convinta che la teoria dell'amica fosse giusta. Quella mattina, quando era entrata nel ristorante, aveva notato gli sguardi compassionevoli e i bisbigli dei presenti.

Il «Daily Mail» aveva dedicato tutta la rubrica mondana al Gran Ballo, dilungandosi molto sul diamante Bluebird e sul fruttuoso affare concluso da Sebastian, ma persino la gemma era stata messa in ombra dalla "romantica dichiarazione d'amore alla moglie, l'ex top model trentaseienne Imogen Forbes, recentemente scartata dalla campagna pubblicitaria di un'azienda leader della cosmetica per via dell'età… Ahi ahi!", aveva scritto il giornalista.

La stessa storia era ripetuta nell'«Evening Standard», anche se in questo caso si erano spinti un po' oltre e avevano insinuato che Imogen fosse stata scalzata da una modella più giovane di nome Agnes. La vicenda aveva sollevato un ampio dibattito mediatico sul problema dell'età nell'industria della bellezza e diverse giornaliste di spicco avevano protestato a gran voce contro l'abitudine di cestinare senza pietà le donne che avevano raggiunto la veneranda età di trentacinque anni, mentre la carriera degli uomini sembrava seguire un andamento diametralmente opposto. Imogen era stata sommersa di telefonate da parte di insulsi imbrattacarte che cercavano disperatamente di strapparle una dichiarazione.

«Cosa si prova a essere stata scartata a causa dell'età?», le aveva chiesto una giornalista senza nemmeno presentarsi. «Se la sente di dichiarare pubblicamente il nome dell'azienda che l'ha rifiutata?», l'aveva incalzata un altro. Nessuno si era preso il disturbo di chiederle come si era sentita nel vedere il marito che annunciava al mondo la sua sconfitta o se lui l'avesse avvisata di ciò che stava per fare, ma quelle erano informazioni che non facevano notizia, quindi non interessavano ai giornali. Imogen aveva risposto "no comment" a ogni singola domanda e avrebbe continuato così finché quella storia non avesse perso ogni interesse e non fosse diventata carta per patatine fritte, come diceva Cressida. Santo cielo, quanto avrebbe voluto che Cressida fosse lì con lei! Avrebbe sicuramente saputo cosa fare. Avrebbe risistemato le cose in quattro e quattr'otto e ne sarebbe uscita elegantemente, avvolta in una nuvola di Chanel N°5.

Il suo umore era finito sotto il plateau delle Brian Atwoods che indossava quando aveva notato due ragazze, sedute a un tavolo poco distante, che la guardavano sghignazzando. Da qualunque punto di vista la guardasse, era ovvio che la sua carriera – o meglio, la possibilità di riportarla in vita – era finita

ancor prima di iniziare e lei sapeva anche chi era il responsabile.

Mentre raccoglieva diverse confezioni di creme e spray solari e le gettava con noncuranza nel beauty case Chanel, il ricordo dello straziante tragitto di ritorno dal ballo con Sebastian la fece rabbrividire.

«Perché l'hai fatto, Seb?», gli aveva chiesto con la bocca tremante di rabbia e trattenendo a stento le lacrime, determinata a non piangere di fronte a lui.

«Fatto cosa, tesoro?», aveva risposto Sebastian, fingendo di cadere dalle nuvole.

«Perché hai annunciato in maniera plateale che non ho ottenuto quell'ingaggio? E soprattutto, come fai a saperlo?».

Sebastian l'aveva guardata con un sorriso machiavellico dipinto sulle labbra.

«Non so di cosa stai parlando, Imogen. È evidente che hai bevuto troppo champagne», l'aveva redarguita bruscamente.

«Non trattarmi come una stupida!», aveva gridato lei, sopraffatta dalla rabbia e dall'umiliazione.

«Credevo che saresti stata contenta di ricevere tanti complimenti e una dichiarazione solenne del mio amore di fronte agli ospiti. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere. Andiamo, non ingigantire le cose». A quel punto, Sebastian le aveva dato le spalle per nascondere il ghigno divertito che minacciava di estendersi su tutto il volto. «Comunque, ero convinto che sapessi di non aver ottenuto il lavoro. Hanno chiamato e lasciato un messaggio qualche giorno fa. Credevo che tu… be', insomma, non te ne ho parlato perché volevo che il mio discorso fosse una sorpresa. In realtà, non avevo intenzione di tirare fuori questo argomento, ma mi è venuto spontaneo. Certo, ora che mi hai detto che non sapevi niente, capisco che la cosa ti abbia infastidito un po'».

«Un po'?», aveva ripetuto Imogen, con la voce piena di veleno. Non sapeva più cosa pensare. Suo marito stava

dicendo la verità? La L'Orelie aveva davvero lasciato un messaggio per lei? Non voleva credere che Sebastian fosse capace di tanta cattiveria nei suoi confronti, ma al tempo stesso non si fidava di lui, neanche un po'. Sebastian era un bugiardo nato, un manipolatore infallibile e Imogen non poté evitare di pensare che avesse messo in atto un piano malvagio, solo per farle fare una figura patetica e ridicola davanti a tutti.

«Non essere sempre così melodrammatica, Imogen», l'aveva rimproverata lui. «Il pubblico ha accolto il discorso con entusiasmo, dall'inizio alla fine. E poi sono sicuro che nessuno abbia fatto troppo caso a te. Non credere di essere così importante; la vera notizia era ed è il Bluebird. Domani sarà su tutti i giornali e, probabilmente, tu non verrai nemmeno nominata».

Sebastian si sbagliava di grosso. Il diamante avrebbe dovuto essere su tutti i giornali e invece, con suo sommo dispiacere, il polverone si era sollevato tutto intorno alla moglie e all'ingaggio saltato, mentre il Bluebird veniva nominato solo di sfuggita. Il suo piano era risultato controproducente. Sì, era riuscito a umiliare la moglie, ma così facendo, l'aveva involontariamente messa sotto la luce dei riflettori, una conseguenza che non aveva minimamente previsto. E ora era furibondo.

Imogen gettò gli ultimi articoli da viaggio nel borsone e lo chiuse. Presto sarebbe stata su un aereo a sorseggiare un Vodka tonic e a fare tutto il possibile per stordirsi. Il pensiero dell'imminente partenza la aiutava a rilassarsi. Se necessario, avrebbe passato i giorni successivi con la mente annebbiata dall'alcol. La proposta di Calgary di uno short break al lago di Como non poteva arrivare in un momento migliore.

Non fece troppo caso al suono del telefono che proveniva dallo studio di Sebastian finché non rispose la segreteria e una

voce attirò la sua attenzione.

«Salve, è la segreteria di Duncan Phillips? Sono Lorraine Harlech, l'amministratore delegato della L'Orelie. Potrebbe richiamarmi al più presto? È una questione urgente. Il mio numero è 00…». Imogen si precipitò nello studio e sollevò la cornetta.

«Lorraine… Lorraine Harlech?»

«Sì… Finalmente mi avete risposto».

«Sono io, Imogen Forbes».

Lorraine rimase un po' sorpresa; non credeva di trovare Imogen in persona all'altro capo del telefono.

«Imogen», disse, con voce pacata. «Mi dispiace disturbarti, ma devo sapere che diavolo sta succedendo laggiù… Cos'è tutto questo fermento sui giornali?».

Imogen trasalì.

«Mi rendo conto di quanto sia spiacevole, ma se la cosa mette a disagio te, figurati come posso sentirmi io in questo momento», rispose, ridendo allegramente per nascondere l'imbarazzo.

Lorraine non la prese troppo bene.

«Dire che mi mette a disagio è un eufemismo. Vorrei scavarmi una fossa per nascondermi, cazzo! Qui stiamo per lanciare un nuovo prodotto sul quale abbiamo lavorato per tantissimo tempo, investendo una quantità di denaro spropositata e adesso, a causa di un commento avventato, rischia di andare tutto a monte».

Imogen si morse il labbro, mortificata.

«Non so che dirti, Lorraine», balbettò in tono di scuse. «Non avevo idea che Sebastian volesse annunciare a cani e porci che non ho ottenuto l'ingaggio. Credimi, sono sconvolta quanto te per l'accaduto».

Lorraine rimase senza parole. Come faceva quella donna a starsene lì tranquilla come se la cosa non la riguardasse? Rimase

in silenzio per qualche secondo, cercando di tenere a bada la collera. Non doveva prendersela con Imogen Forbes. Dopotutto, quella povera ragazza ne aveva passate di tutti i colori ultimamente con la morte della sua agente nell'incidente aereo e tutto il resto. Avrebbe dovuto parlare direttamente con lei fin dal primo momento, dirle che le sue foto non andavano bene per la campagna e augurarle il meglio per il futuro. Se l'avesse fatto, tutto questo casino non sarebbe successo.

«Se pensi che possa servire, sono disposta a smentire tutto pubblicamente e a dichiarare che si è trattato solo di un enorme equivoco», propose Imogen.

Lorraine fece un sospiro profondo. Offrirsi di fare una cosa del genere era davvero un bel gesto.

«Ascolta, Imogen», replicò, con voce molto più pacata di prima. «Mi dispiace, non è colpa tua, ma le foto non funzionavano. Vedi, la tua età non c'entra niente; in tutta onestà, il problema sono solo e soltanto le foto. Insomma, io avevo puntato su di te fin dall'inizio per questa campagna. Ti avevo scelta personalmente, di mia iniziativa, e sono rimasta terribilmente delusa quando ho visto quegli scatti».

A quelle parole, Imogen rimase di stucco. Sì, forse non erano le foto migliori che avesse mai fatto in vita sua, ma di sicuro erano un ottimo risultato, per un provino. Tutta la troupe gliel'aveva confermato.

«Capisco, anche se credevo di aver colto nel segno», rispose piano.

Lorraine provò un acuto senso di disagio e disse gentilmente: «Senti, se vuoi te le spedisco per e-mail, così le puoi vedere anche tu. Sei una bellissima donna, Imogen, ma quelle foto… Ecco…».

«Sì, magari! Mi piacerebbe poterle rivedere», esclamò Imogen.

«Dico subito a Leona di mandartele. Sai, mi dispiace molto

per Cressida. Se lei fosse ancora tra noi, non sarebbe successo niente di tutto questo. È colpa mia, dovevo chiamarti e parlare direttamente con te. Non avrei mai dovuto dare l'informazione a Duncan Phillips quando ha telefonato».

«Duncan Phillips?»

«Sì, il tuo agente. Ha chiamato a nome tuo per conoscere l'esito del provino», spiegò Lorraine. «Immagino che te l'abbia riferito, no? Cristo santo, te l'ha detto, vero?», le chiese con il cuore in gola.

«Ehm… Sì, sì, certo che me l'ha detto», mentì prontamente Imogen, nonostante la confusione, mentre l'adrenalina le attraversava il corpo come lava incandescente. «Comunque sono sicura che presto questa faccenda verrà dimenticata. Se vuoi che faccia una dichiarazione pubblica, puoi contare su di me», aggiunse.

«È molto gentile da parte tua, Imogen», la ringraziò Lorraine con sincera gratitudine. «E poi, chi lo sa… Magari in futuro ci sarà un'altra occasione di lavorare insieme…».

Dopo aver riagganciato, Imogen accese il computer di Sebastian e fissò lo schermo con aria assente mentre il cuore le batteva come un tamburo impazzito. Era evidente che Duncan Phillips fosse in realtà Sebastian, che aveva chiamato la L'Orelie spacciandosi per il suo agente. Ma perché avrebbe dovuto farlo?

Qualche minuto dopo, si collegò al suo account e-mail e trovò le foto che Lorraine Harlech aveva promesso di mandarle.

Insieme agli scatti, Lorraine le aveva scritto una breve frase di accompagnamento: "Ecco le foto, come promesso. Nessun rancore, spero. Lorraine".

Imogen scaricò il file PDF con mani tremanti e, quando lo aprì, rimase allibita di fronte allo schermo.

Diversi minuti dopo, quando riuscì a recuperare il controllo

di sé, salvò il file in una penna USB e spense il computer. E così, ora era tutto chiaro.

Mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime di rabbia, venne travolta da un'ondata di odio puro verso il marito che la sommerse come uno tsunami di veleno. Ripensò a tutti gli anni passati a piegarsi alle pretese impossibili di Sebastian e, ogni secondo che passava, il suo cuore si faceva sempre più duro e gelido. Giorno dopo giorno, aveva permesso al dispotismo del marito di logorarla. Aveva sempre creduto di essere troppo debole per sfidare il potente Sebastian Forbes, tanto che si era fatta derubare persino della possibilità di essere una madre presente per sua figlia. Ma quei giorni erano finiti. Giurò che, a partire da quel momento, avrebbe fatto di tutto per riprendersi la vita che lui le aveva portato via, e che si sarebbe vendicata per tutto il male subìto.

Quel pensiero la fece sentire subito meglio. Alzò il mento e lanciò uno sguardo di sfida alla sua immagine riflessa nello schermo spento del computer. In quel preciso istante, le venne in mente il diamante, l'incredibile Bluebird che Sebastian aveva faticato tanto ad accaparrarsi, e un sorriso compiaciuto le spuntò sulle labbra.

Duncan Phillips avrebbe fatto meglio a tenersi pronto, perché Imogen Forbes stava per dargli una lezione che non avrebbe mai dimenticato.

Capitolo ventidue

Tamara DuBois si disse che aveva talento. Considerando quanti attori privi di talento c'erano in giro, la sua interpretazione avrebbe meritato una standing ovation.

«E poi mi ha picchiata proprio davanti alla wedding planner. Mi ha dato uno schiaffone! Oh, Douglas, sono quasi caduta a terra per il dolore e lo shock. È stata un'umiliazione tremenda! Mi urlava contro parolacce e insulti di ogni genere, mi ha travolta di volgarità e sconcezze irripetibili mentre io piangevo e la supplicavo di smetterla, di perdonarmi perché ero pentita e mi dispiaceva davvero tanto…». Tamara si prese la testa tra le mani e scoppiò in singhiozzi, seduta davanti a Douglas Rotschild sulla costosa poltrona in pelle del suo ufficio. Le piaceva molto quel posto. Ogni cosa lì dentro emanava eleganza e ricchezza, dalle lampade e le sedie Philippe Starck alla scrivania e al divano Conran.

Douglas prese un fazzolettino dalla scatola sulla scrivania e glielo porse, cercando di non posare gli occhi sulle lunghissime gambe nude e abbronzate di Tamara e sulle rotondità del seno che spuntavano dalla profonda scollatura dell'impalpabile abito celeste a portafoglio che indossava quel giorno. Notando il suo sguardo Tamara provò una vampata di soddisfazione, e proseguì. «Il fatto è che sono semplicemente terrorizzata dalla prospettiva che lei possa raccontare a Henry di… Be', lo sai, di noi due», disse, lanciandogli un fugace sguardo provocante. «Non credo che potrei sopportarlo, Douglas. Davvero, non ce

la farei». Trattenne il respiro mentre il suo seno prorompente veniva scosso dai singhiozzi. Aveva proprio delle tette incredibili. Le più belle che Douglas avesse mai visto in vita sua. Ed erano naturali, per giunta. Le aveva palpeggiate, le aveva prese in bocca e sapeva che erano morbide e dolci come marshmallow.

In realtà, Douglas aveva tentato di mantenere le distanze da Tamara dopo quel folle episodio di passione incontrollata. Lì per lì non era riuscito a trattenersi e si era concesso la scopata del secolo, ma poi si era sentito in colpa. Poteva anche essere un donnaiolo, ma non era totalmente privo di giudizio. Dopotutto, lei era la promessa sposa di suo figlio.

«Adesso calmati, Tamara», disse, tentando di tranquillizzarla. «Ti ho detto che so come cavarmela con Calgary». Anche se era chiaro che la ragazza la stava facendo più pesante del trucco che aveva in faccia, Douglas sapeva che, in parte, stava dicendo la verità. Probabilmente Calgary l'aveva colpita davvero. Quando qualcuno la provocava, poteva diventare spietata e, al momento, era più incline che mai a creare guai.

Douglas aveva notato nello sguardo della moglie una fermezza che gli era del tutto nuova, e non gli piaceva per niente. Calgary era determinata a far saltare il matrimonio. Preferiva che il figlio sopportasse l'umiliazione di essere scaricato dalla fidanzata pochi mesi prima del grande giorno piuttosto che lasciarli convolare a nozze e dar loro la possibilità di vivere per sempre felici e contenti. D'accordo, lui aveva fatto un gran casino. Alcuni uomini giocavano, bevevano o si drogavano; il suo punto debole, invece, erano sempre state le donne. Non riusciva proprio a trattenersi. Se solo Tamara non si fosse presentata da lui tutta ansimante e con le tette di fuori, non sarebbe successo un bel niente.

In ogni caso, Calgary aveva sempre chiuso un occhio sulle sue numerose storielle. Si rendeva conto che era una richiesta

difficile, ma non poteva semplicemente continuare su quella linea? Era davvero preoccupato, soprattutto dopo la soffiata arrivata dall'ufficio di Mystern. Se Calgary avesse chiesto il divorzio la verità sarebbe venuta a galla, ma Douglas non lo avrebbe assolutamente permesso. Poteva anche essere un gran puttaniere, ma passare per uno che tradiva il suo stesso figlio avrebbe compromesso seriamente i suoi affari.

Tamara continuava a piangere.

«Si è messa in testa di distruggermi, Douglas. Vuole infangare il mio nome. Dice che sono una sgualdrina, una puttana indegna di portare in grembo suo nipote. Oh, Douglas, che devo fare? Io proprio non so che fare…».

Ormai era in piena crisi isterica e, di malavoglia, Douglas si alzò e si avvicinò a lei.

«Perché non ti siedi sul divano e ti rilassi un po'? Chiedo subito ad Arabella di portarci del caffè», propose, e contattò con l'interfono la sua segretaria personale.

Quando Douglas le porse un altro fazzoletto, Tamara abbozzò un sorriso e lo prese con aria riconoscente, facendo in modo che le loro mani si toccassero. La tattica della vittima indifesa non funzionava come aveva sperato. Douglas stava dimostrando tutta la sua comprensione a livello verbale, ma non a livello concreto come si sarebbe aspettata, soprattutto considerando il vestito che indossava e che, a quel punto, avrebbe già dovuto trovarsi sul pavimento.

Finalmente lui le si sedette vicino, fissandola con uno sguardo che tradiva le sue intenzioni lascive. «Dimmi che andrà tutto bene», implorò lei con voce dolce mentre i singhiozzi strazianti si trasformavano in un bisbiglio suadente. «Non vedo l'ora di sposare Hen… se Calgary dicesse, insomma… Se la cosa diventasse di dominio pubblico, papà e mamma ne morirebbero. Mi ripudierebbero… Oh, ti prego Douglas, dimmi che sistemerai le cose». Si avvicinò a lui e gli appoggiò la testa

sulla spalla.

Douglas ce l'aveva a morte con Calgary per aver ridotto la ragazza in quelle condizioni. Non poteva ritrovarsi Tamara tra i piedi ogni volta che la sua vendicativa consorte decideva di infliggerle una stoccata più o meno verbale. Non aveva scelta, doveva assolutamente cambiare regime con Calgary e rimetterla in riga in un modo o nell'altro.

Avvertì il delicato profumo floreale dei capelli di Tamara che gli sfioravano la guancia mentre lei gli schiacciava i seni morbidi contro il fianco. Aveva persino appoggiato una gamba sul divano col ginocchio un po' piegato, mettendo in mostra la coscia tornita e liscia. Dio, quanto era bella! Bella e giovane. Gli era piaciuto da morire fare sesso con lei e sentire la pelle morbida e arrendevole di quel corpo sconosciuto sotto il suo. Gran parte dell'eccitazione derivava proprio da quello. Per Douglas l'abitudine si trasformava presto in disinteresse, almeno in camera da letto. Un corpo giovane e sconosciuto, invece, era come un giocattolo nuovo e complicato che non si vede l'ora di conoscere, esplorare e capire.

Per quanto desiderasse il contatto con corpi sconosciuti, Douglas apprezzava anche la stabilità del suo matrimonio. Calgary era la sua maschera di rispettabilità, una persona che non doveva né voleva stupire o impressionare. A volte, sentirsi libero da quella pressione era un sollievo e, nonostante avesse ferito sua moglie più e più volte, a modo suo la amava. Tuttavia, che l'amasse o no, non le avrebbe permesso di tormentarlo ancora per quello che era successo con Tamara.

«Non piangere», le disse, cercando di non abbassare lo sguardo sul seno della ragazza che sembrava sul punto di lacerare il vestito e riversarsi fuori. Tamara stava piangendo davvero: le lacrime le scendevano sulle guance e cadevano giù, sul petto e sulle gambe, trasformandosi in tante macchioline blu sul suo vestito celeste. Douglas immaginò i suoi

capezzoli tra le labbra, duri come chiodi, che si mettevano sull'attenti mentre lui li mordicchiava.

«Oh, Douglas», mugolò Tamara, schiacciando ancora di più i seni contro il suo corpo e ripiegando le gambe sotto di sé mentre il vestito si allargava leggermente sul davanti, mostrando la biancheria Agent Provocateur quasi invisibile. Sapeva che quel gesto sarebbe bastato a mandare Douglas su di giri.

Con un gesto fulmineo, lui le denudò i seni e li osservò ammirato per qualche secondo prima di slacciarsi i pantaloni.

«Devi toglierti questi vestiti bagnati», disse con un ghigno mentre le scostava le mutandine di lato. Lei inarcò la schiena ed emise un lungo gemito soddisfatto.

«Oh, Douglas», ripeté, buttando indietro la testa e allargando le gambe per riceverlo; poi lanciò un'occhiata all'orologio della scrivania. Mezz'ora dopo doveva incontrare il fioraio del matrimonio e non poteva assolutamente arrivare in ritardo.

«Tamara DuBois, sei una ragazza cattiva. Molto, molto cattiva», sussurrò Douglas con voce roca, mentre affondava dentro di lei.

Capitolo ventitré

Yasmin lanciò le buste dello shopping sul tavolino della Chelsea Brasserie e si sedette di fronte a Sammie Grainger, annunciando: «Ho solo dieci minuti. Ho un appuntamento da Lockonego per una ceretta totale e poi devo prendere un aereo, quindi cerchiamo di fare in fretta, ok?»

«Be', quand'è così, la ringrazio per essere venuta, Lady Belmont», rispose Sammie senza alcuna ironia. Dieci minuti bastavano e avanzavano per ciò che doveva dire. «Mi sono presa la libertà di ordinarle un succo all'ananas. Spero non le dispiaccia».

«Va benissimo», le assicurò Yasmin, pensando che sarebbe stato meglio se ci avesse fatto aggiungere della vodka.

L'appuntamento per la ceretta era una bugia bell'e buona e mancavano ancora diverse ore alla partenza per il lago di Como, ma la Grainger non lo avrebbe mai saputo. Yasmin voleva solo chiudere quella faccenda prima possibile. Meno tempo passava in compagnia dei giornalisti, meglio era. Quella ragazza, poi, la faceva innervosire più degli altri con quello sguardo di chi la sa lunga, come se fosse a conoscenza di un segreto importantissimo. Era stata anche molto insistente: le aveva lasciato la bellezza di sei messaggi in segreteria, chiedendole di accettare l'invito a pranzo di cui le aveva parlato la sera del ballo di Forbes.

«Il mio direttore – non so se ricorda, il viscido – vorrebbe che scrivessi un pezzo su lei e Lord Belmont. Sperava che si

potesse fare qualcosa da voi, in loco, con tutti e due. L'idea è quella di ottenere un articolo in stile "Hello!", ma ponendo l'accento sui collegamenti con l'alta moda. Che ne pensa, così, a caldo?», le domandò Sammie, mescolando il succo con la cannuccia e guardando l'altra con aria trepidante.

Il primo pensiero di Yasmin, così, a caldo, fu quello di alzarsi e andare via, ma aveva l'impressione che quella ragazza non avrebbe accettato una risposta negativa.

«Diciamo che l'idea non mi dispiace, ma prima devo parlarne con Jeremy».

«Ma certo!», convenne Sammie, annuendo. «Quando avremo un po' di tempo a disposizione, potremo organizzare un'intervista più approfondita. Sa, sembra che l'ambiente mondano di Londra si sia preso una bella cotta per lei, Lady B. La gente vuole sapere tutto: la storia della sua vita, il modo in cui è arrivata al punto in cui si trova oggi e, naturalmente, cosa c'è nel suo straordinario guardaroba. Lei sta diventando un'autentica icona».

Yasmin avvertì un malessere improvviso. Un'intervista approfondita. La storia della sua vita. Cristo santo, quella stronzetta era più accanita di un caso di herpes in un bordello. Un'ondata di panico le strinse le viscere, e bevve un sorso di succo di frutta per tentare di calmarsi.

«Come mai tutto questo interesse all'improvviso?», chiese, scrollando le spalle con tutta la modestia che il suo ego le concedeva. «Te l'ho già detto, non c'è molto da raccontare. Vengo da una famiglia di coltivatori del Galles. I miei genitori sono morti in un incidente d'auto, dopodiché mi sono trasferita a Londra – nel quartiere di Chelsea, per essere precisi – per stare più vicina ai miei amici e cercare un lavoretto, così, giusto per tenermi occupata e stare lontano dalle feste nei esclusivi come il Raffles. Poi ho incontrato Jeremy e il resto è storia nota. Questo è tutto».

Sammie osservò Yasmin prendere un altro sorso di succo e notò che le tremavano le mani; tutto a un tratto venne colta da un forte senso di solidarietà nei suoi confronti. Quella donna aveva tutto il diritto di essere nervosa, considerando ciò che aveva scoperto sul suo conto.

«Io e lei sappiamo bene che c'è molto di più da raccontare», disse, poi fece una pausa, lasciando aleggiare quel commento nell'aria per qualche istante, prima di aggiungere: «Abbiamo pensato di dare ai lettori qualche informazione in più sulle sue origini. Per esempio, come è stata la sua infanzia, com'era da adolescente… Immagino che abbia delle foto di quel periodo. Le dispiacerebbe se le pubblicassimo, mostrando gli eventuali passi falsi in fatto di abbigliamento?».

Era proprio quello di cui Yasmin aveva bisogno: una maledetta giornalista che ficcava il naso nel suo passato. Nonostante avesse esaminato con cura tutti gli averi personali di Jeremy, non aveva trovato niente che potesse aiutarla a scoprire la verità sulla morte della sorella, e quella frustrante situazione di stallo cominciava a diventare insopportabile. Il tempo stringeva e quella dannata giornalista sospettava qualcosa. Era evidente come il suo naso aquilino. Altrimenti, perché tutto quell'interesse verso la sua infanzia? Venne assalita dalla paranoia. Non poteva essere certa che quella ragazza avesse scoperto tutto, ma era sicura che sapesse qualcosa, e quel pensiero bastava a terrorizzarla.

All'improvviso immaginò di veder andare in fumo tutti i mesi di preparazione per arrivare fino a quel punto, i sacrifici che aveva fatto, le notti in cui aveva dovuto sopportare sopra di lei quella disgustosa massa informe di suo marito che gemeva e sbuffava e sentì il panico innalzarsi a un livello di allarme.

Fanculo alla maledetta stampa. Doveva liberarsi subito di quella sanguisuga e trovare il video, o qualunque cosa fossero le fantomatiche prove di cui aveva parlato quella schifosa di

June Larkin nella sua lettera di addio.

«Sai che ti dico, Sammie? Ti chiami Sammie, vero?», le chiese, nonostante ricordasse benissimo il suo nome. «Ho cambiato idea. Non credo sia il caso di fare una cosa del genere».

«Oh, davvero?», ribatté Sammie, sconsolata. «E come mai? Insomma, le assicuro che sarà gestito tutto con grande stile, se è questo il problema. Avrà il meglio del meglio: stilista, truccatrice, parrucchiera e persino un esperto di fotoritocchi, se vuole… Non che lei ne abbia bisogno», aggiunse diplomaticamente. «Le metteremo a disposizione un guardaroba di tutto rispetto: Cavalli, Balenciaga, Chanel… Qualunque cosa lei voglia».

Yasmin scosse la testa.

«Pensandoci meglio, credo che non ci sia cosa peggiore al mondo che vedere i fatti miei spiattellati sulle pagine di un supplemento gratuito». Si alzò per andarsene, mettendosi in spalla la gigantesca borsa di pitone Chloé.

Sammie non sapeva più che pesci pigliare. Non avrebbe voluto giocarsi l'asso nella manica così presto. Aveva pensato di farlo in un momento più tranquillo e in privato, ma Yasmin non le lasciò scelta.

«Capisco», rispose. «Insomma, neanche io vorrei che qualcuno si mettesse a scavare nel mio passato se nascondessi un segreto come il tuo, vero Stacey?».

Yasmin sentì il cuore balzarle in gola e si immobilizzò immediatamente.

L'altra continuò: «Devo dire che la tua è stata una bella mossa: mantenere il tuo vero cognome, unendolo a quello da sposata. Del resto, quanti Jones ci saranno nel Regno Unito? Centinaia di migliaia, forse milioni. Non è un nome facile da rintracciare. Una scelta un po' avventata, ma anche astuta».

Yasmin deglutì faticosamente. La Grainger conosceva il suo

nome. Il suo vero nome. Come diavolo ci era arrivata?

«Non ti ricordi di me?», proseguì l'altra, portandosi una mano al petto con un'espressione di finto dispiacere sul volto. «Va bene, allora ti rinfresco la memoria. Hai presente il centro giovani di Coulsdon? Avevi qualche anno in più di me ed eri molto carina. All'epoca avevi i capelli castani e portavi sempre un cerchietto con due pon-pon luccicanti a forma di cuore. Eri stata affidata a Kerry e Daniel Merton, nel quartiere di Croydon, poco lontano dalle case popolari Perry, il posto in cui sei cresciuta».

Yasmin la fissò allibita senza riuscire a tirare fuori una sola parola. Come diavolo aveva fatto a scoprire tutte quelle cose?

«Senti, Stacey, so di tua sorella, anzi, conosco tutta la tua storia», aggiunse Sammie, con un tono più pacato.

Un cameriere si avvicinò al loro tavolo.

«Portami un Vodka tonic. E che sia bello forte», ruggì Yasmin, prima che il ragazzo potesse aprire bocca.

Anche se sapeva che era sbagliato, Sammie si sentiva al settimo cielo. Non perché volesse fare del male a Stacey – quella poveretta aveva già sofferto abbastanza e lei non voleva provocarle altro dolore – quanto perché finalmente, per la prima volta in tutta la sua carriera, si sentiva una vera giornalista, di quelle che indagano e scovano le verità nascoste.

Seguì un momento di pausa, durante il quale Yasmin cercò di recuperare il controllo di sé.

«Io credo… Ecco, credo che tu mi abbia scambiata per un'altra. Non ho idea di cosa tu stia parlando», dichiarò con tutta la convinzione che riuscì a trovare.

«Mi dispiace molto che tu non ti ricordi di me», insistette Sammie, senza prestarle attenzione. «Insomma, io mi ricordo perfettamente di te. Ho persino una fotografia di noi due insieme». Detto questo, tirò fuori dalla borsa la vecchia foto ingiallita rinvenuta dalla sua coinquilina e la fece scorrere sul

tavolo verso l'altra.

Yasmin fissò l'immagine per qualche secondo, come paralizzata. Rivedersi così giovane, sapendo che all'epoca la sua vita era già stata segnata dalle peggiori tragedie, le fece venire voglia di scoppiare a piangere. Contemplò la ragazzina della foto, l'orfana che aveva perso tutto e tutti quelli che amava e sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Era completamente sola al mondo, eppure stava sorridendo all'obiettivo e nel suo sguardo si vedeva ancora un barlume di speranza…

«Dove l'hai presa?», chiese, allontanando la foto e ricacciando indietro le lacrime.

Proprio in quel momento vennero raggiunte dal cameriere con il drink. Yasmin lo tolse bruscamente dal vassoio e vuotò il bicchiere tutto d'un fiato, facendo sorridere Sammie.

«Ho ragione, non è vero? Sei tu la ragazzina nella foto. Sei Stacey Jones».

Yasmin non disse niente. Avrebbe ascoltato quello che la Grainger aveva da dire e poi avrebbe fatto tutto il necessario per eliminare il problema. Le avrebbe offerto del denaro, molto denaro, per comprare il suo silenzio. Se questo non avesse funzionato, avrebbe provato con le intimidazioni e le avrebbe messo un investigatore privato alle calcagna per scoprire se c'erano degli scheletri nell'armadio da sfruttare a suo vantaggio. Se anche questo non fosse bastato… Be', si sarebbe fatta venire in mente qualcos'altro.

«Ascolta, Yasmin… Devo chiamarti Yasmin o Stacey?»

«Lady Belmont, se non ti dispiace», rispose lei con voce fredda.

«Ma sì, certo», convenne Sammie, rendendosi conto di aver fatto il passo più lungo della gamba. «Immagino che Lord Belmont e le tue nuove amiche non sappiano niente delle tue vere origini, giusto?».

Yasmin colpì forte il tavolino con il pugno, mancando per

un pelo le dita di Sammie e facendola sobbalzare per lo spavento.

«Stammi bene a sentire, lurida imbrattacarte da quattro soldi», ringhiò, fingendo di sorridere, anche se la paura sul suo viso era evidente. «Non so cosa pensi di sapere sul mio conto, ma ti assicuro che non è neanche la metà della storia». Ormai Yasmin era accecata dal panico e la sua mente si affannava alla ricerca di una soluzione che non la costringesse a rovinare tutto rivelando le motivazioni che l'avevano portata a sposare Jeremy Belmont. "Ti prego, Chloe, aiutami. Non abbandonarmi proprio ora, non ci provare neanche!", invocò mentalmente.

«Stai alla larga dalla mia vita e non farti rivedere mai più, Sammie Grainger. Prova ad avvicinarmi anche una sola volta e verrai colpita da un ordine restrittivo così pesante che te lo ricorderai fino al tuo ultimo giorno, sono stata chiara?».

Sammie era terrorizzata. Terrorizzata ed estasiata allo stesso tempo. Quella reazione era la prova inconfutabile che aveva visto giusto! Aveva davvero uno scoop clamoroso fra le mani.

«Oh, ma credo che tu mi abbia frainteso», replicò con la voce carica di adrenalina. «Io non voglio farti del male, Stacey. Voglio solo aiutarti».

«Ma davvero?», domandò Yasmin, arricciando le labbra in un sorriso sarcastico. «E, ammesso che io voglia il tuo aiuto, in che modo potresti farlo?».

Sammie fissò le iridi straordinariamente azzurre dell'altra e vide una tristezza sconfinata dietro al suo sguardo glaciale.

«Tanto per cominciare, dicendoti dove potresti trovare quella registrazione».

Capitolo ventiquattro

"Niente nella vita è mai come te l'aspetti", pensò Imogen. Il caveau della Forbes Bank non faceva eccezione. Con quell'atmosfera fredda e ospedaliera e i pavimenti di ardesia grigia, non si avvicinava neanche lontanamente al luogo lussuoso e pieno di tappeti che si era immaginata.

Fece una smorfia delusa e alzò lo sguardo verso il ventilatore malfermo e cigolante che smuoveva l'aria fetida sopra le loro teste, aggiungendo squallore allo squallore. Sembrava proprio ciò che era: un sotterraneo scuro e freddo, pieno di cassette di acciaio. Tuttavia, non si trattava di semplici contenitori; Imogen sapeva che là dentro erano nascosti migliaia di segreti, oltre che milioni e milioni in soldi e gioielli. Si guardò intorno, prendendo mentalmente nota delle telecamere di sicurezza appese a ogni angolo, piccoli puntini rossi che seguivano ogni suo movimento.

Vedendo la sua espressione delusa, Sebastian inarcò un sopracciglio e le chiese: «Non è come te l'aspettavi?»

«No, direi proprio di no».

«Be', questa è una camera di sicurezza, Imogen, non un centro benessere. Qui le persone lasciano in custodia i loro averi più preziosi, non se ne vanno in giro a discutere delle ultime tecniche di chirurgia estetica», le fece notare lui, con il solito tono di sufficienza. Imogen gli voltò le spalle. Non poteva permettere che tra loro si creasse tensione in quel momento. Se il piano che le frullava in testa da qualche giorno aveva una minima possibilità di essere messo in atto, avrebbe dovuto intraprendere un'opera di arruffianamento di proporzioni epiche per accaparrarsi la solidarietà di quel bastardo di marito che si ritrovava. Per quanto il pensiero la disgustasse, era un male necessario.

«Se potessi affrettare un po' la cosa, mi faresti un favore»,

aggiunse Sebastian, controllando l'ora sul suo Cartier con fare impaziente. «Tra due ore ho appuntamento con il ministro delle Finanze per un pranzo di lavoro e, prima, devo fare una lista di chiamate lunga così».

«È la numero 1168», disse Imogen, scorrendo le cassette con lo sguardo.

Secondo le istruzioni precise dell'avvocato di Cressida, Imogen doveva scendere nel caveau e aprire personalmente la cassetta di sicurezza di Cressida, il che le aveva fornito l'occasione perfetta per studiare un po' la situazione. Persino da morta l'amica le aveva dato un grande aiuto nel momento del bisogno e quell'idea le strappò un sorriso.

Sebastian batté le dita sull'acciaio, e un'eco metallica si propagò nel silenzio sinistro della stanza.

«È una delle più piccole, proprio come pensavo», commentò, fingendo di non essere interessato al contenuto. In realtà, era curioso quanto Imogen di scoprire cosa ci fosse nella cassetta di sicurezza di Cressida. Era l'unica ragione per cui si era preso un'ora libera dalla sua mattinata fitta di impegni e aveva accompagnato la moglie nel caveau.

Non gli era mai piaciuto scendere nelle viscere della banca – come lui le chiamava – e lo faceva solo per accompagnare i clienti più importanti. Il volgo lo lasciava nelle mani del membro della sicurezza più fidato, Derrell Richards, detto Dickie.

«Ecco!», esclamò Imogen con entusiasmo, infilando la chiave nella piccola serratura e smuovendola a destra e sinistra.

«Be', muoviti allora… Apri quel maledetto affare!».

Imogen continuò ad armeggiare con la chiave, chiedendosi se suo marito fosse stato sempre così acido o se fosse peggiorato negli ultimi tempi. Forse era già così quando si erano conosciuti, ma lei non se ne era accorta? In tutta onestà, proprio non lo sapeva. In quel periodo era così ottenebrata dal dolore di aver perso l'amore della sua vita che non riusciva a

ricordare nient'altro.

In effetti, Imogen non rammentava quasi niente degli inizi della storia con Sebastian: né la loro prima conversazione, né la prima volta che avevano fatto l'amore, né il primo litigio. L'unica cosa che le era rimasta impressa in maniera indelebile era il dolore insopportabile di aver perso lui, e il perenne nodo allo stomaco che si rifiutava di andar via. Ci erano voluti mesi perché la sofferenza cominciasse ad attenuarsi e quando alla fine era successo, ne aveva sentito la mancanza. In fin dei conti, quel dolore era l'unica cosa che le era rimasta di lui.

Non avrebbe mai dimenticato la disperazione del suo sguardo dopo aver ricevuto la notizia di Aimee. Quel ricordo l'avrebbe perseguitata fino al suo ultimo giorno.

Quella doveva essere la loro prima vacanza insieme. Erano arrivati a Ibiza a notte fonda ed erano stati accompagnati in una splendida villa in cima a una collina, la loro hacienda perfetta, nella parte settentrionale dell'isola. Il tutto era stato organizzato da Cressida per «un piccolo break prima del caos della settimana della moda a Londra, tesoro». Quella sera erano crollati sul letto, esausti. Il giorno dopo Imogen, mattiniera come sempre, era scesa per prima nella piccola spiaggia privata. Lo aveva lasciato nel letto a ronfare beatamente, dandogli il tempo necessario per recuperare le energie in vista dei giorni a venire.

Per come la vedevano in quel momento, i cinque giorni a Ibiza erano l'inizio della loro vita insieme e non volevano sprecarne neanche un minuto. Avevano deciso di esplorare Cala D'Hort a piedi, di andare a pescare al porto, di noleggiare una barca per tutta la giornata e fare il giro dell'isola, gettando l'ancora in mare aperto per fare il bagno nudi. I loro programmi prevedevano anche di mischiarsi con la gente bella e ricca sulle spiagge di Playa D'en Bossa e Las Salinas, di comprare collanine di perle e articoli in pelle al famosissimo

mercato hippie di Es Canar e di scatenarsi al Pascha, ballando fino all'alba con tutta l'energia e l'entusiasmo che solo le persone giovani e innamorate come loro potevano avere.

«Ehi, dormiglione, guarda cosa ho trovato!», gli aveva detto lei, sollevando in aria la conchiglia come un trofeo mentre camminava tra la onde verso di lui. «Vieni dentro, l'acqua è perfetta», l'aveva esortato, e si erano incontrati a metà strada, con l'acqua alle ginocchia. Appena l'aveva baciata, Imogen aveva sentito la pelle d'oca e si era stretta a lui, spingendo i capezzoli duri come punte di diamante contro il suo petto.

Era la prima volta che facevano l'amore da quando lui era un uomo totalmente libero e le sembrava quasi che non l'avessero mai fatto fino ad allora.

Aveva abbassato lo sguardo sulla sua erezione incredibile e aveva commentato con aria ammiccante: «Potrei abituarmi a essere svegliata così tutte le mattine».

Poi erano andati a sdraiarsi sulla sabbia, con i corpi riscaldati dalla passione e dal sole, incapaci di interrompere il contatto fisico tra loro.

«Potrei restare così per sempre», le aveva detto lui, facendo scorrere un dito sul suo seno coperto di sabbia.

«Anche io», aveva risposto lei, strizzando gli occhi verso il cielo. «Solo che potrebbe rendere alcune operazioni un po' difficili, tipo fare il bagno, andare alla toilette, cose così», aveva riso, mentre lui le faceva il solletico.

«Fermo!», aveva gridato, contorcendosi in preda alle risate.

«Sei proprio un diavoletto», aveva sussurrato lui.

Imogen l'aveva spinto via per gioco e si era alzata.

«L'ultimo che arriva lava i piatti!», aveva strillato, mettendosi in posizione per dare il via alla gara.

Lui aveva scosso la testa e si era messo a correre subito, sorpassandola con una risata.

«Oooh, che imbroglione!», gli aveva gridato Imogen,

cercando di raggiungerlo e sollevando la sabbia con i piedi.

Nel rivivere mentalmente quei momenti, per poco non si mise a ridere forte. Tuttavia, il suo sorriso svanì in fretta al pensiero di ciò che era accaduto dopo.

Aveva fatto la doccia, poi lo aveva cercato per tutta la villa.

Alla fine lo aveva trovato sul grande balcone, intento a osservare il meraviglioso panorama. «Ah, finalmente ti ho trovato», gli aveva detto, fingendo di avercela con lui. «Per un attimo ho creduto che ti fossi nascosto».

Vedendo l'espressione del suo volto, però, aveva capito subito che c'era qualcosa che non andava. Qualcosa di grave. «C'è stato un incidente», aveva bisbigliato lui con voce roca. «Aimee è caduta per le scale…».

A quanto pareva Aimee, completamente ubriaca, si era lanciata giù dalle scale in un folle tentativo di riconquistare le sue attenzioni e il suo affetto. Nella sua giovane mente malata, aveva pianificato un piccolo incidente, giusto il minimo indispensabile per farlo tornare a casa e costringerlo ad ammettere che teneva ancora a lei. Ma le conseguenze erano state molto più tragiche di quanto avesse previsto. Nella caduta, si era lesionata la colonna vertebrale e, a soli venticinque anni, era rimasta paralizzata dalla vita in giù per il resto dei suoi giorni.

Imogen chiuse gli occhi mentre rivedeva l'espressione di lui, quello sguardo così sofferente e disperato che le aveva spezzato il fiato in gola. Non c'era stato bisogno di dire altro; in quel momento aveva capito di averlo perso per sempre.

Avevano fatto l'amore per l'ultima volta, sulla spiaggia, prima che lui se ne andasse. Ancora adesso, Imogen ricordava perfettamente i baci di quelle labbra tremanti che cercavano di opporsi all'imminente separazione, la sensazione del suo corpo dentro di lei e il profumo della sua pelle, un misto di agrumi e acqua salata, che aveva inspirato avidamente nel tentativo di

trattenerlo nelle narici per sempre.

In quel meraviglioso giorno d'estate a Ibiza, che avrebbe dovuto essere il trionfo del loro amore, Imogen Lennard aveva visto andare via l'unico uomo che avesse mai amato; l'aveva osservato allontanarsi fino a scomparire, lasciando dietro di sé solo impronte sulla sabbia.

Dopo la sua partenza, si era seduta su uno scoglio e aveva aspettato che si alzasse la marea. Piano piano, l'acqua aveva cancellato tutte le impronte, l'una dopo l'altra, come se non fossero mai esistite.

Nelle settimane successive, si era buttata anima e corpo sul suo lavoro di modella, partecipando a innumerevoli feste ed eventi nel tentativo di dimenticare il dolore che la tormentava. Era così che aveva conosciuto Sebastian Forbes.

Erano stati presentati da alcuni amici in comune e, in un primo momento, le attenzioni di cui lui la ricopriva erano state una gradita distrazione.

In realtà, Sebastian aveva tenuto d'occhio il suo oggetto del desiderio per diversi mesi, aspettando pazientemente che si presentasse il momento giusto per iniziare un corteggiamento meticolosamente calcolato. Alla fine, l'attesa aveva dato i suoi frutti.

Anche se con il senno di poi si rendeva conto di quanto fosse stato sbagliato, lì per lì Imogen aveva preso Sebastian come un diversivo per alleviare la sofferenza. Nel giro di poco tempo, però, era stata risucchiata nel suo mondo fatto di manipolazione e ambigue seduzioni.

Si erano frequentati per qualche settimana, poi lui l'aveva portata a Necker Island per una vacanza da sogno e, un mese dopo, le aveva chiesto di sposarlo. L'unica cosa di cui non si era reso conto era che il cuore di Imogen apparteneva a un altro.

Sebastian guardò la moglie e si chiese se fosse il momento

giusto per dirle che quella mattina aveva chiamato Bryony e gli aveva detto che sarebbe tornata a casa per le vacanze estive, giusto in tempo per festeggiare il compleanno del papà. Avrebbe tanto voluto esserne felice, ma proprio non ci riusciva. Appena arrivava Bryony, lui diventava completamente invisibile agli occhi di Imogen.

L'umiliazione che aveva inflitto alla moglie sembrava aver funzionato alla perfezione. Dopo la sera del ballo, Imogen aveva abbandonato completamente l'idea di riprendere la sua carriera. Era come se, finalmente, avesse capito le ragioni del marito e avesse accettato il suo ruolo nel matrimonio. La sera prima avevano persino fatto l'amore, cosa che non accadeva più da mesi. Avevano anche discusso della possibilità di passare più tempo insieme, magari facendo una vacanza. Tuttavia, il ritorno di Bryony avrebbe rovinato tutto.

«Insomma, vuoi aprire questa maledetta cassetta o no?», ruggì con impazienza, infastidito da quei pensieri. «Ho una fretta indiavolata, se non l'avessi capito».

«Scusa, Seb, ma non ci riesco. È bloccata… Ah, ecco, si è aperta». La cassetta scivolò sulle guide, emettendo un cigolio acuto che le fece stridere i denti per il fastidio.

Lanciò uno sguardo all'interno, ma in un primo momento non vide niente. Tuttavia, guardando meglio notò un piccola scatoletta nera, appoggiata in un angolo.

«Be', allora, cos'è?», la incalzò Sebastian, sempre più nervoso.

Dentro la scatola c'era solo un anello con un grosso solitario incastonato su una sottile fascetta di platino. Era molto bello, semplice e discreto, in netto contrasto con i gusti di Cressida che aveva sempre sfoggiato gioielli vistosi.

«Tutto qui?», chiese Sebastian, con uno sbuffo di derisione.

«Io lo trovo molto bello», rispose Imogen, ammirando il gioiello a lungo e pensando che, a differenza delle persone, i

diamanti non perdevano mai la brillantezza. La loro bellezza non svaniva con il passare del tempo e, probabilmente, era anche per quello che esercitavano un grande fascino sulle persone.

«Che delusione! Tipico di quella donna orribile», commentò Sebastian.

«A me piace. È un bel diamante».

«Diamante, dici? Ah!», esclamò Sebastian, buttando indietro la testa. «Quello non è niente, Imogen. Te lo faccio vedere io un vero diamante».

Imogen alzò lo sguardo e i suoi occhi si illuminarono come le gemme di cui parlavano.

«Vuoi dire il Bluebird?».

Sebastian inarcò un sopracciglio, compiaciuto dall'interesse della moglie.

«Ma credevo che avessi da fare. Il pranzo con il ministro…», aggiunse lei, costringendolo a mettere le carte in tavola.

«Vuoi vederlo o no?», sbottò lui, seccamente.

«Certo, mi piacerebbe molto, ma non voglio causarti problemi. So che hai tanto da fare».

Sebastian sorrise. La gratitudine le donava molto.

«Non puoi immaginare com'è da vicino… Qualunque cosa accada, mi raccomando, non toccare niente. La stanza in cui stiamo per entrare è sensibile al calore, al rumore e al contatto. Se ti avvicini troppo, farai scattare il sistema di allarme».

«Davvero? E cosa succederebbe?», chiese Imogen con gli occhi sbarrati per l'emozione.

«Nel giro di pochi secondi arriverebbe una squadra speciale e il principe Saud si farebbe servire la mia testa su un vassoio d'argento! Quel coglione è convinto che il diamante sia posseduto dallo spirito della madre defunta o qualche altra assurdità del genere… Comunque non vuole far arrabbiare lo spirito».

Imogen inarcò un sopracciglio con aria scettica.

«Capisco. Allora sarà meglio che facciamo attenzione».

Vide che Sebastian faceva scorrere una mano lungo la parete opposta.

«Ta-dan!», esclamò, premendo un pulsante piccolissimo.

Imogen rimase a bocca aperta: la parete, apparentemente priva di aperture, si spalancò come un cancello elettrico, rivelando un'altra porta di acciaio. Sebastian la raggiunse e spinse una grossa barra metallica verso il basso.

«Una stanza segreta!», sibilò Imogen, incredula.

Lui annuì, soddisfatto di se stesso.

«E quello cos'è?», chiese lei, facendo un cenno verso la parete.

«È un sensore di chiusura all'avanguardia», annunciò Sebastian con entusiasmo, rimanendo immobile mentre compariva una specie di minuscola telecamera. «Questo dispositivo sta eseguendo una scansione del mio volto. In pratica, sta leggendo la pelle del mio viso come se fosse un'impronta digitale! La linea del naso, il colore degli occhi, la piccola cicatrice che ho sul labbro… È programmato per riconoscere ogni poro e ogni ruga della mia faccia». Si voltò verso la moglie e sorrise, prima di concludere: «In poche parole, io sono la chiave!». Detto questo, esplose in una risata sinistra che fece accapponare la pelle a Imogen.

«È il sistema di sicurezza più sofisticato al mondo, oltre che il più costoso», proseguì con aria tronfia. «Ci sono voluti dieci anni per progettarlo e altri dieci per realizzarlo. È stato costruito da un'equipe di esperti negli Stati Uniti. È un'apparecchiatura davvero eccelsa», commentò, osservandone i meccanismi con sguardo adorante. «Una vera rivoluzione nel mondo della sicurezza. Insomma, pensandoci bene, le tessere di riconoscimento, le serrature a combinazione, la tecnologia chip & pin… Diventeranno tutte un ricordo del passato quando questo sistema verrà messo in commercio. Da quel momento in

poi, la nostra concezione della sicurezza cambierà per sempre. Non esiste niente del genere in tutto il pianeta. Non ancora».

Imogen ascoltò le parole del marito con un misto di meraviglia e frustrazione. Le sembrava una cosa surreale, come un film di James Bond con suo marito nel ruolo del cattivo.

Le porte di acciaio si aprirono con un lungo sibilo inquietante, rivelando una piccola stanza in cui tutto era di un bianco accecante, dalla moquette immacolata alle pareti rivestite di tessuto vellutato. Sembrava di entrare dentro una immensa custodia per gioielli, al centro della quale si stagliava il Bluebird, in tutto il suo maestoso splendore, poggiato su un piedistallo con cuscino.

Imogen lo contemplò con attenzione, attratta dai riverberi multicolori. Da vicino era molto più bello di quanto le fosse sembrato la sera del ballo. Era grande quanto un pugno e, in un certo senso, sembrava quasi vivo, un'entità pulsante dalle mille sfaccettature che illuminavano la stanza candida con una miriade di tinte diverse. Tutto a un tratto, l'idea che fosse posseduto dallo spirito della madre del principe non le parve più tanto ridicola quanto le era sembrata poco prima.

«Vuoi toccarlo?», le domandò Sebastian, lanciandole uno sguardo di sbieco. Il cuore di Imogen batteva all'impazzata per l'emozione.

«Posso?».

Il sorriso del marito si fece ancora più ampio.

Imogen fece un passo avanti e appoggiò lentamente la punta delle dita sulla gemma.

«Cristo santo!», gridò, facendo un balzo all'indietro per lo stupore mentre un dolore acuto si propagava dalla mano a tutto il braccio.

Sebastian si abbandonò a una risata argentina.

«Che stronzo!», esclamò lei con la voce tremante quasi quanto la mano. «È protetto dall'elettricità».

«Elettricità invisibile. Giusto una piccola precauzione in più, anche se nessuno potrebbe mai arrivare fin qui».

Imogen si strofinò il braccio.

«Mi ha fatto davvero male, Seb».

«Infatti deve fare male», sghignazzò lui. «Era impostato su 15 ampere, un'intensità sufficiente a uccidere un coniglio!». Imogen lo vide appoggiare una mano su una specie di touchpad inserito nella parete, fatto di una sostanza duttile sulla quale rimase impressa l'impronta delle sue dita. In questo modo, il sensore elettrico si disattivò.

Lei fece una smorfia.

«Oh, andiamo, Imogen, era solo uno scherzo. Lo avevo abbassato al minimo del voltaggio. Se fosse stato al massimo, adesso saresti morta!».

«Mio eroe», commentò lei, scocciata, con il cuore in gola e il braccio caldo e dolorante. Sebastian era un maledetto sadico e le aveva fatto proprio uno scherzo schifoso, ma avrebbe ingoiato il rospo anche stavolta. Il dolore che provava in quel momento non era niente in confronto a quello che avrebbe patito Sebastian quando sua moglie avrebbe superato in astuzia lui e la sua geniale equipe di esperti americani. Aveva preso mentalmente nota di alcuni dettagli sui quali poteva ragionare per individuare qualche falla in quel sistema perfetto. Doveva assolutamente trovare il modo di tornare laggiù senza Sebastian alle calcagna. Non aveva idea di come ci sarebbe riuscita, ma una cosa era certa: avrebbe escogitato una soluzione, fosse stata l'ultima cosa che faceva in vita sua.

«Voglio uscire di qui», disse al marito, stringendosi il braccio pulsante mentre la salivazione si azzerava del tutto. «Credo di aver visto abbastanza».

Capitolo venticinque

Quel mercoledì pomeriggio la boutique Yves Saint Laurent era molto affollata, più di quanto Calgary si aspettasse, il che la portò a chiedersi se per caso non ci fosse qualche happening importante di cui lei non aveva sentito parlare o, peggio ancora, al quale non era stata invitata. Tuttavia, si rispose che le sue erano solo paranoie.

Calgary Rothschild aveva stampate in mente le ricorrenze mondane importanti più della data del compleanno dei suoi figli.

Mentre curiosava tra gli espositori pieni di abiti elegantissimi e capi di chiffon, in cerca degli ultimi acquisti per lo short break al lago con le ragazze, le tornò in mente Josia. Non riusciva a decidersi se andare a cercarlo oppure no. Aveva avvertito una scintilla scoccare tra loro – una sensazione che non provava da anni – ma, come diceva il proverbio «tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino».

«Calgary? Calgary Rothschild… Sei proprio tu? Santo cielo, è una vita che non ci vediamo!».

Quella voce stridula si abbatté sui pensieri di Calgary come una mannaia, costringendola a voltarsi di scatto.

«Contessa Ledbury! Verite! Bontà divina! Che piacere vederti!», mentì, baciando l'altra sulle guance senza sfiorarla.

«L'ultima volta che ci siamo incontrate è stato all'asta di beneficenza Arte per l'Africa, in casa di Annabel. Caspita, quanto tempo è passato? Due… Anzi, tre anni?».

Calgary fece brevemente i conti e rispose: «Sì, quasi tre».

«Santo cielo, come vola il tempo! Mi sembra ieri che ho comprato quell'Hockney. Comunque, sempre tutto per una buona causa, vero tesoro? Vedo che stai facendo acquisti… Sei in partenza?», le chiese, ispezionando gli abiti che Calgary aveva in mano.

La moglie del conte di Ledbury era parigina per nascita e stronza per natura. Anche se lei e Calgary erano coetanee, una vita di Gitanes e di sole a Saint Tropez avevano aggiunto dieci anni al volto della contessa.

«Sì, per la tenuta degli Ivanov sul lago di Como», rispose Calgary, allegramente. «È da un po' che non ti si vede, Verite. Non eri a Cannes l'anno scorso, né alla regata reale di Henley a giugno. Ora che ci penso, non ti ho vista nemmeno al party dei Markham a Chatsworth House. Un evento davvero favoloso. Quest'anno eravamo al tavolo con Charles e Camilla. Poi, naturalmente, c'è stato il Gran Ballo di Forbes… Il più spettacolare che abbia dato finora, devo dire. Peccato che tu non sia potuta venire».

Calgary provò una breve fitta di soddisfazione quando vide la Contessa stringere le labbra indispettita di fronte a quello sfoggio.

«Sai, non ho avuto tempo per queste cose», spiegò Verite, agitando in aria con noncuranza una mano ingioiellata. «Stiamo facendo costruire una villa a Saint Barts e non ci è stato possibile partecipare agli eventi mondani minori quest'anno, ma siamo comunque riusciti a inserirne alcuni nella nostra agenda: una settimana bianca con Nicolas e Carla Sarkozy in Val d'Isère e una breve vacanza a Necker Island con Sting e Trudie in maggio. Per fortuna, cara, non è stato tutto lavoro, lavoro, lavoro. Ma dimmi di te, cara… Come state tu e Douglas? Tuo marito è ancora un casanova incorreggibile?».

Calgary sentì rizzarsi i peli del collo per la rabbia, ma tenne a freno la lingua.

«Douglas sta benissimo, grazie. Gli porterò i tuoi saluti».

«Sì, ti prego», rispose la contessa, inarcando un sopracciglio.

«E il conte?»

«Oh, è in splendida forma. Continua a darmi il tormento perché vuole rinnovare i voti matrimoniali, quello sciocco. A me sembra solo un pretesto per organizzare un party in pompa magna. A lui piace Sudbury Castle, ma d'altra parte, a chi non piace?», concluse, con un'orribile risatina compiaciuta che fece rabbrividire Calgary.

«È stato un vero piacere rivederti, Verite. Sono sicura che ci rincontreremo presto», disse, trattenendosi a stento dall'aggiungere: «Purtroppo».

Si sporse in avanti e avvicinò il volto alle guance truccatissime della contessa, simulando due baci di commiato.

«Anche per me è stato un piacere. Non dimenticare di portare i miei saluti a Douglas. Mi diverte così tanto sentire le voci di corridoio sulle sue ultime avventure».

In un tentativo disperato di fuggire via di lì, Calgary si avviò verso la cassa e appoggiò la pila di vestiti sul bancone.

«Grazie, Mrs Rothschild», le disse Yvette, la commessa, con la quale era in ottimi rapporti.

Calgary le porse la carta di credito senza battere ciglio e si raccomandò: «Per favore, cerca di fare presto, Yvette. Vado un po' di fretta».

Yvette fece un cenno di assenso con la testa e scomparve nel retrobottega per completare il pagamento. Poco dopo ricomparve con un'espressione costernata sul volto.

«Mi dispiace, Mrs Rothschild, ma questa carta di credito deve avere qualche problema. Per caso ne ha un'altra con sé?»

«Certo!», rispose Calgary un po' scocciata, aprendo di nuovo il portafoglio Mulberry. Qualche istante dopo, Yvette ricomparve con le guance un po' arrossate.

«Sono davvero desolata, Mrs Rothschild, ma sembra che anche questa carta abbia qualcosa che non va».

Calgary corrugò la fronte mentre l'imbarazzo cominciava a farle sudare le mani.

«Non può essere», protestò, guardando la carta. «Deve esserci qualche anomalia nel vostro POS. Controllate quello. Ti assicuro che le mie carte di credito non hanno mai dato problemi, quindi l'errore è il vostro. Tieni, prova l'American Express», borbottò infastidita.

La commessa annuì con aria mortificata e disse: «Le chiedo scusa».

Nonostante l'indignazione, Calgary tirò fuori un sorriso.

Pochi secondi dopo, Yvette tornò al bancone e scosse la testa.

Il cuore di Clagary smise di battere per qualche istante. Ma che diavolo stava succedendo?

«Se vuole, le metto da parte i capi che ha scelto. Potrà ordinare il pagamento per telefono in un secondo momento e poi, non appena verrà autorizzato dalla banca, le faremo recapitare gli acquisti a domicilio», suggerì Yvette, prima di ripetere: «Sono desolata, Mrs Rothschild. Le consiglio di contattare la sua banca per capire cosa è successo».

Calgary era schiacciata dal peso della vergogna. Che figuraccia terribile! Le carte di credito rifiutate da Yves Saint Laurent. Non avrebbe mai più messo piede in quella boutique.

«C'è qualche problema?», chiese la contessa Ledbury che, appena aveva notato qualche complicazione in cassa, si era avvicinata a Calgary e aveva osservato tutta la scena con malcelato compiacimento.

Calgary, sempre più umiliata, sentì il calore affluirle alle

guance. Non ci sarebbe voluto molto perché quell'episodio finisse sulla bocca di tutti.

«No, nessun problema», si affrettò ad assicurarle.

«Tieni cara, paga pure con la mia carta. Poi potrai spedirmi un assegno per posta», suggerì la contessa con un ghigno divertito.

Calgary, paonazza per la vergogna, non rispose. Era già con un piede fuori dalla porta.

«Sarà meglio per te che ci sia una buona spiegazione per quello che è successo, Douglas», sibilò Calgary con voce tremante, spalancando la porta dell'ufficio di suo marito senza farsi annunciare, con il volto rosso come l'abito Giambattista Valli che indossava.

Douglas le rivolse un sorriso sornione. La stava aspettando.

«Prego, entra pure, Calgary. Fa' come se fossi a casa tua», disse; poi attivò l'interfono e annunciò: «Arabella, non passarmi nessuna chiamata per i prossimi cinque minuti, d'accordo?»

«Certo, signore», rispose la ragazza con voce calda e suadente.

Calgary inarcò le sopracciglia. «Arabella? Questa non l'avevo mai sentita. È nuova?»

«A dire il vero sì, è nuova».

Calgary lanciò la sua tipica risata gutturale.

«Cambi le segretarie con la stessa frequenza con cui io cambio le calze, Douglas. Allora, te la sei già scopata?».

Douglas sospirò e scosse la testa.

«Questa domanda non merita neanche una risposta».

«Immagino valga come un sì».

«No, Calgary. È un no, non me la sono scopata, come hai elegantemente insinuato tu».

Calgary sogghignò e gli chiese: «Che succede, Douglas?

Stai perdendo il tuo tocco magico?».

Lui si accigliò e tagliò corto: «Cosa vuoi, Calgary? Ho molto da fare».

«Voglio sapere a che gioco stai giocando», rispose lei, lanciando le carte di credito sulla scrivania. Aveva parlato con voce pacata, ma Douglas non poté trattenere un sorriso, avvertendo la collera che montava dietro l'atteggiamento misurato della moglie. Sapeva che quella mossa l'avrebbe mandata su tutte le furie, il che, naturalmente, era proprio lo scopo che aveva voluto raggiungere.

«Ah, ti riferisci a queste. Be', non puoi certo dire che non ti avessi avvisata. Ti avevo detto di non impicciarti e di non creare problemi, ma tu non hai voluto darmi ascolto. Proprio non ci riesci a tenere a freno quella lingua biforcuta, anche se il novantanove percento delle volte sarebbe la cosa più saggia da fare, vero?», la rimproverò Douglas, fissandola con uno sguardo di ghiaccio. «Tamara mi ha raccontato tutto: il vostro diverbio di fronte alla wedding planner, le tue minacce e la violenza fisica...».

«Violenza!», esclamò Calgary, misurando la stanza a grandi passi, troppo arrabbiata per sedersi. Le venne una gran voglia di dimostrargli cos'era la violenza vera. In quel momento, avrebbe voluto fare a pezzi l'ufficio, strappare tutte le stampe di Annie Leibovitz che Douglas amava tanto, staccare le tapparelle e lanciare dalla finestra la sua adorata sedia Philippe Starck.

«Si è trattato solo di uno schiaffetto, per la miseria! Più che meritato, se vogliamo dirla tutta».

«Quella ragazza era in piena crisi di nervi, per Dio! Quando è venuta da me era in condizioni terribili».

Calgary gli lanciò un'occhiataccia e chiese: «È venuta da te?»

«E da chi altri doveva andare, Calgary? Non poteva certo dire a Henry come mai la sua futura suocera l'aveva

schiaffeggiata di fronte alla wedding planner, no?»

«Hai proprio ragione, Douglas», ribatté lei. «Non solo pretendi che io dimentichi ciò che è successo e permetta a quella sgualdrina traditrice di sposare nostro figlio, ma ritieni opportuno punirmi e umiliarmi… da Yves Saint Laurent, per giunta!». Si fermò un momento per prendere fiato e aggiunse: «E poi non puoi immaginare chi ha assistito di persona a questa scena umiliante: nientemeno che quella stronza snob della contessa Verite Ledbury. Di tutte le persone, proprio lei doveva capitare! A quest'ora sarò già diventata lo zimbello della città. Si è persino offerta di pagare i miei acquisti!», esclamò con la testa tra le mani mentre riviveva quell'attimo di profonda vergogna. «Non ti perdonerò mai per questo. Mai», disse con voce spezzata.

«Be', lo aggiungeremo alla lista crescente delle colpe non perdonabili, ok?», sbottò Douglas, provando un improvviso senso di colpa. Non l'aveva mai vista così arrabbiata.

«Sei un gran bastardo, lo sai?», ruggì Calgary con disprezzo. «Pensi davvero di potermi mettere a tacere così, umiliandomi di fronte a tutte quelle persone?»

«Sì, Calgary, penso proprio di sì». Le scoccò uno sguardo glaciale mentre il senso di colpa svaniva completamente man mano che la pazienza si esauriva. «Ti avevo avvertita che, se ti fossi rifiutata di stare al gioco con Tamara, avrei agito. E così è stato. Ho già fatto riabilitare le carte di credito. Potrai usarle tranquillamente quando sarai in Italia, ma faccio sul serio, Calgary. Se vengo a sapere che è successa un'altra cosa del genere, le sospenderò per sempre».

Calgary guardò il marito con odio, temendo di non riuscire a resistere alla tentazione di afferrare il tagliacarte e squarciargli la gola. Immaginò lo sguardo di terrore che sarebbe comparso nei suoi occhi non appena avesse realizzato cosa stava succedendo, mentre il sangue colava sulla scrivania Conran e

sul suo completo Gucci, man mano che la vita lo abbandonava. Per un momento, quel pensiero la fece sentire meglio.

«Sai, ho pensato molte cose brutte di te, ma mai che fossi un uomo perfido e vendicativo, Douglas. Oh, ti ha abbindolato per bene, la nostra cara Tamara, vero? Ti ha intrappolato tra le sue gambe e ora sei in suo potere, non è così?»

«Non te ne sei ancora andata?», sibilò Douglas.

Calgary afferrò la grande borsa da giorno Miu Miu, fissando il marito con uno sguardo sprezzante, poi se la mise sottobraccio, pronta ad andarsene. Un attimo prima di voltarsi per uscire, notò un post-it giallo sulla scrivania di Douglas sul quale c'era scritto: "Caveau Forbes, ore 14:00". All'improvviso le fu tutto chiaro.

Ma certo! Stupida, stupida che non era altro! Perché non ci aveva pensato prima? Il caveau! Douglas aveva nascosto tutto il denaro nel caveau della Forbes Bank! Si era completamente dimenticata che la famiglia di Douglas aveva una cassetta di sicurezza da generazioni. Da sempre, i Rothschild tenevano lì le pietre preziose… e i loro segreti. Douglas possedeva talmente tante gemme che avrebbe potuto mantenere la Forbes Bank in attività per secoli.

Mentre gli dava le spalle, lanciò uno sguardo all'orologio da scrivania, nel quale aveva piazzato con le sue mani una microcamera spia, e provò un'ondata di soddisfazione. Se era fortunata, ogni parola di quella conversazione era stata registrata. Forse Douglas aveva appena vinto una battaglia, ma Calgary era più che mai risoluta a vincere la guerra. Si scostò i capelli ramati dal volto con gesto teatrale e rivolse un sorriso alla telecamera, sperando che stesse cogliendo il suo lato migliore.

Capitolo ventisei

Yasmin, seduta sotto il patio di marmo di Villa Bellafonte, abbassò leggermente gli enormi occhiali da sole Dior e contemplò il maestoso palazzo del XIX secolo in tutto il suo splendore neoclassico.

«Questa sì che è una casa!», esclamò, facendo cenno a un membro dello staff di riempirle la flûte di champagne.

«Se Jeremy ha duecentosessanta milioni di sterline che gli avanzano, è tua, tesoro», rispose Calgary, soffiando il fumo della sigaretta nell'aria tiepida. «Credo che sia in vendita».

«Davvero?», chiese Yasmin con interesse.

«Prima era dei Versace. Tutti i VIP sono stati qui: Madonna, Elton John, Sting… Mi sembra di ricordare che Jennifer Lopez abbia persino trascorso la luna di miele qui. Be', una delle tante, almeno».

«Sarebbe davvero un regalo perfetto per il primo anniversario di matrimonio, no?», suggerì Yasmin; poi sospirò. «Ma avete visto i bagni? Per poco non mi prende un colpo davanti alla statua a grandezza naturale di quel dio greco, Adonai».

«Adone», la corresse Calgary.

Yasmin impallidì. Se non stava attenta, strafalcioni come quello rischiavano di far saltare la sua copertura. Secondo la sua versione dei fatti, aveva ricevuto un'istruzione privata costosissima nei migliori istituti d'Europa.

«Perché, io cosa ho detto?», replicò, prendendo un

abbondante sorso di Krug. «In ogni caso, se quello era il dio dell'amore, che Dio ci aiuti! Non è che abbia grandi doti dalla vita in giù, per così dire», commentò inarcando un sopracciglio.

Calgary sghignazzò. Aveva fatto bene a invitare anche Yasmin a quella breve vacanza. Negli ultimi mesi si era affezionata molto a quella ragazza. I suoi detrattori erano ancora numerosi, ma sotto la pelle lampadata e le frecciate taglienti, Calgary aveva scorto un lato differente e più gentile del suo carattere. Inoltre aveva sempre adorato le sfide e Lady Belmont era certamente una sfida. Anche Imogen aveva cominciato ad apprezzarla, soprattutto dopo la dimostrazione di affetto al funerale di Cressida. Piano piano, stava nascendo un trio formidabile.

Calgary batté le mani con fare deciso e disse: «Mie care signore, spero che la cena sarà di vostro gradimento. Ho fatto venire qui uno chef da uno dei ristoranti più in di Milano e ho organizzato una piccola sorpresa per la giornata di domani… Giusto per rallegrarci un po' dopo le settimane infernali che abbiamo passato». Sfoderò un sorriso smagliante e annunciò: «Ho noleggiato un jet privato che ci porterà a Milano per un pomeriggio di shopping selvaggio! Quando Douglas vedrà il conto finale, gli verrà un infarto… Almeno spero», aggiunse freddamente.

«Oooh, ma è favoloso!», squittì Yasmin, entusiasta. Non era mai stata a Milano, ma non doveva assolutamente farlo capire alle altre due. Cominciava a sentirsi a suo agio in compagnia di Calgary e Imogen, quindi doveva stare attenta a non abbassare troppo la guardia.

«Tu che ne pensi, Ims?».

Imogen alzò lo sguardo di scatto.

«Come? Oh, scusa. Ero da un'altra parte con la testa», rispose.

Da quando era stata nel caveau della Forbes Bank, Imogen non faceva altro che pensare a Sebastian e al suo prezioso diamante. Nella sua mente non c'era posto per nient'altro.

Prendere in custodia quella pietra era stato l'apice della carriera di suo marito e, di conseguenza, il suo ego aveva raggiunto livelli spropositati. Sebastian Forbes pensava di essere invincibile. Be', molto presto lei lo avrebbe fatto ricredere! Aveva deciso che, quella sera, avrebbe rivelato alle altre il suo piano. Chissà che facce avrebbero fatto di fronte a quella notizia!

«Gradisce dell'altro champagne, signora?», chiese il cameriere italiano, giovane e bello, notando che il bicchiere di Yasmin era di nuovo vuoto.

«Oh sì, dacci dentro», miagolò lei, ammirando i lineamenti mediterranei del ragazzo.

Appena il cameriere si fu allontanato, Calgary la prese in giro: «Be', cosa direbbe il vecchio se fosse qui, tesoro?»

«Non essere sciocca, stavo solo cercando di fare amicizia», rispose Yasmin con nonchalance.

A dire il vero, prima di andarsene il cameriere le aveva restituito uno sguardo ammiccante. Sapeva che il ragazzo non sarebbe riuscito a resisterle, non quella sera che indossava un vestitino color carne Herve Leger così aderente da sembrare una seconda pelle. L'idea di trascorrere la notte con uno stallone italiano tra le gambe le fece quasi perdere di vista il vero obiettivo della serata, ovvero spostare la conversazione su suo marito e cercare di far dire a Calgary Rothschild tutto quello che sapeva su quella notte.

«Il matrimonio… Bisogna faticare per farlo funzionare, sai?», proseguì Calgary, cercando di istruire Yasmin. Dio solo sapeva quanto aveva faticato lei con Douglas in tutti quegli anni. Senza ottenere alcun risultato, peraltro.

Yasmin alzò gli occhi al cielo e ribatté: «Va bene, ma si può

dare un'occhiata al menu anche se non si ha intenzione di ordinare, no?»

«Ah, è proprio questa la grande differenza», sospirò Calgary, tentando di nascondere la tristezza dietro il tono sarcastico. «Le donne guardano, mentre gli uomini toccano». Assunse un'espressione rabbiosa mentre si aggiustava la sottile cinta dell'abito di seta Alberta Ferretti. «Prima o poi, tutti si concedono una scappatella. È scritto nel loro DNA».

«Andiamo, Calgary, non essere così cinica. Non tutti gli uomini tradiscono la moglie», intervenne allegramente Imogen, chiedendosi se quello fosse il momento giusto per fare il suo annuncio. Ormai non stava più nella pelle.

Calgary schioccò la lingua con aria scettica e vuotò il calice di champagne.

Quella sera andava giù che era una meraviglia, forse anche troppo. Da quando aveva trovato un indizio sul luogo in cui Douglas poteva aver nascosto i soldi, era diventato più semplice rilassarsi e godersi la vita.

Il pensiero di aver superato il primo ostacolo aveva allentato un po' il nodo allo stomaco. La sua più grande preoccupazione, al momento, era trovare il modo di mettere le mani su quel dannato malloppo.

Dopo aver notato il post-it rivelatore sulla scrivania di Douglas, si era informata sulla possibilità di ottenere legittimamente l'autorizzazione a entrare nel caveau della Forbes Bank. Con suo grande disappunto, però, aveva scoperto che ogni richiesta doveva essere messa per iscritto, firmata e controfirmata dal titolare del conto, che poi avrebbe dovuto recarsi di persona ad aprire la sua cassetta di sicurezza. Purtroppo, si trattava di un ostacolo insormontabile. Copiare la firma di Douglas era una cosa, ma farsi passare per un donnaiolo alto un metro e ottantotto, con una calvizie incipiente e la barbetta incolta, era un altro paio di maniche.

Inclinò la testa di lato e osservò l'amica, simulando compassione. «Oh, tesoro, ho sempre adorato il tuo candore. Senti, per anni sono rimasta all'oscuro del fatto che Douglas si scopava mezza Londra alle mie spalle. È stato solo quando l'ho trovato con le mani nel sacco, o forse farei meglio a dire con le chiappe al vento, che ho dovuto affrontare la dura realtà».

«Parla per te, Calgary Rothschild», squittì Yasmin, determinata a portare avanti la messinscena. «Il fatto che tuo marito non riesca a tenere i pantaloni abbottonati neanche per la durata di un pranzo al Langhan's non significa che anche gli altri siano così. Jeremy non mi tradirebbe mai. In fondo perché dovrebbe andare in cerca di un hamburger quando a casa ha un filetto di prima qualità?».

Calgary scosse la testa, costernata.

«Non è questo il punto. Pensa a cosa fanno le stelle del cinema, i personaggi famosi, i politici o tutti quegli sportivi sposati con donne bellissime che vanno a cercare svago a pagamento nei bassifondi. Prendi Tiger Woods o Hugh Grant, per esempio», la incalzò Calgary, infervorata. «Come diavolo gli sarà venuto in mente di lasciarsi sfuggire la mia carissima amica, la divina Liz Hurley?»

«Forse anche troppo divina», sghignazzò Yasmin.

«In ogni caso, gli uomini non tradiscono perché non trovano attraenti le loro mogli, né perché non le amano più. Lo fanno perché ne hanno l'opportunità. Né più né meno», dichiarò Calgary con sicurezza.

Yasmin emise un gridolino incredulo.

«Andiamo, Calgary, ora ci manca solo di sentirti dire che il denaro può comprare la felicità e l'amore».

Calgary si voltò verso di lei e sfoderò un sorriso pacato.

«Tesoro, tu dovresti sapere che è così meglio di chiunque altro».

Le due donne si guardarono in cagnesco. Quello che era

cominciato come un battibecco scherzoso era degenerato in uno scontro.

A quel punto, Imogen prese la parola e disse con dolcezza: «Cal, lasciala in pace… Si è appena sposata».

Calgary sentì le prime ondate di rimorso stringerle lo stomaco. Imogen aveva ragione, si stava comportando da cinica.

Le tre donne rimasero in silenzio per un lunghissimo istante e contemplarono l'idilliaco panorama lacustre che si stendeva di fronte ai loro occhi. Il sole, simile a un immenso tuorlo, stava lentamente scomparendo dietro le nuvole rosa e viola a indicare che la giornata volgeva al termine, portando con sé la speranza di un domani migliore.

Imogen prese fiato per parlare, ma Yasmin la precedette.

«Quindi secondo te, mentre io sono qui, Jeremy si sta scopando la donna delle pulizie in casa nostra?». Sarebbe stato meglio cambiare argomento, ma se solo fosse riuscita a dirigere la conversazione su suo marito…

«Dico solo che è possibile, tutto qui», ribadì Calgary con voce nuovamente gentile. «Dopotutto, mia cara, non è un caso se lo chiamano Lord Lussuria Belmont».

La mente di Yasmin tornò alla recente conversazione con Sammie Grainger, la giornalista che aveva ficcato il naso nei suoi affari, e sentì il battito accelerare.

Quella maledetta impicciona sapeva troppe cose per i suoi gusti, ma le aveva anche dato delle informazioni interessanti sull'ubicazione del famoso videotape, una prova di cui aveva disperatamente bisogno per portare a termine la sua missione.

Secondo la Grainger e le sue attendibili fonti, diversi anni prima Jeremy aveva nascosto la registrazione nel caveau della Forbes Bank, dove era tuttora custodita.

«L'ha tenuta per sicurezza, nel caso a qualcuno venisse in mente di ricattarlo… o così dicono. La polizia sapeva

dell'esistenza del video, ma sai com'è… Tuo marito è un uomo ricco, Lady Belmont, e ogni cosa ha un prezzo», le aveva detto la Grainger.

Yasmin alzò gli occhi dal piatto e incontrò lo sguardo di Calgary.

«Be', che c'è di male se ha un passato? Non si arriva alla sua età – o alla tua – senza aver fatto qualche conquista sessuale. Per me va bene così. Diciamo che raccolgo i frutti della sua esperienza».

«Oh, ti prego, risparmiaci i dettagli, tesoro. Stanno per servire la cena», commentò Calgary, facendo una smorfia di disgusto.

Neanche a farlo apposta, proprio in quel momento una schiera di camerieri statuari portò al tavolo degli assaggi di carne e pesce fumanti che diffusero nell'aria della sera un invitante profumino di arrosto e aglio. Yasmin lanciò un sorriso provocante al cameriere che le stava attentamente servendo una fetta di agnello in crosta d'erbe con salsa di rosmarino, poi si sporse un po' in avanti per offrirgli una visuale migliore del suo seno prosperoso.

«Mmh, che buono», mormorò, leccandosi le labbra senza smettere di fissare il ragazzo. «Tornando a noi, non è mica un crimine. Insomma, dopotutto si tratta solo di sesso», aggiunse, enfatizzando la parola sesso e lanciando un altro sguardo al cameriere mentre la pronunciava. «Non ha ucciso nessuno, no?», concluse, scegliendo con cura le parole.

Calgary lanciò a Imogen uno sguardo fugace che, però, non sfuggì a Yasmin.

«Che c'è? Perché quello sguardo?», la incalzò.

«Niente, niente», si affrettò a rispondere Imogen, prendendo in mano forchetta e coltello.

«Oh, per l'amor di Dio, ha tutto il diritto di saperlo. E poi non è certo un segreto», sbottò Calgary.

«Sapere cosa?». Il cuore di Yasmin cominciò a battere come un martello pneumatico contro il petto.

«No, Cal, davvero. Non rovinare la serata a tutte», la implorò Imogen.

«Insomma, volete dirmi di cosa state parlando o no?».

Calgary contemplò il bel viso troppo truccato di Yasmin, che dopo qualche bicchiere di champagne aveva un'espressione più capricciosa del solito.

«Be', vedi tesoro, si dice che in realtà lui abbia davvero ucciso una persona», dichiarò, spremendo una fettina di limone sulle sardine. «Qualcuno vuole della polenta? Un po' di asparagi?».

Yasmin inserì la modalità recitazione a tutta forza.

«Non dire sciocchezze», bofonchiò con aria scettica. «Jeremy un assassino? Impossibile».

«Be', comunque non è mai stato provato», Imogen si affrettò a precisare. «Era solo un'orribile voce di corridoio. Nessuno sa cosa sia accaduto realmente». Allungò le gambe sotto il tavolo di legno lavorato a mano, sperando di riuscire a sfiorare lo stinco di Calgary con la punta delle scarpe.

«Jeremy non mi ha mai detto niente del genere...».

«Be', non è certo un argomento da chiacchiere post coito, tesoro», dichiarò Calgary, prendendo un grosso boccone di pesce. «Te l'immagini? "A proposito, amore, una volta sono stato accusato di omici..."».

«Non ti credo!», gridò Yasmin, estasiata dal fatto che il suo piano stesse funzionando. «E sentiamo, allora, chi avrebbe ucciso?»

«Be', ecco...», attaccò Calgary, sistemandosi meglio sulla sedia per godersi l'attenzione completa delle altre due. «In passato, prima di diventare tuo marito, era un vero playboy. Adorava dare dei festini a base di sesso, droga e via dicendo. Io non ci sono mai stata, purtroppo, perché ero troppo

giovane, ma all'epoca i suoi party erano leggendari».

«Quindi?», chiese Yasmin, tremante, incoraggiando l'altra ad andare dritta al sodo.

«In una di queste occasioni una giovane prostituta è finita a faccia in giù nella piscina».

Yasmin si morse la lingua fino a farsi male. Una prostituta!

«Secondo le voci che girarono, quella sera un gioco sessuale si era spinto un po' troppo in là e quando la ragazza minacciò di andare alla polizia, venne annegata in piscina. Fu una vicenda orribile, che scosse tutta l'alta società», affermò Calgary, scuotendo la testa. «Quella poverina aveva solo diciannove anni».

"Diciotto! Ne aveva diciotto!", Yasmin gridò nella sua testa, così forte che temette che l'avessero sentita.

«Mi stai dicendo che Jeremy l'ha uccisa?», domandò con la voce spezzata dalle emozioni che faticava sempre più a tenere sotto controllo.

Calgary scrollò le spalle.

«Nessuno lo sa per certo. All'epoca giravano tante voci diverse… Alla fine la polizia si decise ad avviare le indagini, ma non trovarono nessuna prova incriminante. Alcune persone vennero arrestate e rilasciate senza accuse. Jeremy si è sempre dichiarato innocente, ma che altro poteva fare? Comunque, certe macchie non spariscono tanto facilmente, tesoro. La leggenda cittadina narra che ci sia un video di quella sera nascosto da qualche parte e che Jeremy abbia pagato fior di quattrini per toglierlo dalla circolazione».

«Sono solo malelingue», sbottò Yasmin. «Non credo a una sola parola di quello che hai detto. Se fosse vero, Jeremy me l'avrebbe detto di sicuro».

«All'epoca la vicenda fece scalpore», proseguì Calgary. «Tutti sapevano cosa era successo. Quella stupida di Ludmilla rimase accanto a lui, e guarda come l'ha trattata…».

«Yasmin, non darle retta», intervenne Imogen, lanciando un'occhiata minacciosa a Calgary. «Erano solo pettegolezzi malevoli, tutto qui. Si è trattato di un tragico incidente».

Yasmin si appoggiò allo schienale della sedia mentre i suoi pensieri esplodevano come un fiammifero acceso in una scatola di fuochi artificiali.

«Guarda, l'hai turbata con i tuoi discorsi», disse Imogen a Calgary.

«Ambasciator non porta pena», rispose l'altra alzando le mani in aria. «Jeremy avrebbe dovuto raccontarti subito questa storia. Io te lo sto dicendo solo perché credo che tu abbia il diritto di sapere. Che fossero solo voci di corridoio o no, è meglio che tu lo scopra da noi piuttosto che da uno scribacchino ficcanaso che vuole fare carriera, no?»

«È stato tanto tempo fa. Ormai è una storia morta e sepolta», aggiunse Imogen, voltandosi verso Yasmin; poi allontanò il piatto. Tutto quel gran parlare di omicidio le aveva fatto passare l'appetito. Era ora di cambiare argomento.

Fece un respiro profondo poi prese la pochette a busta Bottega Veneta e tirò fuori delle fotografie, lanciandole sul tavolo come un mazzo di carte.

«Già che siamo in tema di rivelazioni…», esordì.

«E queste cosa sono?», domandò Calgary, prendendo in mano una foto.

«Sei tu?», chiese Yasmin, avvicinando il volto all'immagine per osservarla meglio. «È il servizio fotografico di Los Angeles?».

Imogen annuì e rispose: «Sì, se vogliamo chiamarlo così».

«Aspetta un attimo, c'è qualcosa di strano», dichiarò Calgary, avvicinando la foto all'enorme candelabro per vederla bene. Il bel nasino alla francese di Imogen sembrava più rotondo e schiacciato. L'illuminazione del contorno occhi li faceva sembrare gonfi, e le labbra carnose erano più sottili e

incurvate all'ingiù. Erano piccole modifiche astute che, probabilmente, sarebbero passate inosservate allo sguardo di una persona non avvezza alle peculiarità del volto di Imogen.

«Santo Dio! Ma queste foto sono state ritoccate!», gridò Calgary, rompendo la quiete del lago con un'eco squillante come un allarme. Alzò lo sguardo verso Imogen, in attesa di una spiegazione. «Chi potrebbe mai volere una co… Oh no, aspetta un attimo. Non sarà mica che… Non può essere stato… Sebastian!».

Imogen annuì lentamente.

«Le foto sono state la prova definitiva», confermò, mettendo sul tavolo gli altri scatti incriminati, incapace di guardarli per un secondo di più. «Il mio caro maritino mi ha sistemata per le feste».

«Sistemata per le feste?», ripeté Yasmin, con il battito ancora accelerato per la conversazione di poco prima.

Imogen prese fiato e spiegò come erano andate le cose: l'insolito atteggiamento accomodante di Sebastian verso il provino a Los Angeles, il comportamento singolare di Mylo durante il servizio fotografico, il misterioso Duncan Phillips e la successiva conversazione telefonica con Lorraine Harlech.

Calgary, esterrefatta, si accese una sigaretta Sobranie Cocktail per metabolizzare la notizia.

«Oh, tesoro, ma come ha potuto farlo? Finora credevo che mio marito fosse il pezzo di merda peggiore di tutti i tempi».

«Non capisco, per quale motivo comportarsi così dopo il discorso del Gran Ballo? Quella sera ha detto che ti ama sopra ogni cosa», osservò Yasmin.

Calgary emise un risolino sarcastico, sbuffando il fumo nell'aria tiepida della sera. «Come puoi essere così ingenua?», commentò.

Imogen prese una sigaretta dal pacchetto di Calgary. Fumava di rado, ma in quel momento aveva bisogno di

qualcosa, qualunque cosa, che placasse il nervosismo. La accese e aspirò una lunga boccata.

«Non posso credere che abbia davvero fatto una cosa tanto crudele», disse Yasmin, ma in realtà ci credeva eccome. Ogni parola della spiegazione di Imogen era perfettamente sensata. Aveva visto con i suoi occhi quanto potevano cadere in basso gli esseri umani. Erano in grado di ferire e distruggere persino coloro che dicevano di amare.

«Sebastian Forbes mi ha portato via tutto in questi anni», affermò Imogen con freddezza. «La mia carriera, mia figlia e ora la mia dignità… Lo avrei dovuto lasciare molti anni fa». Contemplò con sguardo malinconico lo splendido tramonto sul lago e i raggi rossi e viola che si fondevano tra loro in un intrico di sfumature pastello, man mano che il sole spariva dietro le nuvole. «Ho sempre saputo che il suo ego era fuori controllo, ma finora non mi ero mai resa conto di cosa fosse capace».

«Perché non chiedi il divorzio?», suggerì Yasmin. «Sicuramente avresti delle ottime ragioni per accusarlo di comportamento irragionevole. Porta queste foto a un avvocato che sa il fatto suo e manda sul lastrico quel bastardo».

Anche se non avrebbe voluto, Yasmin non poté fare a meno di provare dispiacere per ciò che era successo a Imogen. Negli ultimi mesi si era resa conto che quella donna non era affatto la tipica capricciosa signora bene dell'alta società. Imogen era molto diversa dalle altre, aveva un grande cuore e, vedendola intrappolata nel suo inferno privato, Yasmin si era accorta che avevano in comune molto più di quanto avesse immaginato. Sì, forse Imogen viveva in una gabbia dorata, ma era pur sempre una gabbia.

«Chiedere il divorzio? Neanche morta», rispose Imogen, scuotendo la testa. «Non posso rischiare che mi impedisca di

vedere mia figlia per sempre. Sebastian è un uomo molto influente. È in stretto contatto con i consulenti legali della regina, i politici e gli alti gradi della polizia. Non esiste persona al mondo che lui non possa comprare. Tuttavia», aggiunse, sfoderando un ghigno malvagio, «per lui ho in mente una ricompensa molto migliore del divorzio».

Negli occhi di Calgary si accese una scintilla di curiosità.

«E cioè?», chiese trepidante.

«Sebastian crede che io sia stupida», rispose Imogen. «Una volta mi ha detto che se nella mia testa comparisse un nuovo neurone, l'altro ne sarebbe geloso. Mi ha sempre sottovalutata, ma io avevo capito tutto del diamante fin dall'inizio».

«Ti riferisci al Bluebird? Che c'entra con questa storia?», chiese Yasmin.

«Tutto», replicò Imogen in maniera enigmatica. «Ed è proprio per questo che glielo sfilerò da sotto il naso».

«Vuoi rubare il Bluebird?», boccheggiò Yasmin, incapace di contenere lo stupore. Il Bluebird era custodito nel caveau della Forbes Bank, ovvero, il posto in cui doveva entrare per mettere le mani sul video della cui esistenza era ormai più che convinta.

«Non si tratta proprio di rubarlo», precisò Imogen in tono grave. «Voglio solo dimostrare a quel bastardo chi è il più furbo in questo schifo di matrimonio», spiegò con un sorriso.

Calgary sentì il battito accelerare.

«Non dici sul serio, vero tesoro?», le chiese, anche se bastava guardare l'espressione di Imogen per capire la risposta. «Ma come diavolo farai a entrare nel caveau? Tutti sanno che quella pietra è protetta da un sistema di sicurezza infallibile. Tuo marito ripete in continuazione che è la tecnologia migliore del mondo».

Il ghigno malefico di Imogen si fece ancora più intenso.

«Non sarà semplice e, sì, dovrò correre qualche rischio,

ma…». Lasciò la frase in sospeso per qualche istante prima di concludere: «…credo di aver trovato un'ottima soluzione».

«Forza, allora! Che aspetti a dircela?», squittì Calgary. Se Imogen aveva davvero trovato il modo di introdursi in quel maledetto caveau, non si sarebbe certo lasciata sfuggire l'occasione!

Mentre Imogen rivelava i dettagli del suo piano con tono cospiratorio, Yasmin cominciò ad agitarsi sulla sedia. La striscia di coca che aveva sniffato mentre si preparava per la cena, unita all'idea di poter finalmente mettere le mani su quel video, le aveva provocato una potente scarica di adrenalina che pulsava selvaggiamente in ogni parte del corpo.

«Non c'è niente al mondo come l'ira funesta di una donna ingannata, eh?», commentò Calgary alla fine, inarcando il sopracciglio con ammirazione. «A me sembra un piano complicato, pericoloso, potenzialmente disastroso… e maledettamente astuto!», esclamò, battendo le mani con entusiasmo. «Però non penso che tu possa farcela da sola. Per un progetto di questa portata non bastano due mani. Ti aiuterò io», dichiarò.

«Anche io», si affrettò a dire Yasmin. «Insomma, se lei ci sta, sono dei vostri», aggiunse, indicando Calgary con un lieve cenno del capo, per non destare sospetti sui motivi che la spingevano a offrire il suo aiuto. «Come hai detto tu, non dovremo proprio rubare… Sarà più come… uno scherzo».

Imogen scosse la testa. «No! Non potrei mai chiedervi una cosa del genere, a nessuna delle due! Sebastian è mio marito, quindi è un problema mio», rispose, anche se era piacevolmente sorpresa, quasi commossa, da quella dimostrazione di solidarietà.

«Non dire sciocchezze, tesoro», intervenne subito Calgary. «Come hai detto tu, qualcuno deve far abbassare la cresta a quell'uomo e se le tue amiche non ti danno il loro aiuto, chi altri

può farlo? Inoltre, umiliare il grande Sebastian Forbes sarà una vittoria per tutte noi».

«Sono d'accordo!», convenne Yasmin.

Calgary, presa dal senso di colpa per aver mentito sui motivi che la spingevano ad aiutare l'amica, riempì i bicchieri di Krug e ne bevve un sorso abbondante, sperando di eliminare quella sgradevole sensazione.

Imogen non si aspettava una reazione del genere. Voleva solo conoscere l'opinione delle amiche, non reclutarle per la sua missione. L'idea che Calgary e Yasmin fossero disposte a rischiare tanto per lei le fece venire le lacrime agli occhi.

«Davvero fareste questo per me?», chiese, cercando di non commuoversi. «Mi aiutereste a vendicarmi per tutto ciò che Seb mi ha fatto?»

«Quel bastardo se lo merita, se vuoi sapere come la penso. Diciamo pure che è la rivincita di tutte le donne maltrattate!», replicò Yasmin.

Calgary sorrise man mano che il senso di colpa scemava. Si disse che in questo modo poteva prendere due piccioni con una fava: aiutare un'amica e, già che c'era, aiutare anche se stessa. Tuttavia, non c'era alcun bisogno che Imogen venisse a sapere la seconda parte della faccenda.

«Brindiamo! Alle donne con grandi progetti», annunciò, sollevando il calice di champagne. Le tre amiche fecero tintinnare i bicchieri, frastornate dall'adrenalina e dal Krug.

«Alla vendetta», aggiunse Imogen.

«Alla vendetta», ripeté Yasmin, lasciando scivolare tra i denti quella parola dal suono tanto familiare. «Com'è che dicono? Un piatto che si serve freddo».

«No, tesoro, quello è il gazpacho!», obiettò Calgary. Scoppiarono a ridere tutte e tre.

Capitolo ventisette

La palestra Langthorpe Gym era molto affollata, nonostante fosse un giovedì sera qualunque. Guardandosi intorno, Calgary notò un gran numero di donne ben vestite che correvano sui tapis roulant con le sopracciglia perfette imperlate di sudore. Si diede un'occhiata veloce allo specchio. Tenuta sportiva di Stella McCartney: presente. iPod: presente. Bottiglia d'acqua: presente. Era pronta per cominciare.

Prima di spostarsi nella zona attrezzi aveva fatto un po' di riscaldamento con Tony, un ragazzo iperabbronzato con il sedere duro come la roccia, giusto per rinfrescarsi un po' la memoria. Si avviò con passo incerto verso gli attrezzi. Rivolse un sorriso gentile alla donna accanto a lei, che restituì il gesto tra uno sbuffo e l'altro, poi cominciò a camminare a ritmo regolare sul tapis roulant e lasciò la mente libera di viaggiare.

Da quando Imogen aveva rivelato il suo piano, Calgary non faceva altro che pensare al momento in cui sarebbe entrata nel caveau della Forbes Bank e avrebbe ripulito la cassetta di Douglas dal suo bel malloppo. Immaginò con gioia lo sguardo agghiacciato sul bel volto del marito quando avrebbe scoperto che lei se l'era svignata con i suoi soldi e si disse che quello sarebbe bastato a ripagarla di tutto il dolore e l'umiliazione che aveva dovuto subire per colpa di Douglas. Il solo pensiero le fece guadagnare velocità.

Scorse con lo sguardo le altre donne nella parete a specchio. A occhio e croce, la più vecchia non superava i

quarant'anni, ed erano tutte molto glamour. Senza dubbio i patrimoni delle presenti in quella stanza sarebbero bastati ad annullare il debito del Terzo Mondo. Probabilmente quello schifoso infedele di Douglas si era scopato almeno la metà di loro. Quello stronzo era andato a letto con talmente tante donne dopo che si erano sposati che era un vero miracolo che l'uccello non gli fosse andato in cancrena. Eppure, nonostante tutte le bugie, i tradimenti e le umiliazioni che aveva subìto, non era mai riuscita a lasciarlo. Perché aveva lottato tanto per il suo matrimonio? Come aveva fatto suo marito – un uomo così egoista, superficiale e mediocre – a tenersela buona per tanti anni, convincendola sempre che quella sarebbe stata l'ultima volta, quando entrambi sapevano per certo che non era vero? Ormai ottenere il divorzio era diventato un gioco da ragazzi. A volte si doveva aspettare più a lungo un hamburger con patatine fritte che una sentenza di separazione. Calgary, però, era una persona all'antica. Il matrimonio era il matrimonio, e si doveva tirare avanti a ogni costo, nascondendo lo sporco sotto il tappeto, facendo buon viso a cattivo gioco, perdonando ogni cosa.

Cominciò a correre velocemente, come se tutti i suoi problemi la stessero inseguendo.

«A quanto pare qualcuno sta lavorando sodo, eh?», chiese una voce vagamente familiare alle sue spalle. «Che bello rivederti, Calgary», la salutò Josia, rivolgendole un sorriso caloroso.

«Oh, ma guarda! Non sapevo che lavorassi qui», replicò lei, fingendo di essere sorpresa. Era una bugia bell'e buona. In realtà, aveva sperato fin dall'inizio di imbattersi di nuovo nel ragazzo conosciuto di fronte alla Saatchi Gallery. Dopo il loro incontro, non era più riuscita a smettere di pensare al battito accelerato, all'inaspettata timidezza, ai suoi discorsi disarmanti.

Josia le prese la mano e la aiutò a scendere dal tapis roulant.

«Solo il giovedì e nel week-end. Durante la settimana mi occupo di clienti personali», le spiegò, osservandola attentamente. «Chi ti segue?»

«Tony... Almeno, mi pare che si chiami così», rispose Calgary con indifferenza per fargli capire che i ragazzoni tutti muscoli non le interessavano per niente.

«Ah, allora sei in buone mani. È molto bravo, ma non quanto me!», esclamò Josia, sorridendo. "Bravo e bello", pensò Calgary, osservandolo bene per la prima volta. Era più alto e più forte di quanto ricordasse, con un corpo snello e aitante molto curato. Non era un superpalestrato come Tony, ma gambe e braccia erano perfettamente scolpite e tornite. Ora che lo vedeva alla luce del giorno, con indosso solo i pantaloncini e una t-shirt della Nike, doveva riconoscere che era molto più attraente di quanto non le fosse parso quella sera di fronte alla galleria d'arte. Sembrava anche più vecchio: intorno agli occhi e alla bocca aveva qualche ruga, che dava al suo viso giovanile un aspetto distinto e i capelli castani cominciavano a prendere una sfumatura argentea. Per la prima volta dopo anni, Calgary avvertì un brivido caldo percorrerle tutto il corpo e fermarsi tra le gambe, dove rimase a fremere e pulsare per tutto il tempo della conversazione.

«Allora da oggi posso contarti tra le clienti regolari della palestra?», azzardò Josia, chiedendosi come mai si sentisse così attratto da quella donna. Sì, era molto bella, ma c'era di più. La Langthorpe Gym era frequentata quotidianamente da centinaia di donne stupende, eppure nessuna aveva mai esercitato su di lui tanto fascino come quella che aveva di fronte agli occhi in quel momento. Era come se, guardandola, riuscisse a trapassare il suo atteggiamento da donna sicura e disincantata e scorgesse l'animo dolce e sensibile che si nascondeva in lei. Quella donna era stata privata della sua sessualità per troppo tempo e aveva bisogno di qualcuno che la facesse sentire

desiderata, che la stringesse a sé e le ricordasse che meritava ancora di essere amata. In quel momento provò un impulso quasi irrefrenabile di fare un passo avanti e baciarla, ma riuscì a trattenersi. Sarebbe stato un comportamento poco professionale che, tra l'altro, gli avrebbe assicurato un bel ceffone in pieno volto. Era certo che Calgary avrebbe preso male un gesto simile, anche se sospettava che, in cuor suo, ne sarebbe stata lusingata.

«Be', ci sto ancora pensando», rispose Calgary, mantenendosi sul vago. «Se devo essere sincera, non sono mai stata una grande fan della palestra. Dopo un po' perdo lo slancio», aggiunse, arricciando il naso e appoggiandosi alla sbarra di metallo del tapis roulant con aria un po' imbarazzata. Josia la stava guardando dritto negli occhi e quel contatto visivo la metteva a disagio. «Preferisco andare a correre», farfugliò, confusa. «Così mantengo la linea… Be', più o meno», aggiunse, dandosi qualche colpetto sulla pancia con un risolino nervoso. Tra sé e sé si maledisse per aver appena attirato la sua attenzione sulla parte del corpo che le piaceva di meno.

«È il tipo di esercizio migliore per bruciare grassi», confermò lui. «Anche se me ne viene in mente un altro che è molto più divertente», aggiunse, poi le rivolse un sorriso ammiccante e Calgary dovette fare del suo meglio per non arrossire come una scolaretta. «Magari potremmo farci una corsetta insieme una di queste mattine», provò a proporre Josia. Sapeva di dover stare molto attento: se avesse detto una parola di troppo o suggerito qualcosa di sconveniente, sarebbe stato liquidato in quattro e quattr'otto.

Il cuore di Calgary aveva cominciato a battere come un tamburo. "Santo Dio, Calgary, datti una calmata", si ingiunse bruscamente, ma si sentiva come una ragazzina del liceo che parla per la prima volta con il ragazzo dei suoi sogni.

«Sì, forse…», rispose titubante.

«Allora, quale delle due? Sì o forse?».

Calgary lo guardò divertita ed esitò per qualche istante, poi disse: «Sì, mi farebbe molto piacere».

«Fantastico!», esclamò Josia con un sorriso smagliante, mostrando una fila di denti bianchi e perfetti. «Va bene lunedì mattina alle 6:30?».

Calgary fece del suo meglio per nascondere lo sconcerto. Di solito a quell'ora del mattino dormiva della grossa.

«Prima si parte, meglio è, no?», replicò sorridendo.

Quando uscì dalla palestra Calgary si sentiva benissimo, come non le capitava da decenni. Non sapeva con certezza quale fosse la causa di quel cambiamento: le endorfine scatenate dall'intensa attività fisica sul tapis roulant o il fatto che avrebbe rivisto Josia? Qualunque fosse il motivo, non faceva una gran differenza perché finalmente, per la prima volta da tempo immemorabile, Calgary Rothschild aveva la sensazione che non esistesse niente di impossibile al mondo.

Capitolo ventotto

Lo short break al lago di Como era stato un punto di svolta emotivo per Imogen: nelle settimane successive alla vacanza, poter incontrare regolarmente le amiche per organizzare la sua grande rivincita era stata un'iniezione di coraggio e fiducia in se stessa. Ciò che era cominciato come una fantasia quasi irrealizzabile si era rapidamente trasformato in una possibilità concreta, una prospettiva che le dava la forza di andare avanti.

Sapeva che il merito di quel cambiamento era quasi tutto di Calgary e Yasmin. L'avevano incoraggiata e le avevano offerto tutto il loro sostegno per far sì che suo marito ricevesse il giusto castigo, e Imogen si sentiva molto fortunata ad avere due complici tanto leali.

Man mano che il loro piano prendeva forma, il peso insopportabile che portava sulle spalle si alleggeriva. Anche se, ogni volta che pensava allo spietato inganno organizzato dal marito, il bruciore del tradimento si faceva sentire più forte che mai.

Si raccolse i capelli sulla nuca e li legò in un morbido chignon, poi prese qualche dischetto di cotone dalla toletta e cominciò a struccarsi con l'olio Shu Uemura. Nelle settimane a venire doveva muoversi con molta cautela ed essere carina con Seb, guadagnandosi i suoi favori – per quanto fosse possibile ottenere i favori di una persona come lui. Avrebbe mantenuto un basso profilo, relegandosi nell'ombra del marito per convincerlo che il suo piano perverso avesse funzionato,

che Sebastian Forbes avesse vinto.

Lo guardò uscire dal bagno privato della camera con indosso solo i boxer di seta.

Non poté fare a meno di notare che aveva messo su qualche chilo sulla pancia, sicuramente per colpa dei numerosi pranzi di autocelebrazione a cui aveva partecipato negli ultimi tempi. Anche i suoi capelli, un tempo scuri e folti, cominciavano a ingrigirsi e a diradarsi. Sebastian stava invecchiando, come tutti del resto, ma Imogen sapeva che quell'argomento andava evitato accuratamente se voleva tenerselo buono.

«Il principe Saud ci ha invitati sul suo yacht per un week-end lungo a Saint Barts, il mese prossimo», annunciò, infilandosi la vestaglia di cachemire Versace. «Se hai altri impegni in programma, ti consiglio caldamente di annullarli», suggerì, pettinandosi i capelli alle spalle della moglie, che lo guardò nello specchio.

«Non c'è problema, rivedrò la mia agenda. Insomma, non ho nessun impegno che non possa rimandare», replicò allegramente.

«Bene, bene», fece lui, con un sorriso che Imogen si sforzò di ricambiare. «Ho sentito dire che è uno yacht da sogno e che a bordo c'è tutto quanto una persona possa desiderare: cinema privato, palestra, piscine con fondo di platino e chi più ne ha più ne metta. Il principe vuole dare un cocktail party memorabile. Inviterà i personaggi più in vista di Hollywood. Non potevo dire di no, non credi?»

«Ma certo, sarà un evento fantastico, però tu sai che questo invito comporta una conseguenza inevitabile, vero?»

«E sarebbe?», chiese lui con tono minaccioso.

«Dovrò fare un po' di shopping per procurarmi alcune cose indispensabili a bordo di uno yacht».

«Ogni scusa è buona, eh?», protestò Sebastian, ma stava sorridendo divertito.

«Be', mi conosci», cinguettò Imogen. «E poi non vorrai mica che tua moglie venga messa in ombra dalle principesse arabe, no?»

«No di certo».

«Comprerò qualcosa anche per te se vuoi, così non dovrai preoccuparti di fare spese all'ultimo minuto».

Sebastian la guardò con aria un po' stupita.

«Grazie», disse, piacevolmente sorpreso. Negli ultimi tempi andavano d'amore e d'accordo. Persino la loro vita sessuale era migliorata, un cambiamento tanto sorprendente quanto gradito. Questo cambiamento aveva acceso in lui un'attrazione tutta nuova per la moglie, ma sapeva di dover stare attento a non rovinare le cose tirando troppo la corda e pretendendo tutto subito.

«Ci farà bene andare via per qualche giorno», disse. «È passato parecchio tempo dall'ultima volta che abbiamo fatto una vacanza insieme, tu e io, da soli. Mi sono reso conto di aver dato troppo spazio al lavoro e di averti trascurata un po', così ho deciso di prendermi del tempo libero per me stesso… e per noi due. In fondo, chi vive di solo lavoro diventa triste e noioso».

A quelle parole, Imogen dovette fare un grande sforzo per trattenere una battuta tagliente.

«Buona idea. Meriti un po' di riposo; cedi le redini a qualcun altro per qualche giorno», disse invece.

«Non preoccuparti, lascia fare a me», le assicurò Sebastian, osservandola attentamente mentre si spalmava la crema idratante sulla pelle liscia e abbronzata. Quando notò il suo sguardo, Imogen sentì il cuore sprofondare nello stomaco; di nuovo quell'espressione incantata che preludeva a una certa richiesta. Aveva messo in conto di doverlo assecondare e adulare per dargli un'illusoria sensazione di sicurezza, ma credeva che le recenti concessioni tra le lenzuola lo avrebbero

tenuto buono per un po'. Invece, sembrava che avessero provocato l'effetto contrario. Tuttavia, si stava sacrificando per una buona causa, si disse mentre lasciava scivolare a terra la vestaglia-kimono di seta Carine Gilson. Avrebbe tirato fuori un'interpretazione da Oscar, se necessario; qualunque cosa pur di vedere strisciare quel bastardo con cui era sposata.

Capitolo ventinove

«Possiamo fermarci un momento?», boccheggiò Calgary, cercando di riprendere fiato. Non si era mai resa conto che fare jogging fosse così faticoso. Si era dovuta alzare con il canto del gallo, aveva la vista annebbiata dal sonno e si stava spezzando la schiena nel tentativo di raggiungere Hyde Park di corsa, santo cielo. A stomaco vuoto, per giunta! Ma che le era saltato in mente?

Sì, Josia era molto carino, ma non era sicura che valesse una simile sfacchinata.

Si piegò in avanti e appoggiò le mani alle ginocchia, respirando affannosamente.

«Stai andando benissimo», le assicurò Josia per incoraggiarla. «Siamo quasi arrivati al mio appartamento, il che significa che abbiamo già percorso un quarto del tragitto».

«Un quarto? Urrà!», rantolò Calgary ironicamente; ormai non le importava più che lui sentisse i suoi commenti sarcastici. «Non ce la farò mai», dichiarò con il petto che si alzava e si abbassava in fretta per il fiatone.

Josia corrugò la fronte. «Andiamo, non ti facevo tipo da arrendersi facilmente».

«Oh, ci sono un sacco di cose che non sai di me», ribatté lei.

«Per esempio?»

«Per esempio… che ti ho detto una bugia, che non sono mai andata a correre in vita mia, che non metto piede in una

palestra da due anni se non per fare qualche trattamento spa e che per me il massimo dell'esercizio fisico è prendere le scale anziché l'ascensore ai grandi magazzini Harvey Nichols. Ti basta?».

Josia scoppiò a ridere.

«Devi avere dei geni straordinari per aver mantenuto un corpo del genere senza fare nessuno sforzo».

Calgary sentì una sensazione di calore affluirle alle guance e si rallegrò di essere già paonazza per la fatica. Non era abituata a ricevere complimenti e non sapeva come comportarsi.

«Non potremmo camminare per un po'? Mi gira la testa», suggerì, ancora affannata.

«Sei sicura di sentirti bene?», le chiese Josia con un'espressione un po' preoccupata sul bel volto liscio.

Calgary pensò che, nonostante l'ora assurda dell'appuntamento, quella mattina era bello come il giorno in cui lo aveva visto in palestra. La sua pelle emanava una luminosità naturale e i suoi occhi erano accesi e brillanti. Sembrava capace di correre una maratona e, solo a guardarlo, lei si sentiva esausta.

«Diciamo le cose come stanno: non sono più in forma come un tempo, ammesso che lo sia mai stata».

«Invece io credo che tu sia molto in forma», commentò lui con tono scherzoso.

«Smettila di prendermi in giro», protestò lei, dandogli una lieve gomitata. «Insomma, ho davvero bisogno di fare più esercizio fisico. Non sto certo andando verso la giovinezza…».

«Secondo me invecchiare è una cosa bellissima», intervenne subito lui. «Perché opporsi al corso naturale delle cose? Mi piacciono molto le donne che invecchiano con stile. Secondo me, questa è la vera bellezza».

Calgary cercò di non sembrare colpita da quell'osservazione toccante, ma ritenne opportuno non tirare in ballo i numerosi

aiutini in siringa a cui era ricorso per alleviare gli effetti del tempo.

«Be', per te è facile parlare così; sei ancora giovane e sei un uomo. Per le donne è tutta un'altra cosa».

«Solo perché voi volete che sia così e passate tutta la vita a stressarvi per essere magre e per sembrare giovani».

«Oh, per favore, risparmiami il sermone. Mi sembri mio marito», lo interruppe Calgary, alzando gli occhi al cielo.

Per un attimo, Josia assunse un'espressione ferita. «A proposito, come sta tuo marito?», chiese.

Calgary abbassò lo sguardo e rispose: «Preferirei non parlare di lui, se non ti dispiace».

«Come vuoi. Mi stavo solo chiedendo se avessi già deciso cosa fare in merito al matrimonio di tuo figlio».

Calgary apprezzò il suo modo di fare diretto. Non si poteva certo dire che il ragazzo amasse i giri di parole.

«Hai riflettuto sulle mie parole e sul fatto che la nostra paura più grande è la paura stessa?».

Calgary si fermò e si voltò verso di lui.

«Senti, apprezzo molto la tua preoccupazione per il mio matrimonio, Josia, ma preferirei non affrontare più questo argomento. È un problema mio e non ti riguarda, quindi, se non ti dispiace…».

All'improvviso, Josia si sporse in avanti e la baciò, appoggiando le labbra morbide e calde sulle sue.

«Come ti permetti!», tuonò Calgary con una voce molto più indignata di quanto non fosse in realtà. «Che diavolo ti salta in mente?»

«Io vivo proprio qui», rispose lui, sorridendo e indicando un condominio con la facciata in stucco.

«Tanto piacere», sbraitò lei, appoggiandosi al muro in cerca di sostegno. L'esplosione di endorfine causata dal bacio le faceva girare la testa.

Diede le spalle a Josia, pronta ad andarsene, ma lui fu più veloce: la afferrò per un braccio, la costrinse a voltarsi e poi la strinse a sé.

«Non andartene», le sussurrò in un orecchio. «Voglio fare l'amore con te, Calgary. Ti prego, permettimi di fare l'amore con te».

Ora che erano a stretto contatto, Calgary sentì l'erezione crescere sotto i pantaloncini di Josia e venne presa da un desiderio incontenibile, che aumentò fino a far male. Tuttavia, per quanto la proposta di Josia la eccitasse, aveva una paura terribile. Aveva fatto l'amore con la stessa persona per un quarto di secolo e ormai aveva dimenticato cosa significasse ardere di passione per un uomo. Ritrovarsi tutto a un tratto in preda a sensazioni così intense, dopo anni, decenni di quiete, la gettò nel panico più totale e la riempì di incertezze. Sarebbe stata una brava amante? Vedere il suo corpo non più giovane avrebbe spento il desiderio di Josia? E se, dopo averlo fatto, lui avesse pensato che era stato solo un grande errore?

E poi lei era una donna sposata, santo cielo. In tanti anni di matrimonio non aveva mai tradito Douglas, non una sola volta, nemmeno con un bacio. Non che la cosa avesse fatto la minima stramaledetta differenza, in fin dei conti…

Josia la prese di nuovo tra le sue braccia, stringendola a sé. Appoggiò le labbra calde contro le sue e cominciò a esplorarle la bocca con la punta della lingua. La vecchia Calgary Rothschild gli avrebbe mollato un ceffone seduta stante, indignata dalle sue avance sfrontate. In quel momento, però, si sentiva la nuova Calgary Rothschild. La versione migliorata.

"Oh, al diavolo", pensò, abbandonandosi all'abbraccio sempre più stretto di Josia. Anche per lei era giunto il momento di divertirsi un po'.

Capitolo trenta

Dopo aver lisciato con le mani il vestito asimmetrico di Preen e slacciato la cintura del trench di Burberry Prorsum, Yasmin Belmont-Jones infilò la pochette di vernice rossa di Juicy Couture sotto il braccio, sfregò tra loro le labbra lucide di gloss e, con un respiro profondo, bussò con mano ferma alla porta numero 37.

«È aperto», gridò una vocina.

Entrando nella stanza d'albergo, si trovò davanti Sammie Grainger. Il suo volto, lavato da poco e senza trucco, sembrava umido e fresco e lei era vestita in modo sportivo, con un paio di jeans larghi dal taglio maschile e una maglietta a righe. Sembrava una di quelle ragazze sui vent'anni che passano la domenica mattina a ciondolare in giro, e nel vederla così a suo agio Yasmin si sentì di colpo troppo elegante e appariscente.

«Sono così contenta che tu abbia deciso di venire, grazie per avermi dato una seconda possibilità», la accolse Sammie con un sorriso sincero. «Ti prego, entra, ho ordinato del caffè e dei croissant. Spero ti piacciano i pains au chocolat».

Yasmin alzò una mano.

«Non starò qui a lungo», disse seccamente.

Sammie si chiuse la porta alle spalle e guardò Yasmin entrare a grandi passi fino al centro della suite per poi voltarsi verso di lei, con uno sguardo duro. Il loro incontro precedente era finito in malo modo, Yasmin era praticamente scappata via dal

caffè, furente di rabbia, minacciandola in tutti i modi possibili se avesse fatto ancora il nome di Stacey Jones.

Sammie si sarebbe presa a calci da sola per aver giocato la sua carta vincente troppo presto – e in maniera così esplicita. L'effetto era stato opposto a quello voluto e aveva dovuto implorare Yasmin con numerosi messaggi perché la incontrasse di nuovo. Questa volta doveva essere più cauta; non poteva commettere due volte lo stesso errore.

«Sono venuta solo per dirti che se ti fai sentire ancora, se provi a chiamarmi, a mandarmi un messaggio, a presentarti a casa mia, a seguirmi da qualunque parte, se ti incontro per caso per strada, farò emettere un ordine restrittivo contro di te», iniziò Yasmin con voce dura, mettendo subito in chiaro che non si trattava di una visita di cortesia. «Qualunque sia questa storia ridicola e diffamatoria che ti sei inventata, la porterò dritta da un giudice che impedirà a te e al tuo giornale di scriverne una sola cazzo di parola. Sono stata chiara?».

Sammie fissò Yasmin per un lungo momento. Per quanto la innervosisse il suo tono minaccioso, doveva ammettere che era davvero bella, insolente in tutto il suo splendore, per quanto fosse vestita in modo un po' esagerato per una tranquilla domenica pomeriggio.

«Sei stata chiarissima», annuì Sammie. «Allora, è tutto quello che sei venuta a dirmi?».

Yasmin le lanciò un'occhiata sospettosa. Aveva sperato di scorgere un po' più di paura negli occhi di Sammie, ma così non era. Avrebbe dovuto aspettarselo da una ragazza della periferia sud di Londra. Loro non si spaventavano facilmente. Non erano come i ricconi. Con quelli bastava tossire un po' troppo forte e dovevano cambiarsi le mutande.

«Sì. È tutto».

In realtà, però, Yasmin aveva sperato segretamente di rivedere Sammie Grainger. Aveva bisogno del suo aiuto. Oltre

a voler sapere qualcosa di più sul video, a scoprire quello che sapeva su sua sorella, voleva che facesse una cosa per lei.

L'unico problema era che non voleva dover ammettere che Grainger aveva avuto ragione fin dall'inizio sulla sua vera identità. Ma non aveva via d'uscita, e avrebbe dovuto trovare un giusto equilibrio per ottenere quel che voleva e allo stesso tempo proteggere la sua copertura.

Le due donne si fissarono per un momento, una di fronte all'altra, impassibili. L'atmosfera nella suite era tesissima.

Sammie aspettò qualche secondo prima di parlare.

«Sei sicura di non voler restare per un po' di champagne?», chiese facendo un cenno alla bottiglia di Laurent-Perrier al fresco nel ghiaccio. «Sarebbe un peccato sprecarlo, anche se probabilmente sarà come acqua del rubinetto per una come te, ormai. Come cambiano i gusti, eh?».

Yasmin le lanciò un'occhiata truce.

«Non cercare di fottermi, Grainger», disse stizzita, alzando il tono. Sembrò funzionare, e Sammie le rivolse uno sguardo allarmato. «È l'ultimo avvertimento. Ricorda quello che ti ho detto». Yasmin si voltò per andarsene. Era una mossa ben calcolata, fatta apposta perché Sammie cercasse di fermarla.

«Non vuoi sapere qualcosa di più sul video?», disse pronta Sammie. «Quello che tuo marito tiene nei sotterranei della Forbes Bank…».

Yasmin sorrise brevemente fra sé e sé, poi si voltò per guardarla in faccia.

«Video? Ah, sì, quello che la polizia non ha mai trovato ma di cui tu sai tutto, a quanto pare. Un altro frutto della tua fervida immaginazione, temo», mentì, cercando di carpire altre informazioni.

Sammie scosse la testa.

«Senti, Yasmin. So che non mi credi, ma io voglio davvero

aiutarti e posso farlo solo se parlerai con me. Conosco la tua storia, ci ho scavato per settimane, mesi ormai. So della tua infanzia, della dipendenza di tua madre e della sua morte, so di Chloe, delle circostanze in cui è morta – so tutto».

«Uccisa!», gridò Yasmin, con il viso arrossato e le vene del collo pulsanti al pensiero di tutte le ingiustizie che aveva subìto nella sua vita. «È stata uccisa!».

Sammie si sentì decisamente sollevata. Questo piccolo sfogo equivaleva a un'ammissione, doveva soltanto riuscire a proseguire su quella strada.

«È per questo che hai sposato Belmont? Stai cercando di vendicarti perché pensi che abbia ucciso tua sorella?», le parole le uscirono di bocca prima che potesse impedirlo.

«Oh, aspetta un attimo», Yasmin si colpì sulla fronte liscia con la mano, come se si fosse appena resa conto della propria stupidità. «Hai addosso una cimice, vero?». Lanciò a Sammie uno sguardo d'accusa. «Gesù, Grainger, devi pensare che io sia davvero un'idiota», disse con un ghigno mentre faceva il giro del tavolo verso di lei, «a prendermi per il culo come se fossi nata ieri. Dài», disse stizzita, con uno scatto, mentre cominciava a perquisirla, «dov'è? Dov'è questa cazzo di cimice, brutta stronza?»

«Cosa diavolo pensi di fare?». Sammie cercò di allontanarla. «Smettila… Smettila… Non ho nessuna cavolo di cimice. Lo giuro…».

«Provamelo».

Sammie fece un passo indietro, con le mani alzate in segno di resa. «Senti, non c'è nessuna cimice… te lo assicuro!».

«Spogliati», disse Yasmin in tono freddo. «Togliti i vestiti».

«Aspetta un attimo…».

«Spogliati, oppure me ne vado, adesso. Provami che non hai addosso nessuna cimice e potremo parlare». Sammie la fissava, incredula. Quella donna era fuori di testa.

«Non dici sul serio, vero?».

Lo sguardo fisso di Yasmin indicava il contrario.

«Gesù Cristo», sospirò Sammie, cominciando con riluttanza a slacciare i bottoni dei jeans. Yasmin li guardò mentre cadevano sul pavimento, lasciando scoperte le gambe magre e atletiche della giornalista. «È ridicolo». Si tolse dalla testa la maglietta a righe e la gettò sul divano. Alla fine rimase solo con la biancheria intima, un morbido reggiseno di cotone e culottes bianchi di Marks & Spencer. Li aveva lavati troppe volte con le calze nere e tendevano un po' al grigio, ma almeno erano dello stesso completo. Ne fu sollevata.

«Ecco».

Yasmin si ritrovò a fissarla. Dal punto di vista estetico il corpo di Sammie era molto più gradevole di quanto avesse pensato, nascosto sotto a quei jeans larghi. Le gambe erano lunghe, toniche e scolpite, i fianchi stretti. Aveva anche un bel seno, e braccia affusolate e snelle come quelle di una ballerina. La pancia era ben definita ma mostrava anche una morbida rotondità femminile. Tuttavia, il suo punto di forza era senza dubbio la pelle. Era di un delicato color ambra e sembrava morbida come il cachemire. D'un tratto, Yasmin si sentì sopraffatta dal desiderio di allungare una mano e toccarla, per vedere se fosse davvero liscia come sembrava.

«Soddisfatta?», chiese Sammie. Si sentiva mortificata a stare mezzo nuda di fronte a Jasmin, ma sapeva di doverlo fare, se voleva guadagnarsi la sua fiducia.

«Credo di sì».

Alla fine la tensione nell'aria sembrò allentarsi e, tenendo fede alla parola data, Yasmin si sedette sulla chaise-longue.

«Non male», disse mentre ispezionava lo splendore vittoriano della stanza d'albergo, alzando lo sguardo verso il candelabro a quindici braccia che pendeva regalmente dal soffitto e le pesanti tende di broccato che conferivano

all'ambiente un fascino austero. «Ti pagano troppo se puoi permetterti di stare nel salotto di Maria Antonietta».

Sammie rise.

«In effetti, sono loro che pagano», disse riallacciando l'ultimo bottone dei pantaloni. L'imbarazzo stava svanendo e si stupì di sentirsi così a proprio agio in jeans e reggiseno. Troppo a suo agio, in effetti. Forse per il fatto di trovarsi mezzo nuda in una stanza d'albergo, da sola, con una donna bellissima e sensuale, Sammie sentiva una certa eccitazione farsi strada dentro di lei. Scacciò quella strana sensazione, un po' a disagio.

«Allora, sei qui per scrivere una storia su di me?», disse Yasmin con un ghigno. «Ascoltami bene, signorina. Non c'è nessuna storia».

Sammie infilò in fretta la testa nella maglietta, colta alla sprovvista.

«Sappiamo bene tutte e due che non è vero», rispose, inclinando la testa.

«Senti», replicò Sammie cercando di mantenere un tono calmo e amichevole, «so chi sei. So da dove vieni. So che tua madre si prostituiva per pagarsi la sua dipendenza dall'eroina, una dipendenza che alla fine l'ha uccisa. So che adoravi tua sorella e che lei era tutto quello che ti era rimasto. So che quando è morta – quando è stata uccisa – tu sei finita in affidamento e so che hai sofferto. Quello che non so, è perché sei dove ti trovi oggi. Perché hai sposato Belmont. Lo incolpi della sua morte? Hai intenzione di sperperare tutti i suoi soldi per vendicarti, è per questo?».

Yasmin sentì irrigidirsi il proprio corpo. Sofferto? Lei non ne aveva idea. La sua mente tornò al periodo passato in affidamento; tutti quegli squallidi anni trascorsi da sola tra sofferenza e abbandono, gli anni in cui le botte erano un'abitudine; calci e pugni che piovevano sul suo giovane

corpo indifeso, inflitti a caso e senza che lei avesse fatto nulla per meritarli. A volte, quando la notte era a letto da sola, sentiva ancora lo scricchiolio sinistro della porta del dormitorio, i passi leggeri che si avvicinavano al suo letto nell'oscurità e la sensazione di paura alla bocca dello stomaco quando mani ruvide e spietate le coprivano la bocca, soffocando le sue grida…

Aveva passato anni intrappolata in quell'inferno da cui non c'era via d'uscita, senza nessuno ad ascoltare le sue urla o asciugare le sue lacrime, a dirle che sarebbe andato tutto bene, che un giorno quell'incubo sarebbe finito. Col passare degli anni, i ricordi di quel dolore e quell'angoscia si erano trasformati in un odio e un risentimento così potenti e feroci da diventare, alla fine, i suoi unici amici. Le uniche cose che capiva. E adesso era il momento della vendetta. Qualcuno doveva essere giudicato responsabile delle terribili atrocità che aveva sofferto quando era una giovane orfana. Qualcuno doveva pagare. E quel qualcuno, aveva deciso Yasmin, era Jeremy Belmont.

«Fai un sacco di domande, Grainger», disse, mantenendo il proprio contegno con tanta facilità che per un istante Sammie si chiese se non si fosse sbagliata di grosso.

«Allora non lo neghi?». Sammie si rizzò a sedere, con gli occhi spalancati. «Voglio sapere qual è il tuo piano. Qualunque sia, ti aiuterò. Vuoi trovare il video dove pensi ci siano le prove della notte in cui è morta tua sorella, giusto?».

Yasmin prese una sigaretta dalla pochette e la accese, poi rimase a guardare la spirale di cerchi azzurri di fumo che saliva in aria sopra di lei come un serpente che esce da una cesta.

«Se davvero vuoi aiutarmi, c'è una cosa che puoi fare per me».

Sammie sentì un piccolo brivido di apprensione.

«Dimmi», disse.

Yasmin fece una breve pausa osservando Sammie con attenzione, valutandola a ogni battito delle sue ciglia finte. Si alzò e cominciò a camminare per la stanza.

«Prima devo sapere se posso fidarmi di te. Posso fidarmi di te, Grainger?».

Sammie sollevò lo sguardo su di lei.

«La domanda è: puoi permetterti di non farlo?».

Yasmin buttò la testa all'indietro e rise.

«Mi piaci, Grainger. Hai le palle. E in questo momento, le palle sono quello di cui ho bisogno». Fece una breve pausa. «Hai mai sentito il nome di Sebastian Forbes?»

«Certo. Ero al ballo quest'anno, ricordi?».

Yasmin fece un sorriso mesto. Come avrebbe potuto dimenticarlo?

«Voglio che tu chieda un'intervista con lui. Per un pezzo su di lui per la tua rivista. Digli che hai voglia di sentire tutto sulla sua affascinante vita, sulla sua irresistibile ascesa nel mondo delle banche, sulla storia della sua famiglia, uno stratagemma del genere. È importante che tu gliela proponga come una meravigliosa occasione, un'offerta che non potrà rifiutare – cosa che comunque non farebbe, non con un ego come il suo, delle dimensioni di un piccolo continente».

Sammie fece un sorrisetto compiaciuto. Su questo, almeno, non si era sbagliata.

«E questo è il pezzo forte». Yasmin cercò nella borsa e tirò fuori un piccolo dittafono cromato lucente. Lo mise sul tavolino di vetro.

«È nuovo di zecca. Tecnologia giapponese d'avanguardia», disse, anticipando le domande di Sammie. «Questo piccolino può sentire chiaramente un passero che scorreggia nella stanza accanto. Vale una piccola fortuna, ed è tuo».

Sammie si sporse per prenderlo.

«Carino», disse, esaminandolo. «È un bell'aggeggio».

«È molto importante che registri Forbes mentre dice il suo nome in modo chiaro – senza rumori di fondo né interruzioni. Il suo nome completo: Se-ba-sti-an For-bes. Forte e chiaro. Pensi di riuscirci?»

«Certo», rispose Sammie scrollando le spalle, perplessa.

«Bene», sorrise Yasmin. La sua espressione si era leggermente addolcita.

La mente di Sammie cominciò a lavorare freneticamente. Cosa voleva Stacey Jones da un uomo come Forbes? Era forse in qualche modo collegato alla sua storia? E in questo caso, come?

«Allora, pensi di farcela, Miss Super Reporter?»

«Sì», disse Sammie alla fine. «Ma perché vuoi incastrare Forbes?»

«Chi dice che voglio incastrarlo? Senti, non farmi domande e io non ti dirò bugie…».

«Allora, cosa ci guadagno io in tutto questo? Sebastian Forbes è un uomo importante. Il genere di persona che è meglio non far arrabbiare. Potrebbe distruggere la mia carriera se mi beccasse».

«Non succederà».

«E come fai a esserne tanto sicura?»

«Perché acconsentirò alla tua richiesta, Sammie Grainger. Io avrò il video e tu avrai la storia».

«Quale storia?»

«La storia, la mia storia, stupida. Quella per cui continui a darmi fastidio da quando ci siamo incontrate, razza di idiota».

Sammie sentì il cuore saltarle in gola. Ecco! Alla fine, Yasmin stava finalmente ammettendo che c'era una storia da raccontare. Sentì il morale alle stelle.

«…Ma tieni a mente una cosa, Grainger», la voce di Yasmin si abbatté sull'euforia di Sammie come un'ascia. «Se dovrò raccontarti tutto, in modo che tu possa farti un nome nel

mondo del giornalismo, allora le regole le detto io. È la mia storia e la racconterò a modo mio, capito?».

Sammie represse il desiderio di correre a darle un gran bacio sulle labbra.

«Certo, certo», annuì con convinzione. "Aspetta che il vecchio Bigfoot lo scopra, gli roderà il culo per l'invidia".

«Ma ci sono altre cose da fare prima. Nel frattempo, devi organizzare l'intervista, il prima possibile. Tornerò a prendere il nastro quando avrai portato a termine la tua missione». Yasmin spense la sigaretta in un vaso antico sul tavolino. «Allora, Grainger, che dici? Abbiamo un accordo?».

Sammie si alzò dal divano e si mise di fronte a Yasmin, mentre migliaia di domande senza risposta le turbinavano nella testa. Ma sapeva che continuare a spingere non avrebbe dato alcun frutto: se quello che voleva erano delle risposte, allora avrebbe dovuto aspettare. Tutto a tempo debito.

«Un'esclusiva totale, giusto?», disse Sammie, abbassando lo sguardo per fissarla con occhi seri.

«Garantito, un'esclusiva da prima pagina», disse Yasmin, pronunciando apposta le parole con calma per farle risaltare.

«In questo caso, Stacey Jones», sorrise Sammie tendendole la mano, «abbiamo appena stretto un accordo».

Capitolo trentuno

Calgary azionò i tergicristalli al massimo mentre la pioggia scrosciava sul parabrezza della Range Rover e le impediva di vedere. La strada di campagna era buia e stretta e in quelle condizioni Calgary si chiese se alla fine ce l'avrebbe fatta ad arrivare a casa.

Aveva deciso d'impulso di prendersi un week-end sabbatico nello splendido nascondiglio in stile georgiano di un vecchio amico a Bath, e ne aveva davvero bisogno. Le serviva un po' di tempo per pensare, per capire quello che era successo con Josia. Calgary si morse il labbro. Aveva commesso un peccato mortale: gli aveva permesso di fare l'amore con lei. La mattina della corsa. Gesù, non erano arrivati nemmeno fino al parco.

«Josia, senti… non credo che sia una buona idea… io… io non ho mai fatto una cosa del genere, prima». Calgary aveva la gola così asciutta che era riuscita a malapena a parlare. Con la mente aveva combattuto con la ferocia di una tigre, ma sapeva perfettamente che il suo corpo si era già arreso, e aveva avvolto le gambe intorno alla sua schiena quasi senza rendersene conto. Era passato così tanto tempo, aveva pensato, dall'ultima volta che aveva desiderato un uomo con quell'intensità. Ogni terminazione nervosa aveva crepitato e scoppiettato di elettricità, il suo corpo era congestionato per il sangue e le endorfine, e fino a quel momento lui l'aveva appena toccata.

Ma era sbagliato. Dio, era così sbagliato. Da qualsiasi punto

di vista la si vedesse, lei era ancora una donna sposata. Aveva un marito; un uomo rivoltante e infedele, certo, ma pur sempre un marito. E nella mente di Calgary, andare a letto con un altro uomo l'avrebbe messa sul suo stesso piano.

«Davvero? Non c'è stata nessuna storia?», aveva chiesto Josia, mentre copriva il collo di Calgary con una raffica di piccoli baci.

«Davvero», aveva risposto mentre abbassava gli occhi. «Tu sei il primo…».

Josia si era sentito allo stesso tempo eccitato e sorpreso. Si era fermato un momento per guardarla, con la frangia che gli ricadeva negli occhi color cioccolato. Aveva sorriso di fronte alla sua modestia, e improvvisamente una piccola parte di lui si era innamorata di lei. Era davvero un paradosso: arrogante e spocchiosa in superficie, ma tenera come il burro fuso all'interno. Ne era rimasto affascinato. Era una donna che da tempo aveva dimenticato come amare e farsi amare, come raggiungere i suoi desideri. E lui voleva essere l'uomo che le avrebbe ricordato come si faceva.

Con gli occhi chiusi, Calgary era riuscita a convincersi che quello che le stava accadendo fosse solo un sogno, una bella fantasia indulgente, ma quando lui le aveva sussurrato nell'orecchio con quel suo particolare tono sincopato, era stata obbligata ad aprire gli occhi e ricordarsi dov'era, che quel momento era reale, che era davvero sdraiata sul letto di uno sconosciuto, con un corpo sconosciuto sopra di lei. Ed era una sensazione così bella che le era venuta voglia di gridare.

«Che bello…», le aveva mormorato lui nell'orecchio con ardore, facendola gemere di piacere. Nelle intenzioni di Josia, avrebbe fatto l'amore con lei piano, con attenzione, si sarebbe preso il suo tempo, ma l'aveva trovata così eccitata che aveva dovuto lottare contro se stesso per non perdere il controllo e spingersi in profondità dentro di lei troppo in fretta.

Bagnata di desiderio, Calgary si era quasi morsa il labbro nel tentativo di non gridare. Ma alla fine non c'era stato nulla da fare, e si era abbandonata tra i gemiti, mentre il piacere si diffondeva in tutto il suo corpo e ogni centimetro della sua pelle fremeva per l'intensità dell'orgasmo.

Erano rimasti sdraiati insieme in silenzio, confortati solo dal suono profondo del loro respiro e dal calore dei corpi. Per un momento nessuno dei due aveva avvertito il bisogno di parlare.

«Perché non lo lasci e basta?», aveva chiesto Josia con calma, dopo qualche minuto. Le aveva accarezzato la spalla con la mano. Gli piaceva la sua morbidezza.

Calgary aveva sospirato profondamente, rassegnata.

«Non è facile come pensi».

«È per i soldi, vero? Hai detto che ti avrebbe lasciata a secco…».

Calgary aveva sperato di non dover sostenere quella conversazione proprio in quel momento. Avrebbe voluto assaporare la sensazione ancora per un attimo, prima che la cupa realtà penetrasse nel presente come una nebbia velenosa.

«Non è solo per i soldi», aveva risposto brusca, in tono poco convincente. «Mi fai sembrare come se fossi superficiale e materialista. C'è dell'altro».

«Davvero?»

«Sì, davvero», aveva risposto, senza cercare di nascondere l'irritazione. Perché gli uomini dovevano sempre rovinare tutto, si era chiesta. Sembrava che non potessero farne a meno; era come una falla nel loro sistema. Si era staccata di colpo da lui e aveva coperto il proprio corpo nudo con il lenzuolo.

«Devi capire che io vengo dalla ricchezza», aveva detto, desiderando di avere una sigaretta sottomano. «Ho sposato la ricchezza. La mia intera vita si è sempre basata sui soldi e sulla posizione sociale. Ho sposato un uomo ricco e potente.

Frequento l'alta società e l'aristocrazia. I miei figli hanno studiato in scuole private, faccio almeno quattro vacanze l'anno e viaggio con un jet privato, o comunque in prima classe. Alcune delle cene che ho organizzato a casa mia costavano più del reddito di un anno intero di una persona normale. E sai una cosa, Josia? Ho lavorato per tutto questo. Per ogni diamante, per ogni opera d'arte, io ho sudato, ho faticato e ho fatto dei sacrifici. Quindi vedi, non posso semplicemente rinunciare a tutto da un giorno all'altro».

Josia si era appoggiato su un gomito e l'aveva guardata: aveva i capelli ramati un po' scompigliati per la passione, e le spalle lisce color avorio erano curvate come se portassero un peso troppo grande. Aveva almeno dieci anni più di lui, lo sapeva, eppure in quel momento, seduta davanti a lui con quell'espressione indignata, sembrava davvero una bambina sperduta.

«Pensi che i soldi comprino la libertà, Calgary. Ma ti sbagli», aveva detto Josia, e l'inflessione dialettale era diventata più forte con il peso delle parole. «I soldi sono la tua palla al piede, sono le tue catene».

Allora Calgary si era voltata verso di lui, infastidita.

«E tu questa la chiami libertà, Josia?», aveva indicato con un gesto la minuscola stanza. «Vivere in una scatola a dipingere quadri che nessuno vuole comprare?».

Josia aveva scrollato le spalle. Se il commento l'aveva ferito, era riuscito a nasconderlo. «Ho tutto quel che mi serve per essere felice».

«Tutto?», aveva chiesto imbarazzata, rimpiangendo di averlo detto. Douglas aveva ragione: a volte la sua lingua era perfida.

Allora lui le aveva rivolto un mezzo sorriso malinconico. «Quasi».

«Merda!». Calgary sbandò quando dal nulla apparvero due fari che venivano verso di lei, costringendola a finire sull'erba a lato della strada e riportando la sua mente al presente in modo sgradevolmente brusco. La forza della frenata le fece scivolare tra i piedi il BlackBerry che teneva in grembo.

«Merda!», sibilò di nuovo, con il cuore che le galoppava nel petto come un cavallo da corsa. Spense il motore, espirò rumorosamente e appoggiò la testa contro il sedile, godendo per un momento del calore leggero della pelle contro la nuca. Si sporse per aprire il vano portaoggetti e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo nel trovare il pacchetto di sigarette Vogue che teneva lì per le emergenze.

«Oh, grazie a Dio».

Non le piaceva il modo in cui era andato a finire l'incontro con Josia. Si era rivestita in fretta ed era uscita furente dal suo appartamento come una ragazzina imbronciata. E la cosa peggiore era che lui non aveva nemmeno provato a fermarla. E ora si sentiva bruciare di vergogna per quello che aveva fatto. Per quanto cercasse di giustificarsi di fronte a se stessa, adesso non era meglio di Douglas. Un'imbrogliona e una bugiarda. Un'adultera!

Aprì il finestrino e guardò il fumo azzurro che si infilava nella fessura sottile.

Aveva sempre creduto che Douglas fosse l'amore della sua vita, mentre la verità era che era stato la sua disgrazia. Una spina nel fianco.

La mattina passata con Josia glielo aveva mostrato in tutta la sua cruda chiarezza. Calgary sorrise a se stessa nello specchietto retrovisore; era sicura di essere ringiovanita di dieci anni! Gesù, non c'era da stupirsi se Demi Moore aveva un aspetto così maledettamente fantastico.

Per quanto l'incontro con Josia fosse finito in quel modo, l'esperienza le aveva lasciato un rinnovato senso di vigore:

avrebbe sistemato il casino che era diventata la sua vita, avrebbe messo fine a quella ridicola farsa in cui si era trasformato il suo matrimonio e avrebbe piantato in asso suo marito e, grazie all'ancora di salvezza che la sua più cara amica le aveva dato, si sarebbe assicurata di non perdere neanche un centesimo. Fece cadere la cenere fuori dal finestrino e soffiò fuori l'ultima boccata di fumo. Con un sorriso, accese il motore e ne ascoltò il ronzio. Era ora di mettersi in marcia.

Capitolo trentadue

Sebastian Forbes guardò la giovane donna seduta di fronte a lui e per un istante si chiese cosa potesse aver visto in quell'orribile vecchio babbeo di Lord Belmont. Senza dubbio quello che ci vedevano tutti: i soldi. Quella donna troppo truccata, con i suoi pendenti di Graff, il vestito aderente d'alta moda e i tacchi vertiginosi, sembrava il tipo a cui piace immergersi in vasche piene di denaro. Eppure, lui era sempre ben felice di fare un favore a un amico, di aiutarlo a sbarazzarsi di un po' di quell'ingombrante ricchezza. Non c'era niente di male, no?

«Il fatto è, Sebastian… posso chiamarla Sebastian?», mormorò Yasmin, con le labbra rosse lucide di gloss che tremolavano leggermente mentre parlava.

«La prego».

«Il fatto è, Sebastian, se per lei è lo stesso», si sporse in avanti lasciandogli intravedere la generosa scollatura, «che preferirei davvero che Jeremy non sapesse niente del nostro piccolo incontro di oggi». Lo guardò negli occhi scuri e gli fece un sorriso d'intesa, mettendo in bella mostra le faccette dentali da venticinquemila sterline. «Sono sicura che sarà d'accordo con me che anche nei matrimoni più solidi ci sono cose che è meglio tenere segrete». Alzò le sopracciglia con fare provocante mentre si lasciava ricadere indietro sulla sedia. «So che capisce quello che intendo».

«Ma certo, ma certo» annuì con calma, sperando che lei si

tenesse per sé le occhiate allusive. Non voleva avere niente a che fare con i raggiri di quella donna. Poteva anche essere giovane e carina, ma non era il suo tipo. Troppo simile a una Barbie, con quei capelli biondo platino e gli occhi luccicanti di trucco. Poi in lei c'era anche qualcosa di aggressivo, e questo bastava a smorzare definitivamente il suo ardore. Naturali e sottomesse, ecco come dovevano essere le donne che frequentava. Come dovevano essere tutte le donne.

Yasmin accavallò le gambe con un movimento volutamente lento e sorrise con dolcezza. Era la prima volta che si trovava così vicina a Sebastian Forbes e ora vedeva di persona quegli occhi scuri e gelidi, che sembravano attraversarla con lo sguardo. Il suo atteggiamento era così freddo e distante che Yasmin percepì un brivido lungo la schiena e, per un istante, si sentì suo malgrado quasi sollevata di aver sposato Jeremy Belmont e non l'uomo che ora le sedeva di fronte.

Si rese subito conto che sfoderare il suo fascino non sarebbe servito a nulla, e cambiò rapidamente tattica.

«Ero al ballo quest'anno. È stata la mia prima volta», disse di getto in tono civettuolo mentre appoggiava le mani sulla coscia abbronzata. «Devo farle le mie congratulazioni; è stato un tale spettacolo. Voglio dire, il cibo! L'intrattenimento! E la fontana di champagne! Però devo dire che, secondo me, il clou dell'intera serata è stato il suo discorso».

Negli occhi di Sebastian guizzò un lampo d'interesse. «Davvero?»

«Oh, sì. È stato meraviglioso», disse, osservando l'espressione compiaciuta di lui. «È stato così toccante quello che ha detto su sua moglie, su Imogen», si mise una mano sul cuore per mostrarsi sincera. «Ho quasi pianto, glielo giuro. Lei parla spesso in pubblico?».

Sebastian era sempre pronto a discutere del suo argomento preferito – se stesso – e le sorrise con una grande dose di finta

modestia.

«Be', non proprio, anche se una volta…».

«Be', dovrebbe!», lo interruppe Yasmin. «Davvero, è stato favoloso e, mi creda, so distinguere un bel discorso da uno brutto. Con Jeremy sono andata a tantissimi ricevimenti in cui mi sono praticamente addormentata al tavolo…».

«Grazie, Lady Belmont. È molto gentile da parte sua», rispose Sebastian, il petto in fuori per l'orgoglio. «Mi dica, come sta Jeremy?», chiese, più per cortesia che per effettivo interesse. «Sono secoli che non passo del tempo con lui». E voleva che le cose restassero così. Lord Belmont poteva anche essere un contatto di tutto rispetto – dopotutto, un titolo fa sempre la sua figura su una lista di invitati – ma la compagnia di quell'uomo era insopportabile; un grassone che se la tira per niente, ecco cos'era Belmont. Lo era sempre stato.

«Oh, sta una meraviglia, grazie, una meraviglia», rispose lei in tono affettuoso.

«Be', gli porti i miei saluti. Anche se sarà un po' difficile, se vuole tenere segreto il nostro incontro». Alzò le sopracciglia rivolto a lei, anche se in verità gli importava poco di cosa avesse quella donna da nascondere a quel trombone insopportabile del marito. In effetti, in segreto sperava che lo stesse spennando alla grande. Quel vecchio sbruffone se lo sarebbe meritato.

Yasmin si spostò sulla sedia e la pelle scricchiolò sotto di lei.

«Meglio ancora, può portarglieli lei, quando verrà a cena! So che a Jeremy farebbe molto piacere». In realtà, era certa che a Jeremy non sarebbe piaciuto per niente. Detestava Forbes. "Un vecchio cretino bigotto e sdegnoso", come lo chiamava spesso. «Mi metterò d'accordo io con Imogen».

«Ah, sì, certo, adesso lei e la mia signora siete amiche, vero?». Sebastian sorrise, ma la domanda suonò comunque come un'accusa.

«Una donna meravigliosa», disse Yasmin mostrandogli i palmi. «Siete una coppia perfetta!».

Sebastian accennò un sorriso. La ragazza stava esagerando, persino per i suoi gusti.

«Si rende conto che questa non è la normale procedura che seguiamo», disse, riportando la conversazione al motivo dell'incontro e assaporando ancora una volta la sua posizione di autorità. «Di norma servirebbe la raccomandazione di almeno due nostri clienti; spero sia consapevole che in effetti c'è una lista d'attesa piuttosto lunga per uno spazio nel caveau…».

Yasmin lo fissò con un sorriso abbagliante. Aveva impiegato tempo ed energie per perfezionarlo. Imogen le aveva consigliato di giocare con il suo ego, di puntare sul fascino.

«Le lusinghe ti porteranno ovunque con Seb», aveva spiegato quando la settimana prima, a pranzo, avevano avuto l'idea. «Gioca bene le tue carte e il suo ego non saprà resistere».

«Non so come dirle quanto le sono grata…», disse con grazia. «Mi farebbe davvero un favore enorme».

Sebastian annuì, serio. Iniziava a essere stanco del suo atteggiamento servile, e Yasmin sentì il peso dello sguardo penetrante con cui la fissò a lungo, mentre decideva se assecondare o meno il suo desiderio.

«Be'», sospirò alla fine, «penso di poterla mettere in cima alla lista, visto che è amica di mia moglie…».

Yasmin nascose il sollievo dietro un sorriso gentile. Era indispensabile portare a termine quella piccola operazione senza intoppi. Le sarebbe stato utile, certo, ma c'era anche una parte di lei che voleva mostrare a Imogen che sapeva essere affidabile quando le si dava un incarico. Che sapeva lavorare in squadra.

«Ci saranno delle scartoffie da compilare e un deposito

annuo del cinquanta percento, pari a cinquantamila sterline da pagare in anticipo, oggi, se possibile. Confido che non sarà un problema, vero?», osservò Sebastian, freddo.

«Certo che no». Yasmin scosse la testa.

«La mia segretaria le manderà il contratto. Dovrà firmare entrambe le copie e tenerne una per sé. Si senta pure libera di far esaminare tutte le condizioni al suo avvocato, ma le assicuro che sono solo cose di routine. Tutto quello che deve fare è scegliere che tipo di cassetta preferisce, se una con la chiave o con il codice».

«Oh, non sapevo che avrei dovuto scegliere. Che differenza c'è?», chiese Yasmin, con uno sguardo confuso che le adombrò lo splendido viso.

Sebastian controllò sfacciatamente l'orologio Cartier con pavé di diamanti. Mancava mezz'ora al pranzo con il suo vecchio amico e collega Roger Blandford al ristorante San Lorenzo, e di questo passo sarebbe arrivato in ritardo. Tutte quelle domande gli facevano solo perdere tempo. Cristo, aveva accettato di vederla con così poco preavviso solo perché Imogen l'aveva praticamente implorato, e non era il caso di rovinare il nuovo equilibrio che si era creato tra loro.

«È piuttosto semplice», disse, attento a mantenere un tono il più cordiale possibile. «Una si apre con una chiave, l'altra con un codice pin».

«Capisco». Yasmin fece una pausa, pensando che le sarebbe piaciuto fregare quell'uomo quasi quanto a Imogen. Era davvero un bastardo pieno di sé. «Una chiave non comporterebbe qualche rischio in più per la sicurezza? Voglio dire, e se la perdessi?».

Sebastian rise, divertito da tanta ignoranza. Erano tutte uguali, le amiche di sua moglie, tutte incredibilmente stupide.

«Non deve davvero preoccuparsi, Lady Belmont», disse piano, in tono condiscendente. «Secondo il nostro protocollo,

chiunque possieda una cassetta di sicurezza deve essere formalmente identificato e la sua firma controllata ogni volta che desidera fare un deposito o un prelievo. Sarebbe impossibile, ripeto, impossibile, per chiunque altro riuscire ad accedervi, con o senza la chiave. Inoltre, è mia premura personale fare in modo di conoscere di vista tutti i miei clienti…».

«Capisco». Yasmin annuì, apparentemente soddisfatta della risposta. «Ma credo davvero che mi piacerebbe vedere con i miei occhi le cassette prima di prendere una decisione così importante».

A quel punto Sebastian si alzò, la sua pazienza cominciava a esaurirsi. Non aveva tempo per questo.

«Come preferisce», disse, con tutta l'affabilità che l'irritazione gli consentiva, «farò in modo che Janet le organizzi una visita nel caveau per poter vedere con i suoi occhi, se crede che questo la aiuterà a decidersi».

«Oh sì, mi piacerebbe molto. Grazie, Sebastian».

«Di nulla, Lady Belmont», disse a denti stretti, sperando che quella stupida si sbrigasse e si togliesse di torno, permettendogli di non fare tardi al suo appuntamento per pranzo. Non vedeva l'ora di assaporare un bel piatto di ravioli di granchio con un buon bicchiere di Beaujolais, vantandosi con Blandford del boom dei suoi affari.

«Andiamo allora?», disse lei mentre si alzava. «Ho giusto un buco ora, prima di un appuntamento per pranzo».

Sebastian sbatté le palpebre, sbalordito. Che faccia tosta quella donna, a pensare che lui avrebbe semplicemente lasciato perdere tutti i suoi impegni allo schioccare delle sue unghie finte! Cominciava davvero a metterlo alla prova, adesso.

«Mi dispiace molto, Lady Belmont…».

«La prego, mi chiami Yasmin. Lady Belmont è così formale».

«Mi dispiace molto, Yasmin, ma temo davvero che non sia

possibile». Scosse la testa per mascherare la rabbia crescente. «Ho un importante pranzo di lavoro che non posso cancellare. Ma, uscendo, controlli la mia agenda con Janet. Farà in modo di darle un appuntamento alla prima data disponibile», le disse. Lady o non Lady, non si sarebbe piegato al suo volere – o a quello di nessun altro, se per questo.

«Oh, che peccato», rispose Yasmin, desolata, «avrei davvero voluto nascondere tutto per bene già oggi». Si strinse nelle spalle. «Nessun problema. Un'altra volta. Mi metterò d'accordo con la sua segretaria».

«Sì, grazie», rispose Sebastian. Cominciò a muoversi verso la porta, quasi per scortarla fuori dalla stanza.

Cogliendo l'allusione, Yasmin prese la pochette bianca da giorno di Jimmy Choo e fece qualche passo verso di lui, impettita.

«Va in qualche bel posto per pranzo?», chiese disinvolta, cercando ancora di accattivarselo. Forbes si era rivelato un osso più duro di quanto avesse immaginato. Era rimasto del tutto immune al suo fascino femminile – una cosa a cui Yasmin non era abituata – e si era mostrato sbrigativo fino al limite della scortesia. Per un momento, si era persino chiesta se non fosse segretamente omosessuale. Di certo avrebbe spiegato la mancanza di interesse per lei. Eppure, doveva tirar fuori qualcosa in fretta dal cilindro se voleva uscire vittoriosa dall'incontro.

«Da San Lorenzo, in effetti», rispose Sebastian, mentre la sua riserva di educazione si esauriva rapidamente.

«Ah, certo, scelta favolosa», disse Yasmin tutto d'un fiato. «Temo che a me toccherà il The Ivy, oggi. Devo incontrare una giornalista di "ESL Magazine": ha scelto lei, non io, devo aggiungere». Alzò gli occhi al cielo, in segno di esasperazione. «The Ivy», fece una smorfia. «Così pieno di spacconi e attorucoli».

Sebastian si costrinse a sorridere, sperando che fosse l'ultima volta. Buon Dio, ma quella donna non stava mai zitta? Aprì la porta, spingendola metaforicamente fuori di lì.

Mentre usciva, Yasmin si voltò verso di lui.

«In effetti, ora che ci penso, credo che abbia fatto il suo nome».

Lui esitò.

«Chi?»

«La giornalista. Sì, ha accennato a lei, l'ultima volta che ci siamo viste».

«Davvero?». L'aveva preso alla sprovvista. «E perché l'avrebbe fatto?».

Ora Yasmin aveva tutta la sua attenzione.

«Credo che sappia che la conosco, che sono amica di sua moglie. Magari si chiedeva se potessi in qualche modo influenzarla».

«Influenzarmi?»

«Sì». Si lisciò il vestito e si mise con decisione la pochette sotto l'ascella. «Mi sembra che abbia parlato di un'intervista…».

Sebastian sentì il cuore fargli un salto nel petto. Un'intervista! Con «ESL Magazine». Non gli veniva in mente nulla che desiderasse di più.

«Le ho detto che lei è il tipo che ci tiene a difendere ferocemente la propria privacy. Cioè, parlava di un articolo molto dettagliato su di lei. Sa, del tipo "Chi è il vero Sebastian Forbes?". La storia della sua vita, o una cosa del genere. Le ho detto che dubitavo che la cosa le interessasse…». Arricciò il naso, come per scacciare l'idea.

Sebastian aveva voglia di stringere le mani intorno a quel collo ossuto. Era esattamente quello che stava aspettando! Un'opportunità per raccontare la storia della sua vita, per far conoscere il suo nome. Per dare ancora maggior visibilità al suo marchio e comparire sulla copertina di «Forbes»! Sapeva

che i giornalisti sarebbero arrivati di corsa fin nel momento in cui si era assicurato il Bluebird e aveva fatto quel discorso stellare al ballo. Un'esposizione a questi livelli avrebbe per forza portato molto di più: un accordo per pubblicare la sua autobiografia, forse persino una sua serie in TV! In nome di Dio, perché mai lei aveva detto quelle assurdità sulla privacy? Probabilmente adesso quella stupida stronza aveva mandato all'aria le sue possibilità di salire il primo gradino della scala della notorietà.

«Oh, be', non so», scrollò le spalle con disinvoltura. «Queste cose, quando sono fatte bene, s'intende, possono rivelarsi piuttosto utili per gli affari. Voglio dire, lei ha ragione, naturalmente», aggiunse con uno sguardo riflessivo. «La mia privacy per me vale più di ogni altra cosa, ma se avessi la garanzia di avere l'ultima parola sul pezzo… Potremmo discuterne mentre andiamo a fare un giretto giù nel caveau, che ne dice?», suggerì.

Sulle labbra di Yasmin comparve l'accenno di un sorriso.

«Oh, be', se ne è sicuro. E il suo appuntamento per pranzo?», protestò lei, fingendosi preoccupata.

Sebastian alzò una mano e chiamò la segretaria con l'interfono.

«Janet, chiama Roger Blandford alla Blandford-Hatch e digli che mi dispiace terribilmente ma devo cancellare il nostro incontro di oggi per pranzo. È successa una cosa…», disse guardando Yasmin con un largo sorriso. «Una cosa che non può aspettare».

Capitolo trentatré

La Jacuzzi dell'Amida Spa nell'esclusivo Chelsea Harbour Club era tiepida e invitante, e le tre donne si immersero lentamente.

«Hai avuto un'idea brillante, Ims», disse Calgary con un gemito di piacere, mentre le bollicine calde le crepitavano intorno al collo, «ad affittare questo posto per tutto il giorno».

Yasmin chiuse gli occhi e sorrise. Era assolutamente d'accordo con l'amica.

«Penso che mi farò una nuotata prima di concedermi una pulizia del viso, e manicure e pedicure, già che ci sono». Sollevò i piedi mostrando le unghie perfettamente dipinte e fece una smorfia. «È passata più di una settimana dall'ultima volta».

«Be', oggi abbiamo questo posto tutto per noi e possiamo fare tutti i trattamenti che vogliamo, quindi dateci dentro, signore. Ho pensato che ci meritavamo tutte un regalo». Imogen abbandonò la testa all'indietro contro il bordo della Jacuzzi. «Io di certo».

Era stata una settimana impegnativa per lei. Da una delle cameriere aveva saputo che Bryony sarebbe tornata in Gran Bretagna in tempo per il compleanno del padre.

«Di preciso quando avevi intenzione di dirmi che nostra figlia torna a casa?», aveva chiesto a Sebastian quella sera, cercando disperatamente di mantenere un tono civile. «Ho dovuto scoprirlo da Jalena».

«Mi è passato di mente», aveva riposto seccamente lui. «In

più, mancano ancora diverse settimane».

«Non è questo il punto», aveva risposto Imogen disinvolta, con un sorriso forzato.

«Be', sapevo che poi non avresti smesso un attimo di parlarne. In più, ho pensato che sarebbe stata una bella sorpresa per te se fosse arrivata senza che te l'aspettassi».

Imogen aveva trattenuto il fiato e aveva contato mentalmente fino a dieci. Aveva mandato dei messaggi a Bryony solo il giorno prima; avevano scherzato un po' e si erano salutate con i soliti baci e abbracci. Senza dubbio Bryony si era chiesta perché la madre non avesse accennato alla sua imminente visita. Magari c'era anche rimasta male. Dio, quanto odiava Sebastian. Lo detestava con tutta se stessa.

«Comunque, tornerà in tempo per il mio gran giorno», aveva detto lui, senza alcuna traccia di ironia, «quindi speriamo che tu abbia organizzato qualcosa di più rispetto alla delusione che è stato il fiasco dell'anno scorso».

Imogen gli aveva fatto un sorriso d'intesa. «Non preoccuparti», lo aveva rassicurato. «Ho in programma qualcosa di molto più eccitante quest'anno».

«Davvero?», aveva chiesto Sebastian, improvvisamente interessato.

«Oh, sì», aveva annuito lei, con un ampio cenno del capo. «E ti piacerà un sacco».

«Champagne?», chiese Imogen sporgendosi oltre la Jacuzzi e tirando fuori una magnum di Vintage Laurent-Perrier e tre bicchieri gelati. «Non so voi, ma di colpo tutte queste bolle mi hanno messa di buon'umore».

«Sarebbe scortese rifiutare, cara», stabilì Calgary prendendo il bicchiere. Un goccio era proprio quello che le serviva. Aveva passato dei giorni sfibranti dal punto di vista emotivo, in un modo o nell'altro.

Non aveva più sentito Josia dal loro incontro intimo e, per

quanto fosse riluttante ad ammetterlo, era delusa. Di certo, dopo una settimana, lui avrebbe già dovuto contattarla, soprattutto se fosse stato interessato a ripetere la performance, no? Era strano, perché Calgary era sicura che quella mattina fosse successo qualcosa tra loro. Ma ora cominciava a chiedersi se non fosse stata tutta una fantasia della sua stupida mente. Dopotutto, forse lui aveva voluto solo del sesso, sesso che lei era stata fin troppo pronta a dargli, ora che ci pensava. Calgary imprecò contro se stessa. Cristo, non sapeva come potesse farcela Douglas. Un solo momento rubato tra le lenzuola con un altro uomo e si sentiva già paranoica ed emotivamente distrutta.

«Vorrei fare un brindisi a Lady Yasmin Belmont-Jones», disse Imogen con tono enfatico. «Per essere riuscita a gettare fumo negli occhi scuri e senz'anima di mio marito». Alzò il bicchiere.

«Ah, sì, ho sentito che sei riuscita a farti portare giù nel caveau!», esclamò Calgary, alzando la mano per brindare con Yasmin e sorridendo soddisfatta al ding che si udì.

In uno dei loro incontri settimanali per pranzo, che adesso passavano in gran parte ad architettare i loro imminenti piani, Yasmin si era offerta di organizzare un incontro con Sebastian per cercare di convincerlo a farle fare un giro nel caveau.

«Gli dirò che voglio prendere una cassetta di sicurezza, e mi farò portare giù per ficcare un po' il naso. Così potrò prendere qualche appunto mentale, farmi un'idea precisa del posto, cercare qualche potenziale difetto del sistema», aveva suggerito. Erano state tutte d'accordo, poteva essere una buona idea. E con grande sorpresa di tutti, persino sua, in qualche modo Yasmin era riuscita a portare a termine la missione.

«Sono sicura che Lady Belmont sa essere davvero convincente quando vuole», aveva osservato Calgary durante

una telefonata con Imogen dopo aver saputo del trionfo di Yasmin. E aveva aggiunto: «Non che stia dicendo che sia successo qualcosa di sconveniente!».

«È tutto a posto», aveva riso Imogen. «A essere sinceri, se anche fosse, non ce l'avrei con lei».

In effetti, Imogen era rimasta piuttosto impressionata dalla tenacia di Yasmin. In qualche modo, era miracolosamente riuscita a convincere Seb a farle fare in quattro e quattr'otto un giro nel caveau – un altro piccolo miracolo – e sembrava che si fosse buttata anima e corpo nel piano con grande sicurezza.

«Devo dire che è proprio un tipo freddo, tuo marito», osservò Yasmin.

«Immagino sia una definizione accettabile», rispose Imogen impassibile.

«Be', dài», disse Calgary un po' seccata, «cos'hai scoperto? Hai preso il codice?».

Yasmin sbuffò indignata.

«Gesù santo, Calgary, se fosse bastato sbirciare dietro la sua spalla allora quel posto sarebbe stato già svaligiato un milione di volte».

«Ma pensavo che l'idea fosse che saresti scesa per dare un'occhiata a…».

«Ascolta», la interruppe bruscamente Yasmin, «secondo me il codice è l'ultimo dei nostri problemi. Quel posto è pieno zeppo di allarmi. Ci sono sensori di calore dappertutto e abbastanza codici di sequenza da tenere occupato un matematico per dieci anni, e questo solo per arrivare alle cassette!».

Yasmin riusciva a fatica a nascondere la delusione. Aveva sperato che il suo giretto nel caveau potesse essere un primo passo per portare a termine la sua missione. Invece, le aveva lasciato un senso di sconfitta totale. Tuttavia, la cosa che in quel momento la preoccupava di più era il bisogno che avvertiva di

non deludere Imogen e Calgary. Per la prima volta in vita sua, Yasmin aveva cominciato a sentirsi parte di qualcosa, di una squadra, di un gruppo. Anche se con l'inganno, aveva stretto un'improbabile amicizia con le due donne che le stavano sedute di fronte, un'amicizia che poco per volta aveva cominciato a significare qualcosa per lei, a premere con dolcezza sulle falde della sua coscienza, e questo la preoccupava.

Nei momenti più bui, Yasmin immaginava l'orrore e il tradimento sui volti delle amiche se mai avessero scoperto la sua vera identità e i motivi per cui aveva sposato Belmont. Si chiedeva se le avrebbero immediatamente voltato le spalle, se l'avrebbero estirpata dalle loro vite come un tumore maligno. Forse sarebbero addirittura andate alla polizia. Gesù santo, si sarebbe presa a calci da sola. Era proprio quello che aveva sempre cercato di evitare: l'attaccamento emotivo, la peggiore delle complicazioni.

«Non avrò preso i codici», annunciò Yasmin cercando nella borsa di pitone in edizione limitata modello Marcie di Chloé ed estraendone il dittafono, «ma sono riuscita a prendere qualcos'altro che ci serve».

Premette il pulsante play.

«…Sì, be', è un piacere…». L'inconfondibile voce forte e dura di Sebastian Forbes risuonò nella stanza. «Devo parlare direttamente nel registratore? Bene, oh sì». Sebastian si schiarì la gola. «A beneficio della registrazione», annunciò in tono autoritario, «il mio nome è Sebastian Forbes. È abbastanza chiaro? Se-ba-sti-an For-bes».

Capitolo trentaquattro

Al suono del campanello, Amandine Lamarque scese dallo studio al terzo piano fino all'ingresso della sua magnifica casa nel quartiere di Belgravia. Aveva l'abitudine di aprire sempre di persona la porta; fare altrimenti le sarebbe sembrato terribilmente borghese.

In fin dei conti, era piuttosto ansiosa di incontrare il suo nuovo cliente, Sebastian Forbes dell'impero bancario dei Forbes. Anche se faceva sempre del suo meglio per non giudicare a priori chi doveva posare per lei, Amandine sapeva d'istinto che Forbes non le sarebbe piaciuto.

«Spero davvero che non arrivi troppo tardi e non le rovini tutta la giornata. Ha un'agenda serrata, ma a volte le cose durano più del previsto…». Imogen Forbes, al telefono, si era scusata in anticipo.

«È tutto a posto, Mrs Forbes», le aveva assicurato Amandine. «Mi libererò per il pomeriggio in attesa del suo arrivo».Era il minimo che potesse fare, visto quanto sarebbe stata pagata.

Il doppio del suo solito compenso – che di certo non era basso. Anche se Amandine avrebbe comunque dovuto lavorare giorno e notte per finire la scultura in tempo per essere «svelata alla grande festa di compleanno», come Mrs Forbes aveva in programma.

«E mi sento in dovere di avvisarla che Sebastian può essere un tantino… be', difficile, a volte».

Amandine aveva sorriso.

«Si figuri, Mrs Forbes. Ho avuto molte celebrità tra i miei clienti: attori, registi – per non parlare dei politici! Sono abituata ai capricci!».

Tutti, da Tony Blair a Lady Gaga, avevano posato per Amandine Lamarque. Era la maestra pluripremiata degli effetti speciali e una scultrice senza rivali. Era sulla cresta dell'onda fin da quando aveva lavorato ad alcuni grandi film di Hollywood che avevano sbancato il botteghino, compresa la serie dei film d i Alien, in cui le sue invenzioni incredibilmente realistiche avevano ottenuto un Oscar. Di conseguenza, era un'esperta nel gestire crisi isteriche.

«Mr Forbes, suppongo», disse, con l'accento francese d'un tratto evidente mentre apriva la porta e inclinava la testa per salutarlo. «Il me fait plaisir de vous accueillir chez moi!».

Mentre correva verso Hyde Park, Calgary si morse il labbro e cercò di convincersi che aveva fatto la cosa giusta.

Quella mattina, dopo una colazione consumata in silenzio in un'atmosfera gelida, Calgary, armata solo del suo sesto senso, aveva deciso di seguire in segreto il marito fino al lavoro. Dopo aver colto alcuni sguardi furtivi tra lui e Tamara, si era chiesta se magari non fosse ora di riscuotere il suo piccolo premio assicurativo.

Nascosta la Range Rover Evoque nuova di zecca dietro alcuni lavori stradali, Calgary era rimasta seduta a fissare furtivamente la finestra dell'ufficio di Douglas, senza sapere di preciso che cosa stesse cercando. Era rimasta stranamente sorpresa nel vedere Tamara che, senza farsi notare, era entrata nel palazzo circa mezz'ora dopo: il cuore avesse cominciato a galopparle nel petto come uno stallone che va a vincere una corsa.

Non c'era bisogno di un membro del Mensa per capire cosa

stava succedendo.

Con la morte nel cuore, Calgary aveva finito di fumare la sigaretta presa dal pacchetto per le emergenze ed era rimasta a guardare finché Tamara non era uscita dal palazzo, poco più di un'ora dopo, con il leggero golfino estivo che le svolazzava intorno al fisico sinuoso mentre camminava impettita per la strada.

Scoprire che i suoi sospetti erano stati fondati fin dall'inizio non aveva dato a Calgary la benché minima gioia. Douglas e Tamara avevano una relazione, detto in parole povere. Dopotutto, quale altro motivo aveva quella troietta per andare a trovare Douglas? Una partita veloce a Scarabeo? Seduta in auto, con il petto che ribolliva di odio e rabbia come una pentola a pressione e le mani tremanti strette al volante, Calgary aveva riflettuto sulla sua prossima mossa. Ma prima che avesse avuto il tempo di considerare le varie opzioni, aveva scorto Douglas che usciva dal palazzo. Parlava fitto con un collega; sembrava che stessero andando a un incontro di lavoro.

Dopo aver aspettato che la via fosse libera, Calgary era uscita timidamente dall'auto ed era salita nell'ufficio di Douglas. Avrebbe finto di doverlo vedere urgentemente, avrebbe aspettato in ufficio fino al suo ritorno e nel frattempo avrebbe ficcato per bene il naso in giro…

«Buongiorno, Lynn», aveva sorriso a una delle segretarie di Douglas. L'unica con cui era certa che non fosse andato a letto, per il semplice fatto che era praticamente prossima alla pensione. Non che questo rappresentasse davvero una garanzia, con suo marito…

«Mrs Rothschild. Che piacere vederla!». Arabella aveva rivolto un sorriso falso a Calgary.

«C'è Douglas?», aveva chiesto sbrigativamente, sapendo bene che la risposta sarebbe stata negativa.

«Temo di no. È andato a un appuntamento per pranzo con gli Henderson. Però dovrebbe tornare tra un'oretta circa. Devo fargli sapere che è passata?».

Calgary aveva fatto una breve pausa.

«Lo aspetterò in ufficio. Ho terribilmente bisogno di vederlo», aveva annunciato, senza lasciare altra scelta ad Arabella se non un cenno d'assenso.

«Dovrà aspettare un po', Mrs Rothschild», aveva risposto Arabella, nervosa, chiedendosi se avrebbe avuto dei casini per questo.

«Nessun problema». Calgary aveva arricciato il naso e sventolato l'ultima copia del «Tatler» che aveva in mano. «E ho proprio voglia di un caffè. Con latte di soia, niente zucchero».

Chiudendosi la porta alle spalle, Calgary aveva gettato la rivista sul tavolino e si era guardata intorno. Douglas era un fanatico ossessivo dell'ordine. Il suo ufficio era un santuario del minimalismo, un rimando alla fine degli anni Ottanta, con le sedie cromate e il pendolo di Newton sulla scrivania. Era indiscutibilmente l'ufficio di un maschio alfa intrappolato in una piega del tempo: tutto pelle e mobili cromati e linee aggressive ed eleganti. Douglas era figlio degli anni Ottanta. Aveva prosperato negli anni della Thatcher; aveva accumulato soldi, potere e donne con una rapidità sconcertante. Sul piano estetico e professionale, era stato il suo periodo d'oro e il suo ufficio ne era la testimonianza.

Calgary si era seduta alla scrivania e con aria assente aveva aperto il primo cassetto. Le culotte di pizzo nero e color pesca chiaro stonavano accanto alla pila di moduli amministrativi. Sospirando, le aveva prese in mano e si era resa conto con orrore che erano ancora calde. Le aveva lasciate ricadere con una smorfia di disgusto e aveva richiuso di colpo il cassetto, facendo vibrare con forza la scrivania.

La testa aveva iniziato a riempirsi delle immagini sgradite di

quello che Douglas e Tamara avevano potuto combinare insieme in quella stessa stanza appena pochi minuti prima del suo arrivo, forse persino sulla sedia su cui ora si era seduta lei. Era balzata in piedi e aveva preso dalla scrivania la piccola sveglia che conteneva la telecamera e l'aveva gettata nella grande borsa Kelly di Hermès.

Mentre riordinava le idee e si ricomponeva, aveva fatto un profondo respiro.

«Il suo cappuccino, Mrs Rothschild», aveva detto Arabella, sempre sorridente, facendo capolino dalla porta.

«Bevilo tu», aveva risposto Calgary, acida, afferrando la borsa. «Mi sono appena ricordata che devo fare una cosa importante».

Il Counter Spy Shop era più affollato di quanto Calgary si fosse aspettata, e le era venuto il dubbio che l'intera Londra non fosse implicata in attività illegali.

«Allora, può spiegarmelo di nuovo, in un inglese per profani?», aveva chiesto per la terza volta al ragazzo con gli occhiali dietro al bancone.

«Guardi, è piuttosto facile, signora». Il commesso aveva alzato gli occhi al cielo, senza nemmeno preoccuparsi di nascondere l'impazienza. Aveva incontrato un milione di Calgary da quando lavorava in negozio. Donne ricche e tecnofobiche che avevano scoperto di essere state spiate, di solito dai mariti. Aveva smesso da molto tempo di interessarsi alle loro storie.

Nei diciotto mesi in cui aveva lavorato lì non c'era più nulla che non avesse già visto.

«La telecamera e il ricevitore sono alimentati entrambi con batterie PP3. In alternativa basta un semplice adattatore di corrente per connetterli alla TV o al video, e sintonizzandoli alla frequenza della telecamera, si trasmetteranno le immagini, mi

segue?».

Calgary lo aveva fissato perplessa e lui aveva sospirato, sfinito.

«Deve attaccarlo alla TV, signora. Ci riuscirebbe anche un bambino di cinque anni».

Seduta davanti al televisore, con il battito cardiaco veloce e il respiro leggero, Calgary aveva guardato con distacco le immagini sgranate del marito e di Tamara che comparivano sullo schermo. Dopo aver osservato per qualche istante il didietro di Tamara che con ogni evidenza si muoveva su e giù sull'erezione di Douglas, e ascoltato i loro grugniti ben udibili sopra al lieve sibilo della registrazione, aveva deciso di averne abbastanza e aveva premuto il pulsante Stop. Con un profondo sospiro, Calgary aveva capito cosa doveva fare.

Sentendo bussare alla porta, benché se lo aspettasse, si era allarmata.

«Ah, Henry, caro», aveva sorriso con aria triste, con il cuore pesante come il piombo mentre si alzava per salutare il figlio maggiore. «Sono così contenta che tu sia potuto venire. C'è qualcosa che penso dovresti vedere».

Capitolo trentacinque

Calgary rotolò su un fianco e lasciò andare un lungo sospiro appagato.

«Dimmi, perché una cosa così sbagliata sembra così incredibilmente giusta?», si ritrovò a dire ad alta voce.

Josia le si avvicinò e, intrecciando la mano a quella di lei, gliela baciò con dolcezza.

«La risposta è nella domanda», mormorò, godendosi il calore residuo che l'orgasmo gli aveva lasciato nel corpo. «Il frutto proibito è sempre il più dolce, no?»

«Non ne avevo idea… finora», ridacchiò lei. Era così euforica che si sentiva come una ragazzina un po' stordita. Lasciò ricadere mollemente la testa sul cuscino. «Sai, credevo davvero che non sarei più venuta qui, nel tuo appartamento, nel tuo letto…».

Josia si appoggiò su un gomito, gli occhi spalancati per la sorpresa sul volto da ragazzo.

«Davvero? Anche dopo il primo pomeriggio che abbiamo passato insieme?», disse, la voce stridula per l'incredulità. «Devi essere pazza, Calgary Rothschild, se pensavi che ti sarei stato alla larga dopo quell'esperienza!».

Lei rise. Si sentiva felice, come non le accadeva più da anni.

«Ti ricordo che sei stata tu che mi hai piantato. Senza nemmeno voltarti indietro, figuriamoci lasciarmi un numero di telefono…», la rimproverò lui, per scherzo. «E poi visto che non eri in palestra, né vicino alla Saatchi Gallery per portare a

spasso i cani… mi è toccato pedinarti per trovarti di nuovo».

Calgary si sentì al settimo cielo. L'idea che lui l'avesse cercata era un'eccitante novità. Non era mai stata una preda. Nel suo scarno repertorio romantico, era sempre stata lei a dettare le regole.

Di certo era stato così nel suo matrimonio.

«Devi perdonarmi. Ti ho detto delle cose orribili l'ultima volta che sono stata qui. Mi sono lasciata prendere dalle emozioni. Vedi, è passato tanto dall'ultima volta che ho avuto a che fare con… be', lo sai, non sono molto pratica di queste cose». Si morse il labbro, esitante.

«Quali cose?», le sorrise, strizzando gli occhi come se davvero non conoscesse la risposta.

«Oh, lo sai, queste cose… smettila di prendermi in giro!».

«Una storia, vuoi dire?».

Calgary si arrotolò i capelli in cima alla testa e poi li lasciò ricadere, un gesto con cui sapeva di apparire femminile e sexy, o almeno sperava.

«È questo che è, allora?», mormorò in tono seducente.

«Dimmelo tu».

Gli fece un sorriso ironico.

«Be', chiamala come vuoi. Non ci sono abituata, almeno, non da questa prospettiva, in ogni caso».

Avvertendo una punta di amarezza nelle ultime parole di Calgary, Josia allungò la mano e le toccò il volto delicatamente. Doveva davvero trovare il tempo per ritrarla, quando non facevano l'amore, ovviamente.

Era davvero bella; i soffici capelli ramati e la pelle chiara come porcellana, quasi senza rughe, le davano un aspetto etereo. Aveva il sospetto che si facesse regolarmente iniezioni di botox, come la maggior parte delle ricche donne che allenava in palestra, ma nel suo caso la cosa non gli dava fastidio. Botox o non botox, si stava già innamorando di lei. Proprio come la

tossina botulinica, lei gli si era infiltrata sotto la pelle.

Restarono un momento in un gradevole silenzio, poi Calgary sollevò gli occhi verdi su di lui.

«Henry lo sa», disse, con lo sguardo un po' appannato. «Sa di Tamara e Douglas».

Josia la ascoltò, in silenzio. Era consapevole della sua fragilità e sapeva perfettamente che non era il caso di fare commenti. Al momento era meglio lasciarla parlare.

La tirò verso di sé e la tenne stretta tra le braccia mentre lei cominciava a piangere. Si sentì stranamente sollevato; alla fine stava cominciando ad aprirsi con lui. Il ghiaccio aveva cominciato a sciogliersi.

«È tutto a posto», disse, con la voce bassa e rassicurante. «Lasciati andare».

Calgary trattenne in gola un singhiozzo. Quella gentilezza l'aveva ammorbidita.

«Perdonami», sussurrò mentre si asciugava gli occhi e accennava un sorriso. «Queste lacrime non sono per Douglas, sono per Henry. Sono per mio figlio».

Guardò il giovane amante negli occhi e sentì quell'euforia, quell'impeto iniziale che si prova quando ci si sta innamorando.

Era una sensazione bizzarra, uno strano miscuglio di incredibile felicità e di solitudine.

«È tutto così senza speranza», disse, asciugandosi il mascara sotto gli occhi, improvvisamente consapevole dell'aspetto spaventoso che doveva avere.

«Niente è senza speranza, Calgary», le sussurrò Josia. «C'è sempre una speranza. Nel mio Paese, nessuno credeva che l'apartheid sarebbe finito, ma è successo…».

Calgary si avvolse nel lenzuolo e si asciugò per bene gli occhi, cercando di ricomporsi.

«Ma sentimi», rise di sé. «Devo sembrarti la donna più egocentrica ed egoista che tu abbia mai incontrato!».

Le sorrise. «È la prima cosa che mi ha attratto di te».

Calgary iniziò a solleticargli le costole, per gioco, e lui fu contento di vederla sorridere di nuovo.

«Dimmi un po'», gli disse. «Dimmi del tuo Paese e della tua vita laggiù…».

Josia la guardò di traverso, con la frangia in disordine che gli ricadeva sugli occhi, vivi e vitrei per aver fatto l'amore.

«Vuoi saperlo davvero?»

«Sì! Voglio sapere com'eri da bambino, dove sei andato a scuola, come sono i tuoi genitori, la casa in cui sei cresciuto. Voglio sapere tutto!».

Calgary gli appoggiò la testa sul petto liscio, rassicurata dal battito sordo e metodico del suo cuore, e ascoltò mentre lui iniziava a parlare, cullata in un sonno cosciente dalla sua voce dolce e dalla sua mano che le accarezzava i capelli e la faceva sentire al sicuro e a suo agio.

Mentre ascoltava, si concesse di fantasticare su come sarebbe potuta essere la vita se avesse incontrato Josia dieci anni prima. Se avesse lasciato Douglas e avesse cominciato una nuova vita a Città del Capo. Al solo pensiero il cuore le si riempì di rimpianto. Si chiese se si sarebbe preoccupata tanto dei soldi e della posizione sociale, vivendo in un posto pieno di sole con un uomo che la amava e la rispettava. Non erano forse quelle le vere ricchezze che lei desiderava dalla vita?

«Potrei abituarmi a questo», sorrise, facendo scorrere la punta delle dita lungo i contorni delle curve morbide e nude del corpo di Josia. «A fare l'amore nel pomeriggio, intendo».

«Lo spero», rispose lui, sentendo crescere una nuova erezione. «Perché stavolta non ti permetterò di piantarmi».

«Oh, non vado da nessuna parte», disse in tono affettuoso mentre lui la faceva sdraiare sulla schiena. «Ho intenzione di rimanere qui, adesso che so in cosa mi sono cacciata». Josia le prese dolcemente in bocca un capezzolo e lei inarcò la schiena

per il piacere. «E poi, ho intenzione di rimanere qui ancora un po' perché…».

«Parli un po' troppo, Calgary Rothschild», la interruppe lui, facendole aprire le gambe con un ginocchio. L'erezione era già tornata e Calgary gemette mentre lui scivolava dolcemente dentro di lei.

«Davvero?», sussurrò, arrendendosi. E doveva ammetterlo: Josia aveva ragione.

Capitolo trentasei

«Ah, Grainger, entra, siediti».

Ralph Pugh, altrimenti noto ai colleghi come Bigfoot, fece un cenno a Sammie Grainger perché si sedesse di fronte a lui. La piccola sedia che le stava indicando sembrava realizzata per un luogo in cui la comodità era fortemente scoraggiata, come un aeroporto o una stazione di polizia.

Sammie si sedette ubbidiente, con le ginocchia ben strette, sperando che il suo capo, qualsiasi cosa volesse dirle, non impiegasse troppo tempo. Lei aveva delle cose da fare. Consegne da rispettare. Al momento, gli strascichi della settimana della moda le stavano prendendo un sacco di tempo, così come trovare il giaccone militare perfetto su cui scrivere cinquecento parole entusiaste. Per ora era riuscita a scriverne quindici, e aveva dovuto faticare. La moda non era una priorità, in quel momento. Se doveva essere sincera, non lo era mai stata. Quello che era davvero importante, però, era Stacey Jones – e la sua storia. Aveva onorato la sua parte del patto. Ora era il turno di Stacey.

Pugh giocherellò con il bottone della sua costosa camicia d'alta moda, che in qualche modo lui riusciva a far sembrare economica, e alla fine lo aprì. Sammie fissò la folta massa di peli neri e ricci che spuntava dal colletto come i peli finti che a volte usano i comici, trattenendo il disgusto.

«Il fatto è, Grainger», Pugh si schiarì la gola, «vado subito al punto… che sei fuori».

Fece una pausa e le lanciò un'occhiata nel tentativo di valutare la sua reazione iniziale. Avrebbe pianto? Odiava i piagnoni. Bisognava far finta di essere carini, offrire loro fazzoletti di carta e parole di conforto, tutte cose per cui non era tagliato. Per quanto lo riguardava, quando uno è fuori, è fuori. Essere licenziato significava semplicemente non aver raggiunto la meta. Le cose stavano così. Anche se, in questo caso, non era niente del genere. Grainger aveva raggiunto in pieno la meta. E lui lo sapeva. Aveva talento come giornalista, aveva naso per le storie, era diligente e tenace. Aveva la stoffa per diventare una reporter coi fiocchi. No, il problema con quella ragazza non era che non poteva cavarsela, era molto peggio. Il problema era che, per quanto Ralph Pugh ci avesse provato, non era riuscito a convincere la ragazza a succhiargli l'uccello. E già questo era un motivo sufficiente per mandarla a spasso. Aveva fatto del suo meglio nei mesi precedenti, ma per quanto non fosse uno che si arrendeva facilmente, Pugh sapeva quando era ora di smettere di combattere contro i mulini a vento. Non era il tipo da illudersi troppo a lungo. Ed era già durato anche troppo.

«Mi sta licenziando?», disse Sammie tranquilla. «Posso chiederle perché?». Dall'indignazione nella sua voce, lui racimolò una minuscola soddisfazione.

«Devi capire, Grain… Sammie», iniziò, con voce falsa e un'espressione che avrebbe voluto essere sincera. «Non c'è niente di personale. Al momento i tempi sono duri. Il budget è sempre più ridotto e la concorrenza è accanita. Devi capire, non sono davvero io a volerlo. Sono i piani alti», guardò verso il soffitto come a un essere superiore. «Dobbiamo fare tutti dei tagli e temo che valga la solita regola: l'ultimo arrivato è il primo ad andarsene». Aspirò l'aria tra i denti e cominciò a giocare con il tappo di una penna con un gesto che aveva qualcosa di ossessivo: ci faceva scivolare sopra le dita verso il

basso, poi lo girava e ripeteva il gesto all'infinito.

Sammie lo guardò con un misto di incredulità e disprezzo. Era davvero un odioso cazzone. Un fossile libidinoso pieno di peli, che aveva perso del tutto il contatto con la società, con i lettori, con se stesso. Probabilmente pensava che fosse nata ieri. Sentendo il battito cardiaco che cominciava ad accelerarle nella gabbia toracica, Sammie fece un profondo respiro.

«È perché non voglio abbassare le mutandine e sdraiarmi sulla schiena per lei, vero?».

Pugh lasciò cadere il tappo e la fissò con la bocca spalancata, sconvolto. Era ovvio che c'avesse preso in pieno, ma mai e poi mai si sarebbe aspettato che la ragazza se ne sarebbe uscita a dirlo! Dirlo era una cosa del tutto diversa. Dirlo ad alta voce aveva il tono di un'accusa. E un'accusa era una cosa di cui preoccuparsi.

Allora Pugh rise, una risata soffocata e incredula, come per esprimere la convinzione che Sammie stesse scherzando. Ma non funzionò. Lo fece sembrare nervoso e smascherato.

«Non illuderti, Grainger. Non ha niente a che vedere con questo». Mentre le parole uscivano dalle sue labbra secche e screpolate, si accorse anche lui di quanto sembrassero un'ammissione di colpevolezza. Come se avesse davvero cercato di portarsela a letto, il che, ovviamente, era vero, ma lui non avrebbe dovuto ammetterlo. Cazzo. Pugh sentì crescere l'irritazione e le orecchie diventargli calde.

«Quello che voglio dire», continuò in tono concitato, «è che non ho cercato di portarti a letto. Cosa ti ha dato quest'impressione? Hai un'opinione troppo alta di te, signorina. Non sei neanche lontanamente irresistibile come pensi tu». Si stupì delle sue stesse parole. Le cose si mettevano davvero male. Più parlava, meno sembrava convincente. D'un tratto si rammaricò che la ragazza che aveva davanti non appartenesse alla categoria delle piagnone. Se la sarebbe cavata più in fretta.

«Cosa mai mi ha dato questa idea? Mmm, mi lasci pensare…», iniziò Sammie Grainger, sarcastica, picchiettando un dito sul labbro. «Il ballo annuale dei Forbes. Sì, lei che ha passato la serata a guardarmi in modo lascivo, con commenti indecenti sul mio seno – del tipo "è talmente grosso che è uno spreco" – per poi cercare di convincermi che – ooh – "opportunamente" in tutto l'hotel era rimasta una sola stanza, il che avrebbe significato che avremmo dovuto dormire nello stesso letto…». Sammie fece una pausa d'effetto. «Ma no, Mr Pugh, signore, non ho proprio idea di cosa mi abbia dato quest'idea». Ammiccò con aria innocente, prendendosi gioco di lui a ogni battito di ciglia. «Ma potremmo sempre andare alle risorse umane e chiedere un secondo parere, cosa ne dice?». Inclinò la testa di lato e gli fece un sorriso beffardo.

Pugh saltò su dalla sedia. Era tutto quello che poteva fare per trattenersi dal dare alla ragazza un bello schiaffo su quella sua faccia insolente del cazzo. La classe operaia, era sempre la gente peggiore. Covavano un risentimento grande come una casa. E quello di questa qui, visto che era pure una mezza cartuccia, era grande come una montagna.

«Adesso stammi a sentire, Grainger». Ora si ergeva in tutta la sua altezza, in tutto il suo metro e settanta. «Ti ho dato un'opportunità fantastica qui e tu l'hai trattata come se fosse un lavoretto del cazzo».

«Magari. Se avessi fatto un "lavoretto" non saremmo qui a fare questa conversazione», sogghignò lei.

«Bene, bene, bella questa», annuì Pugh, anche se non gli veniva in mente niente di meglio per controbattere.

«Ma resta il fatto che sei fuori. Non è niente di personale. Così va il mondo, a volte. Riceverai un mese di stipendio e farò in modo di farti avere delle referenze abbastanza decenti quando ti serviranno. È tutto quello che posso offrirti».

«È tutto quello che può offrirmi?». Quell'ingiustizia la

lasciava quasi senza fiato.

Pugh vide rannuvolarsi il volto di Sammie mentre poco per volta si rendeva conto della situazione: aveva perso il lavoro, a Londra, con l'affitto e le bollette da pagare, e ciò lo fece sentire all'istante un tantino meglio. Stupida stronza, pensò. Se solo fosse stata più saggia e fosse stata al gioco.

«Vedi, non credo che tu ci metta anima e corpo, Grainger», continuò; improvvisamente aveva iniziato a divertirsi. «Per farcela in questo campo, devi essere pronta a fare tutto ciò che serve. E voglio dire, tutto ciò che serve, per andare avanti».

A quel punto Sammie scoppiò a ridere. Un trillo così acuto che Pugh fu tentato di coprirsi le orecchie con le mani.

«Lei è davvero fantastico, lo sa, Pugh?». Ora era lei a sovrastarlo: con il suo quasi metro e ottanta lo faceva sembrare un nano. «Pronta a fare tutto ciò che serve? Tipo cosa, saltare a letto con un vecchio fossile porco come lei?».

Un fossile? Fossile? Era un vero affronto. Da quando la gente aveva cominciato a chiamarlo così?

«Be' se è quel che ci vuole per andare avanti in questo campo allora ha ragione, questo mondo non fa per me. Preferirei perdere un braccio piuttosto che prostituirmi con gente come lei, con un ego enorme e un minuscolo…», continuò, avvicinando il pollice e l'indice della mano destra, «minuscolo uccello».

Lui tirò indietro la testa mettendo in mostra il doppio mento, con la bocca aperta a formare una o.

«Oh, sì, non sia così sorpreso. Le ragazze parlano sa, Mr Pugh», lo incalzò, pronunciando il suo nome come se stesse sputando. «Ci siamo fatte tutte una bella risata sul suo, come potrei dire, piccolo difettuccio?». Fece una breve risata acuta, guardandolo con disprezzo. «Non ho bisogno che lei mi aiuti a diventare qualcuno; non ho bisogno di nessuno. In questo momento ho per le mani una storia che scotta talmente tanto,

che si prenderà a calci negli stinchi da solo quando scoprirà cos'è. Ma a proposito, io non sono più un suo problema. Sono fuori…».

«Aspetta un attimo». Pugh allungò un braccio per impedirle di fare un altro passo verso la porta. Lei glielo spostò con un gesto brusco.

«Cosa vuoi dire con "una storia che scotta"?».

Sammie si girò verso di lui con un sorriso trionfante. «Voglio dire che scotta davvero. La storia più scottante che questo giornale abbia visto da decenni, forse di più…». Sapeva che non avrebbe nemmeno dovuto parlarne, ma non riusciva a trattenersi. Voleva far sapere a quella merda gigante che non l'avrebbe mai avuta vinta con lei. Che sarebbe stata lei a ridere per ultima.

Pugh vacillò. In cosa poteva mai essere incappata, si chiese, improvvisamente interessato.

«Be', senti, Grainger», disse in tono condiscendente. «Possiamo sempre parlarne. Perché non ti risiedi e mi racconti cos'hai per le mani? E io vedo se posso fare due chiacchiere coi piani alti». Sollevò di nuovo gli occhi verso il soffitto, verso l'invisibile Dio che stava lassù.

Sammie lo guardò con un ghigno di scherno, poi prese rapidamente la borsa e se la mise in spalla. Fanculo Pugh. Fanculo tutti. Non aveva bisogno di loro. Non aveva bisogno di nessuno, a parte Stacey Jones e la sua storia. La storia che era sul punto di raccontarle ora che lei aveva portato a termine la sua parte del patto.

«Le direi di baciarmi il culo», ribatté Sammie, con la sensazione improvvisa che uno strano peso le fosse stato tolto dalle spalle, «solo che un pervertito come lei potrebbe prendermi troppo alla lettera. Quindi le dirò: si fotta, Pugh. Può ficcarsi il suo lavoro su per il suo culo peloso. Ho per le mani qualcosa di enorme, e un giorno, molto presto,

rimpiangerà questo momento con ogni miserabile cellula del suo patetico corpo».

La guardò uscire dal suo ufficio in una nuvola di deodorante Ted Baker, i capelli scuri così corti che non si muovevano nonostante camminasse velocemente. E sebbene odiasse ammetterlo con se stesso, mentre tornava a sedersi sulla lussuosa poltrona girevole di pelle che l'aveva sempre fatto sentire tanto importante, Ralph Pugh provò la nauseante sensazione che, con ogni probabilità, la ragazza aveva ragione.

Capitolo trentasette

In piedi davanti allo specchio, Calgary si guardò a lungo con occhi severi. Mentre si massaggiava la pelle con una generosa quantità di Crème de la Mer e si ricopriva il corpo di autoabbronzante, si chiese se in qualche modo sembrasse diversa. Se, solo a guardarla, la gente potesse capire che aveva una storia. E non una delle solite vecchie storie. Una storia con un uomo più giovane. Ora era ufficialmente quella che la rivista «Grazia» definiva una cougar e, suo malgrado, l'idea le fece venire una voglia matta di ridere.

Mentre si infilava in un vestito color crema di Roland Mouret che le fasciava spietatamente la figura, preoccupata di essere troppo vecchia per permetterselo, Calgary si ispezionò da ogni angolatura.

L'intimo Spanx era stato un investimento sicuro che nascondeva una moltitudine di peccati, pensò con piacere mentre si infilava un paio di scarpe Chanel con tacchi vertiginosi. Forse se la sarebbe cavata, pensò, mentre si dava la generosa spruzzata di N°5 che costituiva la sua firma. Forse. Controllò ancora una volta la sua immagine riflessa. Dopotutto, non c'era niente di peggio di una tardona.

Douglas entrò con disinvoltura in bagno, con l'abituale assenza di rispetto per la privacy della moglie e, voltandosi per guardarla, alzò un sopracciglio.

«Ti sei fatta bella stasera, Calgary», disse. «Sei splendida, devo dire».

Calgary smise di applicare l'eye-liner e rimase a fissare il marito con la bocca spalancata.

«Scusa, non ho capito bene. Ti dispiacerebbe ripetere?», replicò.

«Ho detto che sei carina… anzi, splendida», annuì, convinto, con gli angoli della bocca rivolti verso il basso. «Davvero niente male…».

Calgary rimase sbalordita. Erano anni che Douglas non le faceva un complimento sincero. Lo guardò strizzando gli occhi, sospettosa.

«Cos'hai fatto, Douglas?»

«Fatto? Non ho fatto niente», rispose di getto; poi aggiunse, «perché dovrei aver fatto qualcosa? Non posso nemmeno fare un complimento a mia moglie, in questo periodo, senza che ci sia un secondo fine?». Diede uno strattone alla cravatta, un po' indignato, la allentò e poi la tolse e la gettò sul pavimento.

«In questo periodo?». Alzò un sopracciglio. «Be', parliamoci chiaro, Douglas, non è tua abitudine, no? Tu che mi fai un complimento solo per il gusto di farmi un complimento».

Douglas sospirò. «Perché non te ne stai zitta e lo accetti?», disse seccato. «È sempre stato il tuo problema, Calgary. Parli davvero troppo».

Lei sorrise, al ricordo di quello che Josia le aveva detto, proprio prima che facessero sesso, pieni di amore e di passione – per la seconda volta quel pomeriggio. Al solo pensiero sentì una vampata di calore.

«Cosa c'è di così divertente?», chiese Douglas, fissandola.

«Oh, niente», rispose con fare sbrigativo. Aprì il portacipria e si tamponò il viso nel tentativo di nascondere il rossore. «Solo una cosa che mi ha detto di recente una persona, tutto qui».

Douglas non era sicuro che gli piacesse quello che aveva

sentito. Sapeva meglio di chiunque altro che "una persona" il più delle volte significava "un amante". Continuò a guardarla nello specchio, di nascosto, mentre lei continuava a incipriarsi. Doveva ammettere che nelle ultime settimane gli era sembrata più bella che mai. Non era sicuro di cosa ci fosse di diverso: forse i capelli, il modo di vestire o il trucco, ma qualcosa era cambiato. Forse era il modo in cui si comportava. Come se avesse una nuova aria di sicurezza. Persino il suo tipico cipiglio sembrava essersi addolcito. E questo cambiamento gli piaceva. Gli aveva fatto ricominciare a pensare a lei. Dopotutto, stava invecchiando un po', ma continuava a essere una donna attraente.

«Un altro ricevimento di beneficenza?», chiese, cambiando argomento con tatto. «Cos'è questa settimana? "Salviamo i giovani delinquenti", "Abbracciamo i lebbrosi"…».

Calgary rise suo malgrado.

«"La moda contro le pellicce", caro».

Douglas sbuffò in tono derisorio. «Ma tu adori le pellicce, Calgary, hai sempre avuto un debole per un bel pelo di visone», ridacchiò. L'ipocrisia della moglie lo divertiva.

«Potrei dire lo stesso di te», rispose di getto. «A ogni modo, una volta avevo un debole per le pellicce, caro. Una volta è l'espressione chiave. Ma d'altra parte, una volta avevo un debole anche per molte altre cose che non mi interessano più», gli lanciò un'occhiata carica di significato, e aggiunse: «Finalmente mi sono resa conto dei miei errori».

«Oh, davvero?», ribatté Douglas con un sorriso sarcastico, divertito, mentre toglieva i gemelli e apriva la camicia, mettendo in mostra il torace scolpito. Le si avvicinò davanti allo specchio e si fermò dietro di lei, nudo dalla vita in su. Non si poteva negare che avesse un bel corpo per un uomo della sua età, ma non reggeva il confronto con la tartaruga di Josia, pensò Calgary. E l'inevitabile passare del tempo cominciava a farsi

notare anche sul suo viso. Il mento, un tempo appuntito e spigoloso, si era ammorbidito lievemente e la pelle delle guance alla fine si era arresa alla gravità. Calgary guardò il marito e lo vide per quello che era ormai: un playboy invecchiato ben oltre la data di scadenza. Il desiderio che un tempo aveva provato per lui, così forte e potente che l'aveva tenuta prigioniera per tutta la vita, sembrava svanito nel nulla, quasi da un giorno all'altro, e ora, nel vederlo riflesso nello specchio dietro di lei, Calgary provò qualcosa che non avrebbe mai pensato di provare per il marito: indifferenza.

«Sai che a volte dici un mucchio di stupidaggini, Cally Rothschild», le sussurrò nell'orecchio con il fiato caldo mentre si avvicinava al suo corpo. Erano anni che non la chiamava così. Cominciò a tirarle su il vestito, nel tentativo di farglielo scivolare fin sopra le cosce. Calgary poteva sentire l'erezione del marito contro la schiena mentre si premeva contro di lei.

«Dài, vecchia mia, che ne dici?». Le accarezzava il collo con il viso ora, assaporando l'odore di cipria del N°5 mentre l'erezione spingeva per liberarsi dai pantaloni Paul Smith fatti su misura. «È un'eternità che non ci diamo dentro… in memoria dei vecchi tempi…».

Solo qualche settimana prima, nonostante ciò che sapeva di lui, dopo tutto quello che lui aveva fatto, Calgary avrebbe accolto una tale e inaspettata proposta da parte di Douglas con molto più delle sole braccia aperte. Aveva passato anni a cercare di farsi desiderare da lui, a bramare di essere abbastanza per lui. Ma le cose erano cambiate. Ed era troppo poco, troppo tardi.

Si voltò per guardarlo in faccia e premette le labbra contro le sue. La barba non rasata le graffiò la pelle e il suo alito le sembrò sconosciuto e un po' acre. Sopraffatta da un senso di disperata tristezza, si lasciò baciare. Fu un bacio di puro desiderio sessuale, con la lingua di Douglas, appuntita e calda,

che le schizzava dentro e fuori dalla bocca come un coltello. Non aveva niente di tenero. Non come la baciava Josia, con le labbra morbide che accarezzavano le sue, la lingua liscia e morbida e calda nella sua bocca.

«Giusto», le sussurrò Douglas nell'orecchio, «lascia che ti mostri cosa ti sei persa tutto questo tempo, Mrs Rothschild».

Douglas fu sorpreso nel sentirsi così eccitato. Doveva ammetterlo, quella sera Calgary era proprio bella nell'abito attillato che le metteva in risalto il fisico armonioso. Ma non era solo il vestito. Era l'idea che sua moglie potesse fare sesso con qualcun altro che gli aveva messo il fuoco nelle vene. Il pensiero lo irritava e lo eccitava in egual misura. Calgary era sua. Era sempre stata solo sua. E il pensiero che qualcun altro la desiderasse o anzi, la possedesse, all'improvviso gliela fece desiderare di nuovo. Lo faceva anche infuriare. L'idea di qualcun altro che toccava sua moglie, che faceva l'amore con lei, che la faceva gridare di passione, gli faceva venire voglia di ucciderli entrambi. Calgary era il suo vecchio giocattolo preferito; Douglas poteva anche non averci giocato per anni, ma non aveva intenzione di darla via perché qualcun altro avesse i suoi cinque minuti di divertimento. Decise che avrebbe dovuto cominciare a tenerla d'occhio.

Calgary trasalì. Mrs Rothschild. L'aveva detto per ricordarle che erano sposati? Be', non ce n'era bisogno. Sapeva fin troppo bene con chi era sposata e che razza di canaglia bugiarda e imbrogliona lui fosse.

Douglas si slacciò la cintura, lasciò cadere i pantaloni e i boxer intorno alle caviglie e la sua erezione scattò in avanti, con un effetto quasi comico. Era così eccitato che avrebbe voluto scoparsela lì, sul momento. Affondare dentro di lei sopra il lavabo.

"Tipico di Douglas", pensò Calgary. Non facevano sesso da più di un anno, eppure invece di ricominciare con un incontro

romantico e tenero, lui voleva una sveltina in piedi contro il lavabo del loro bagno. Era davvero un bastardo.

«Non credo proprio, Mr Rothschild». Calgary scacciò con uno schiaffo la mano che cercava il suo seno, un gesto duro che la sorprese.

«Gesù santo, Calgary», gemette mentre scuoteva la mano, in volto un'espressione sconvolta di orgoglio ferito.

Calgary si voltò per guardarlo, si lisciò il vestito con le mani e si riaggiustò i capelli. Le stava di fronte, nudo, con i pantaloni e le mutande intorno alle caviglie e le lucide scarpe di pelle italiane, ancora ai piedi, che gli rimandavano il suo riflesso ridicolo e deformato. Guardandolo dalla testa ai piedi, con un misto di divertimento e disgusto in volto, Calgary disse: «Credo che passerò, se per te è lo stesso».

Douglas la fissò, incredulo. Aveva sentito bene? Sua moglie lo stava rifiutando? Sua moglie. Non riusciva a capire. Era sempre stato convinto che quella stupida giumenta sarebbe stata grata che lui mostrasse ancora un minimo di interesse per lei, dopo tutto quel tempo. D'un tratto Douglas si sentì arrabbiato. Arrabbiato e umiliato. E non era una bella sensazione.

«Come vuoi, Calgary», sibilò in malo modo. «Ma non te lo chiederò due volte».

«Credo che riuscirò a sopravvivere», replicò, spruzzandosi ancora un po' di Chanel N°5 nel tentativo di coprire l'odore del marito sulla sua pelle. Prese la pochette di pelle di serpente di Alexander McQueen dall'estremità della toilette e schioccò ancora una volta le labbra davanti allo specchio.

«Ciao, caro», gli sorrise allegra uscendo dal bagno, come se nulla fosse accaduto tra loro, e lo lasciò lì, in piedi, confuso, con i pantaloni e le mutande intorno alle caviglie e l'erezione che diminuiva rapidamente.

«Posso sempre chiedere a Tamara di fare un salto se vuoi»,

aggiunse facendo capolino dalla porta, e guardò con espressione dolente il suo membro che si abbassava. «Dopotutto, sarebbe un peccato sprecarlo», disse, e poi sbatté la porta alle sue spalle.

Capitolo trentotto

Il party della moda contro le pellicce ai Kensington Roof Gardens era in pieno svolgimento. Una selezione di modelle e stilisti di grido con le loro muse si mescolava a celebrità e a volti noti della televisione, della musica e della politica mentre camerieri con costumi tradizionali marocchini servivano una squisita selezione di piatti vegetariani in tipiche tajine, oltre a fiumi di un delizioso Mojito alla fragola in bicchieri gelati con il bordo ricoperto di zucchero.

Sedute per terra su enormi cuscini in perfetto stile Moresco in un'improvvisata tenda beduina, illuminata da una serie di lanterne appese e riscaldata da veri caminetti, le tre donne parlavano fitto da un po' di tempo.

«Bene, signore», sorrise Imogen sorseggiando il Mojito alla fragola, «tra meno di tre settimane Seb andrà a Rio de Janeiro per una conferenza di lavoro. Verso le 20 di venerdì 31 luglio lascerà l'ufficio per prendere il volo delle 22 da Gatwick». Fece una breve pausa, accennando un sorriso, poi continuò: «Per quando salirà a bordo, saremo già entrate e uscite dal caveau e lui non sospetterà nulla».

«Ci vuole un brindisi», propose Calgary alzando il suo cocktail, ancora su di giri per l'incontro di poco prima in bagno con Douglas.

Per la prima volta nel loro matrimonio, era stata lei a respingerlo, e questo la faceva sentire così potente che aveva voglia di festeggiare. Ma nonostante la nuova sicurezza che

aveva ottenuto e i loro piani quasi ultimati, sapeva di non potersi rilassare fin quando non avrebbe messo le mani sul contenuto della cassetta di sicurezza di Douglas. Sarebbe stata la buonuscita sua e di Henry, e Dio sapeva quanto se la meritavano.

Mentre le tre donne alzavano i bicchieri, Carine Herrison, stilista a capo della casa di moda parigina Clarice, infilò la testa nella tenda. Era uno degli astri nascenti nell'ambiente della moda: giovane, talentuosa, incredibilmente bella e dotata di quell'ineffabile e innata eleganza francese che le donne di tutto il mondo cercano sempre di imitare. Avrebbe potuto vestirsi al buio e sarebbe inevitabilmente stata più elegante di chiunque altro. Una capacità quasi fastidiosa. Fece a Calgary un rapido cenno.

«Carine, che bello vederti», disse Calgary con enfasi mentre si faceva strada verso di lei. La baciò senza poggiare le labbra. «E hai un aspetto magnifique come sempre. Uno dei tuoi, immagino?», chiese, facendo un passo indietro per ammirare il minuscolo vestito della piccola stilista che luccicava e splendeva come il sogno di una gazza ladra.

Carine annuì impassibile. «Certo, certo», disse educata. In realtà, stava cercando il fashion editor di «POP Magazine» per convincerlo a pubblicare un articolo sulla sua prossima collezione, ma era incappata in Calgary Rothschild & Co. Be', poteva non essere così male, e quella con lei non era forse Lady Yasmin Belmont-Jones? La donna per cui andavano pazze le riviste di gossip e di moda?

Yasmin fece un cenno a Carine alzando il bicchiere. "Perfetto", pensò ironica, "proprio quel che ci vuole: un'altra scheletrica stronzetta francese piena di sé".

«Enchantée, Lady B». Carine si sedette con delicatezza su un cuscino di fianco a Yasmin. Era incuriosita da quel che aveva visto e sentito su di lei nei giornali e nelle riviste patinate,

e pensava segretamente che sarebbe stata una modella parfaite per la sua nuova collezione, a cui aveva già dato il nome provvisorio di La Princesse Tamarra.

Mentre Carine cercava di intavolare una conversazione con la riluttante Yasmin, Calgary si voltò verso Imogen.

«Sai, l'unica pecca nel nostro piano è quel maledetto codice. Lo sai anche tu che sarà un fallimento se non riusciamo a metterci sopra le mani».

Imogen inarcò un sopracciglio.

«Oh, donna di poca fede», disse Imogen, che aveva percepito il dubbio nella voce dell'amica. «Devi fidarti di me, su questo punto».

Salutò con un cenno una PR di alto livello che conosceva, Susie Flankman, che le rispose con entusiasmo.

«Faremo la storia, Cal», sussurrò Imogen senza farsi sentire dagli altri. Strinse il braccio dell'amica nel tentativo di rassicurarla e aggiunse: «E la parte migliore è che nessuno sospetterà di noi nemmeno tra un milione di anni!».

Yasmin ascoltava solo a tratti la stupida francese seduta di fianco a lei, che le cinguettava nell'orecchio delle stupidaggini senza senso, sostenendo che la voleva come musa, qualsiasi cosa volesse dire.

C'era da ridere, davvero. Carine Herrison, la Carine Herrison della potentissima casa di moda internazionale che era Clarice, stava chiedendo a lei di sfilare con i suoi vestiti. Si chiese se avrebbe avuto la stessa voglia di vederla camminare in passerella con uno dei suoi abiti tremendamente costosi se avesse saputo che in realtà era solo Stacey Jones di Croydon.

«…Quindi vedi, sarebbe adorabile se venissi al mio studio a Parigi… quando ti fa più comodo, s'intende. Magari potremmo pranzare al B4, berci del vino forse… discutere un po' delle mie idee…».

«Mmh?». Yasmin aveva smesso di ascoltarla del tutto. La sua

attenzione era focalizzata sul giovane modello di un fascino sconvolgente che era appena entrato nella tenda. Diede un'occhiata ai suoi cupi occhi scuri e al torace abbronzato, appena visibile sotto la maglietta bianca a tinta unita, e pensò che finalmente quella serata iniziava a farsi interessante.

«Scusami, Carine», disse, rimettendosi svelta gli stivali Isabel Marant. «Devo andare in bagno». Si voltò verso Imogen per scusarsi. «Ho da fare», le mormorò, afferrando in fretta la borsetta di Chanel.

«Ma non puoi andartene di già, cara», gridò Calgary, «stiamo festeggiando, ti ricordi?»

«Ti chiamo», le gridò dietro Yasmin, che stava già attraversando a grandi passi la stanza in direzione del modello, come una tigre che insegue la preda.

Calgary fece un lungo sospiro mentre la guardava andarsene, poi tornò a rivolgere la sua attenzione a Imogen.

«Be', qualunque cosa tu abbia in mente, è meglio che sia una buona idea», la ammonì, «decisamente buona».

Imogen afferrò altri due Mojito alla fragola da un cameriere dall'aria confusa e ne passò uno all'amica.

«Per l'ennesima volta, Cal, smettila di preoccuparti: andrà tutto bene», la rimproverò, bevendo un sorso del cocktail e assaporando il retrogusto di fragola.

«Sto pensando che se continuo a ripetermelo all'infinito, alla fine magari potrei anche cominciare a crederci davvero», disse Calgary.

Imogen fece un sorriso ironico. Il genere di sorriso che faceva subito pensare a Calgary che l'amica sapesse qualcosa che a lei sfuggiva.

«Curioso», disse Imogen. «Stavo pensando proprio la stessa cosa».

Capitolo trentanove

Yasmin Belmont-Jones sedeva sullo scomodo divano-letto nell'angusto appartamento di Sammie Grainger a Earls' Court, sorseggiando timidamente un latte di soia scremato che aveva preso di passaggio da Starbucks.

Con le dita magre e ben curate avvolte intorno al contenitore di cartone e le gambe fasciate da jeans DVB accavallate con aria indifferente, guardò la giornalista.

«Be'», disse, agitando il piccolo dittafono che aveva in mano e lanciando un'occhiata a quel monolocale squallido e deprimente, «hai fatto un buon lavoro, Grainger».

Sammie, vestita in modo semplice con una finta tuta Juicy Couture e Ugg ai piedi, fece un pallido sorriso.

«Non mi è comunque servito a molto», commentò con amarezza. «Sai che quel bastardo di Pugh mi ha licenziata la settimana scorsa? Quello schifoso coglione mi ha cacciata via su due piedi! Tutto perché mi sono rifiutata di mettermi in ginocchio e succhiargli quel suo uccello minuscolo».

Yasmin alzò un sopracciglio, divertita.

In segreto però, ammirava Sammie per essersi rifiutata di scendere a compromessi con la gente come Pugh.

Se solo avesse avuto anche lei un po' della sua determinazione. Come a quel ridicolo party di moda a cui aveva partecipato con Imogen e Calgary ai Roof Gardens qualche giorno prima.

Aveva fatto un pompino a quel modello nel bagno degli

uomini senza pensarci due volte. Senza neanche preoccuparsi di chiedergli come si chiamasse. Cosa importava comunque? Non è che avrebbe dovuto sposare quel tipo; anzi, probabilmente non lo avrebbe rivisto mai più.

Di solito, Yasmin traeva un senso di potere da questi incontri sessuali rapidi e insignificanti. Almeno, si era convinta che fosse così. Tuttavia, in quell'occasione si era sentita vuota e piena di disgusto per se stessa. Forse, ora che aveva intinto delicatamente le dita curate dei piedi nelle acque della vera amicizia, stava lentamente cominciando a vedere quegli incontri per quello che erano: un surrogato delle emozioni vere, uno scudo per proteggersi dalla vicinanza e dall'intimità degli altri esseri umani. Si chiese se a cose fatte sarebbe stata in grado di amare veramente un'altra persona come si deve, o se avesse subìto dei danni irreparabili, e fosse ormai incapace di amare o di essere amata.

«Che palle», commentò con disinvoltura. In realtà le dispiaceva davvero per Sammie. Ancora una volta, il radioso futuro di una donna era stato offuscato per mano di un uomo. Dio, come disprezzava ogni singolo maschio che fosse mai venuto al mondo

«Puoi sempre vendere questo», suggerì, e agitò ancora una volta il dittafono verso di lei.

«Troppo gentile…», rispose Sammie sarcastica e si allungò per prenderlo. Quando le loro mani si toccarono, entrambe le donne sentirono scorrere una piccola scarica di elettricità. Tutte e due fecero finta di niente, poi Sammie disse: «Ma speravo di non doverlo fare».

«Cioè?»

«Cioè, mi chiedevo quando comincerai a rispettare la tua parte di patto. È per questo che sei qui, no?».

Yasmin accennò un sorriso cercando di nascondere la propria delusione. In fin dei conti Sammie Grainger era come

tutti gli altri, pensava solo a se stessa e a non lasciarsi scappare nessuna opportunità. Era alla sua storia, e non a lei, che era interessata. Yasmin non sapeva perché avesse pensato altrimenti. Ma aveva pensato altrimenti. Anche se per un solo istante, aveva creduto che Grainger volesse sinceramente aiutarla. Si maledisse per aver abbassato la guardia.

Sammie premette il bottone del dittafono. «…Quindi vede, è stato agli inizi dell'Ottocento, quando il padre del nonno di mio nonno…». La voce presuntuosa di Sebastian Forbes risuonò nella minuscola stanza soffocante, come un annuncio pubblico.

«Quell'uomo pensava di essere James Bond, cazzo. "Il mio nome è Forbes, Sebastian Forbes"», disse imitando il tono basso di Sean Connery. Yasmin rise suo malgrado. «Dio, quell'uomo è un sonnifero naturale. Qui ci sono tre ore di conversazione, in gran parte a senso unico, devo dire. Tre ore di lui che parla e parla e parla di sé. Ti dico, è stata un'agonia con la A maiuscola». Sammie alzò gli occhi al cielo. «Quindi, credo di essermi guadagnata almeno lo stesso tempo con te. Per l'intervista, intendo», aggiunse.

«Oh, credi?», ribatté Yasmin, con voce un po' fredda. «Be', come ho detto, tutto a tempo debito, Sam, tutto a tempo debito».

Sammie la lanciò un'occhiata.

«Cosa c'è?»

«Niente. Solo mia mamma mi chiama Sam».

«Perché quella faccia lunga? È morta o cosa?»

«Morta? Gesù santo, spero di no! È viva e vegeta, e di certo sta spaccando qualche culo mentre noi parliamo».

«Tale madre, tale figlia, eh?», disse Yasmin impassibile.

Sammie sorrise. «Una cosa del genere. In ogni caso, vive a Deptford e racconta a chiunque la ascolti che io sono una grande, che ho questo lavoro fantastico e che le cose mi vanno benissimo». Sammie alzò gli occhi al cielo e sospirò.

«Solo che non è esattamente vero, no?». Scrollò le spalle e fece un gesto verso il monolocale angusto. «Non ha ancora visto questo buco di merda – probabilmente pensa che sia un elegante appartamentino temporaneo tutto arredato da Laura Ashley – e non lo vedrà mai, se non pago l'affitto arretrato entro una settimana. Quel coglione irlandese del padrone di casa…». La voce di Sammie si smorzò e scosse la testa mestamente. «In ogni caso non posso chiederle dei soldi, vorrebbe sapere perché mi servono e non posso dirle che ho perso il lavoro. Era così orgogliosa…».

Yasmin annuì, come se avesse capito perfettamente dove Sammie stesse andando a parare.

«Allora, quanto ti serve?», disse, prendendo la pochette da giorno di Miu Miu. «Ho circa mille sterline in contanti adesso, oppure posso intestarti un assegno…».

Sammie sbatté le ciglia, e uno sguardo di orrore le rannuvolò il bel viso.

«No, no!», si affrettò a protestare, scuotendo la testa. «Mi hai frainteso. Io non… non volevo… senti, non voglio i tuoi soldi!».

Yasmin alzò un sopracciglio, incredula.

«Certo che no», sbuffò, in tono beffardo. «In ogni caso, non sono i miei soldi, no? Sarei felice di dartene un po' se è necessario. Facciamo duemila, va bene?».

Sammie ebbe la delicatezza di mostrarsi offesa.

«Non voglio i tuoi soldi», ripeté. «O quelli di tuo marito, o di chiunque altro, per quello che conta…».

Yasmin accese una sigaretta, soffiò con forza il fumo tra le labbra e disse, con un ghigno di derisione: «Dài, Sam, chi pensi di prendere in giro? È solo il solito stupido ritornello».

Sammie sentiva la rabbia montarle dentro.

«Gesù santo, sei proprio una stronza, lo sai?», disse.

Yasmin scrollò le spalle e si diede qualche tocco alla chioma

platinata.

«Non te l'ha mai detto nessuno, Grainger? I bravi ragazzi non vanno da nessuna parte».

Sammie alzò un sopracciglio. «Non è vero». Lanciò uno sguardo a Yasmin sul divano e si chiese cosa ci trovasse in quella donna di tanto accattivante. Andava ben oltre l'aspetto fisico. Ben oltre qualsiasi cosa avesse mai provato prima. Per quanto Yasmin fosse irritabile e caustica, Sammie non riusciva fare a meno di volerle porgere la mano in segno di amicizia, anche se probabilmente invece di stringergliela gliel'avrebbe strappata.

«Non ti togli mai quest'armatura?», chiese guardando Yasmin negli occhi, che sembravano passare dall'azzurro ghiaccio al verde proprio davanti a lei. «Lasci mai entrare nessuno qui?». Si chinò e batté sul petto di Yasmin; le sue dita contro le ossa produssero un suono cupo. «Sai, potresti scoprire che saresti più felice se ti confidassi con qualcuno, se ne parlassi».

Yasmin sbuffò.

«Quando avrò bisogno di uno strizzacervelli, dottoressa Grainger, ne pagherò uno, grazie. Nel frattempo, se mi permetti di fumarmi in pace questa sigaretta e finire il mio caffè, ti auguro buona giornata». Fece per rimettere il dittafono nella borsa, ma Sammie le afferrò la mano e glielo impedì.

«Vacci piano», disse, con un tono improvvisamente duro. «Prima che ti lasci uscire da qui con la registrazione, ho bisogno di qualche garanzia da parte tua sul fatto che rivedrò la tua bella faccia. Cioè, abbiamo un accordo, no? Io ti ho dato la registrazione, tu mi dai la tua storia. A meno che, s'intende, tu abbia intenzione di non tener fede alla tua parte del patto».

Una scarica di adrenalina attraversò Yasmin, colpendola come un pugno nello stomaco. Per un lungo momento guardò la mano di Sammie sulla sua e poi disse, a voce bassa: «Toglimi

quella mano di dosso. O devo farlo io?».

Sammie fece una smorfia, furiosa al pensiero che Yasmin fosse sul punto di rimangiarsi l'accordo.

«Dovrai tagliarmela se hai intenzione di uscire di qui con la registrazione e senza darmi nessuna garanzia».

Yasmin rise, una risata vuota e stridente che suonava come una presa in giro.

«Non saresti neanche capace di tagliarti la frangia da sola, Grainger», sbraitò, passando alla modalità Ragazza della periferia sud di Londra e strappando via la mano di Sammie dalla sua. Le due donne rimasero in piedi a fissarsi, pronte all'attacco. Il quasi metro e ottanta di Sammie svettava sul metro e sessanta di Yasmin.

Nonostante questo, Sammie era abbastanza saggia da non sottovalutarla. Era minuscola, certo, ma dava la sensazione di essere in grado, se provocata, di sfoderare la forza e la determinazione di un bue e tutta la brutalità di un pitbull. Il che fu esattamente quanto avvenne. Nonostante il vantaggio dell'altezza e della corporatura, Sammie non era il tipo da rissa. Ma ora era arrabbiata. Lo erano entrambe.

Le due donne cominciarono ad azzuffarsi per il dittafono.

«Ridammelo», strillò Sammie. «Ho lavorato per quel nastro e non te lo darò finché non mi darai una garanzia che non farai il doppio gioco con me».

«Quale parte di "è il mio dittafono ed è la mia registrazione" non riesci a capire bene, Grainger? E io che pensavo che ci fosse qualcosa in quel tuo cervello». Yasmin, con il cuore che le batteva nel petto come un animale in gabbia, diede un colpo a Sammie sulla tempia con un'unghia curata e affilata. Sammie stabilì che ne aveva abbastanza.

«Brutta stronza del cazzo», gridò. Poi tirò indietro il pugno chiuso e colpì Yasmin dritto in faccia. La forza dell'impatto la fece quasi cadere.

Intontita, Yasmin sentì le gocce di sangue caldo che cominciavano a uscirle dal naso. Rimase immobile per qualche secondo, poi attaccò Sammie, con una serie di pugni piccoli ma violenti. Dopo di che si scatenò l'inferno. Le due donne cominciarono a picchiarsi, strappandosi i capelli e i vestiti, gridando, insultandosi e giurando di uccidersi a vicenda. Yasmin aveva il volto imbrattato del sangue che le usciva dal naso, facendo sembrare le ferite più gravi di quanto non fossero, e Sammie sentiva un occhio che cominciava già a gonfiarsi.

«Tu, Stacey Jones, stronza traditrice. Andrò da quel marito che ti ritrovi e gli mostrerò quello che so su di te…».

«Prima ti strappo quel cervello di merda che hai… se riesco a trovarlo, s'intende», la schernì Yasmin mentre si inseguivano intorno al tavolino. «Non hai niente su di me, cara… solo dicerie e congetture. Jeremy ti porterà in tribunale. Adesso dammi quella registrazione e fammi uscire da questo buco di merda». Cercò di nuovo di prenderle il dittafono dalla mano, ma Sammie fu più svelta e lo tenne alzato sopra la testa, fuori dalla sua portata.

Yasmin cominciò a saltare come un cane che cerca di afferrare un bastone. Grugnendo e sforzandosi di resistere, d'un tratto le due donne si guardarono negli occhi, cominciarono a rendersi conto di quanto fosse ridicola la situazione e si misero a ridere. Ben presto cominciarono a ridere a crepapelle. Yasmin cadde in ginocchio, le lacrime agli occhi, mentre Sammie sbuffava e ansimava per respirare. Insanguinate e ferite si rotolarono sul tappeto sporco, incapaci di contenere le risate isteriche.

«Basta», ansimò Sammie. «Non riesco a respirare».

Ora Yasmin era sdraiata sulla schiena con le ginocchia tirate contro il petto, scossa dai sussulti. Non era nemmeno sicura di cosa ci fosse di così divertente, ma qualunque cosa fosse

l'aveva fatta sentire meglio. Molto meglio. Erano anni che non rideva con un tale abbandono.

Sammie si trascinò verso di lei, ridendo convulsamente e facendo un rumore che sembrava quello di una mitragliatrice. Guardò il bel viso di Yasmin e, appena vide il sangue, si fece improvvisamente seria.

«Oddio», si portò la mano alla bocca per l'orrore. «Cos'ho fatto? Gesù, mi dispiace, aspetta che ti porto qualcosa per pulirti».

Yasmin si sedette, le faceva male la pancia. Si strofinò il naso e guardò il sangue.

«È tutto a posto», scrollò le spalle. «È stato solo un colpo fortunato, tutto qui».

Sammie tornò dal bagno con un asciugamano pulito.

«Ecco, lascia fare a me», disse, avvicinandosi per tamponare il viso di Yasmin.

«Lascia stare». Yasmin la scacciò. D'un tratto la sua voce mostrava un accento cockney più forte che mai. «Non farla tanto lunga». Per una frazione di secondo i loro sguardi si incontrarono e di colpo si ritrovarono a baciarsi, i volti premuti l'uno contro l'altro per un bisogno impellente, le bocche aperte e affamate.

Sammie sentì il sapore del sangue nella bocca di Yasmin, uno strano sapore metallico che si mischiava a quello dolce della saliva, alle labbra carnose e umide, alla lingua calda e gentile che esplorava la sua bocca.

Yasmin si sentì crescere dentro una passione che non aveva mai provato con nessun altro prima. Il bacio di Sammie, tenero e più gentile di qualsiasi altro bacio che avesse ricevuto, l'aveva colta completamente di sorpresa, eppure si abbandonò completamente, si lasciò cadere nelle morbide braccia di Sammie come se fosse la cosa più naturale del mondo. Il pensiero che stava baciando un'altra donna non la abbandonò

per un solo istante, ma quel bacio continuava a sembrarle giusto. Più giusto di qualsiasi altra cosa avesse mai conosciuto in vita sua.

«Mi dispiace», le sussurrò Sammie mentre le asciugava con delicatezza la macchia di sangue scuro che aveva sul naso. «Mi dispiace davvero tanto».

Capitolo quaranta

«Per l'amor di Dio, non puoi rilassarti un po'? È solo una turbolenza. Perché non bevi qualcosa? Mi fai innervosire se continui a contorcerti così, cazzo», ringhiò Sebastian, irritato.

«Non riesco a smettere, Seb», rispose Imogen con voce tremante mentre conficcava le unghie nel sedile di pelle color caramello, il viso stravolto dal terrore. «Tutto questo traballare mi spaventa».

Dall'incidente aereo che era costato la vita a Cressida, Imogen era sempre nervosa quando doveva volare e il turbolento volo verso St Barths si era trasformato in una sofferenza continua. Era così tesa che sobbalzava e gridava a ogni sussulto, a ogni scossa del piccolo jet privato. Per la maggior parte della gente una tale apprensione sarebbe stata comprensibile, date le circostanze, ma Sebastian non era la maggior parte della gente.

«Preparami un Martini, ti spiace Pierre?», chiese Imogen con un sorriso nervoso all'assistente di volo, pensando che forse, per una volta, suo marito poteva anche aver ragione e che un drink l'avrebbe aiutata. «Bello forte, per favore».

«Certo, signora. Arriva subito. E per lei, signore?». Si voltò verso Sebastian.

«Al diavolo! Portami uno scotch abbondante con ghiaccio!», disse, e aggiunse: «Dopotutto sono in vacanza».

Sebastian reclinò il sedile e fece un largo sorriso, ancora una volta dimentico dell'angoscia della moglie. Era di buonumore

quel giorno, un evento raro. Di ottimo umore, in effetti. Stavano andando a St Barths come ospiti d'onore del suo nuovo amico e socio in affari, il principe Saud. Per i prossimi tre giorni, sarebbero stati sul suo magnifico yacht, il Carpe Diem, a gustare la sua generosa ospitalità gomito a gomito con alcuni pezzi davvero grossi di Hollywood.

Sebastian era eccitatissimo al pensiero di stare tra ospiti di quel calibro; senza dubbio quel viaggio gli avrebbe offerto opportunità davvero sublimi di allargare la cerchia dei suoi contatti. Anche se al momento, da quel punto di vista le cose andavano a gonfie vele anche su questa sponda dell'oceano, e per questo doveva in parte ringraziare Yasmin Belmont-Jones, che l'aveva appena aiutato ad assicurarsi un'intervista con «ESL Magazine». Dopotutto, quella sciacquetta svampita era servita a qualcosa.

Sebastian ripensò alla recente intervista con l'affascinante e giovane giornalista di «ESL» con un profondo senso di soddisfazione. Era sicuro di averla sedotta con la sua arguzia e le sue risposte brillanti. La ragazza si era bevuta praticamente ogni sua parola e aveva lasciato il suo ufficio con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Il ricordo gli fece gonfiare il petto di orgoglio. Aveva la sensazione che fosse solo l'inizio, e che lo aspettassero cose ancora più grandi.

Bevve un sorso di scotch ed emise un gemito di soddisfazione mentre il gradevole liquido ambrato gli scivolava in gola. Tra un paio di settimane sarebbe stato il suo compleanno e, lungi dall'agitarsi perché un altro anno era passato, lo aspettava come un appuntamento gradito. In particolare, era ansioso di vedere la sua scultura, che Imogen aveva commissionato alla famigerata Amandine Lamarque. Quasi non riusciva ad aspettare di vedere cosa aveva combinato quella vecchia francese pazza.

La settimana del 29 luglio, quella del prossimo

quarantaseiesimo compleanno di Seb, Bryony sarebbe tornata a casa. Imogen – o Bryony stessa, per quel che contava – non lo sapeva ancora, ma Sebastian aveva in serbo una piccola sorpresa per la figlia. Le aveva organizzato una gita per sciare con alcuni amici di famiglia, gli Orsmby-Bowels, sulle piste artificiali di Saas-Fee, in Svizzera. Al pensiero avvertì una debole punta di colpevolezza. Sapeva bene che Imogen sarebbe stata più che furiosa quando avrebbe scoperto cosa aveva fatto – aspettava le visite di Bryony con una passione che non aveva mai riservato a lui in tutti gli anni del loro matrimonio – ma era convinto che la presenza della figlia sarebbe stata d'intralcio alla loro nuova ritrovata armonia di coppia, e non poteva permettersi di comprometterla. A ogni modo, per alleviare il senso di colpa, le avrebbe comprato quella salopette di Dolce & Gabbana di cui continuava a parlare, e l'avrebbe equipaggiata dei migliori capi di abbigliamento doposci degli stilisti all'ultima moda perché potesse vantarsi con le amiche. Poi, la settimana successiva sarebbe potuto partire con la coscienza pulita per Rio per la conferenza annuale dell'Associazione Bancaria Internazionale. Ah, la conferenza. Un motivo in più per essere allegro.

Quest'anno, avevano chiesto a Sebastian di partecipare all'evento annuale del settore come relatore d'onore. Randolph Walmsley, comandante dell'Ordine dell'impero britannico e direttore generale dell'Associazione bancaria britannica, gli aveva chiesto di persona di «fare gli onori» e dire qualche parola. Sebastian era stato più che felice di concedergli questo favore. In effetti, a giudicare dal discorso al ballo di quest'anno, si aspettava un'altra standing ovation.

La turbolenza aveva cominciato a calmarsi e con essa i nervi di Imogen, grazie anche al Martini che aveva buttato giù quasi d'un fiato. Infilandosi in bocca l'oliva imbevuta di alcol che aveva nel bicchiere, la donna si voltò verso il marito con un

sorriso sollevato.

«Ecco, vedi, ora va molto meglio, cara», disse Sebastian. «Non c'era niente di cui preoccuparsi».

Imogen annuì, rassicurata, anche se non poteva fare a meno di pensare al terrore puro che la povera Cressida doveva aver provato in quei pochi momenti prima che l'aereo precipitasse. Al solo pensiero le si rizzarono i peli delle braccia.

«Atterreremo tra meno di un'ora», le annunciò Sebastian appoggiandole delicatamente una mano appena sopra il ginocchio. Imogen represse l'impulso di cacciarla via. I giorni successivi avrebbero richiesto molto da parte sua. Ma sapeva cosa doveva fare. Cosa doveva assolutamente fare.

«Mi sono sempre piaciuti i Caraibi», sospirò. «Fin da quando mi hai portata a Necker Island».

Appoggiò con gentilezza la mano sopra quella di lui. «Sembra passato tanto tempo, no?»

«Già», rispose Sebastian, apprezzando quell'inatteso gesto di affetto.

«Ti ricordi?».

Lui le lanciò un'occhiata, con una smorfia.

«Necker Island? Certo che mi ricordo!».

Sebastian non l'avrebbe mai scordato. Aveva aspettato quella che gli era sembrata un'eternità prima di riuscire finalmente a farla entrare nella sua vita, e nel suo letto…

«Ti ricordi il giorno che abbiamo preso il volo per andarci?», chiese Imogen con gli occhi appannati. «Quella mattina avevi mandato una macchina a prendermi. Io non avevo idea di dove mi avrebbe portato. E poi mi sono ritrovata su un volo per Necker Island! Era tutto così eccitante! Avevo solo ventun anni. Ero così giovane… così ingenua».

Imogen emise un lieve sospiro e si rannicchiò sulla spalla solida di Sebastian, appoggiando la guancia sul suo braccio. Non riconobbe il suo odore. Era quello di uno sconosciuto.

«Non direi che eri ingenua, Imogen», ghignò lui. «Eri una donna vissuta, se mi ricordo bene».

Il commento poco galante la infastidì, ma decise di ignorarlo.

«Ero anche terribilmente nervosa all'idea di volare quel giorno».

«Oh, davvero? Perché?»

«Non ti ricordi?», lo guardò, fingendosi lievemente indignata.

«Ricordarmi cosa?»

«Era venerdì 13».

Sebastian tirò indietro la testa mettendo in mostra il doppio mento.

«Davvero? Non mi ricordo, a essere sinceri».

«Be', io invece sì. Mi ricordo tutto, ogni più piccolo dettaglio, le date, gli anni… tutto».

Sebastian era sorpreso quanto lieto. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che Imogen aveva parlato di Necker Island in tono tanto affettuoso. In effetti, non riusciva a ricordare l'ultima volta che avesse parlato di Necker Island.

«Abbiamo fatto l'amore sulla spiaggia, quella sera».

«Ah, questo sì che me lo ricordo».

«Sulla sabbia, con il rumore delle onde in sottofondo. In quel momento mi sono innamorata di te».

Si voltò per guardarla, scioccato. Cosa stava succedendo? Era ubriaca? Non l'aveva mai sentita parlare in modo così tenero.

Imogen gli lanciò uno sguardo penetrante e alzò piano un sopracciglio, spostando la lingua con fare provocante verso un lato della bocca, con le labbra delicatamente aperte.

«Sai che giorno è oggi, vero?», disse piano, mentre spostava le dita verso i bottoni della sua camicia. Cominciò a giocarci, con delicatezza.

«Sì, è giovedì 12 luglio, perché?», rispose lui con un'occhiata sospettosa.

«A che ora atterreremo a St Barths?».

Sebastian guardò l'orologio Patek Philippe. «Tra poco più di un'ora, credo».

«Perciò con il fuso orario di quattro ore, quando arriveremo sarà, tipo, poco dopo mezzanotte?»

«Sì, più o meno, cos'hai in mente?». Strizzò gli occhi verso di lei.

«Be'», sussurrò Imogen facendo scorrere le dita su quelle di lui, intrecciandole, «sarà venerdì 13, allora. Non sarebbe carino ricreare quel momento? Io e te, da soli, sulla spiaggia?», concluse con un sorriso malizioso.

Sebastian fece un sorriso così ampio che sembrava che stesse usando muscoli facciali che non aveva mai saputo di avere. Si sporse in avanti e le diede un gran bacio sulla bocca, schiudendole le labbra con la lingua calda e inquisitrice. Imogen non avrebbe mai scoperto le malefatte che lui aveva commesso nei suoi confronti, non avrebbe mai dovuto scoprirle. Non che fosse particolarmente preoccupato che potesse farlo. Per quanto fosse bella, non era esattamente un mostro d'intelligenza.

Imogen interruppe timidamente il bacio, si scusò e andò nel piccolo ma lussuosissimo bagno, dotato di rubinetti e tavoletta d'oro 22 carati.

Dopo aver chiuso la porta a chiave dietro di sé, sbiancò visibilmente e afferrò il lavandino con entrambe le mani. Cominciò a sciacquarsi la bocca nel tentativo di lavare via il sapore salato della saliva di Sebastian, con le mani che le tremavano mentre si tamponava la bocca con una salviettina di carta.

Imogen si guardò nello specchio e fissò il volto di una sconosciuta. Sapeva che a un certo punto, nelle successive

ventiquattr'ore, avrebbe dovuto fare l'amore con suo marito come non l'aveva mai fatto prima, con passione e sincerità, come se lo volesse davvero.

L'idea le dava la nausea, ma sapeva che era un male necessario. Avrebbe solo dovuto bere qualche Martini, sciogliersi con l'alcol. Con un po' di fortuna sarebbe stato tutto un tantino annebbiato ed entro la mattina dopo l'ultima parte della sua missione sarebbe stata completata.

Con un profondo sospiro e un'ultima occhiata alla donna nello specchio che non riusciva più a riconoscere, Imogen uscì dal piccolo bagno e raggiunse di nuovo Sebastian. Sorrise quando si accorse che le aveva ordinato un altro Martini.

«Mi hai letto nella mente», disse, con sincera gratitudine.

«Be', salute, cara» brindò Sebastian sollevando il suo bicchiere di scotch fino a sfiorare quello di Imogen.

«A venerdì 13!», sorrise lei, provocante, alzando ancora una volta le sopracciglia mentre avvicinava le labbra al bicchiere. «A noi due».

Capitolo quarantuno

Stringendo in una mano una bottiglia di Cristal Brut del 1990 da settemila dollari e le scarpe ricoperte di diamanti di Jimmy Choo, e nell'altra lo strascico di chiffon di seta del vestito da sera grigio di Marchesa, Imogen correva a piedi nudi sul pontile.

«Prendimi se ci riesci!», gridò a Sebastian, la voce che riecheggiava dietro di lei come un dolce sussurro nell'oscurità d'inchiostro che li avvolgeva.

Sebastian raddrizzò il farfallino, un po' a disagio, e lanciò uno sguardo esitante verso il magnifico yacht dietro di lui. Il suono della musica e delle risate punteggiava l'aria tiepida della notte caraibica e lui si sentì vagamente irritato per l'improvviso accesso di spontaneità della moglie. Aveva scelto proprio un bel momento.

La festa sulla nave dietro di lui era in pieno svolgimento. Gli ospiti stavano gustando un infinito banchetto esotico di prelibatezze locali: caviale, frutti di mare, carne e pesce della migliore qualità serviti su vassoi d'oro da ragazze di una bellezza impressionante, vestite con toghe leggere che lasciavano ben poco spazio all'immaginazione.

Re indiscusso dei bons viveurs, il principe Saud non aveva badato a spese per i prestigiosi ospiti che aveva selezionato. Oltre al banchetto, aveva organizzato un numero dal vivo con una tigre bianca che sarebbe arrivata direttamente da Las Vegas insieme a ballerini esotici, illusionisti, cantanti, acrobati e

comici, reclutati in massa per entusiasmare e far divertire gli invitati fino al mattino.

Un eterogeneo ed elegantissimo gruppo di membri di famiglie reali, pezzi grossi di Hollywood, politici, playboy, top model e magnati dell'industria chiacchierava e si godeva la festa fra fiumi di champagne, meravigliandosi di quella ricchezza e quello splendore sfoggiati con tanta opulenza.

Sebastian non voleva andarsene proprio a quel punto dei giochi. La festa era appena all'inizio. Ma, a quanto pareva, Imogen aveva altre idee.

«Qual è il problema, Seb, è troppo rischioso per te?», gli disse, fermandosi a metà del pontile per pungolarlo, tenendo una mano su un fianco e agitando con l'altra la bottiglia di Cristal d'annata. «Pensavo fossi un uomo a cui piace correre dei rischi… vivere in modo pericoloso».

Sebastian guardò le luci della nave che danzavano come fiammelle sulla superficie dell'oceano illuminando la pelle bianchissima della moglie, il cui petto si gonfiava visibilmente per la corsa sul pontile.

Si voltò indietro ancora una volta, combattuto. «Oh, al diavolo», mormorò sottovoce, e si piegò per togliersi le scarpe Berluti fatte su misura. A caval donato non si guarda in bocca.

Imogen sorrise trionfante mentre le si avvicinava.

«Su», gli disse, gettandogli le braccia al collo, «corriamo giù in spiaggia».

Sebastian scosse la testa e fece una breve risata, incredulo. Imogen sembrava piuttosto ubriaca.

«Cosa ti prende, Imogen?», le chiese. «Mi sei sembrata una donna diversa nelle ultime settimane».

Lei lasciò cadere le braccia e rise. Sebastian la vide barcollare leggermente.

«Diciamo solo che sono stanca di litigare. E poi, una donna non può più desiderare suo marito?»

«Ma certo», rispose. La parola «desiderare» lo fece eccitare all'istante. «Ma prima non vuoi gustarti ancora un po' l'intrattenimento? Dicono che a bordo ci sia Celine Dion…».

«Celine Dion?», Imogen fece una smorfia. «Oh, Seb, hai sempre avuto gusti da vecchio!».

Sebastian era sempre stato un fan di Celine, ma represse il fastidio e rise. Dopotutto non poteva certo lamentarsi. Solo qualche settimana prima, Imogen si ritraeva visibilmente non appena lui la toccava, e ora sembrava impaziente di stare con lui. Ma le donne erano così, pensò: imprevedibili. Un minuto te le ritrovi addosso dappertutto come la varicella e quello dopo sono fredde come il marmo. Non le avrebbe mai capite.

«Dài», disse Imogen, voltandosi sui piedi nudi. «Facciamo una gara».

Sentirono la sabbia fredda sotto ai piedi mentre correvano sul bagnasciuga, accompagnati solo dal suono delicato, metodico e rassicurante delle onde, che minacciavano di lambire le loro dita.

Improvvisamente, Imogen si fermò e guardò il marito negli occhi. Doveva farlo, si disse.

«Baciami, Seb», disse, e lo tirò di colpo verso di sé. Sebastian non se lo fece ripetere e si lasciarono cadere sulla sabbia; le ruches dell'abito scuro di Imogen sprofondarono nella sabbia bianca con un contrasto stridente. Ora Sebastian aveva davvero voglia di prenderla; l'apprensione per aver abbandonato la festa – e tutte le opportunità di farsi dei contatti – si era dissolta, trasformandosi in puro desiderio. Premette con forza la bocca contro quella della moglie, spingendoci dentro la lingua viscida, con il fiato caldo che sapeva della carne grigliata che aveva mangiato.

«Ti voglio, Seb. Ti voglio adesso», gli sussurrò nell'orecchio, e lui rispose con un piccolo gemito di piacere. Si slacciò i pantaloni e li fece scivolare intorno alle ginocchia,

montò sopra di lei e, scostando il vestito d'alta moda e la delicata biancheria La Perla, si spinse in profondità dentro di lei, superando la resistenza iniziale del corpo della moglie e afferrandole violentemente i seni nudi esposti alla luce della luna. Sebastian sentì quasi all'istante l'orgasmo che cresceva e si sforzò di rallentarlo, per assaporare quel momento il più a lungo possibile. Imogen era deliziosa sotto di lui, tesa ma morbida, la pelle liscia come la superficie di una pietra preziosa…

Mentre si muoveva con forza dentro la carne delicata della moglie, Sebastian si sentì potente. Stanotte le avrebbe mostrato chi era Sebastian Forbes: suo marito, il suo amante, l'unico uomo che l'avesse mai amata davvero… "Sì", pensò mentre spingeva alla cieca dentro di lei, senza badare al piacere di Imogen, o alla mancanza di piacere… Lei era sua moglie. Sua moglie.

Mentre veniva, in un crescendo di tremiti e grida che non riusciva più a trattenere, Sebastian non si accorse delle calde lacrime salate che scendevano dagli angoli degli occhi di Imogen, scivolando silenziose lungo il volto fin sulla sabbia sotto di lei. Crollò su di lei, esausto, con un lungo sospiro. Erano anni che non aveva un orgasmo così intenso.

«È stato stupendo», ansimò dopo qualche istante.

Imogen ricacciò indietro le lacrime. Aveva la sensazione che fosse appena successo qualcosa di terribilmente sbagliato.

«Spero proprio che non ci abbia visto nessuno», aggiunse lui mentre si guardava intorno, con un tono lievemente paranoico. «Non sarebbe il massimo essere beccati a fare sesso sulla spiaggia dai Douglas-Zeta Jones».

«Non mi interessa se ci ha visto qualcuno», si sforzò di rispondere Imogen. Doveva ricomporsi. Arrivare fino in fondo.

Sebastian le si sedette accanto sulla sabbia, con il corpo che

bruciava e fremeva ancora per il violento orgasmo.

«Mi sento come tanto tempo fa, quando avevo ventun anni», disse, misurando le parole. Alzò lo sguardo al cielo, sospirando, e rimase silenziosa per un istante, per poi puntare il dito verso l'oscurità sopra di loro. «Guarda, Seb! Ci sono tredici stelle! Tredici stelle per venerdì 13! Vuol dire sicuramente qualcosa, no? Un buon auspicio per noi…».

«Credo di sì», disse lui, distratto, pensando già di tornare sulla nave. Aveva proprio bisogno di un brandy e un sigaro, e se si fossero dati una mossa, ce l'avrebbero fatta a tornare in tempo per la fine dello spettacolo di Celine.

«Il numero 13 porta fortuna», disse Imogen.

Sorrise, assaporando quel raro momento di intimità.

Preso dalla nuova stima che Imogen mostrava per lui, Sebastian non la smetteva di chiedersi cosa avesse provocato un tale cambiamento nei sentimenti della moglie. Gli piaceva pensare che magari si era semplicemente alzata una mattina e aveva capito, finalmente, che era una donna fortunata, una donna molto fortunata, a essere sposata con un uomo importante e potente come lui.

«Porterà fortuna a noi», disse, prendendole la mano per baciarla. Imogen gli fece un sorriso vuoto, che un vero innamorato avrebbe smascherato all'istante. Gli strinse la mano in risposta.

«Davvero, Imogen», aggiunse lanciandole uno sguardo sincero, «so che in questi ultimi mesi le cose sono state, be', un po' difficili tra noi…».

"Mesi…" pensò lei con amarezza. "Forse volevi dire anni".

«Ma voglio che tu sappia che ti perdono. È meraviglioso vedere che sei tornata in te».

Imogen guardò il marito, fissò a lungo quei buchi neri che erano i suoi occhi, e tenne la lingua a freno. Pensò a Bryony, alla figlia che avrebbe presto riabbracciato, e si chiese se il

segreto che aveva serbato nel cuore per tutti quegli anni sarebbe mai venuto alla luce.

«Grazie, Seb», rispose, sbattendo le ciglia. All'inizio aveva provato un minimo di pietà per lui; un uomo che non sarebbe mai riuscito ad amare nessuno più di quanto amasse se stesso. Un uomo che doveva distruggere tutto ciò che non poteva possedere o controllare. Ma ora non provava più niente.

Per quanto la riguardava, Sebastian Forbes meritava quello che stava per accadergli.

Capitolo quarantadue

Sebastian doveva riconoscerlo: Imogen, per una volta, si era superata. Gli stuzzichini e la cena di tre portate a base di foie-gras con gelatina al Madeira, piccione al forno con patate e salsa ai datteri seguiti da un soufflé di noci e pere con gelato al cioccolato fondente erano stati un assoluto trionfo culinario. Gli ospiti avevano gradito tutto, specialmente quello chef spaccone e chiassoso di Richard Ramsden – come faceva sua moglie Tomasina a sopportarlo ancora? – che non aveva avuto altra scelta se non commentare con entusiasmo ogni boccone.

Imogen era stata brillante per tutta la sera. Da perfetta padrona di casa si era assicurata che tutti passassero una meravigliosa serata e si divertissero alla festa per il compleanno del marito. Aveva persino riso ad alcune "battute" di Seb e concesso qualche rara dimostrazione d'affetto in pubblico, baciandolo sulla guancia e accarezzandogli il braccio in diverse occasioni, il che gli aveva fatto gonfiare il petto d'orgoglio. Persino la presenza delle sue insopportabili amiche e dei loro altrettanto tediosi mariti non era stata un problema. In fondo, era un'occasione imperdibile di sbattere in faccia a Jeremy Belmont e Douglas Rothschild i suoi recenti, magnifici successi.

Aveva immaginato che Bryony avrebbe cercato di attirare l'attenzione su di sé, eppure persino lei si stava comportando bene, standosene in disparte e parlando solo se qualcuno le rivolgeva la parola. Tutto assolutamente perfetto.

Il brusio delle chiacchiere, il tintinnio dei bicchieri e il fumo

delle sigarette salivano nell'aria tiepida della sera mentre stavano tutti in piedi all'aperto a guardare verso il giardino d'inverno, che lo staff aveva svuotato per far posto alla statua.

Sebastian avvertì una prima ondata di preoccupazione guardando la scultura, coperta con la tela cerata, in mezzo all'enorme stanza dal soffitto alto. Una piccola parte di lui temeva che quell'artista francese pazza l'avesse fregato. Sperava che tutto il tempo trascorso a posare per lei, in cui le aveva permesso di ricoprirlo di ogni tipo di sostanza viscida, fosse valso davvero la pena. A prescindere da ciò, Amandine Lamarque era un nome importante da sfoggiare in società. Anche se avesse fatto un lavoro degno di Francis Bacon, farsi ritrarre da lei era comunque stata una gran botta di culo. Nessuno si sarebbe mai sognato di criticarla, per paura di fare la figura dell'ignorante. Per come la vedeva Sebastian, era una situazione vantaggiosa per tutti.

La conversazione scemò fino a diventare un silenzio saturo di aspettative.

«Signore e signori, cari amici e parenti», iniziò Imogen, battendo con delicatezza il bordo della flûte di cristallo piena di champagne con un coltello d'argento, «a nome mio e del festeggiato…», dalla folla giunsero applausi e grida di approvazione, «vorrei ringraziarvi per esservi uniti a noi questa sera ad aiutare il mio caro marito», indicò con un gesto Sebastian che, consapevole di avere tutti gli occhi su di sé, fece un inchino teatrale, «a festeggiare il fatto di essere un anno più vecchio – e discutibilmente più saggio». La folla ridacchiò di buonumore e Sebastian si sforzò di fare una sonora risata.

«Quest'anno ho voluto regalare qualcosa di speciale a mio marito, qualcosa di diverso, per dimostrargli quanto lo stimo e, soprattutto, quanto lo amo», scandì Imogen, cercando di apparire sincera, mentre un brusio commosso si diffondeva nell'aria mite della sera.

Sebastian guardò la moglie con un misto di timore e circospezione.

Imogen recitava la parte della moglie devota estremamente bene, forse anche troppo bene. Non riusciva ancora a spiegarsi il suo repentino cambiamento.

«E quindi, è con mio grandissimo piacere che svelo questo pegno del mio affetto, un tributo al mio brillante marito. Signori, ecco a voi… Sebastian Forbes».

Mentre Imogen, con un gesto teatrale, toglieva la tela cerata dalla scultura a grandezza d'uomo, un mormorio di stupore risuonò nella stanza, seguito da un rapido applauso d'apprezzamento.

Sebastian fissò la statua resistendo all'impulso di alzare un pugno in aria in segno di trionfo. Eccolo là, in tutta la brillante bellezza bronzea del suo metro e ottanta abbondante. Aveva un aspetto bellissimo, persino regale, con una postura dignitosa e autoritaria, la linea della mascella forte e gli zigomi prominenti.

In realtà, Amandine era stata molto più che benevola nell'interpretare il soggetto. A partire dai calchi realistici che aveva usato come guida, aveva ricreato l'immagine che Sebastian Forbes aveva di sé.

Era un'interpretazione narcisistica, anche se lui non colse questo particolare.

«Be', cosa posso dire?», sospirò, sinceramente emozionato, mentre gli ospiti lo osservavano in attesa della sua reazione. «È davvero meravigliosa, davvero, davvero meravigliosa».

Si sentiva immensamente sollevato; era il più bel regalo di compleanno che avesse mai ricevuto. Cinse Imogen con un braccio rigido mentre si alzava per fare il discorso "improvvisato" che preparava da giorni, e che avrebbe mostrato ancora una volta ai suoi influenti ospiti le sue raffinate capacità oratorie.

«…e quindi mi sono detto che, se mi fosse piaciuta

abbastanza, l'avrei messa nel grande atrio del Forbes Bank… Quindi lunedì per prima cosa farò venire a prendermi due macchine! Una per me, e una per il mio amico…».

Gli ospiti batterono ossequiosamente le mani, e l'aria della sera risuonò delle loro risate.

«È un'idea fantastica, caro, sono sicura che in banca starà benissimo», sorrise Imogen al marito. «Sono così contenta che ti piaccia. Devo passare da Amandine e ringraziarla di persona».

«È un trionfo», disse lui a voce bassa, senza smettere di rimirarsi. Annuì fra sé e sé, compiaciuto, inclinando la testa di lato.

Stavolta quella Lamarque aveva superato se stessa.

Mentre gli ospiti riprendevano a chiacchierare tra loro, Imogen guardò da lontano la figlia che intavolava una conversazione con Michael Boulay, un politico conservatore, e con la moglie Miranda, una filantropa sempre impegnata in raccolte fondi, che Seb si era preoccupato personalmente di conoscere per la loro influenza sui media e la posizione sociale.

Pur non riuscendo a sentire quello che dicevano, Imogen sapeva che Bryony stava conversando amabilmente con loro, con un sorriso condiscendente sul giovane viso e gli occhi spalancati e sinceri.

Era così giovane e bella con il vestito della madre, nel fiore della femminilità, abbagliante come un rubino nella polvere tra le figure opache che la circondavano.

Imogen ripensò alla conversazione che avevano avuto mentre si preparavano per la festa, alla tristezza negli occhi della sua bambina mentre implorava la madre di non rimandarla in Svizzera, e sentì ancora una volta l'oscurità avvolgerle il cuore.

Allontanandosi di soppiatto dagli ospiti, Imogen salì la scala a chiocciola ed entrò nell'ufficio del marito. Chiuse a chiave la porta, si sedette sulla sedia girevole di pelle di Sebastian e,

avviando il suo computer, cominciò a scrivere una mail a un certo Derrell "Dickie" Richards. Le sue mani esitarono nervose sulla tastiera mentre scriveva le parole nello spazio dell'oggetto: "Domani sera".

Capitolo quarantatré

Mentre entrava in ufficio la mattina di venerdì 31 luglio, Sebastian Forbes si sentiva incredibilmente bene. Per la prima volta da quando aveva memoria, la sua vita gli sembrava proprio quella che era sicuro di meritarsi. Quadrava tutto, e lui non riusciva a fare a meno di provare un profondo senso di appagamento. Gli affari andavano di bene in meglio, anche grazie al suo nuovo socio, il principe Saud, inoltre il suo piano di sfondare nel mondo dei media cominciava a prendere forma, con tutti gli illustri contatti che si era fatto a St Barths, per non parlare del suo nuovo superagente, che gli prometteva mari e monti. Ma al di là del lavoro, quel profondo senso di soddisfazione dipendeva soprattutto da Imogen. La nuova Imogen, ben disposta e premurosa. Per la prima volta da quando erano sposati, sua moglie lo desiderava, lo desiderava davvero. Ed era una bella sensazione.

D'un tratto a Sebastian venne un'idea: non era forse il momento giusto per chiederle di rinnovare le promesse di matrimonio? Sapeva benissimo che quella bella domenica pomeriggio di quasi quattordici anni prima, in piedi accanto a lui sotto il sole d'agosto, lei aveva recitato con voce tremante le promesse senza credere a una sola parola di quello che stava dicendo. Ma quel giorno, mentre pronunciava anche lui le promesse, nella sua mente ne aveva fatta un'altra a se stesso: avrebbe fatto in modo che un giorno sua moglie credesse davvero alle parole pronunciate il giorno del matrimonio. C'era

voluto del tempo, ma sembrava che ora finalmente quel giorno fosse arrivato. E Sebastian voleva festeggiare. Sì, più ci pensava e più l'idea lo affascinava. Un matrimonio! A Necker Island. Ne avrebbe parlato subito con il proprietario dell'isola, il suo amico Richard Branson. Avrebbe organizzato tutto per il 13, l'avrebbe portata in fretta e furia sulla meravigliosa isola caraibica e le avrebbe fatto una sorpresa con una cerimonia sulla spiaggia. Poi avrebbe fatto arrivare cinquecento invitati speciali e offerto cibo e intrattenimento di prim'ordine per una lussuosa festa di cui si sarebbe parlato in società per almeno dieci anni.

«'Giorno, Janet», disse Sebastian in tono allegro, passando accanto alla sua assistente personale per entrare in ufficio.

«Buongiorno, Mr Forbes», rispose lei alzando lo sguardo, un po' sorpresa. Di solito la mattina il suo capo si comportava come se lei non esistesse, senza degnarla neanche di un semplice grugnito di saluto.

«Se può venire nel mio ufficio tra cinque minuti, ho delle istruzioni per lei», la convocò Sebastian.

«Ma certo, Mr Forbes», sorrise Janet, premurosa come sempre. Afferrò una penna e un blocco per gli appunti e aggiunse: «Posso portarle il solito espresso con i biscotti al pistacchio?»

«Perché no, Janet?», fece lui, ricambiando il sorriso. «Perché no. Mi permetta di dirle che i capelli le stanno benissimo questa mattina. Ha cambiato acconciatura?».

Janet riuscì a malapena a nascondere quanto fosse lusingata.

«Be', sì, Mr Forbes», disse, e si lisciò i capelli in modo impacciato, arrossendo leggermente e abbassando lo sguardo con fare civettuolo. «È gentile a notarlo».

Sebastian accese il computer e aprì distrattamente la mail, occupandosi dei rituali mattutini con più determinazione del

solito. Aveva una interminabile lista di telefonate da fare prima di partire per Rio quella sera, ed era sommerso di scartoffie che dovevano essere lette e firmate. Eppure, per una volta, tutti quei fastidiosi impegni non sarebbero riusciti a scalfire il suo eccezionale buonumore.

Continuò a pensare a Imogen e a Necker Island anche mentre reimpostava il codice di sicurezza del caveau per la settimana successiva. «Porta fortuna», si disse a voce alta con un gran sorriso, mentre digitava il nuovo codice a quattro cifre. «Porta fortuna».

Capitolo quarantaquattro

Al diciannovesimo piano dell'imponente edificio della Forbes Bank, nell'enorme attico che costituiva il suo ufficio, Sebastian Forbes raccolse le carte di cui avrebbe avuto bisogno per la conferenza di quel fine settimana e le mise tutte nella ventiquattrore di pelle di Gucci.

Il suo autista, Raoul, aveva appena chiamato per avvertirlo che lo stava già aspettando fuori, pronto a portarlo in aeroporto. Era in anticipo di almeno un'ora, ma secondo Raoul quella sera il traffico era particolarmente intenso a Londra, e aveva consigliato di partire il prima possibile per evitare di rimanere imbottigliati o, peggio, di perdere l'aereo. Per Sebastian andava bene. L'idea di prendere uno o due bicchieri di champagne e una dozzina di ostriche nella sala VIP prima del decollo lo attraeva parecchio, soprattutto visto che sarebbe stato quel vecchio bastardo di Walmsley a pagare il conto.

D'un tratto avvertì il bisogno di uno scotch per dare inizio al fine settimana, quindi attraversò il lungo ufficio fino al mobile bar e si versò una dose generosa di whisky di malto in un bicchiere di cristallo, lasciandosi scappare un gemito di apprezzamento mentre beveva un piccolo sorso del liquido ambrato. Alzò il telefono e chiamò con l'interfono la reception.

«Venite nel mio ufficio a prendere il mio bagaglio», ordinò. «Ho deciso di partire prima». Interruppe la comunicazione senza aspettare risposta.

Ammirando il suo riflesso nella grande vetrata dell'ufficio,

Sebastian sorrise compiaciuto e si diede una pacca sulla pancia per congratularsi con se stesso. In meno di ventiquattro ore sarebbe stato su un palco davanti a centinaia di importantissimi uomini d'affari, banchieri e altri colleghi arrivati dal mondo intero, tutti intenti ad ascoltare quello che lui aveva da dire. Li immaginò che pendevano dalle sue labbra, con gli occhi scintillanti di ammirazione mentre il discorso che aveva provato e riprovato faceva riempire la sala di applausi.

Si versò un altro scotch e lo buttò giù in un sorso. Oh sì, disse fra sé con un ghigno compiaciuto, il mondo avrebbe dovuto stare in guardia: era finalmente arrivato il momento di Sebastian Forbes.

Paulo Martinez, una delle due guardie di sicurezza notturna che stavano alla reception, prese il piccolo bagaglio del capo e lo seguì fuori verso l'Aston Martin.

«È una buona idea partire prima, signore», disse con voce tremante. Pur senza sapere di preciso il perché, la presenza del capo lo innervosiva sempre. «Ho sentito in radio che le notizie sul traffico sono brutte stasera. Hanno parlato di un incidente sulla A2…».

«Sì, grazie, ehm… Martinez», disse distrattamente Sebastian, lanciando un'occhiata al distintivo del ragazzo per ricordarsi il suo nome.

«Faccia buon viaggio, signore», disse Paulo con sincerità, osservando la figura formidabile del suo principale che prendeva posto sul sedile posteriore di pelle morbida. Sebastian rispose all'augurio con un breve cenno della testa prima di richiudere la portiera con un colpo secco.

Mentre l'auto scompariva nel traffico londinese, Paulo si sentì soddisfatto di sé. Era stato lo scambio di battute più simile a una conversazione che aveva avuto con Mr Forbes in un anno intero, da quando lavorava alla Forbes Bank. Per quanto

lo riguardava, era un bel progresso.

Tornato all'imponente banco della reception, si mise comodo per leggere di nascosto il «Daily Star» – i giornali erano tassativamente vietati per chi lavorava alla reception – che aveva nascosto sotto al banco, e cercò di distrarsi dal pensiero della sua ragazza, che avrebbe dovuto partorire il loro primo figlio quasi due settimane prima.

«Ehi, Dickie», esclamò Paulo, alzandosi per salutare il collega più anziano che stava attraversando le porte girevoli. «Per un attimo ho pensato che saresti arrivato in ritardo, amico», lo prese in giro.

«Come no», rispose prontamente Dickie, in tono allegro. Era sempre meticolosamente puntuale, ma controllò lo stesso l'orologio, per poi aggiungere: «Il traffico era particolarmente congestionato stasera… un brutto incidente sulla A2». Fece uno smorfia. «Ancora nessuna novità sul bambino, immagino», chiese cambiando argomento, anche se la stessa presenza del giovane collega gli indicava già la risposta.

«Credimi, amico, la mia signora sta andando fuori di testa». Paulo si accasciò sulla sedia girevole e agitò le mani verso il cielo come un predicatore posseduto. «Non riesce a camminare, non riesce a dormire, mi risponde male a ogni cosa che dico… Questo bambino…».

«O bambina…», intervenne Dickie.

«…o bambina», aggiunse Paulo, «farà meglio a sbrigarsi a entrare in scena o mi sa che saranno davvero guai nei prossimi giorni».

Dickie sorrise con aria d'intesa. Quel ragazzo spagnolo gli piaceva. A molti uomini, alla sua età, la prospettiva della paternità sarebbe sembrata terrificante – lo scambio di feste e libertà con notti insonni, pannolini sporchi e preoccupazione costante – eppure dal momento in cui Paulo aveva scoperto che la sua ragazza, Elisia, era incinta, aveva preso sul serio i

suoi doveri da futuro padre, con una maturità di gran lunga superiore rispetto ai suoi ventidue anni. Oggigiorno, era fin troppo semplice fuggire dalle proprie responsabilità. Il solo fatto che Paulo avesse affrontato le sue aveva restituito a Dickie la fiducia nei giovani.

Guardando l'espressione del ragazzo, in cui si mescolavano eccitazione e terrore, Dickie poté rivedere se stesso, quarantun anni più giovane, appena prima della nascita di Patrice, la sua figlia maggiore. Era un groviglio di nervosa trepidazione, sopraffatto dal pensiero di diventare qualcosa di importante: un padre. Sapeva che il ragazzo lo ammirava e, modestamente, si gustava la responsabilità di una simile posizione.

«Di quanti giorni è in ritardo adesso?»

«Quasi dieci», rispose Paulo con aria abbattuta. «Le abbiamo provate tutte. Il curry piccante, le camminate, l'ananas a colazione…».

«L'ananas?».

Paulo scrollò le spalle. «A quanto pare c'entrano qualcosa gli enzimi».

Dickie alzò gli occhi al cielo, incredulo, sedendosi accanto al collega dietro al grande banco della reception. «Lascia che la natura faccia il suo corso. Il piccolino arriverà quando sarà pronto». Fece una pausa, pensieroso, e si strofinò gli occhi con le dita. «Ora che ci penso, Patrice è nata un po' in ritardo. Sai, sono sicuro che le cose si sono sbloccate dopo un po' di movimento, se capisci cosa intendo…». Fece un rapido occhiolino a Paulo e sul viso olivastro del ragazzo la stanchezza lasciò spazio a un ghigno sfacciato.

«Sì amico, forse possiamo provare stanotte! Cioè, se è ancora sveglia quando torno a casa».

Dickie fece un sorriso caloroso.

«Bene», fece un sospiro di rassegnazione, «puoi andar via prima, se vuoi». Be', si disse mosso da un impeto di generosità,

non capitava mica tutti i giorni che il primogenito tardasse a nascere, no?

Paulo alzò un pugno in aria per la gioia.

«Se è un maschietto, lo chiameremo Ricardo, come te… vuol dire Richard, in spagnolo».

«Certo, certo», disse Dickie, ridendo e rivolgendo al collega un cenno scherzoso, come per dirgli che non era il caso. «Senti, perché non la chiami mentre vai da Starbucks a prendermi uno di quegli strani caffè che mi hai fatto provare, eh? Vedi un po' come vanno le cose a casa».

«Un cappuccino, vero? Molta schiuma e niente zucchero, giusto?», gridò Paulo. Era già a metà strada verso la porta.

Dickie annuì e alzò i pollici.

«Giusto».

Rise sotto i baffi, stravaccandosi sulla sedia e aprendo il registro dei visitatori per controllare chi era stato in banca quel giorno. Era un piccolo rito che gli piaceva molto più di quanto non volesse dare a vedere.

«'Sera, signore», gridò Dickie attraverso l'enorme zona della reception quando vide il capo entrare dalle porte girevoli, accompagnato da due uomini con tute da lavoro blu scuro e cappellini con la visiera dello stesso colore. I due portavano quelle che sembravano delle casette degli attrezzi e Dickie ipotizzò che fossero gli addetti alla manutenzione della Ballentyne Security. Quelli di cui Mr Forbes aveva parlato nell'importante mail che gli aveva mandato la sera prima.

Mr Forbes annuì in direzione di Dickie per salutarlo, ma non si voltò per guardarlo. Si affrettò verso le porte dell'ascensore, seguito dai due uomini.

«Posso chiamarle l'ascensore, signore?». Dickie fece per alzarsi, e fu colpito all'improvviso da una sensazione strana e sgradevole.

Sebastian fece un cenno con la mano come a dire che non

ce n'era bisogno, e i tre entrarono nell'ascensore.

Da una certa distanza, Dickie guardò le porte chiudersi dietro al gruppo con un leggero sibilo, rimase per un momento a fissare il proprio riflesso nel metallo splendente e si chiese a cosa fosse dovuta quella inspiegabile sensazione. Stava diventando vecchio, pensò mestamente, mentre si risedeva al suo posto e continuava a studiare il registro dei visitatori.

Fuori dal caveau, Imogen lanciò uno sguardo all'orologio Cartier. Erano le 20:53. Se i suoi calcoli erano esatti, ed era sicura che lo fossero, mancavano solo pochi secondi, quelli che avrebbero fatto la storia.

Accovacciata, con una mano tremante e guantata che esitava sopra al tastierino numerico di acciaio inossidabile e con il cuore che le batteva furioso nel petto, sperò e pregò di aver fatto tutto alla perfezione. Se così era, tutti quei mesi di ricerche approfondite e sacrifici personali sarebbero stati ripagati dal semplice gesto di premere un pulsante. Qualsiasi cosa fosse accaduta ora, sapeva che non si poteva più tornare indietro.

Lentamente, con movimenti ponderati, avvicinò alla tastiera la mano guantata, che sembrava quasi non appartenerle più. Quando alzò lo sguardo verso i due volti che aspettavano ubbidienti dietro di lei, immobili come manichini di cera, nelle orecchie riusciva a sentire solo il suono leggero e cupo del proprio respiro e il battito sordo e ritmico del proprio cuore.

Per non prolungare quella sofferenza più a lungo del necessario, fece un profondo respiro e premette le quattro cifre in successione: 1313. Per un brevissimo istante non accadde nulla. Il silenzio innaturale della stanza divenne talmente carico di tensione da farsi quasi tangibile, poi di colpo fu rotto da una serie di clic ritmici e sonori che riecheggiarono tra le pareti d'acciaio come un inno gioioso. Piano, travolta da un'ondata di euforia e sollievo, si voltò verso l'"uomo" accanto a lei. Non

c'era bisogno di dire niente. Il suo volto diceva tutto.

Risalendo dal caveau, con il cuore che batteva rapido sotto la maschera, Imogen rivolse un sorriso a Dickie passandogli davanti per arrivare all'ascensore che l'avrebbe portata al diciannovesimo piano. Dalla sua postazione, nel riconoscere quello che pensava fosse il suo capo, Dickie annuì e alzò nuovamente la mano, chiedendosi per un momento se il fatto di non avergli chiamato l'ascensore prima sarebbe stato considerato una negligenza da parte sua. Sperava di no.

Con uno sguardo ai monitor di sicurezza, Dickie notò che i due uomini con le tute da lavoro che avevano accompagnato Mr Forbes nel caveau erano ancora nella camera blindata, impegnati in quella che, a prima vista, sembrava la manutenzione di alcune cassette di sicurezza. Era insolito, pensò, che Mr Forbes avesse ritenuto opportuno lasciare due persone non accompagnate all'interno del caveau. Era una violazione delle norme di sicurezza, un punto sul quale il capo era pignolo ai limiti dell'ossessione. Ma dato che aveva appena visto Mr Forbes salire in ufficio, Dickie decise che non era il caso di preoccuparsene più di tanto. Probabilmente il capo aveva dimenticato qualcosa di cui aveva bisogno prima di andare in aeroporto e prendere il volo per Rio, e a breve sarebbe sceso di nuovo insieme ai due della manutenzione.

Al diciannovesimo piano della Forbes Bank, Imogen, resa agile dall'adrenalina e sudata sotto l'appiccicosa maschera di lattice, sgusciò nell'ufficio di Sebastian. Si chiuse con delicatezza la porta alle spalle, con il cuore che le batteva impazzito nel petto, poi allungò la mano nella tasca interna del completo – abilmente modificato – di Savile Row del marito ed estrasse l'enorme diamante che conteneva. Lo fissò più a lungo di quanto avesse voluto, ipnotizzata dalla pietra pura, bella e brillante, e alla fine con la mano che le tremava lo appoggiò al

centro della scrivania e fece un passo indietro per concedersi un'occhiata a ciò che le era costato tanti sforzi.

La gemma, che accanto alle pile ordinate di carta da lettere sembrava assurdamente fuori posto, brillò di rimando, e i suoi riflessi riverberarono in tutta l'austera stanza.

Voltandosi a dare un'ultima occhiata mentre usciva, Imogen sorrise, un sorriso che sembrava venirle dal profondo dell'anima e che illuminò l'ambiente.

«Buon compleanno, caro Sebastian», disse, e scoccò un bacio nell'aria prima di richiudersi silenziosamente la porta alle spalle.

Capitolo quarantacinque

Una cosa che Dickie aveva imparato nei ventidue anni di servizio alla Forbes Bank era che gli esseri umani erano profondamente abitudinari. Nel corso degli anni, aveva visto le stesse facce andare e venire con la precisione di un orologio svizzero. Se la memoria non lo tradiva, l'ultimo venerdì del mese era il giorno in cui vedeva invariabilmente comparire l'esotica Miss Milena Pleshkova e l'adorabile Ms Alice Dawling, con la sua tipica bellezza inglese. A volte il vecchio conte Bamberger si faceva portare dal genero, Henry Hudson-Brown, e poi chiaramente c'era la fedele habituée, Dame Margaret Montifiore. Dame Montifiore era cliente di Forbes da tutta la vita. Faceva quasi parte dell'arredamento, era «una di famiglia», come le diceva sempre Mr Forbes con un sorriso stucchevole. Dame Montifiore veniva regolarmente in banca da tempo immemorabile, ed era una cliente molto rispettata.

Nonostante quella che molti avrebbero considerato una mancanza di rispetto e riconoscimento per il suo servizio lungo e fedele, Dickie era sempre stato orgoglioso di lavorare alla Forbes Bank. Pregna di storia, i suoi umili esordi risalivano al 1691, quando un giovane inglese, John Forbes, aveva avviato l'attività come banchiere e orafo ad Aldwych, al centro di Londra.

Dopo aver ricevuto la regia approvazione nel 1705, oggi la banca, ancora di proprietà e nelle mani dei Forbes, era l'unico posto che gente privilegiata come i Pari d'Inghilterra e gli

uomini più ricchi del Paese reputassero appropriato per ospitare le loro ricchezze. Più di recente, aveva anche cominciato ad attirare un'ondata di nuovi soldi, grazie in parte al carismatico capitano, Sebastian Forbes, e ai suoi tentativi inarrestabili e risoluti di entrare a far parte dell'empireo della vita mondana londinese, quel ristretto ed esclusivo giro di persone celebri ed elegantissime i cui volti riempivano le pagine dedicate al gossip su «Harper's», «Tatler» e «Vogue».

Al momento, avere un conto alla Forbes Bank, con la sua essenza inglese e il suo prestigio, era lo status symbol du jour. Significava fare parte di quello che recentemente la rivista «Tatler» aveva definito «un rinascimento», e ostentare una prestigiosa carta di credito Diamond della Forbes Bank nei posti giusti garantiva automaticamente di essere ammessi nell'élite aristocratica di Londra.

Da giovane, Dickie aveva sognato di appartenere a quel mondo, ma adesso che era praticamente un vecchio rimbambito, si era rassegnato al fatto che non sarebbe mai successo. Eppure, era felice di poterlo frequentare, seppure ai margini; i vecchi amici con cui andava al pub Dog and Whistle a Sydenham erano impressionati solo a sentire il nome dei Forbes.

A strappare Dickie dai suoi pensieri fu il ritorno del suo giovane collega, Paulo. Con una maschera di puro terrore in viso, quasi cadde mentre attraversava le porte girevoli, e le mani con cui teneva i due contenitori di Starbucks tremavano, tanto che il contenuto di uno stava traboccando abbondantemente, colandogli lungo il polso e cadendo sul pavimento di marmo.

«Le si sono rotte le acque, Dickie!», disse senza fiato, con gli occhi così spalancati per lo shock e per l'eccitazione che sembravano occupargli tutta la faccia. «Mi ha appena chiamato per dirmi che stava guardando Coronation Street quando di

colpo, pam! E adesso ha le contrazioni… sta facendo venir giù il palazzo con le sue grida, l'ambulanza è già per strada…».

Dickie corse preoccupato verso il giovane, gli tolse di mano i bicchieri di caffè bollente e li appoggiò in modo precario sul tavolo di vetro immacolato, attento a non rovesciarne altro.

«Be', è meraviglioso», disse infervorato. «…Hai visto, te l'avevo detto io che il piccolino sarebbe arrivato quando sarebbe stato pronto, non un minuto prima». Paulo annuì; si poteva sentire il suo respiro mentre, con aria distratta, si asciugava con la manica il caffè sul braccio.

«Be', cosa aspetti, ragazzo?», gridò Dickie, e lo spinse indietro verso le porte. «Va' da lei! Non servi a niente qui. Quella ragazza ha bisogno di te, al suo fianco. Se ti sbrighi potresti fare in tempo a vedere tuo figlio o tua figlia che viene al mondo».

Paulo annuì con entusiasmo, poi improvvisamente si fece pallido in volto mentre cominciava a rendersi conto della situazione.

«Diventerò padre, Dickie», disse con foga, afferrando il braccio del collega, con la voce piena di emozione. «Sta succedendo davvero».

«Sì! Sì che sta succedendo!», rise Dickie, pieno di gioia per il ragazzo. «Adesso entra in un taxi e vai in ospedale, più in fretta che puoi. Non preoccuparti di niente qui. Me la caverò benissimo».

Paulo annuì, cercando di ricomporsi. «Spero di farcela in tempo. Il traffico… Mr Forbes è dovuto partire prima per l'aeroporto perché le strade sono bloccate…».

«Chi va piano, va sano e va lontano, ragazzo!», si raccomandò Dickie, tenendo a freno il giovane. «Guarda, c'è un taxi libero proprio qui fuori. Be', cosa aspetti?», gridò con preoccupazione paterna, e lo cacciò fuori dall'edificio. «Il bambino porterà già i pantaloni lunghi se non ti dai una

mossa!».

Mentre guardava Paulo che correva via, voltandosi ancora verso di lui con uno sguardo nervoso, Dickie pensò quanto sembrasse giovane e terrorizzato quel ragazzo. E la cosa peggiore era che credeva che fosse questa la parte più difficile. Quel povero diavolo non sapeva cosa lo aspettava una volta che il bambino fosse nato.

Scuotendo la testa, Dickie tornò ancora una volta a sedersi sulla sedia dietro al bancone e pensò che il mondo era proprio strano. Un neonato. Ridendo allegramente tra sé e sé, segretamente felice per il giovane collega a cui si era affezionato come a un figlio, di colpo si ricordò quello che Paulo aveva detto sul fatto che Mr Forbes era uscito prima per andare in aeroporto. Doveva aver capito male, pensò mentre guardava i monitor di sicurezza. Perché se Paulo aveva ragione e Mr Forbes era davvero uscito già da un po' per andare in aeroporto, allora chi diavolo era l'uomo al diciannovesimo piano, e chi erano le due figure indistinte nel caveau?

Capitolo quarantasei

Il caveau della Forbes Bank era più che sicuro: era impenetrabile. Posto alla base dell'edificio, l'intera banca era stata costruita intorno alle sue solide fondamenta di acciaio e cemento, e per un buon motivo. Dickie sapeva benissimo che ospitava i beni preziosi (e gli scandalosi segreti) delle persone più ricche del mondo: soldi, gioielli, pezzi d'antiquariato, manufatti, oggetti da collezione, testamenti, fotografie, per non parlare dell'inestimabile diamante che aveva destato il recente interesse del suo datore di lavoro… Praticamente, uno scrigno del tesoro di dimensioni spropositate, con pezzi inestimabili e prove incriminanti che avrebbero fatto venire l'acquolina in bocca a ogni ricattatore o direttore di un giornale scandalistico.

«Potrebbe esserci un altro disastro come a Hiroshima, Richards, e il caveau sarebbe ancora perfettamente integro», si era vantato con lui Mr Forbes, una volta. E aveva aggiunto: «Naturalmente, noi saremmo fottuti, ma quella stanza rimarrebbe intatta. È indistruttibile. Completamente e del tutto impenetrabile per uomini o animali». E aveva ragione. Non c'era modo per anima viva di entrare illegalmente nel caveau. Persino un fantasma avrebbe avuto i suoi problemi, con i sensori di calore, le serrature ad attivazione vocale, le telecamere che inquadravano ogni angolo e, ovviamente, l'insuperabile sistema di interfaccia per la chiusura, venerato in tutto il mondo, che aveva permesso alla Forbes Bank di distinguersi dai suoi concorrenti e assicurato al marchio Forbes

la più grande stima a livello internazionale.

L'enorme porta di acciaio del caveau aveva un'altezza totale di cinquecentosettanta centimetri e un peso che superava le quarantadue tonnellate. La saldatura da sola aveva l'impressionante peso di venti tonnellate ed era dotata del cardine più grande mai costruito al mondo. C'erano lastre di acciaio incorporate nelle pareti, fatte a loro volta di una speciale miscela di cemento e additivi che davano loro una forza e una durevolezza estreme. A prova di bomba, di proiettile, d'urto e di fuoco, persino gli svaligiatori di banche più sofisticati, dotati delle attrezzature più all'avanguardia, ci avrebbero messo mesi, o forse addirittura anni, a superare il tutto, se mai ci fossero riusciti.

In pratica, il caveau della Forbes Bank era un incubo per i criminali, e fu proprio per questo che Dickie non diede troppo credito alla sensazione di inquietudine che aveva avvertito.

Abbassò le spalle, per scaricare la lieve tensione che aveva iniziato ad accumularsi nei deltoidi frontali. Era solo paranoia, ecco tutto, si disse. Aveva visto con i propri occhi Mr Forbes in persona che scendeva nel caveau. Non c'era nulla di cui preoccuparsi. Nel panico, Paulo doveva essersi sbagliato, aveva confuso gli orari. Si sistemò sulla sedia, ma non riuscì a rilassarsi. Da qualche parte nel profondo della mente sentiva suonare un allarme.

Dickie doveva ammettere che quella sera Mr Forbes aveva qualcosa di strano. Tutto il gruppetto aveva qualcosa di bizzarro. E non era solo il fatto che il capo l'avesse a malapena considerato. Negli anni, Dickie si era abituato ai modi spicci di Sebastian Forbes e aveva imparato a non prenderla troppo sul personale. Ma non era tanto quello che il capo non aveva detto, ma come non l'aveva detto.

Dickie conosceva Sebastian Forbes praticamente da quando era nato. L'aveva visto diventare un uomo, fare la gavetta,

avanzare nella gerarchia, e infine prendere le redini dal padre. Anche se magari Dikie non conosceva il nome del ristorante, della città o del film che preferiva, il tempo aveva fatto in modo che conoscesse bene ogni centimetro dell'aspetto fisico del suo capo, comprese le piccole idiosincrasie che lo caratterizzavano. Qualcosa nell'andatura, nel portamento, gli era sembrato diverso – e questo lo disturbava. Lo disturbava davvero.

Paralizzato davanti al piccolo monitor a circuito chiuso e incapace di ignorare il suo sesto senso sempre più forte, Dickie sentì nello stomaco una violenta ondata di adrenalina, che esplodeva come un fungo atomico. Durante tutti i ventidue anni di carriera alla Forbes Bank, non aveva mai dovuto gestire una seria infrazione delle norme di sicurezza. Far firmare la gente che entrava e usciva, eseguire le esercitazioni antincendio, assicurarsi che i visitatori avessero in ogni momento il cartellino bene in vista e che passassero attraverso il metal detector quando entravano – ecco in cosa consisteva gran parte del suo lavoro.

La volta in cui Dickie si era trovato più vicino a un vero pericolo era stata più di cinque anni prima, quando una valigetta sospetta abbandonata nella toilette delle signore aveva fatto scattare un allarme di sicurezza. L'intero edificio era stato evacuato per scoprire che si trattava solo della sacca da viaggio con l'occorrente per la notte che una sfortunata cliente aveva dimenticato.

«State attenti, è una Vuitton vintage!», aveva gridato mentre gli artificieri si facevano largo nell'edificio.

Il ritorno di Mr Forbes strappò Dickie dai suoi pensieri e, con profondo sollievo, guardò il capo che usciva dall'ascensore per scendere di nuovo nel caveau. Osservando i monitor di sicurezza, vide i tre uomini che si salutavano e che risalivano poco dopo verso l'enorme zona della reception. Scosse la testa con aria stanca. Perché si era preoccupato?, si

rimproverò mentre il gruppetto comparve alla sua vista, diretto verso l'ingresso principale dell'edificio. Era solo paranoico. Era stanco. La sua vecchia mente faceva gli straordinari, ecco tutto.

«Buonasera, Mr Forbes», Dickie gli gridò dal suo posto dietro al bancone. «Faccia buon viaggio per Rio».

«Buonasera», la debole risposta giunse mentre l'uomo spariva attraverso le porte girevoli. Dickie rimase immobile per un secondo, d'un tratto paralizzato sul posto. La voce. La voce di Mr Forbes. C'era qualcosa di insolito, anche se non era sicuro di cosa fosse. Dickie cercò di controllarsi. Cosa c'era che non andava quella sera? Si stava rimbambendo?

Tirando la sedia verso di sé, Dickie si sedette e ponderò la sua prossima mossa. Per quanto cercasse di convincersi che era solo il frutto della sua immaginazione, non riusciva a scacciare quello spaventoso presentimento. Il suono della voce di Mr Forbes e il suo comportamento insolito, uniti al fatto che Paulo aveva detto di averlo visto uscire per andare in aeroporto, erano un grosso peso sulla sua mente. Sì, il ragazzo era nel panico, e sì, probabilmente avrebbe avuto bisogno di entrambe le mani per trovare il suo stesso sedere, eppure sentiva che c'era qualcosa che non quadrava. Dickie si chiese se non fosse il caso di dare l'allarme e allertare le autorità. Ma allertarle di cosa?

Non c'era niente da fare, si disse in tono stanco mentre si alzava dal banco: avrebbe dovuto scendere nel caveau a dare un'occhiata per mettersi l'anima in pace. Era abbastanza sicuro che, quando glielo avrebbe spiegato, Mr Forbes avrebbe capito perché gli era sembrato necessario disobbedire al protocollo e lasciare incustodita la zona della reception. Ma Dickie era combattuto. Doveva correre il rischio, andare a indagare per assicurarsi che fosse tutto nella norma o rimanere al suo posto?

«Oh, al diavolo», borbottò sottovoce, e si alzò. Dopotutto,

Mr Forbes era sempre il primo a dire che non si è mai troppo prudenti quando si tratta della sicurezza. Non c'era altro da fare: doveva dare un'occhiata.

Durante gli anni di servizio alla Forbes Bank, Dickie era sceso molte volte nel caveau. In quanto capo delle guardie notturne, e con il suo lungo stato di servizio senza macchie, faceva parte di un ristretto gruppo di membri della sicurezza attentamente selezionati che a volte, su richiesta, erano incaricati di aiutare Mr Forbes e i clienti quando dovevano depositare o prelevare oggetti di valore. Dickie controllò di nuovo l'orologio. Erano le 21:42. La porta del caveau si sarebbe disattivata alle 22:00 – faceva meglio a darsi una mossa.

Mentre entrava con passo deciso nell'ascensore, premette il bottone rosso per scendere nel seminterrato e di colpo sentì qualcosa che non provava da tanto tempo: paura. Una vera paura da torcere le budella e straziare il cuore. E se ci fosse stato davvero qualcuno là sotto, nel caveau? No, impossibile. Scacciò vigorosamente il pensiero dalla testa. Era ridicolo. Il caveau era impenetrabile.

Dickie andò dall'ascensore alla prima serie di porte di sicurezza, digitò il suo codice d'accesso personale e parlò nella serratura ad attivazione vocale.

«Derrell Richards», disse con il tono più autoritario che poteva. Il suo nome gli sembrò strano pronunciato a voce alta, come se appartenesse a qualcun altro. Le porte si aprirono con un sibilo gradevole e lui le attraversò timidamente diretto verso l'enorme atrio del caveau. Rabbrividì. "Riprenditi", si disse in tono duro, e fece un profondo respiro prima di parlare nel microfono sulla parete.

«Derrell Richards», disse di nuovo, questa volta con voce tremante, e i sonori clic delle serrature che si aprivano riecheggiarono sinistri tra le pareti di acciaio. Con l'inquietudine ormai alle stelle, Dickie si appoggiò alla porta dell'atrio, che a

causa del suo peso si apriva molto lentamente. Si accorse subito che qualcosa non andava. La porta del caveau era accostata. Gesù Cristo, era aperta. Merda.

Dickie rimase immobile, con una nuova ondata di adrenalina che si riversava come lava in ogni muscolo e fessura del suo corpo, osservando attonito la porta aperta.

Il momento era così surreale che, all'inizio, si sentì più confuso che spaventato, e la sua mente tentò disperatamente di trovare un senso alla scena che aveva di fronte. Quando, pochi istanti dopo, si rese conto che anche le porte della stanza segreta dov'era custodito il Bluebird erano spalancate, gli sfuggì un gemito, che in quel silenzio risuonò come se venisse da qualcun altro. Dickie era sempre stato un inguaribile ottimista, e cercò di trovare una spiegazione razionale. Doveva essere stata una svista da parte di Mr Forbes, pensò. Per quanto la cosa fosse altamente improbabile, era meglio non considerare neanche l'alternativa.

Scosso dai brividi, Dickie fece qualche timido passo verso le porte aperte, con il battito del suo cuore gli pulsava forte nelle orecchie. Fu solo quando arrivò a un passo di distanza che si accorse che c'era qualcosa di sbagliato. Di orribilmente e tremendamente sbagliato.

Il diamante, di solito appoggiato su un cuscino sul piedistallo regale nella stanzetta bianca, non c'era. Era sparito.

Strizzando violentemente gli occhi, come se non si fidasse della sua vista da vecchio, Dickie si portò d'istinto le mani al petto e tentò di andare verso il piedistallo vuoto, ma la stanza aveva cominciato a girare, e il movimento l'aveva stordito un po'. D'un tratto, fin troppo consapevole di essere da solo, con il cuore che gli batteva così forte da fargli male, Dickie cercò di schiacciare il pulsante d'allarme – una luce rossa lampeggiante su un interruttore dall'altra parte della stanza. Ma quando cercò di muoversi in quella direzione, inciampò e dovette sforzarsi di

mettere un piede davanti all'altro, come se gli avessero sfilato le ossa dalle gambe.

Da giovane, Dickie aveva fantasticato su come avrebbe reagito in caso di rapina. Non perché volesse davvero trovarsi in una situazione del genere, ma più che altro perché gli piaceva l'idea di raggiungere il suo pieno potenziale come guardia di sicurezza, come un soldato superaddestrato che brama il fronte. Ma erano pensieri di tanto tempo prima, quando era giovane e pieno di sé. Ora, di fronte alla realtà dei fatti, Dickie non fu il perspicace eroe che aveva sempre pensato di essere. Cercò di raccogliere le idee, di riprendersi, ma il cuore gli batteva così forte nel petto che gli era quasi impossibile concentrarsi. Paralizzato, Dickie cercò ancora di parlare, di chiamare aiuto, ma quando aprì la bocca ne uscì solo un suono stridulo, che non riconobbe. Fece un respiro profondo e provò di nuovo, ma il dolore lancinante al braccio sinistro gli tolse il fiato e lo fece cadere in ginocchio.

Mentre cadeva per terra, stringendosi il petto con le mani, Dickie si rese conto che il gorgoglio sgradevole e stridulo che sentiva proveniva da lui. Non pensò alla moglie o ai figli mentre la sua testa toccava la pietra fredda e dura sotto di lui, non prese in considerazione la possibilità di non rivedere più i loro volti, di non prendere più tra le braccia i suoi nipoti o baciare le loro minuscole dita delle mani e dei piedi. Pensò invece che Mr Forbes l'avrebbe senza dubbio licenziato, quando sarebbe venuta alla luce quella scena. Un vero peccato, pensò mentre cominciava a perdere conoscenza. Sapeva che alla sua età non avrebbe più trovato un altro lavoro con tanti privilegi e che gli dava 5,75 sterline al giorno per mangiare.

Capitolo quarantasette

«Tre urrà per il terzetto Forbes! Hip hip hip!». Imogen tolse il tappo della bottiglia di Taittinger Vintage del 1990 e urlò nel sentirlo esplodere con un botto per il gas, spruzzando il contenuto su Calgary e Yasmin, che gridacchiavano e sussultavano esaltate unendosi ai festeggiamenti.

«Urrà!», dissero all'unisono le tre donne, mentre il suono melodioso e trionfante dei bicchieri di cristallo che sbattevano tra loro riecheggiava nel salotto perfettamente arredato, anche se un po' austero, di Calgary.

«Non riesco a credere che ce l'abbiamo fatta!», strillò Imogen mordendosi il labbro. «Ce l'abbiamo fatta davvero, cavolo!», rise e si lasciò cadere sull'antico divano Chesterfield, scalciando in aria con l'abbandono di una ragazzina. «Non vedo l'ora di vedere la faccia di Seb lunedì mattina», ridacchiò, chiaramente elettrizzata alla prospettiva. «Veder sparire quell'aria compiaciuta di sé…».

Calgary si unì alla risata.

«Cara, è stato geniale. Noi siamo state geniali», esclamò, così piena di eccitazione da non far caso allo champagne spruzzato su tutta la tappezzeria.

«E nessuno ha sospettato niente», si intromise Yasmin. Era su di giri per le endorfine, ed era ancora meglio dello sballo per lo champagne e la coca. «Cioè, quella guardia di sicurezza, non aveva idea di cosa stesse succedendo! "Buonasera, Mr Forbes"!», disse, imitando la voce bassa e maschile di Dickie.

«Quel poveretto non ne aveva idea, non ne aveva la benché minima idea». Scrollò i capelli color platino sopra le spalle con aria vittoriosa e tirò contro il petto le gambe fasciate dal pigiama di seta. «L'abbiamo fatta sembrare una passeggiatina al parco. Vi dico, tutto talento sprecato, ecco cosa siamo. Potremmo fare un sacco di soldi se diventassimo delle professioniste».

Come previsto dal piano, dato che Douglas era via «per lavoro», o così aveva detto lui, le tre donne erano tornate a casa di Calgary per disfarsi dei travestimenti e mettersi qualcosa di più comodo. Calgary si era assicurata che ad aspettarle al loro vittorioso ritorno ci fosse una grande quantità di champagne d'annata tenuto al fresco e una selezione di deliziosi stuzzichini, e Yasmin stava approfittando al massimo della generosità della padrona di casa. Era già al terzo bicchiere. Ma cazzo! Per quel che la riguardava, quella era stata una delle più belle serate di tutta la sua vita. Adesso che aveva tra le grinfie quel video, niente l'avrebbe fermata. Stava correndo verso la meta.

Con un rapido sguardo a Calgary, Yasmin si chiese per un attimo se l'occhio dell'amica a cui non sfuggiva mai nulla l'avesse vista frugare tra le cose di Jeremy mentre erano insieme nel caveau. Conoscendo Calgary, come aveva imparato a fare nel corso dei mesi, Yasmin immaginò che, se l'avesse vista, a quel punto ormai avrebbe già dovuto parlargliene. Dopotutto, non era di certo un tipo reticente.

Yasmin aveva preso a cuore l'offerta di amicizia da parte di Calgary, molto più di quanto avesse programmato, e si chiese se un giorno sarebbe davvero stata in grado di confidarsi con lei. Di raccontare a Calgary la terribile verità sulla sua vita. Tuttavia, adesso non era il momento. Bisognava festeggiare. E Yasmin aveva intenzione di godersi a pieno quel momento.

Calgary si tolse il berretto da lavoro con la visiera, lasciando ricadere sulle spalle i capelli ramati lisci come seta, lo gettò nel

caminetto acceso e rimase ad ascoltare, soddisfatta, mentre crepitava. Con aria assente accarezzò uno dei suoi fedeli labrador color cioccolato, Beluga, che le si era rannicchiato accanto ai piedi, e sorrise con malizia, guardando le fiamme che lambivano il tessuto e lo consumavano con drammatica intensità.

Anche se la serata non era andata a finire come Calgary si aspettava, era comunque stato un clamoroso successo per lei. All'inizio aveva sentito un tuffo al cuore quando aveva aperto la cassetta di sicurezza di Douglas e l'aveva trovata vuota – o così le era sembrato. Tuttavia, ispezionandola meglio, aveva trovato qualcosa che adesso, con il senno di poi, reputava ancora meglio delle mazzette di contanti fredde e dure che aveva sperato di trovare: gli estremi di un conto in una banca svizzera e i dettagli di un trasferimento di capitali, il tutto scritto nella grafia complicata e inconfondibile di suo marito.

Per Calgary, e senza dubbio qualsiasi tribunale sarebbe stato d'accordo con lei, quel foglietto di carta era la prova che Douglas aveva deliberatamente liquidato i suoi beni e li aveva nascosti in un conto segreto con l'unico scopo di non farli trovare a lei. Quel subdolo bastardo l'avrebbe supplicata di accontentarsi della metà del suo patrimonio, una volta che Nikolas Mystern avesse finito con lui.

Calgary lanciò uno sguardo a Yasmin, che rideva e chiacchierava in tono animato con Imogen. Era strano, ma quando erano nel caveau era certa di aver visto Yasmin rovistare con determinazione nella cassetta di sicurezza di Jeremy. Aveva avuto la netta impressione che la ragazza cercasse qualcosa, qualcosa di specifico. Ma non osò farle domande, nel timore che Yasmin ne facesse a lei. Se Calgary l'aveva vista, allora era probabile che anche la giovane Lady Belmont-Jones avesse visto lei, ma forse aveva saggiamente supposto che fosse meglio lasciare che i rispettivi segreti

restassero tali.

«Non avrei mai potuto farcela senza voi due, lo sapete, vero?». Imogen guardò Calgary e poi di nuovo Yasmin, con gli occhi velati per l'emozione. «Davvero», disse con la voce più bassa di un'ottava. «Vi devo tantissimo».

«Oh, smettila, cara, o mi farai piangere», ribatté Calgary con le lacrime agli occhi. «E non ci devi proprio niente», la rimproverò come se fosse una bambina; la sua coscienza non avrebbe permesso a Imogen di soffermarsi troppo a lungo su quanta gratitudine dovesse riservare alle sue amiche.

«Quando stavi per inserire il codice, Dio santo», ricordò Yasmin, alzando gli occhi al cielo e mordendosi il labbro al pensiero quel momento straziante, «ero così nervosa che riuscivo a malapena a respirare!», continuò, portandosi le mani al petto in un'interpretazione fin troppo drammatica. «Quando ho sentito tutti quei clic, vi giuro, non mi ero mai sentita così sollevata prima in tutta la mia vita!». Tornò a sedersi sulla chaise-longue, e guardò Imogen negli occhi, pensando che avrebbe dovuto essere lei a ringraziare l'amica, perché, senza Imogen, probabilmente non sarebbe mai entrata in possesso del video. «Devo dirtelo, Mrs Forbes», le disse, convinta, «sei molto più di un bel faccino!».

«Be', grazie», rispose Imogen con gentilezza. «Ma sai come si dice: volere è potere». Si alzò, andò all'enorme finestra e guardò fuori verso la bella piazza londinese, illuminata dai lampioni.

L'intera situazione le sembrava irreale, surreale, ma Dio, ce l'aveva fatta! Era stata più furba del potente Sebastian Forbes e del suo impareggiabile sistema di interfaccia per la chiusura! Ben presto, tutto ciò in cui lui credeva gli sarebbe crollato intorno, e Imogen riusciva a malapena a contenere la soddisfazione. Avrebbe assaporato ogni istante nel vedere il marito costretto a ingoiare una gran dose della sua stessa medicina come se fosse

il migliore dei vini d'annata.

«Non so voi, ma tutta questa adrenalina mi ha messo addosso un certo appetito, sto morendo di fame. Dov'è Lucia con gli stuzzichini che avevo chiesto?», chiese Calgary in tono irritato. «Sinceramente, quella ragazza è utile come un portacenere su un motoscafo… Ah, ecco!».

Come se avesse sentito il proprio nome, Lucia entrò in salotto con un gran vassoio di amuse-bouches.

«Un tempismo perfetto», sorrise Calgary alla ragazza. Niente avrebbe potuto rovinarle il morale quella sera.

Lucia annuì e appoggiò il vassoio sul basso tavolino antico. La colpì il fatto strano che Mrs Rothschild avesse acceso il camino – dopotutto erano in piena estate.

«Mrs Bridges in cucina dice che dovrebbe guardare la TV, Mrs Rothschild», annunciò Lucia in tono nervoso, con il cuore che le batteva forte nel petto a dover parlare così apertamente alla sua nuova padrona. «Dice che dovrebbe guardare BBC News 24, che c'è qualcosa che potrebbe interessare a lei e a Mrs Forbes».

«Grazie, Lucia», annuì Calgary, e una leggera inquietudine si insinuò leggermente nel suo umore euforico. Lanciò un'occhiata a Imogen, che scrollò le spalle.

Appena il televisore fu acceso, Imogen riconobbe all'istante la facciata della Forbes Bank, che faceva da sfondo a un gran numero di macchine della polizia. Si rizzò a sedere e fissò lo schermo, con la sensazione che il cuore cercasse di uscirle dalla gabbia toracica, e sentì l'euforia precipitare al suolo ed esplodere con violenza in una nube di detriti e cenere. «…una guardia di sicurezza, che i colleghi chiamano semplicemente Dickie, è stata portata d'emergenza al Chelsea and Westminster Hospital pochi istanti fa, per un sospetto infarto. Sembra, Sandra», la reporter della BBC si rivolse in tono serio alla presentatrice in studio, «che Mr Richards si sia imbattuto in una

rapina e non abbia retto alla tensione, o almeno questo è quello che la polizia lascia intendere al momento…».

«Ci sono notizie del diamante, Vasha? Cos'è successo al Bluebird?», chiese Sandra, con gli occhi pesantemente truccati che guardavano con intensità dritto nella telecamera. Ci fu un lieve ritardo nella comunicazione dal vivo prima che Vasha rispondesse: «No, non ancora. In questo momento non possiamo ancora confermare se sia stato rubato oppure no…».

La flûte di champagne di Calgary le scivolò di mano e si infranse sul parquet lucido.

«Gesù Cristo Santissimo», disse Yasmin con un accento marcato.

Sbattendo gli occhi rivolti verso lo schermo, Imogen, ammutolita, d'un tratto si accorse della maschera di lattice del volto del marito che giaceva accanto a lei sul divano Chesterfield, dove l'aveva gettata. Persino ora, sembrava farle un sorrisetto compiaciuto.

L'afferrò trattenendo un grido e la buttò nel fuoco. Poi rimase a guardarla, con il petto che andava su e giù, mentre si riempiva di bolle e si scioglieva, con i lineamenti che si distorcevano e si contorcevano, finché non ne rimase più niente.

Capitolo quarantotto

Mentre l'aereo toccava terra a Rio de Janeiro, Sebastian Forbes bevve con soddisfazione l'ultimo sorso di scotch e si mise in bocca l'oliva farcita di peperone rosso.

Era stato un viaggio lungo, per quanto confortevole, e non vedeva l'ora di arrivare nella suite al Copacabana per una bella doccia calda e il servizio in camera. Al diavolo, già che c'era avrebbe anche potuto fare le cose in grande e innaffiare il tutto con una bella bottiglia di Krug fresco. Dopotutto, era l'Associazione bancaria britannica che avrebbe pagato il conto.

Uscendo dal Boeing 747, Sebastian scese a passo svelto la scaletta dell'aereo e respirò l'aria calda della sera, dolce e fragrante di profumi esotici. "L'odore del successo", pensò mentre passava il bagaglio a mano di Vuitton a un cortese lacchè.

«Mister Fords? Copacabana Palace, sì?», si affrettò a dire il giovane, con ossequiosi cenni del capo.

«Sì. La Royal Suite nell'attico», borbottò Sebastian mentre gli passava il bagaglio. «E il mio nome è Forbes».

«Fatto buon viaggio, signore, dall'Inghilterra, sì?», chiese il ragazzo con un gran sorriso luccicante che mostrava i denti perfettamente bianchi.

«Sì, sì», rispose Sebastian irritato. «E anche lungo. Quindi gradirei un po' di pace e tranquillità, per favore». Si portò la mano alle labbra con condiscendenza, come se l'uomo non avesse capito del tutto le sue parole. «Non si parla per strada?»

«Ok», annuì il ragazzo, chiedendosi perché gli capitassero sempre i viaggiatori più stronzi. Il suo collega, Davi, si beccava sempre le belle ragazze – e a lui toccavano gli stronzi. La vita era proprio una gran rogna, a volte.

Sistemandosi sul sedile posteriore della Mercedes Classe C, Sebastian appoggiò la testa contro il caldo sedile di pelle.

«È qui per lavoro, signore? Per la conferenza, sì?», chiese il ragazzo, mentre guardava il passeggero nello specchietto retrovisore. «Si vede perché è in giacca e cravatta. Rio oggi è piena di giacche e cravatte!».

«Cosa?», borbottò Sebastian con aria distratta. «Sì, sì, per la conferenza».

«Ha tempo per una vacanzina intanto che è qui, signore?», continuò l'autista, senza badare al fatto che il suo cliente gli aveva chiesto di stare zitto pochi minuti prima. «Il tempo è bello. È sempre bello qui in Brasile», ridacchiò, gesticolando così violentemente che le mani toccavano a malapena il volante. «Non come in Inghilterra, no?». Aveva sentito dire da un sacco di persone che in Inghilterra il tempo era terribile. Non c'era da stupirsi se tutti quegli uomini d'affari che arrivavano avevano un aspetto così penoso.

Sebastian lo ignorò e chiuse gli occhi, augurandosi che stesse zitto e guidasse. Per fortuna il cellulare del ragazzo squillò e Sebastian distolse l'attenzione mentre lo sentiva parlare in portoghese veloce come un fulmine.

«Signore, è per lei», disse dopo un momento, e passò il telefono a Sebastian. «È qualcuno del Copacabana. Dicono che è molto importante e devono parlarle».

«Per me?», chiese Sebastian, sorpreso, prendendo il cellulare. Cosa diavolo stava succedendo ora? Era meglio che non avessero fatto confusione con la stanza, pensò, pronto a passare all'offensiva. Walmsley gli aveva assicurato che avrebbe avuto la Royal Suite e lui si sarebbe assicurato che

fosse così. Dopotutto era l'oratore d'onore.

Mentre Sebastian ascoltava la voce all'altro capo del filo, il giovane autista guardò con curiosità nello specchietto retrovisore quel passeggero sgarbato sgranare gli occhi, mentre la pelle prendeva una sfumatura cadaverica. Qualunque fosse la notizia, non doveva essere particolarmente buona. Si stava sforzando di capire la conversazione con il suo inglese limitato, e quasi andò a schiantarsi per lo spavento quando all'improvviso l'uomo sul sedile posteriore gridò:

«Ferma la macchina! Cazzo, ti ho detto di fermare la macchina!».

Capitolo quarantanove

Gli anelli delle tende che scorrevano sul loro bastone emisero un suono vagamente sinistro quando Yasmin tirò i pesanti tendaggi dello studio, per chiudere fuori la luce del giorno.

Il cuore le galoppava nel petto con una tale violenza da farle quasi male. Si sedette sul divano di pelle color crema, premendo il pulsante Play del videoregistratore. Ecco, era il momento della verità, e Yasmin era consapevole della gravità della situazione. Provò un nodo allo stomaco mentre le immagini sgranate si mettevano a fuoco sull'enorme televisore a schermo piatto che di colpo le sembrò occupare metà della parete.

Era una festa, questo era ovvio; c'erano uomini e donne che ballavano rilassati con i cocktail in mano, e in sottofondo si sentiva Addicted to Love di Robert Palmer. Le bastarono le pettinature per capire che quel filmato casalingo era stato girato negli anni Ottanta – donne troppo truccate che sfoggiavano caschetti corti e chiome ricce e cotonate fissate con la lacca, e uomini con tagli mullet e frange che ricordavano George Michael, e tutti gesticolavano come matti. I vestiti seducenti, gli smoking e i mocassini degli uomini, gli striminziti vestiti aderenti e le spalline giganti, i tacchi a spillo bianchi e gli orecchini enormi delle donne sembravano uscire direttamente da una scena di Dynasty.

Le facce sorridevano alla telecamera, le voci erano

indecifrabili mentre cercavano di cacciarla via con una dose massiccia di falsa modestia. Enormi lampadari pendevano dal soffitto e Yasmin riconobbe alcuni mobili: una vecchia credenza parigina che ora stava nel suo salotto e un antico amorino – il preferito di Jeremy – che era un cimelio di famiglia dei Belmont.

«Jezza! Toglimi quella cazzo di cosa dalla faccia, ti dispiace?», si sentì la voce forte di un uomo. Il suo volto entrò nell'inquadratura, giovane, abbronzato e bello, ma Yasmin non lo riconobbe. Una donna che sniffava cocaina in bella vista da un tavolino di vetro cercò di nascondersi infilando la testa sotto una giacca di jeans con le maniche a sbuffo mentre la persona che riprendeva zumava su di lei.

«Eliza, sei proprio una birichina», disse la voce maschile. «Lasciamene una pista…». Questa volta riconobbe la voce: era quella di suo marito. L'uomo dietro la telecamera era Jeremy. A quel punto le immagini cominciarono a ballare, a distorcersi, e Yasmin sentì accelerare il cuore per l'attesa…

«…e questa è Lady Rosemary Party, Party di nome e party girl di fatto. Non fatevi ingannare dal titolo di Lady!», continuava Jeremy, come se stesse facendo una telecronaca mentre si insinuava nella stanza e… June Larkin! Yasmin sobbalzò sul divano. Eccola là, tra la folla, a parlare con un gruppo di uomini, con il caschetto corto ossigenato, una cicca in mano e un ghigno sul viso tirato, strizzata in un vistoso abito color corallo come se qualcuno ce l'avesse versata dentro e avesse dimenticato di dire «basta». Non ci si poteva sbagliare, era proprio June.

«Oh, Dio», sussurrò Yasmin a voce alta, con la testa che le girava leggermente per l'emozione. La presenza di June era la prova che il filmato era stato girato la notte della morte di Chloe – e che, con ogni probabilità, sua sorella doveva trovarsi da qualche parte lì intorno. Però la telecamera aveva inquadrato June solo di sfuggita, non l'aveva messa a fuoco, e Jeremy era

passato oltre senza fare commenti su di lei.

Tutta la casa era piena di gente, c'erano coppie ammassate nelle poltrone e corpi che si perdevano gli uni negli altri sui divani. C'erano persone accasciate sulle scale, riunite sulle porte, a bere, fumare, sniffare e tracannare champagne. Il filmato si interruppe per un secondo, facendo trattenere di nuovo il fiato a Yasmin, per poi riprendere all'improvviso. Era evidentemente passato un po' di tempo dal primo spezzone, perché la gente sembrava molto più ubriaca. Alcune persone si erano spogliate e una ragazza dall'aspetto androgino con due tette minuscole ballava nuda su un tavolo, mentre Jeremy zumava sull'inguine, e lei rideva in modo lascivo volteggiando e scuotendo i fianchi al ritmo di Wham Rap.

Yasmin scrutò la folla in cerca del volto della sorella, ma non la vide da nessuna parte. Dov'era? E perché quella stronza di June Larkin l'aveva lasciata da sola? Il filmato si interruppe e riprese di nuovo, con Jeremy che saliva in modo precario delle scale e apriva con mano tremante una porta.

«Bene, bene, guarda un po' chi abbiamo qui!», esclamò mentre metteva a fuoco i corpi maschili sul letto. Ce n'erano almeno tre, anche se era difficile dirlo nell'oscurità della stanza, ed erano tutti più o meno svestiti. L'audio era smorzato e quasi incomprensibile, sembrava che parlassero tutti insieme. E poi la vide.

«Chloe», gemette Yasmin, toccando lo schermo quando per un breve momento apparve il viso della sorella, «Chloe…».

Chloe era sul letto, il corpo nudo illuminato dalla luce debole, il giovane viso bello, piccolo e pallido, anche se per il resto era come lo aveva sempre ricordato. Non disse nulla quando uno degli uomini la fece sdraiare di schiena sul letto e la montò, mentre gli altri lo schernivano in sottofondo. Yasmin vide la telecamera zumare per un istante sul viso giovane della sorella, sugli occhi ben chiusi, sulla smorfia delle labbra mentre

il corpo senza volto spingeva sopra di lei.

«Dài, vieni a farti un giro, Jez», sentì dire da una voce bassa, e poi qualcun altro prese la telecamera e Jeremy entrò in campo. Sembrava più giovane, molto più giovane, con uno smoking color panna e la camicia fuori dai pantaloni. Aveva capelli scuri e folti ed era magro e abbronzato. Sembrava un altro uomo, ma non ci si poteva sbagliare: era proprio lui.

Con il cuore in gola, Yasmin batté le palpebre mentre suo marito, incitato dagli altri, cominciava a strapparsi i vestiti di dosso e si tuffava sul letto. Si accorse che aveva tenuto le calze. Il filmato finiva lì e Yasmin rimase a guardare lo schermo, con il rumore del battito cardiaco nelle orecchie e lacrime che le rigavano il viso e le cadevano in grembo.

Aveva avvertito la paura della sorella; avrebbe potuto sporgersi e toccarla sullo schermo, come se fosse tangibile. Le era sembrata così giovane, così spaventata e vulnerabile e pensando a quell'immagine insopportabile Yasmin cominciò a singhiozzare. Ma le lacrime furono seguite a breve distanza dalla rabbia, un odio feroce che si impadronì di ogni cellula del suo corpo.

Il videoregistratore emise un lieve brusio e lei si piegò in avanti per spegnerlo, ma improvvisamente si rese conto che il filmato non era ancora finito.

Questa volta la telecamera stava zumando su una piscina interna. L'acqua azzurra era immobile e calma, la luce della superficie si rifletteva sulla lente dell'obiettivo. In piscina c'era qualcosa. Un corpo nudo galleggiava, ondeggiando delicatamente. Era a faccia in giù, con le gambe e le braccia aperte a ricordare una stella marina, e i lunghi capelli resi scuri dall'acqua aperti a ventaglio come quelli di una sirena. Yasmin sapeva d'istinto che era Chloe, il corpo della sorella, per lei così familiare, era inconfondibile. D'istinto si coprì la bocca con una mano per lo shock e l'orrore.

«Gesù Cristo!», disse la voce dietro la telecamera, di una donna ora.

«Spegni la telecamera!», intimò in sottofondo la voce di Jeremy, con una nota di panico quasi tangibile. «Ho detto di spegnere quella cazzo di cosa!».

Poi lo schermo diventò nero.

Jeremy Belmont si guardò intorno nel ristorante. Si avvicinava l'ora di pranzo e La Mirage era pieno da scoppiare di donne danarose, circondate da pile di borse di grandi stilisti, messe in bella vista come trofei di una dura mattinata di shopping. Chiacchieravano animatamente, sorseggiavano champagne Cristal e e si squadravano con aria competitiva.

Il posto era peggiorato dall'ultima volta che c'era venuto, ormai diversi anni prima, doveva ammetterlo. Un peccato, pensò, era stato uno dei suoi rifugi preferiti negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, un superbo territorio di caccia per trovare un po' di carne aristocratica. Adesso era pieno di tamarre arricchite e aspiranti mogli di calciatori. Cacciatrici di dote, per la maggior parte, pensò Jeremy con sdegno. Puzzavano dei soldi dei mariti, e non avevano un briciolo di classe. Non come la sua Yasmin, si disse, sorridendo tra sé e sé, con il petto che si gonfiava visibilmente. Lei era di gran lunga migliore di tutte loro. E nonostante quei giornali del cavolo insistessero a dire il contrario, non era mai stata dietro ai suoi soldi. Dopotutto, era ricca di suo, con la sostanziosa eredità che i genitori le avevano lasciato dopo la loro tragica morte. In effetti, era stata lei a insistere per firmare un accordo prematrimoniale prima del loro sfarzoso matrimonio. Un simile gesto avrebbe dovuto mettere a tacere tutti i suoi detrattori, eppure questi continuavano a insistere, sostenendo che lei dovesse avere un secondo fine – i soldi, ovviamente – per aver preso anche solo in considerazione l'idea di passare la vita con

un uomo abbastanza vecchio da essere suo nonno.

Per quel che riguardava Jeremy, erano solo gelosi che una donna giovane e bella come sua moglie si fosse innamorata di lui. Be', potevano sbeffeggiarlo quanto volevano, pensò indignato, lui sapeva la verità, e il resto non gli importava. Sospirò vedendo la propria immagine riflessa nel coltello da burro. Se solo avesse incontrato Yasmin trent'anni prima, all'apice del suo splendore. Era così bello, all'epoca. Le donne lo adoravano, veneravano il suo atteggiamento tenebroso e il fisico forte e virile. O almeno, così gli piaceva ricordare.

Quelli sì che erano bei tempi, eh? Gli scappò una lieve risatina. Tutte quelle donne meravigliose e quelle favolose feste dissolute – Dio, erano state qualcosa di fenomenale. Se c'era una cosa per cui Jeremy Belmont aveva un talento innato era dare una festa come si deve. Ne aveva date così tante, in passato. Tutte quelle donne disponibili, pensò con un lieve brivido, lo champagne, la cocaina e il sesso! Le sue feste erano leggendarie, e di certo avrebbero fatto vergognare gente come quel ciarlatano di Sebastian Forbes. Quell'uomo non sapeva fare nemmeno una scenata, figuriamoci una festa come si deve! Se solo quello sfortunato incidente con la ragazza in piscina non fosse accaduto, allora forse la stampa non avrebbe mai pensato di andarci giù in modo così pesante con lui, come aveva sempre fatto da allora.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Jeremy aveva ripensato allo spiacevole episodio con la giovane prostituta, e il fatto che gli fosse tornato in mente dopo così tanto lo infastidì. Era stata una storia terribile, gli ci erano voluti anni per riuscire a lasciarsela alle spalle. L'ultima cosa che voleva era rivangare tutto di nuovo. Se c'era un ricordo che gli rovinava l'umore all'istante era quello.

Jeremy pensò che un giorno o l'altro avrebbe dovuto raccontare tutto alla moglie. Si avvicinava l'anniversario di

quando era successo e senza dubbio quei bastardi di giornalisti avrebbero di nuovo tirato in ballo tutto, come ogni anno. Ma comunque quel giorno non era oggi. Oggi voleva solo pranzare da solo con la sua adorata moglie e dimenticare quello spiacevole episodio del passato.

Controllò l'orologio Cartier, mentre l'impazienza iniziava a rodergli i nervi. Dov'era Yasmin?

Ordinò una bottiglia di Château Margaux e dei grissini a un cameriere che passava e iniziò a tamburellare le dita sul tavolo.

E poi la vide, che veniva verso di lui attraverso il ristorante affollato, come una visione, con un monospalla di DKNY in tinta con i capelli biondo platino raccolti in un perfetto chignon e un cardigan di seta leggero appoggiato sulle spalle, mentre si avvicinava traballando sui più alti plateau di Alexander McQueen di pelle di serpente mai visti.

Yasmin appoggiò sul tavolo la pochette di pitone in pendant e si sporse per dargli un lieve bacio sulla guancia grassoccia.

Emotivamente, le ci volle ogni briciolo di forza che le era rimasta. «Scusa il ritardo, caro», disse disinvolta, «dovevo occuparmi di una cosa stamattina, una cosa che non poteva aspettare – e il traffico era tremendo, come al solito. Joseph ha dovuto fare una deviazione tra le strade secondarie». Jeremy si accorse che le tremavano le mani quando bevve un sorso da un bicchiere di S.Pellegrino.

«Mi sono preso la libertà di ordinare una dozzina di ostriche come antipasto», sorrise Jeremy con aria affabile; l'irritazione avvertita poco prima aveva iniziato a dissolversi non appena aveva visto quanto si fosse impegnata Yasmin per apparire al meglio. Era sbalorditiva e, con orgoglio, si era accorto che tutti avevano puntato gli occhi su di lei quando si era seduta.

«Allora, cos'era questa cosa così importante che ti ha trattenuta dal tuo adorato marito?», chiese, con un sorriso ansioso. Lei lo guardò per un momento, chiedendosi come

avesse fatto a cambiare così tanto nell'aspetto in confronto all'uomo che aveva appena visto nel filmato. Sembrava vecchio; calvo, sovrappeso e fuori forma, respirava sibilando seduto all'altro lato del tavolo, mentre le sue dita grasse trovavano quelle della moglie e cominciavano a giocarci. Yasmin si ricordò che una volta sua madre aveva detto che «in fin dei conti la gente ha la faccia che si merita nella vita» e, per quello che poteva vedere, Jeremy ne era la prova vivente.

«Dovevo vedere un filmato», disse con tono enigmatico, «che aspettavo di vedere da tanto, tanto tempo».

Jeremy scrollò le spalle.

«Un filmato?»

«Per una ricerca, diciamo», gli fece un sorriso incerto, mentre il suo battito cardiaco accelerava per la pista di cocaina che aveva sniffato sul sedile posteriore della macchina durante il tragitto. Non dormiva da più di ventiquattro ore, aveva i nervi a pezzi e aveva sentito il bisogno di qualcosa per calmarli. Tutta quella storia della guardia di sicurezza che aveva avuto un infarto aveva messo fine all'istante ai festeggiamenti. Era solo questione di tempo prima che la polizia cominciasse a fare domande.

«Be', comunque adesso sei qui. Ordiniamo?».

Yasmin annuì. Niente poteva mettersi tra Jeremy Belmont e il suo stomaco, pensò, celando a malapena il suo disprezzo.

«Stavo pensando…», disse mentre fingeva di passare in rassegna il menu, con gli occhi incapaci di mettere a fuoco.

«Mmh», mormorò Jeremy, che aveva già scelto uno Chateaubriand.

«Penso che dovremmo partire per qualche giorno. Affittare uno yacht da qualche parte, magari sulla costa francese… Fare immersioni e prendere il sole… magari fare un bambino…», aggiunse in tono toccante.

Gli occhi di Jeremy si illuminarono.

«Che splendida idea, cara», disse, elettrizzato dalla proposta. «Chiamerò subito la mia assistente per farle organizzare tutto. Quando pensavi di partire?»

«Oggi», rispose Yasmin con aria indifferente.

«Oggi?», rispose lui sorpreso.

«Be', perché no? Su, caro, possiamo essere spontanei per una volta. Siamo ricchi, siamo innamorati… possiamo fare tutto quello che vogliamo!».

Jeremy rise per la sua esuberanza.

«Comunque, io ho bisogno di una vacanza», ribatté Yasmin, mettendo il broncio. «Di andare via. Ho una valigia piena di bikini che muoiono dalla voglia di prendere un po' d'aria. Cosa ne dici se buttiamo poche cose in valigia e prendiamo un aereo questo pomeriggio?».

In parte era vero. Yasmin aveva davvero bisogno di allontanarsi da quell'orribile storia della Forbes Bank. Aveva ottenuto quello di cui aveva bisogno, la prova che aveva cercato per anni, e ora doveva portare a termine la faccenda con Jeremy una volta per tutte prima che arrivassero i poliziotti a ficcare il naso.

«Ma avrei un appuntamento con Duncan Reynolds per quella proprietà che ho adocchiato negli Hamptons», obiettò Jeremy.

«Oh caro, dov'è andata a finire la spontaneità?», mormorò Yasmin, passando all'offensiva con il suo fascino. «Di certo nella vita ci sono cose più importanti degli affari, no?», continuò, sfiorandogli la grassa coscia sotto al tavolo e facendolo contorcere nei pantaloni.

Jeremy sorrise, con dei pezzi di grissino tra i denti.

«Bene, immagino che possa aspettare qualche giorno», sospirò, cedendo. «Posso sempre chiamare Reynolds e organizzare qualcosa per quando sarò tornato».

«Oh, caro, è meraviglioso!». Yasmin batté forte le mani e le

persone al tavolo accanto si voltarono a guardarli. «Ti prometto che ne varrà la pena», cinguettò, alzando un sopracciglio con fare provocante. «Potrai occuparti di tutto al nostro ritorno, bello riposato e con la mente fresca». Gli fece un sorriso radioso, anche se in cuor suo aveva già deciso. Per Jeremy Belmont, quello sarebbe stato un viaggio di sola andata.

Capitolo cinquanta

Davanti allo specchio Imogen cercò di mettersi il lucidalabbra, ma la mano le tremava così violentemente che stava facendo un gran casino, e alla fine si arrese e lo gettò sulla toeletta.

Jalena era appena venuta nella sua stanza per dirle che Sebastian e un poliziotto la aspettavano di sotto, in biblioteca, e che il poliziotto voleva «farle alcune domande». Di conseguenza, in preda al panico e alla paranoia, la mente di Imogen era partita in quarta. Perché volevano parlare con lei? Sapevano qualcosa? L'avrebbero ammanettata e trascinata fuori dalla porta principale di casa sua con le mani dietro la schiena? Si morse il labbro, immaginandosi il peggio. Non aveva avuto occasione di parlare con Sebastian da quando era precipitosamente tornato da Rio, ma una piccola parte di lei aveva trovato conforto nella consapevolezza che, se lui avesse saputo, o anche solo sospettato, qualcosa, di certo si sarebbe precipitato di sopra nel momento in cui avesse varcato la soglia di casa.

Il cuore di Imogen batteva così forte contro le costole da stordirla. Doveva controllarsi; stare calma, come aveva detto Cal. Ma lei non era mai stata brava a mentire, e questo la preoccupava. Ora sarebbe dovuta stare in piedi davanti a un rappresentante delle forze dell'ordine e allo sguardo inquisitorio di Seb, e mentire come se ne andasse della propria vita. Il poliziotto l'avrebbe guardata e arrestata sul posto. Ne era certa.

Malferma sulle gambe, con il petto teso per l'ansia, Imogen scese con cautela la scala a chiocciola e andò verso la biblioteca, con la tuta di seta color crema di Yves Saint Laurent che a ogni passo aderiva con delicatezza alle curve del suo corpo. Aggrappata disperatamente alla ringhiera, si guardò di sfuggita nell'enorme specchio con la cornice decorata, e vide gli scuri capelli lunghi e folti, tenuti sciolti per il solo scopo di avere qualcosa dietro cui nascondersi, che frusciavano mentre camminava. Si fermò un momento, si fissò e si sforzò di sorridere.

"Sarà meglio che reciti bene la tua parte", si disse in tono duro, mentre esitava fuori dalla porta della biblioteca, turbata dalle voci attutite che provenivano dall'interno. Con uno sguardo al soffitto, Imogen fece un lungo respiro profondo, disse una preghiera silenziosa a un Dio in cui non aveva mai creduto e girò la maniglia.

«Mi dispiace di averci messo così tanto, stavo dor…».

Ammutolì quando il poliziotto si voltò per guardarla.

Imogen rimase in piedi, ancora sulla soglia, paralizzata per la confusione; sentiva in circolo un torrente di adrenalina con una tale furia che pensò che avrebbe potuto morire. Tenendosi allo stipite, fece del suo meglio per non cadere.

Gli occhi le dicevano che era lui, anche se non riusciva a crederci; i capelli scuri e soffici erano gli stessi, anche se un po' più corti e ordinati rispetto a tanto tempo prima; il volto aveva conservato quella delicata bellezza da ragazzo, una bellezza che si era sempre dato la pena di nascondere con un'ombra di barba. Era più magro adesso, con le guance un po' scavate, ma per il resto era proprio come se lo ricordava. Ma furono gli occhi a convincerla, vedendolo lì in piedi, in qualche modo fuori posto, accanto a suo marito, con il fisico alto e magro che faceva scomparire Sebastian. In un certo senso quegli occhi verdi e profondi, ora circondati da rughe sottili, potevano

essere solo suoi.

Il suo primo pensiero fu che alla fine lui era riuscito a trovarla, a rintracciarla dopo tutti quegli anni, e involontariamente sentì il suo cuore spiccare il volo. Aveva passato gli ultimi quattordici anni a cercarla, proprio come lei lo aveva cercato con il pensiero ogni giorno che era trascorso da quando si erano separati? Le domande le attraversarono il cervello come una scarica di proiettili. Era venuto a salvarla da quello sciagurato casino in cui si era ritrovata?

Nella mente, Imogen aveva immaginato quel momento mille volte, abbandonandosi spesso alla fantasia del loro incontro. Si vedeva correre verso di lui; poteva quasi sentire l'aria sotto ai piedi quando lui la sollevava da terra e la faceva volteggiare all'infinito, con le lacrime che scorrevano sui loro volti mentre assaporavano la gioia di essere di nuovo nelle braccia l'uno dell'altra, dove dovevano stare. Era una fantasia infantile, ma le aveva sempre dato un grande piacere. Non avrebbe mai immaginato, nemmeno in un milione di anni, che sarebbe successo così.

D'un tratto, la presenza di Sebastian le sembrò reale e spaventosa, lì in piedi con un'espressione fredda, accanto all'uomo che lei aveva davvero creduto di non rivedere mai più.

«Imogen!», la voce di Seb tagliò la nebbia dei suoi pensieri con la delicatezza di un'ascia che abbatte una quercia. «Imogen, stai bene? Sei pallidissima». Sebastian si finse preoccupato, nel tentativo disperato di dare una buona impressione di sé all'ispettore della squadra investigativa.

«Sì, sì, sto bene», mentì, paralizzata, con il cuore che le batteva così forte nella gabbia toracica che era certa che i due uomini potessero sentirlo.

«Questo è l'ispettore Mitch McLaren. Ispettore McLaren, questa è mia moglie, Imogen Forbes».

Mitch McLaren? Di certo voleva dire Michael, anche se non osò chiederglielo. Non poteva permettere che Sebastian sospettasse che si conoscevano, che in realtà Mitch McLaren era Mickey. Il suo Mickey. Lo spettro silenzioso che per tutti quegli anni era stato il terzo incomodo nel loro matrimonio. D'un trattò si sentì grata per il fatto che Seb e Mickey non si fossero mai incontrati – finora. Conosceva suo marito fin troppo bene; Sebastian non dimenticava mai una faccia.

Imogen entrò timidamente nella stanza, con una mano sul petto nel tentativo di calmare il battito al suo interno. Sentì addosso gli occhi di Mickey e, consapevole di ogni sua mossa, gli andò incontro, con una mano tesa verso di lui. Quando lui la prese e la strinse lievemente, le sembrò quasi di svenire. La sensazione della pelle di lui contro la sua le fece venire voglia di chiudere gli occhi e gemere dolcemente. Anche lui l'aveva riconosciuta?, si chiese Imogen, cercando qualche indizio sul suo volto. Se l'aveva riconosciuta, di certo non lo dava a vedere. Le dita di Mitch si attardarono su quelle di Imogen qualche istante in più di quanto un osservatore acuto avrebbe ritenuto appropriato.

Mitch rimase immobile, ma il suo sguardo incontrò quello di Imogen. Sembrava nello stesso tempo uguale e diversa rispetto a come la ricordava. Il suo volto era cambiato appena, in quel modo indefinibile in cui si cambia con l'età e il tempo. Era ancora bella, forse ancora di più, o almeno così pensò mentre i suoi occhi si impregnavano di lei. Adesso i capelli scuri, ancora splendenti e lucidi, erano più lunghi, molto più lunghi, e le stavano bene. E quelle labbra, che in sogno aveva baciato tante volte, quasi quanto durante il breve periodo passato con lei, erano ancora piene e carnose, sembravano ancora un bocciolo di rosa. Gli zigomi erano rimasti sporgenti, anzi, si erano accentuati man mano che la pienezza della gioventù svaniva. E gli occhi, oddio, quegli occhi scuri e affusolati…

Era lei. Imogen Lennard. La sua Ims. Era lì. Davanti a lui. E d'un tratto Mitch McLaren ridiventò quel giovane della British Library. Tremendamente imbarazzato e confuso. Voleva gridare il suo nome. Correre da lei, dalla ragazza che aveva lasciato su quella spiaggia di Ibiza tutti quegli anni fa. Ma non poteva. Era a casa sua. Accanto a suo marito – l'uomo con cui immaginava fosse sposata – in qualità di poliziotto e investigatore. E ora, innanzitutto, doveva riuscire a controllarsi.

«Piacere di conoscerla, Mrs Forbes», aggiunse in tono dolce, e i suoi occhi verdi incrociarono di nuovo quelli di lei per un fugace momento.

Imogen si chiese se anche lui pensasse quello che stava pensando lei: che sarebbe stato del tutto inappropriato lasciar trapelare il fatto che si erano riconosciuti. Dopotutto, cosa avrebbero detto a Sebastian? «Sai caro, non ci crederai mai, ma l'ispettore McLaren e io una volta stavamo insieme…».

«Piacere mio», rispose in un sussurro basso e roco mentre si sforzava di ricomporsi. Era stata infantile, presuntuosa, a pensare per un momento che lui fosse venuto a rivendicarla dopo tutti quegli anni, come in una scena di Cime Tempestose. Era un poliziotto in servizio, venuto a investigare su un crimine di cui lei stessa era colpevole. Non poteva tenderle le braccia più di quanto potesse farlo lei.

«L'ispettore McLaren vorrebbe scambiare qualche parola con te, se ti sta bene. Nulla di cui preoccuparsi cara», la rassicurò Sebastian. «Quindi vorrei che lo aiutassi come puoi, d'accordo?».

Imogen lo ascoltava appena. «D'accordo?», ripeté Sebastian in tono deciso.

«Sì, scusa, ma certo», disse Imogen, distratta. «Anche se mi ci vorrebbe un drink», aggiunse, con un'occhiata alla bottiglia di brandy sul tavolino. A essere sinceri, era l'eufemismo dell'anno. Sebastian la guardò sorpreso. Di rado Imogen

beveva alcolici a quell'ora del giorno, neanche per sciogliersi agli eventi sociali. Tuttavia, immaginò che la situazione in cui si trovavano potesse giustificarla.

«Mia moglie e io non abbiamo avuto modo di parlare dopo il mio ritorno da Rio», spiegò a Mitch. «Quindi temo che dovremo metterla al corrente di tutto».

D'un tratto Imogen si ricordò le buone maniere.

«Mi dispiace così tanto, Seb», disse voltandosi verso il marito, che aveva iniziato a versarle un brandy. «La notizia della rapina in banca è terribile. Devi essere devastato», proseguì tremando.

Mitch la guardò con attenzione, gustandosi il suono della sua voce e assorbendo ogni parola. Era strano, pensò, come nonostante non la vedesse da tanto tempo lei gli sembrasse ancora così familiare.

Quando Seb le passò il drink, Imogen gli toccò con delicatezza il braccio, un gesto che all'occhio attento di Mitch sembrò in qualche modo forzato, e questo lo infastidì. Gli anni passati a studiare il linguaggio del corpo gli dicevano che quei due non erano intimi, che gli scambi affettati e rigidi tra loro non indicavano un matrimonio felice, e si vergognò di se stesso perché questo pensiero gli diede una lieve punta di soddisfazione.

«Se per lei va bene, Mr Forbes, vorrei parlare da solo con sua moglie», disse Mitch dopo qualche istante. «Come le ho detto, è semplice routine».

«Aiuta l'ispettore come puoi, cara», la istruì Sebastian, tornando al suo solito atteggiamento prepotente. «Noi parleremo più tardi. Se avete bisogno di me, sarò nel mio ufficio a fare delle telefonate». Si alzò dal divano Chesterfield e strinse la mano a Mitch.

«Mi terrò in contatto, Mr Forbes», disse Mitch. «Nel frattempo, se si ricorda o se le viene in mente qualcosa, per

quanto possa sembrarle insignificante, la prego di chiamarmi direttamente». Passò a Sebastian un biglietto da visita. «E cerchi di non preoccuparsi, dorma un po'».

Sebastian gli rivolse un sorriso freddo.

«Mi aspetto di essere aggiornato quotidianamente. Nel frattempo, la prego di comprendere che mia moglie ha subìto un terribile shock – come tutti noi. Quindi se potesse essere breve…».

Mitch annuì e guardò Sebastian andarsene dalla stanza con passo risoluto, chiudendosi la porta alle spalle con un tonfo sinistro.

E poi rimasero soli.

Capitolo cinquantuno

La prima a parlare fu Imogen.

«Sei davvero tu», esordì, come se dirlo a voce alta potesse in qualche modo convincerla che fosse vero. Lo guardò, e i suoi occhi scuri dolci e addolorati gli fecero fermare il cuore nel petto. «Ho pensato persino che potevi essere morto», gli disse, senza sapere il perché: non aveva pensato neanche una volta una cosa del genere.

Mitch le stava di fronte, la guardò mentre si asciugava di nascosto una lacrima sul viso.

Il bisogno di andare da lei, di abbracciarla, era così forte che dovette tenersi al bordo del Chesterfield per impedirsi di farlo. Ecco l'effetto che gli faceva. Avrebbe voluto soprattutto confortarla, respirare il suo profumo e sentire ancora una volta la sua pelle morbida contro la propria. Ma non era possibile. Inoltre, come poteva essere sicuro che anche lei lo volesse?

«Mi dispiace», si scusò Mitch. «È un tale shock… Non riuscivo a crederci quando ti ho vista…». Aveva la voce rauca, e si schiarì la gola. «Quando ho visto il nome sul fascicolo, non ho pensato neanche per un momento che Imogen Forbes fossi tu, la don…». Si interruppe; non sapeva cosa dire.

Negli anni Mitch aveva pensato a mille cose che avrebbe voluto dirle se mai ne avesse avuto l'occasione. C'erano stati così tanti momenti nel corso del tempo che avrebbe voluto condividere con lei: episodi divertenti, le piccolezze della vita quotidiana che avrebbe dato qualunque cosa per godersi

insieme a lei. Ma, ora che quel giorno era arrivato, sembrava che tutti gli argomenti di conversazione lo avessero abbandonato.

«Comunque… mi sembra che tu stia bene», disse alla fine, maledicendosi. Lei aveva sempre avuto la capacità di farlo ammutolire.

Cercò di ricomporsi; era lì per lavoro, per l'amor di Dio. E adesso lei era sposata, e probabilmente aveva completamente dimenticato lui e la storia che avevano avuto tanto tempo prima.

Anche se, nel profondo, sapeva che non era così. Che, come lui, anche Imogen non poteva dimenticare. In un certo senso lei gli era entrata nel sangue. Aveva il suo nome impresso sul cuore come un tatuaggio.

Lei gli fece un debole sorriso.

«Anche tu, Mickey», rispose. Già solo riuscire a pronunciare il suo nome le diede un senso di gioia. «O dovrei dire Mitch?», aggiunse guardandolo con occhi scherzosi, con il mascara appena sbavato.

Lui sorrise, con aria di scusa.

«Sono diventato Mitch quando sono entrato in polizia», spiegò, «c'erano troppi Michael».

Imogen resistette al desiderio di rispondere: «Ma sempre e solo uno per me». «Mitch», disse a voce alta, come per vedere se gli stesse bene. «Immagino che vorrai farmi delle domande – sulla banca, intendo», aggiunse per essere più chiara. «Mi dispiace per la guardia di sicurezza. Pensano che si rimetterà, vero?», si informò, attenta a non tradire il panico che provava.

«Ha avuto un grave infarto a quanto pare», rispose Mitch, «probabilmente dovuto allo shock nel vedere che il diamante era sparito, anche se avremo tutti i dettagli con certezza solo quando riprenderà conoscenza. Se riprenderà conoscenza».

«Se?», s'informò lei, nervosa.

Mitch si chiese se tutte quelle domande fossero un diversivo, un mezzo per evitare di parlare dell'ovvio. C'erano così tante cose che voleva chiederle, così tante domande…

«C'è qualche speranza…», rispose, con un debole sorriso.

Consumata dalla colpa, Imogen abbassò la testa e annuì. Speranza. Aveva passato gli ultimi quattordici anni della sua vita a sperare in segreto, a sperare che un giorno l'avrebbe rivisto, che lui non l'avesse dimenticata… eppure, ora che la sua fede nella speranza era stata ricompensata, la coscienza non le permetteva di gioirne.

«Senti, Imogen, io…».

«È tutto a posto», disse, interrompendolo di colpo. «Non potevi sapere che mi avresti trovata qui oggi, so che sei qui solo per fare il tuo lavoro. È solo che è stata dura qui…». Mickey annuì. Ci fu un attimo di pausa.

«Dimmi», disse Imogen alla fine, facendo ricorso a una forza che non sapeva nemmeno di avere per sorridere. «Come sta Aimee?».

Imogen vide l'espressione di Mitch rannuvolarsi.

«È morta, poco più di un anno e mezzo fa», rispose piano, quasi all'istante. Si voltò e andò verso la grande finestra a ghigliottina; il cielo grigio londinese che faceva capolino dalle persiane non gli fu di grande conforto. Non voleva che lei lo guardasse in faccia mentre parlava, per timore che potesse vedere dentro di lui come era sempre riuscita a fare.

«…Un'embolia polmonare. Non c'è stato niente da fare».

Imogen scosse la testa e si coprì il viso con le mani.

«Oh Mickey, mi dispiace», disse sincera. «Mi dispiace tanto».

Mickey sorrise per la dolcezza della sua voce, e per un istante si sentì risollevare il morale. Allora si voltò per guardarla e le si avvicinò, ma non troppo. Non si fidava di se stesso, non era certo che non avrebbe allungato le mani per prenderla,

tirarla a sé e stringerla tra le braccia.

«Non devi», rispose. «In un certo senso è stato meglio così». Mitch rimase sconvolto dall'onestà delle sue parole. «Sono tornato dalla Nuova Zelanda poco più di un anno fa. Trasferito a Scotland Yard».

«Eri in Nuova Zelanda?», chiese, quasi sollevata da quell'ammissione. Allora si era sempre sbagliata di grosso quando fantasticava di incontrarlo per caso. Era emigrato dall'altra parte del mondo!

«Ho sentito che è molto verde, e ci sono molte piante», disse, d'un tratto tremendamente imbarazzata.

«Sì», rispose, «è vero. Ci sono molti spazi aperti e… molte piante».

Risero entrambi in modo goffo e Imogen pensò che, anche se lui era cambiato poco in più di dieci anni, a cambiare era stato tutto il resto. Provò tristezza e rimpianto per il tempo che era andato perduto tra loro. Aveva sperato che le cose andassero in maniera diversa. Adesso erano due estranei, estranei che una volta erano stati amanti, erano stati intimi, e lei non sapeva come comportarsi; come conciliare le due cose.

«Quindi eccoci qui, di nuovo in una biblioteca», disse Mitch, commentando l'ironia della situazione.

«Già», gli sorrise. A quanto pareva, il cerchio della vita si era chiuso.

«Sono contento di vedere che ti sei sistemata bene», disse, attento a mantenere la conversazione su un tono leggero. Alzò gli occhi verso il soffitto decorato, come per ammirarlo. «E che sei sposata e felice». Aveva scelto con cura le parole, desideroso di osservare la sua reazione.

Imogen si voltò e chiuse gli occhi. Per quanto riguardava lei e Seb, le parole "sposata" e "felice" non erano mai state insieme nella stessa frase.

«Niente di tutto questo è mio», disse. «Non proprio. È tutto

del mio meraviglioso marito». Era un commento sarcastico e Imogen si accorse immediatamente di quanto fosse anche stupido. Capì che probabilmente avrebbe dovuto tacere a Mitch quel che pensava del proprio matrimonio. Lui non era più il suo Mickey. Apparteneva al suo lavoro adesso. Il lavoro gli aveva lasciato dei segni visibili: la lieve durezza del suo sguardo, i lineamenti lisci resi irregolari dagli anni in polizia. Non poteva permettersi di fidarsi di lui.

«Ho smesso di fare la modella quando è nata mia figlia», disse per cambiare in fretta argomento.

«Tua figlia?». Mitch sentì una pugnalata di angoscia. Aveva una figlia. Una famiglia. Non capiva perché la notizia lo affliggesse tanto. Dopotutto, non poteva aspettarsi che la vita di Imogen si sarebbe interrotta al giorno in cui l'aveva lasciata.

«Sì. Si chiama Bryony. Studia in Svizzera. In effetti, l'hai mancata per un soffio. È stata qui per farci visita per il compleanno di suo pad… di Seb».

«Quanti anni ha?», domandò Mitch curioso, giocherellando distrattamente con le mani con il taccuino e la biro.

«Tredici, ne farà quattordici ad aprile. È una ragazza meravigliosa, Mickey», disse con fervore. Al nome della figlia le si erano illuminati gli occhi. «Saresti così orgoglioso di…». Imogen si interruppe e Mitch la fissò, con il cuore che gli batteva forte nel petto. Ci fu una pausa lunghissima, in cui nessuno dei due riuscì a guardare l'altro dritto negli occhi.

Alla fine fu Mitch a rompere il silenzio.

«Ti prego di scusarmi per quello che ti chiederò, Imogen», disse. «Ma ho bisogno di sapere dov'eri ieri sera. È una pura formalità, ma devo chiedertelo…».

«È tutto a posto, davvero», rispose in tono dolce. «Capisco. Stai solo facendo il tuo lavoro», anche se doveva ammettere che era strano, lui che la interrogava come se fosse un'estranea. «Ero con delle amiche a casa di Calgary

Rothschild. Calgary è una mia vecchia – e buona – amica. Ho il suo indirizzo se ti serve…», sorrise e fece una breve pausa. «Abbiamo fatto un piccolo cocktail party, sai, una serata tra donne», le parole che aveva preparato le sgorgarono di bocca in fretta tutto d'un fiato. «Eravamo solo noi tre: io, Calgary Rothschild e Lady Yasmin Belmont-Jones».

Mitch annuì, prendendo appunti mentre lei parlava. «Be' comunque, devo essere arrivata da Calgary intorno alle otto e sono venuta via solo alle prime ore del mattino. Per questo ero rimasta a letto». Sorrise di nuovo, anche se Mitch si accorse che gli occhi non le ridevano affatto.

«E hai guidato fino a casa?»

«Sì, verso le quattro di stamattina».

«Dopo tutti quei cocktail?», alzò un sopracciglio.

Imogen sorrise per nascondere il panico.

«Be', ne avevo bevuti pochi. È proprio dietro l'angolo e io…».

«È tutto a posto», Mickey rise, spezzando un poco la tensione che cresceva tra loro. «Non ho intenzione di ammanettarti e portarti in centrale…».

Quell'idea evocò un'immagine che spinse entrambi a distogliere lo sguardo con un certo imbarazzo e Mitch si pentì di averlo detto.

«È solo la procedura per confermare tutto», aggiunse in fretta. «Pensiamo che probabilmente sia stato un crimine compiuto dall'interno, da persone che conoscevano bene tuo marito e avevano accesso a informazioni che solo lui poteva avere».

La parola "crimine" risuonava nella mente di Imogen, martellante come un'emicrania. Dio, non sarebbe dovuta andare così. Per niente.

«Capisco», disse Imogen a voce bassa. Sentì addosso gli occhi di Mitch, anche se si era voltata, e si chiese se lui sapesse

qualcosa. Era sempre stato così bravo a leggere dentro di lei…

L'istinto acuto di Mitch gli diceva che Imogen gli nascondeva qualcosa. Che sapeva molto di più sulla faccenda di quanto lasciasse intendere. Avrebbe dovuto tenerla d'occhio, pensò, mentre si apprestava ad andarsene. Una cosa che gli sarebbe piaciuta molto più di quanto fosse pronto ad ammettere, persino con se stesso.

«Wow, Mickey, un poliziotto», disse Imogen, scuotendo la testa nel tentativo inconscio di fermarlo. Aveva aspettato così a lungo di rivederlo, e ora lui stava per andarsene. «Tu che hai sempre odiato l'idea di mettere un'uniforme. Dicevi che cercava di "inculcare valori intangibili e istituzionalizzare chi la porta"».

Mitch rise debolmente, toccato dal fatto che lei si ricordasse quella conversazione parola per parola.

«Ho detto così?». Si chiese quando sarebbe riuscito a trovare un'altra scusa per vederla, per parlarle da solo. «Be', la verità è che non ci credevo nemmeno io. Ci sono cascato, credo. Visto che non avevo più la possibilità di studiare legge…», fece una pausa, pensando fosse meglio non rivangare i vecchi ricordi dolorosi. «Be', diciamo che sono stato fortunato a trovare qualcos'altro che ho imparato a fare bene. Come si dice, la vita è piena di sorprese».

«E non è forse vero?», rispose Imogen guardandolo avviarsi alla porta, mentre il peso di una vita intera di parole non dette rimaneva ad aleggiare nell'aria.

Capitolo cinquantadue

«Vediamo di non farla diventare un'abitudine», disse Sammie Grainger in piedi sulla porta di casa, con un accappatoio sopra la pelle bagnata. «La gente comincerà a parlare».

«Posso entrare?», chiese Yasmin con voce tremante. Era pallida e tesa e Sammie notò le borse ben visibili sotto gli occhi, che nemmeno il solito spesso strato di fondotinta era riuscito a nascondere.

«Cos'è successo?», chiese Sammie facendo un passo indietro, mentre il sorriso le svaniva rapidamente dal viso. Dopo quello che era accaduto tra loro l'ultima volta, si era quasi aspettata di non rivedere mai più Yasmin.

Il bacio aveva colto Sammie di sorpresa, ed era sicura che fosse stato così anche per Yasmin.

Tutto quello che sapeva Sammie era che le era sembrato giusto, che l'aveva sciolta come burro in una calda giornata estiva.

E anche se Yasmin se n'era andata subito dopo, praticamente scappando dalla stanza, Sammie aveva avuto l'impressione che anche lei avesse provato la stessa cosa: quelle minuscole scariche elettriche al contatto delle loro labbra, la sensazione di conforto provata nelle braccia l'una dell'altra. Era forse una cosa così terribile?

Yasmin spinse da parte Sammie ed entrò nel piccolo monolocale.

«C'è una cosa che devi fare per me».

Sammie sorrise, alzando un sopracciglio.

«È sempre così, no?», chiese, fingendosi seria.

«Non sto scherzando, Sam», disse Yasmin e, dalla sua espressione, Sammie capì che era vero.

«Ho bisogno che mi prometti che terrai una cosa al sicuro per me».

Con aria distratta Sammie si strofinò i capelli bagnati con un vecchio asciugamano che un tempo era stato bianco.

«Tenere al sicuro cosa?»

«Questa», rispose subito Yasmin, tirando fuori la cassetta dalla borsa shopping di Marni. «Voglio che tu mi prometta che, se dovesse succedermi qualcosa, questo video verrà alla luce, capisci? E, cosa più importante», continuò senza dare a Sammie la possibilità di rispondere, «devi promettermi che non lo guarderai. O almeno, non ancora, non finché non sarò tornata».

«Be', sono un sacco di cose da promettere…».

Yasmin la guardò con occhi supplicanti.

«Aspetta un attimo», disse Sammie, gettando la salvietta su una sedia. «È quello che penso che sia? È il video? Il video di tua sor…».

«…Promettimi solo che ne avrai cura e tutto il resto, ti prego», la interruppe Yasmin. «Fanne una copia, fanne dieci! Se dovesse succedermi qualcosa, portane una alla polizia e le altre ai giornali…».

«D'accordo, d'accordo», borbottò Sammie, preoccupata. «Senti, perché non ti siedi…».

Yasmin scosse la testa con veemenza.

«Non ho tempo. Ho un volo questo pomeriggio per la Costa Azzurra con mio marito e non so quando tornerò – ma tornerò di sicuro. E quando sarò tornata, stai certa che avrai la tua storia, come promesso».

Sammie guardò Yasmin porgerle il video con mano tremante.

Ci fu una breve pausa, poi improvvisamente Sammie si allungò per prendere dal tavolino una copia dell'«Evening Star London», come se il suo spirito da giornalista d'assalto avesse di nuovo preso il sopravvento.

«Hai visto?», chiese, prendendo il giornale e agitandolo verso di lei. Yasmin scosse la testa, con un rapido sguardo al titolo: "Guardia di sicurezza lotta per la vita dopo rapina in banca".

«Non posso dire di sì», rispose, fingendosi ignara di tutto, mentre il cuore le accelerava nel petto.

«Quindi non sai niente dei ladri che sono entrati nel caveau della Forbes Bank?».

Yasmin scrollò le spalle. «No, non ne so niente. E non posso certo dire che la cosa mi interessi più di tanto». Le lanciò un'occhiata di traverso. Ci fu una pausa carica di tensione.

«Dove hai preso il video?», chiese Sammie, con una vaga nota d'accusa nella voce.

«Che importa?», rispose Yasmin, seccata. «Quello che importa è che, adesso che ce l'ho, posso chiudere questa maledetta faccenda una volta per tutte».

Strappò il giornale dalle mani di Sammie e lo ributtò sul tavolino senza guardarlo. «Senti», disse in tono più dolce, «Dio solo sa perché, ma tu sei l'unica persona al mondo di cui possa fidarmi per avere cura di questo video al posto mio. Ho bisogno che tu mi prometta che lo terrai al sicuro. Promettimelo!».

Sammie sentì una prima ondata di paura nella pancia. Non le ci era voluto molto per fare due più due: aveva detto lei a Yasmin che la prova che cercava era in quel caveau e poi, oddio, c'era l'intervista che lei stessa aveva realizzato a Forbes…

«Cos'hai fatto, Yasmin?», chiese Sammie in tono grave,

prendendole timidamente la cassetta di mano e guardandola con gli occhi strizzati per il sospetto e la paura. «In nome di Dio, cos'hai fatto?».

Yasmin rise. Una risata bassa e maligna che provocò a Sammie un brivido lungo la schiena.

«Oh, non dovresti preoccuparti di quello che ho già fatto», disse fissandola con uno sguardo così gelido che sembrava in grado di congelare l'intera stanza. «Ma di quello che sto per fare».

Capitolo cinquantatré

Imogen scivolò nell'antica vasca vittoriana e immerse il corpo nell'acqua calda e profumata. Dopo aver aggiunto ancora un po' di olio da bagno al lime, basilico e mandarino di Jo Malone, fece un profondo respiro e si gustò la sensazione mentre inalava l'aroma dolce, concedendosi un momento di benessere.

Vedere Mickey così all'improvviso, in modo così inaspettato, l'aveva lasciata in uno stato di shock assoluto, che l'aveva resa incapace di concentrarsi su qualsiasi altra cosa, men che meno di decidere come gestire al meglio la situazione attuale. Una situazione che ormai si era complicata fino a essere completamente al di fuori del suo controllo.

Prima Imogen era stata chiamata al telefono da una Calgary esagitata. Aveva ricevuto una visita imprevista da parte della polizia. Da parte di Mickey.

«Sanno qualcosa, Ims. Ti dico che lo sanno», aveva sibilato in tono basso nella cornetta, con il panico fin troppo evidente nella voce. «Un certo ispettore McLaren o qualcosa del genere; mi ha fatto tantissime domande…».

Imogen guardò il vapore che saliva dall'acqua e spariva nell'aria sopra di lei come fosse fumo. Aveva deciso di non dire a Calgary chi fosse Mickey, almeno per il momento. Aveva ancora bisogno di un po' di giorni per metabolizzare la situazione. Ma sapeva che la polizia non ci avrebbe messo molto prima di trovare delle incongruenze nella sua storia,

smontare il suo alibi pezzo dopo pezzo e indagare sempre più a fondo nel suo matrimonio. Era solo questione di tempo…

Se solo avesse confessato tutto fin dall'inizio. Se solo avesse spiegato che era uno stupido scherzo, un gioco sfuggito di mano. Ora probabilmente sarebbe andata in prigione, soprattutto se Dickie non si fosse ripreso, e di certo se Seb ci avesse messo lo zampino. Le avrebbero strappato la sua vita e la sua libertà, la sua caduta in disgrazia sarebbe stata ben documentata dalla stampa mondiale e studiata con attenzione dai suoi amici scandalizzati dell'alta società. Forse era quello che si meritava. Eppure, anche con una minaccia così spaventosa che le incombeva sulla testa, Imogen non riusciva a soffermarsi troppo a lungo sulla situazione, non ora che Mickey era ricomparso nella sua vita. Non riusciva a pensare ad altro che a lui.

Imogen aveva rivissuto migliaia di volte il momento in cui era entrata in biblioteca e lo aveva visto, di nuovo. Come un disco rotto, aveva ripercorso tutto con la mente, riascoltato ogni parola che lui aveva pronunciato, ogni dettaglio, per assicurarsi che non le fosse sfuggito nulla. Le aveva detto che Aimee era morta, e alla notizia, con crescente vergogna, lei aveva provato una colpevole punta di esultanza. Lui era single, si chiese, o si era già risposato? O c'era qualcuno che aveva aspettato dietro le quinte per prendere il posto di Aimee? In un certo senso, l'espressione sul volto di Mickey aveva fatto capire a Imogen che la morte di Aimee era stata un'emancipazione per lui. E in quel momento Imogen ne era stata certa: la sorte li aveva riuniti. Era intervenuto il destino, in quel modo inspiegabile in cui interviene quando una cosa è innegabilmente giusta. Dopotutto, non si possono sfidare gli dèi.

Imogen versò altra acqua calda nella vasca e si chiese cosa ci fosse in Mickey che l'aveva fatta innamorare in quel modo.

Non aveva mai desiderato un uomo come aveva desiderato lui. Non prima, e di certo non dopo. E adesso quel bisogno di lui era tornato e le provocava un dolore nel petto, un dolore che le percorreva tutto il corpo per poi fermarsi tra le gambe, a pulsare e vibrare delicatamente. Perché? Come faceva quell'uomo, persino dopo tutti quegli anni di lontananza, ad avere ancora il potere di farla sentire a quel modo?

Imogen immerse la testa sott'acqua per godersi il calore che la avviluppava e decise che doveva vederlo ancora, parlargli da sola. Voleva semplicemente guardarlo, ascoltare il suono della sua voce, assaporare il modo in cui arricciava il naso mentre parlava, con gli angoli della bocca piegati un po' all'insù, anche se non stava sorridendo. Avrebbe voluto avere ancora ventun anni, riavvolgere la propria vita fino a quel giorno sulla spiaggia, a Ibiza. Per fermarlo, stringersi a lui, puntare i piedi nella sabbia per impedirgli di andarsene, per cambiare il corso del tempo.

Dopo aver versato del bagnoschiuma di Jo Malone della stessa linea su una spugna a rete e aver fatto una schiuma al profumo di agrumi, Imogen cominciò a insaponarsi, ricoprendo la pelle di minuscole bollicine, lasciando che le mani esplorassero i suoi seni e immaginando per un momento che fossero le mani di Mickey. Si lasciò scappare un sospiro di piacere lungo e sommesso, mentre chiudeva gli occhi e ripensava al tempo trascorso insieme su quella spiaggia, all'ultima volta che avevano fatto l'amore, con il rumore del mare alle spalle e il profumo della sabbia e dei pini nell'aria. Riusciva quasi a sentire l'odore della pelle di Mickey sulla sua, quel profumo familiare di sapone al limone e di sigarette che non l'aveva mai abbandonata, neanche dopo tutti quegli anni. L'odore di lui… Ma una vocina penetrò i suoi pensieri più intimi e le sussurrò che doveva andarci con i piedi di piombo, perché Mickey McLaren adesso era Mitch McLaren. L'ispettore della

squadra investigativa Mitch McLaren. E che quel giovane pieno di speranze che lei una volta aveva amato con tanta passione e tenerezza su una spiaggia di Ibiza, adesso forse era poco più di quello che era stato in tutti gli anni trascorsi: un ricordo.

Imogen si mise a sedere con un movimento brusco, facendo quasi uscire l'acqua dai lati della grande vasca vittoriana, colpita violentemente dall'evidenza dei fatti. Doveva riprendersi. Smetterla con quegli stupidi sogni a occhi aperti sul passato e trovare una via d'uscita dal casino del presente in cui si ritrovava; lo doveva a sua figlia, alle amiche che avevano rischiato così tanto per aiutarla – e, soprattutto, lo doveva a se stessa. Solo che, ora che Mickey era parte dell'equazione, sapeva che sarebbe stata dura. Non era mai stata capace di mentire alle persone che amava. E il fatto era che, anche se il tempo li aveva resi due estranei, lei lo amava ancora. La verità era che non aveva mai smesso di farlo.

Capitolo cinquantaquattro

Bisognava ammettere che il tempo a Nizza era assolutamente spettacolare. Il sole brillava alto e fiero in cielo, faceva alzare il calore dalla strada e increspava l'aria. Un po' in ritardo rispetto al solito per il periodo dell'anno, i francesi parlavano di été indien e si riversavano sulla costa con le loro barche; la gente ricca e bella era tutta lì, per vedere e farsi vedere.

«È un tempo perfetto per guidare», notò Yasmin mentre cercava di ingranare la marcia della Porsche Cayman, trasalendo insieme a Jeremy al forte scricchiolio.

«Devi schiacciare tutta la frizione con il piede, Yasmin», la istruì Jeremy con apprensione. Era la prima volta che stava sul lato del passeggero in macchina con sua moglie al volante, e dire che era nervoso sarebbe stato un eufemismo.

«Sei sicura che sia una buona idea?», chiese Jeremy, che aveva sperato invece di rimanere in hotel per la sfilata di La Perla che si sarebbe svolta nel pomeriggio. Era molto più interessante che trascinarsi su per le montagne solo per dare un'occhiata a qualche vecchio paesino in rovina, poco ma sicuro. «Dobbiamo salire terribilmente in alto e sembra che l'aria condizionata faccia i capricci», protestò, schiacciando a caso alcuni pulsanti con un gesto impaziente. «Moriremo con questo caldo».

«Oh, su, caro», lo rimbrottò Yasmin punzecchiandogli per gioco la gamba paffuta, lasciandogli un solco sulla pelle bianca. «Dov'è andato il tuo spirito d'avventura? Non fare la palla al

piede. Ci ho fatto preparare dallo chef dello Château un picnic divino – foie-gras e sashimi, i tuoi preferiti – e abbiamo qualche bottiglia di Veuve Clicquot al fresco da gustarci…». Guardò di traverso il marito, che teneva il broncio.

«Comunque, pensavo che potremmo trovare un posticino appartato per il picnic. Sai, dove non ci veda nessuno», gli fece scorrere una mano sulla coscia pelosa e in carne, fino all'inguine.

«Be', potrebbe essere divertente», concesse Jeremy in tono scontroso, con il doppio mento che sobbalzava mentre la macchina saliva lungo i tornanti. «Anche se avremmo dovuto prendere un autista per il pomeriggio, cioè, hai visto come sono ripidi quei dirupi?», alzò lo sguardo verso l'imponente valle del fiume Var. «Devono essere alti almeno cinquecento metri».

«Settecento, per l'esattezza», rispose allegra Yasmin. Jeremy si voltò verso di lei, sorpreso. «L'ho letto nella guida allo Château», spiegò lei.

«E io che pensavo che leggessi solo "Vogue"», la prese in giro.

Yasmin rise.

«Ci sono molte cose che non sai di me, Jeremy», disse con un sorriso perfido.

Quella mattina Yasmin aveva svegliato il marito di buon'ora per giocare d'anticipo sul tempo. «Non vorrai mica guidare col caldo di mezzogiorno», gli aveva fatto notare mentre lo scuoteva per svegliarlo. «E non dimenticarti di prendere la macchina fotografica». Jeremy aveva grugnito mentre trascinava il corpo sovrappeso e fuori forma nella doccia en suite ed era rimasto senza fiato quando il getto di acqua fredda aveva colpito la sua pelle bianca come il latte, facendolo uscire dallo stordimento mattutino. Non l'aveva mai vista così determinata.

Celando a malapena il proprio disgusto, Yasmin aveva guardato Jeremy che camminava nudo per la stanza da letto, con il sedere rosa e peloso che ballonzolava come un budino e rotoli di ciccia che gli pendevano dalla schiena. Aveva pensato all'uomo alto, magro e bello che aveva visto nel filmato. Jeremy probabilmente era ancora convinto di essere quell'uomo affascinante che era stato una volta, tanti anni prima. Ma il tempo gli aveva fatto pagare un conto salato, come faceva con tutti alla fine, pensò Yasmin. Forse un giorno l'avrebbe fatto anche con lei. Ma per ora il tempo era dalla sua parte, e lei doveva concentrarsi sulla questione del momento.

Tutto quello che Yasmin aveva fatto, tutti i suoi sacrifici, culminavano in quel giorno. Sarebbe stata una bellissima giornata, addirittura perfetta. Oggi, finalmente, dopo quella che le era sembrata un'eternità, Stacey Jones avrebbe vendicato la morte di sua sorella.

«Questo sedile è scomodissimo», si lagnò Jeremy mentre cercava di sistemarsi, con le ginocchia tirate su verso il petto. Con la sua mole imponente sembrava occupare metà dell'abitacolo. «Di certo non avevano in mente la comodità quando li hanno costruiti, no?».

Yasmin fece un sorrisetto e disse in tono allegro: «Non manca molto, caro. Siamo quasi in cima!».

Jeremy alzò gli occhi al cielo mormorando una preghiera tra sé e sé. Cominciava sinceramente a rimpiangere di aver acconsentito a quella ridicola gita, adesso che si ritrovava schiacciato in una Porsche con l'aria condizionata su cui non si poteva fare affidamento e con la moglie che sbandava sulle curve insidiose a ottanta chilometri all'ora. Ora che ci pensava, avrebbero dovuto prendere un elicottero per salire in cima a quella maledetta montagna. Sarebbero andati e poi tornati in un quarto del tempo. Così invece, per come si stavano mettendo le cose, sarebbe stato un miracolo se fossero riusciti

ad arrivare in cima tutti interi.

«Vacci piano con l'acceleratore, cara», disse cercando invano di mascherare con un tono affabile il panico che lo assaliva. «Siamo davvero molto in alto».

«Cosa c'è, non ti fidi di me?», lo provocò Yasmin con un'occhiata beffarda.

«Certo che mi fido di te», replicò. «Ma siamo sull'orlo di un burrone, e la tua guida è a dir poco imprevedibile. Rallenta un po', da brava».

«Va bene, caro, se è quello che vuoi», concesse Yasmin con una risata diabolica, per poi premere ancora di più sull'acceleratore. «Che ne dici di un po' di musica? Per creare l'atmosfera, eh?»

«Perché no», acconsentì Jeremy con un sospiro. Aveva la nausea. Non aveva senso proporre adesso di tornare indietro, nonostante l'istinto gli dicesse tutto il contrario. In più, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto. La strada era troppo stretta. Fare un'inversione a U sarebbe stato un suicidio. A quanto pareva, l'unico modo per scendere era arrivare in cima.

Jeremy gettò uno sguardo nervoso fuori dal finestrino verso lo strapiombo sotto di loro e sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Aveva avuto un brutto presentimento su questa gita, un forte presagio, sin dall'inizio. Ma Yasmin gli era sembrata così entusiasta dell'idea che non se l'era sentita di rifiutare.

«Magari guido io al ritorno», suggerì, nascondendo a malapena l'orrore di vederla sterzare a casaccio e avvicinarsi pericolosamente al ciglio della strada. «Per darti il cambio».

«Se vuoi, caro», Yasmin continuava a ridacchiare con abbandono mentre tutta la coca di quella mattina la stringeva saldamente tra le sue grinfie. Si stava proprio divertendo un mondo, a guardare suo marito che si contorceva, e aveva una mezza idea di confessargli che quella mattina, prima di mettersi

al volante, aveva sniffato mezzo grammo della polvere bianca migliore che era riuscita a comprarsi con i suoi soldi. Questo sì che avrebbe davvero fatto cagare sotto quel vecchio coglione assassino.

Yasmin lo guardò di traverso e spinse un CD nello stereo.

«Non dirmelo», disse Jeremy in tono secco, «La strada per l'inferno di Chris Rea».

«Oh, caro, sei così divertente», rispose Yasmin, scoppiando in una risata falsa.

"Stupido vecchio bastardo", pensò abbandonando la testa all'indietro. Non aveva idea di quanto fosse andato davvero vicino alla verità.

Capitolo cinquantacinque

Le Caprice si stava riempendo per il pranzo e Mitch si congratulò con se stesso per aver avuto la lungimiranza di prenotare in anticipo. Si guardò intorno e ammirò il ristorante, arredato con cura minimalista, con le piastrelle del pavimento di un nero opaco e le sedie di pelle scura bilanciate dalle tovaglie di lino bianco stirate alla perfezione. Era tutto molto elegante e sofisticato, anche se immaginò che per Imogen mangiare in posti così raffinati fosse un'abitudine.

La guardò dall'altra parte del tavolo: aveva i capelli scuri lisci come la seta che le ricadevano sulle spalle e di tanto in tanto si leccava le labbra carnose mentre esaminava il menu con occhi entusiasti. Era bella, quasi dimessa, nel sobrio abito estivo costellato di minuscoli fiorellini che avvolgeva con delicatezza le curve sottili del suo corpo e lasciava scoperta una piccola porzione di pelle chiara sulla spalla. Mitch riusciva appena a trattenersi dall'allungare una mano e toccarla.

«Penso che prenderò gli asparagi alla griglia e la sogliola al limone…», disse, esitante, «no, prenderò il branzino alla thailandese… oh, non lo so, tu cosa ne dici?»

«Sembrano entrambi deliziosi», rispose Mitch, chiedendosi se sarebbe stato troppo sicuro da parte sua ordinare una bistecca alla Bannockburn e pommes allumettes – bistecca e patatine.

«Perché non li ordiniamo entrambi?», propose. «Così possiamo fare a metà».

«Buona idea», disse lei, e chiuse il menu con un colpo secco. Non riusciva a credere che stessero pranzando insieme, che Mickey fosse davvero seduto di fronte a lei, con un'elegante camicia bianca stirata alla perfezione e pantaloni blu scuro attillati, e i profondi occhi verdi che bilanciavano la pelle lievemente abbronzata. Sognava quel momento da anni, e ora che era arrivato, sapeva che avrebbe goduto di ogni istante.

«Sapevi che questo è uno dei miei ristoranti preferiti?», chiese Imogen, mentre si guardava intorno con un sorriso.

«Davvero? Non ne avevo idea», mentì lui. Nel dossier che un membro della squadra aveva scritto su di lei, Mitch aveva letto che Le Caprice era uno dei suoi ritrovi abituali. «Allora ho scelto bene», sorrise, continuando a scorrere la carta dei vini, preoccupato all'idea che magari fosse de rigueur ordinare in francese.

«Prendiamo uno Château des Gravières del 2005, s'il vous plaît». Mitch fece un cenno al cameriere che annuì in approvazione.

«Très bien, Monsieur».

«Va bene per te?», domandò a Imogen, lanciandole un'occhiata. «Non sono un gran bevitore a pranzo», disse, irritato con se stesso per il nervosismo che trapelava dai suoi gesti. «Soprattutto quando sono in servizio».

«I poliziotti non sono forse sempre in servizio?», ribatté Imogen per gioco, chiudendo gli occhi per un attimo.

Mitch era stato felice di prendere in parola il suo superiore sul fatto di «tenere d'occhio» Imogen ma, dati i suoi sospetti, si sentiva compromesso. Una parte di lui sapeva di aver orchestrato quel pranzo per farle il terzo grado. Ma un'altra parte era appagata già solo a guardarla, a parlarle, ad assaporare ancora una volta il suono della sua voce. Mitch era combattuto. D'istinto, aveva capito che Imogen aveva qualcosa a che fare con l'intrusione in banca. Era sempre

riuscito a capirla. Era come se la conoscesse fin da quando era nato.

Dal filmato della notte dell'intrusione in banca girato dalle telecamere a circuito chiuso erano emerse informazioni interessanti. Informazioni di cui avrebbe preferito non essere al corrente.

Il reparto informatico della scientifica aveva notato che il sosia di Forbes indossava qualcosa sotto al colletto della camicia: una collana. Con un ciondolo d'argento, simile alla catenella che ricordava di aver allacciato al collo di Imogen tanti anni prima, durante quello sfortunato viaggio a Ibiza. Gliel'aveva comprata al mercatino hippie di Es Canar e lei aveva giurato che non l'avrebbe mai tolta finché fosse vissuta. Il solo ricordo lo fece sorridere.

Mitch aveva continuato a guardare il filmato delle telecamere a circuito chiuso fino a farsi bruciare gli occhi. I tre "uomini" sullo schermo avevano qualcosa di strano, qualcosa che l'aveva immediatamente colpito.

«Dimmi, Maggie», aveva detto a un'agente particolarmente ambiziosa che avevano assegnato alla sua squadra. «C'è qualcosa che non va in questo filmato, qualcosa di strano, anche se non riesco a capire di preciso cosa sia…».

Maggie Barber aveva trascorso tre giorni, e due notti insonni, a guardare in continuazione il filmato, prima di avere un'epifania. Senza fiato per l'eccitazione, aveva chiamato il suo superiore nel bel mezzo della notte, strappandolo a un sonno agitato e chiedendogli di incontrarsi subito alla centrale.

«Ecco, capo», aveva indicato lo schermo con un dito, infervorata, «lo vede?».

Mitch aveva scrollato le spalle e si era sfregato gli occhi stanchi che gli bruciavano, per sforzarsi di cogliere quello che l'aveva mandata tanto su di giri.

«Guardi Forbes», aveva spiegato Maggie con un sorrisetto

di soddisfazione. «All'inizio non riuscivo a capire di preciso, capo, come ha detto lei. Ma adesso ho capito cos'è, cosa c'è di strano…».

«E?», Mitch la incoraggiò. «Non lasciarmi sulle spine, Maggie…».

«…E, guardi la lieve curva della giacca, il modo in cui muove i fianchi mentre cammina. Quello non potrebbe mai essere Sebastian Forbes, signore», aveva supposto Barber. «Neanche tra un milione di anni».

«Non ti sfugge nulla, Sherlock», aveva scherzato Mitch.

Maggie aveva lanciato al capo uno sguardo ferito per la presa in giro.

«Sì, ma sa come faccio a saperlo?», chiese, assaporando il momento drammatico, le luci della ribalta.

«Dimmi, Maggie», aveva sorriso Mitch, assecondandola.

«Perché», aveva esclamato battendo un'unghia sullo schermo sul fermo immagine della figura di Sebastian Forbes con un mezzo sorriso, come se si stesse congratulando con se stessa. «Quella, capo, è una donna!».

«Non avrei mai pensato di rivederti, figuriamoci portarti fuori a pranzo», disse Mitch, incontrando lo sguardo di lei.

«Siamo stati fortunati a trovare un tavolo con così poco preavviso», disse Imogen, guardandosi intorno nel ristorante animato. «Di solito è tutto prenotato con largo anticipo», aggiunse, attenta a non permettergli di far prendere alla conversazione una piega più intima. Sospettava, a ragione, che ci fosse un secondo motivo dietro a quell'incontro clandestino, e voleva godersi un po' la sua compagnia prima di passare alle questioni ufficiali.

«I benefici della polizia», sorrise Mitch, e lei fece altrettanto, guardandolo mentre con aria distratta si toglieva la frangia dagli occhi.

«Per quanto sia bello qui, sai che un panino al parco mi sarebbe andato bene comunque», disse di proposito, per fargli capire che in tutti quegli anni non si era montata la testa.

«Ma sentila!». Mitch si mise a ridere e Imogen si unì a lui; la lieve tensione tra loro cominciava a svanire.

Il cameriere portò il vino al tavolo. Lo guardarono in silenzio mentre versava due bicchieri del liquido rosso scurissimo.

«Ai vecchi amici», disse Mitch e con il proprio bicchiere toccò leggermente quello di Imogen, mentre il suono melodioso del vetro contro il vetro risuonava nel ristorante.

«Ai vecchi amici», rispose lei con un sorriso dolce, anche se entrambi sapevano che quello che era accaduto fra di loro era stato più di un'amicizia, molto di più.

«Sai, ho sempre saputo che ti saresti sistemata bene», disse Mitch, bevendo un gran sorso del vino dal forte sapore fruttato per resistere al bisogno di darle un bacio sulla bocca. «Anche quando mi sono trasferito dall'altra parte del mondo, mi aspettavo sempre di vedere la tua faccia che mi fissava da un cartellone pubblicitario, o in TV, o una cosa del genere. Quando hai smesso di fare la modella?»

«E chi dice che io abbia mai smesso?», rispose.

«È che di recente ho letto qualcosa sul fatto che volevi riesumare la tua carriera. Qualcosa su un contratto importante a Los Angeles…».

Imogen trasalì, ma l'espressione sul suo viso rimase immutata.

«Oh, vuoi dire il lavoro per L'Orelie?»

«Sì, quello. L'ho letto sui giornali».

A Mitch dispiaceva dover sollevare la questione – a quanto pareva il fatto che lei avesse perso il contratto aveva messo in agitazione i media, e senza dubbio le aveva provocato un certo imbarazzo – ma era essenziale per la direzione che sperava di

far prendere alla conversazione. Doveva farla parlare di suo marito.

«Sì», Imogen si spostò sulla sedia, ancora una volta a disagio per l'umiliazione. Pensò che fosse inutile mentire, visto che la faccenda era così ben documentata. «Alla fine l'hanno dato a una ragazza più giovane. La stampa ci ha sguazzato, in questa storia. Sai, i pregiudizi contro chi invecchia nel mondo dello spettacolo e tutto il resto… Vedo che hai fatto i compiti». Alzò un sopracciglio, impressionata.

«È solo il mio lavoro», rispose lui in tono gentile. «Comunque, sono degli stupidi, quelli di L'Orelie, intendo».

Imogen si sentì arrossire.

«Oggi bisogna essere giovani per rimanere in gioco», sospirò, sorvolando sul complimento. «Adesso in passerella mettono ragazzine di dodici anni. Io sono praticamente una reliquia al confronto!», rise, ma fu una risata falsa. «Però è stato un peccato, avrei voluto fare quell'ultima campagna in memoria della mia agente – e amica – Cressida Lewis. Te la ricordi?»

«Piccola donna, grande personalità, come si fa a dimenticarla?».

Imogen fu contenta che se la ricordasse.

«È morta in quel terribile incidente aereo, sai quel volo Londra-Los Angeles che è precipitato qualche mese fa? Doveva raggiungermi a Los Angeles quando è successo… È stata una tale tragedia, tutte quelle vite spezzate… la povera Cressida…».

«Mi dispiace», disse Mitch, sincero. «Era davvero un personaggio, se non ricordo male».

«Sì», Imogen sorrise con aria triste. «È vero».

«Allora, hai smesso di fare la modella?»

«La mia carriera era quasi all'apice quando ho scoperto di aspettare Bryony», spiegò. «Ho lavorato ancora un po' dopo che era nata, ma poi Seb…», Imogen si interruppe un momento. «…Seb e io siamo stati d'accoro che sarebbe stato

meglio se mi fossi concentrata sulla maternità».

«Capisco», disse Mitch, e aggiunse: «Sei fortunata».

«Fortunata?»

«Ad avere una figlia, intendo…».

Imogen lo guardò negli occhi verdi e avvertì del rimpianto nel tono della sua voce.

«Tu e Aimee non avete mai…».

Mitch scosse la testa. «Lei non poteva. I dottori hanno detto che sarebbe stato troppo pericoloso per lei e per il bambino…».

Ci fu un attimo di silenzio.

Mickey aveva abbandonato tutto per prendersi cura di Aimee e Imogen non riusciva a fare a meno di chiedersi se oggi avrebbe fatto ancora lo stesso. Con l'età e il buonsenso, avrebbe fatto la stessa scelta che aveva fatto in passato? Con il senno di poi, sarebbe rimasto con Aimee, ora? Qualcosa nel profondo le diceva che probabilmente sì, l'avrebbe rifatto; era così buono e rispettabile e onesto, ed era per tutti questi motivi e per molti altri che lei lo aveva amato. Il buonsenso, pensò Imogen con tristezza guardando Mickey dall'altro lato del tavolo, era sprecato alla loro età. Era da giovane che uno ne aveva davvero bisogno e a quell'età di solito se ne aveva troppo poco. Da giovani, quando se ne ha più bisogno, è ancora solo un accenno.

D'istinto, Imogen fece scivolare la mano sul tavolo e la appoggiò con gentilezza sopra quella di lui. Nel sentire la sua pelle contro la propria, Mitch fece un respiro in silenzio. Non osava guardarla per paura che lei potesse leggere ogni suo pensiero, che vedesse tutto il desiderio che provava per lei e che aveva stampato in faccia come un tatuaggio. L'attrazione per lei era così forte che aveva voglia di gridare. Ma doveva controllarsi e restare professionale.

«Comunque, basta parlare di me», disse, cambiando bruscamente argomento.

Guardò Imogen riportarsi in silenzio la mano in grembo e fissò la propria mano per un attimo, per godere l'impalpabile formicolio che gli avevano lasciato le punte delle dita di lei. «Certo che ne hai fatta di strada dai caffè di Camden Town, bisogna ammetterlo».

Imogen scrollò lievemente le spalle.

«Dipende da come la misuri».

«Be', voglio dire, adesso sei Mrs Imogen Forbes della Forbes Bank – la casa, le macchine, i vestiti…», lanciò un'occhiata a quelli che portava – un abito corto di Isabel Marant, una giacca di pelle spiegazzata color caramello di Balmain gettata con disinvoltura sulla sedia e una grande borsa di YSL appoggiata vicino ai piedi – tutto di lei indicava ricchezza e successo, anche se, in realtà, era così bella ed elegante di natura che avrebbe avuto stile anche indossando un sacco di carta.

«Non mi sono sposata per i soldi, se è quello che pensi», rispose un po' sulla difensiva, ferita dal fatto che lui avesse potuto anche solo pensare una cosa del genere.

Mitch abbassò lo sguardo e sorrise. Era stato così ovvio?

«Allora è stato vero amore, tra te e Sebastian?»

«Sì», rispose Imogen, un po' troppo in fretta.

Mitch annuì, poco convinto. Non voleva crederle.

«Sono contento», disse. «Dimmi, com'è che vi siete conosciuti tu e il famigerato Mr Forbes? Dev'essere stato quasi subito dopo che noi…», si interruppe senza finire la frase.

«…Ci siamo innamorati a Necker Island, visto che me lo chiedi», rispose Imogen, giocando con un'oliva per distrarsi. «Seb mi ha inseguita senza tregua per mesi… e be', sai com'è… alla fine ho ceduto». Deglutì un sorso d'acqua per cercare di sciacquare via il sapore amaro delle menzogne.

Il corpo intero di Imogen le gridava di dire a Mitch la verità, di fargli capire che erano state la confusione per il cuore

spezzato e la disperazione di averlo perso, l'uomo che amava – l'uomo che ora le sedeva di fronte – che l'avevano fatta diventare la signora Forbes. Avrebbe voluto dirgli che era stato l'unico grande errore della sua vita. Ma tenne a freno la lingua. Doveva ricordarsi che Mickey non era più Mickey. Era Mitch McLaren, l'ispettore McLaren, e lei non poteva lasciarsi sfuggire nulla.

«È stata una proposta molto romantica», aggiunse Imogen, per sicurezza. «Sotto le palme, con il rumore del mare in sottofondo».

Lui annuì.

«Sembra romantico, in effetti».

Imogen pensò di aver visto un barlume di dolore attraversargli gli occhi.

«Sono contento per te», aggiunse lui, «davvero». Adesso era il turno di Mitch di mentire. Ci fu una lunga pausa prima che le dicesse: «Senti, Imogen, vorrei parlare di quello che è successo anni fa…».

«Ti prego!», lo interruppe in modo brusco. «No. Cioè, ne è passata di acqua sotto i ponti, no? È stato così tanto tempo fa. Ed eravamo così giovani…».

La guardò con attenzione.

«Sì», concesse Mitch abbassando lo sguardo, «mi sa di sì».

«Non è mai una buona idea rivangare il passato», disse Imogen con forzata nonchalance. «Quel che è fatto, è fatto, giusto? Com'è che si dice: perché perdere tempo a preoccuparsi di qualcosa che non si può più cambiare?»

«Qualcosa del genere». I loro sguardi indugiarono l'uno nell'altro un momento di troppo, facendoli sentire entrambi a disagio.

L'adrenalina pulsava come una furia nel corpo di Imogen, e le toglieva l'appetito. Avrebbe voluto parlare con lui di quell'argomento più di ogni altra cosa al mondo. Parlare di

tutto quello che era successo tra loro, dirgli quanto le era mancato, quanto l'aveva bramato e desiderato per tutti quegli anni, ma era troppo pericoloso. Non era sicura che Mitch non volesse lasciarla cullare in un falso senso di sicurezza; sapeva che lei aveva capito qualcosa, e non poteva essere sicura che non stesse semplicemente cercando di fregarla facendo in modo che si fidasse di lui e gli dicesse la verità.

«Allora», disse Mitch, cambiando di proposito discorso, «parlami un po' di tuo marito».

«Cosa vuoi sapere?», chiese Imogen, un po' delusa che non avesse insistito di più sull'argomento loro due.

«Be', tanto per cominciare, che tipo di uomo è?»

«Sebastian? Be', l'hai conosciuto; tu che tipo di uomo credi che sia?», rispose Imogen enigmatica mentre sorseggiava il vino. Non aveva voglia di parlare di suo marito, men che meno con Mitch, ma aveva capito che ormai lui era passato in piena modalità poliziotto.

«Be', visto che me lo chiedi, direi che è un uomo potente, dittatoriale, il tipo che ottiene sempre quello che vuole – e chi vuole – a ogni costo».

Imogen gli fece un debole sorriso.

«Sembra che tu lo conosca già bene».

«Be', scommetto che chiunque abbia fatto tutto questo a tuo marito di certo non sia il suo fan numero uno», disse Mitch. «In effetti, oserei dire che voleva danneggiarlo in modo piuttosto pesante».

Le guardò il collo per vedere se portasse la collana, la catenella d'argento con il minuscolo ciondolo a forma di conchiglia che le aveva regalato tanti anni prima su quella bellissima spiaggia a Ibiza, ma la leggera sciarpa estiva ostacolava la vista e non riuscì a capirlo con sicurezza.

«Be', non si arriva in alto dove è arrivato mio marito senza farsi dei nemici», commentò Imogen. «Mi ha detto che ha

scritto una lista di nomi da controllare per la polizia, nomi di gente che poteva avere un motivo per volerlo vedere al verde». Immaginò che fosse più ingombrante della guida del telefono. «Forse dovresti partire da lì».

Mitch annuì, pensieroso, e rimase un istante in silenzio.

«Posso farti una domanda?», disse, infine.

«Ma certo». Gli fece un sorriso nervoso.

«Ci sei anche tu sulla lista?»

«Io?!». Imogen si finse sorpresa. «Perché mai dovrei esserci anch'io su quella lista?», rispose, con un po' troppa fretta e un po' troppa indignazione. Mitch notò che le tremavano leggermente le mani mentre si portava il bicchiere di vino alle labbra lucide di gloss.

Mitch la osservò. «Oh, non lo so… Non saresti la prima moglie che vuole arrecare un danno al marito».

«Un danno?», disse Imogen con voce un po' stridula. «Fare irruzione dove lavora sarebbe un po' estremo, non ti pare? Comunque, io non voglio, arrecargli un danno, intendo. Perché dovrei?».

Mitch le lanciò uno sguardo. Gli stava mentendo. Glielo leggeva negli occhi, in quegli occhi scuri e affusolati. La tradivano come una finestra aperta sull'anima. Non era mai stata particolarmente brava a mentire.

«Imogen, ascoltami», disse, in tono basso e grave, quasi in un sussurro, mentre si alzava per sporgersi verso di lei sopra al tavolo. D'un tratto Imogen vide il vecchio Mickey. «Devo sapere la verità. Non posso aiutarti se non mi dici la verità».

Imogen scrollò le spalle e gli rivolse lo sguardo più perplesso di cui era capace in quel momento. Sentì una stretta al cuore così forte che le sembrò di soffocare.

«La verità su cosa? Sul mio matrimonio? Su Seb? Te l'ho già detta. Non so cos'altro dire». Sbatté le palpebre.

Mitch sospirò e tornò a sedersi.

«La guardia di sicurezza, Dickie. È ancora in terapia intensiva, lo sai», tentò, cercando di cogliere la sua reazione.

Imogen si concentrò sul menu e cominciò a leggerlo di nuovo.

«Mi dispiace», disse con calma, evitando di guardarlo negli occhi, mentre percepiva il calore del suo sguardo su di lei. «Pensano che si riprenderà?»

«Quel poveretto ovviamente dev'essere arrivato davanti alla scena e ha avuto un collasso all'istante», disse Mitch. «Quei bastardi senza cuore devono essere passati sul suo corpo per scappare. Cioè, per l'amor di Dio, quell'uomo sarebbe potuto morire».

Imogen non poté fare a meno di alzare lo sguardo su di lui.

«Come fai a essere così sicuro che fossero là quando è stato male? Forse avevano già lasciato l'edificio… magari hanno saputo cos'era successo a quel pover'uomo solo dopo che era tutto finito…».

«Allora è così che è andata davvero?».

Imogen lo fissò, senza battere ciglio.

«Io… non ne ho idea», disse, con finta incredulità. Aveva la bocca asciutta e bevve un sorso d'acqua. «Sto solo considerando tutti gli scenari possibili, ecco tutto».

Mitch combatteva con la propria coscienza. Se solo fosse riuscito a farla parlare, allora forse, ma solo forse, avrebbe potuto aiutarla a uscire da quel casino. Ma Imogen sembrava impaurita, troppo spaventata per confidarsi con lui, per colpa del suo ruolo. Doveva avvertirla di quanto fosse davvero nei guai.

Avrebbe voluto gridarle di scappare, di andarsene dal Paese, di portare con sé sua figlia e non guardarsi mai indietro, ma la sua parte razionale sapeva che avrebbe dovuto fermarla e rimproverarla per quello che, nel profondo, era certo che lei avesse fatto.

Non era la prima volta nella sua vita che Mitch si trovava di fronte a una scelta difficile e, questa volta, era determinato a fare quella giusta.

Nell'istante in cui stava per parlare gli squillò il telefono, rompendo la tensione, e lui le sorrise per scusarsi.

«McLaren», disse, asciugandosi la bocca con il tovagliolo mentre rispondeva.

Era Jack Warren.

«C'è una svolta, capo», disse Warren, felice come una zecca su un cane grasso. «Come avevo previsto fin dall'inizio… l'alibi della Rothschild è falso».

Mitch sentì lo stomaco contrarsi. «Vai avanti».

«Un agente ha interrogato una vecchia vicina ficcanaso e nottambula di Calgary Rothschild, e… Be', giura di averla vista uscire di casa quella sera verso le otto e rientrare poco dopo le dieci – con altre due donne al seguito, e giura che una di loro era Imogen Forbes. Ciò significa che c'è un buco di due ore da spiegare». Warren fece una pausa, in attesa di una risposta. Quando non la sentì arrivare, proseguì: «Sapevo che la Rothschild mentiva. Ce l'aveva scritto su quella faccia da cavallo, quella stronza presuntuo…».

«Sì, sì, va bene, Jack», lo interruppe Mitch.

«Mullins vuole che lei vada a prendere la Forbes, ma vuole che la cosa passi sotto silenzio. L'unico problema è che sono già stato a casa sua e nessuno sa dove sia».

«Capisco», disse Mitch in tono solenne, con uno sguardo a Imogen. Lei gli sorrise e gli sembrò di sentire un coltello che gli si piantava nelle costole.

«Potrebbe almeno far finta di essere un po' più contento, capo», disse Warren, dispiaciuto che il suo superiore non lo ricoprisse di lodi per aver fatto un buon lavoro.

«Devo parlare con questa vicina», disse Mitch con un tono calmo e rassegnato.

Jack Warren sentì una fitta di frustrazione. Non c'era proprio modo di fare contenta certa gente. Gli altri giù in centrale avevano ragione su McLaren. Era proprio all'altezza del suo soprannome: l'Androide. Riuscire ad avere una reazione da parte sua era come riuscire a farsi fare un hamburger in un ristorante vegano.

«Io andrò a prendere la Rothschild», disse Warren, sovreccitato. «Anche se a quanto pare Lady Belmont-Jones è andata a fare baldoria in Francia…». Ci fu una pausa. «Allora dico a Mullins che ci pensi lei alla Forbes, quando avrà scoperto dov'è?», disse per riempire il silenzio.

«Sì, digli così», rispose in tono duro prima di riattaccare.

Mitch appoggiò il telefono sul tavolo, cercando disperatamente di pensare, mentre il suo sguardo si faceva appannato. Poteva dirle tutto, dirle di scappare al più presto. Poteva mentire al suo capo, dire che non l'aveva vista, che quando aveva cercato di trovarla lei era già fuggita. Ma nel profondo sapeva di non poterlo fare. Troppe persone li avevano visti insieme.

«Tutto a posto?», si informò Imogen, notando la sua espressione rannuvolata con una certa preoccupazione. Tuttavia, prima che lui potesse risponderle, il cameriere portò al tavolo gli antipasti e appoggiò davanti a loro i piatti fumanti e profumati.

«Mmh, che bello», sorrise lei leccandosi le labbra carnose pregustandosi il pasto; l'appetito le era tornato. «Be', buon appetito», sorrise, con il volto illuminato da una luce interiore.

«Buon appetito», rispose Mitch in tono sommesso, anche se, mentre prendeva timidamente coltello e forchetta, sapeva che non sarebbe riuscito a mangiare nulla.

Capitolo cinquantasei

Per una volta in vita sua, Sebastian Forbes esitava, seduto sulla chaise-longue di velluto riccio azzurro pastello nella suite reale dell'hotel The Lanesborough, mentre guardava il principe Saud che camminava avanti e indietro per la magnifica stanza, scuro in volto.

«Spostato? Ma come? Come?». Il principe agitò un pugno per la frustrazione. Persino la sua vestaglia, che fluttuava dietro di lui, sembrava arrabbiata. «"La banca più sicura al mondo", non mi aveva forse detto così? Impenetrabile per uomini e animali! Mi ha fatto vedere lei la stanza segreta dietro le porte di acciaio, me l'ha fatta vedere di persona!». Era sconvolto, incredulo.

Sebastian annuì cupamente.

«Sì, lo so, vostra grazia, è vero. E chissà come, qualcuno è riuscito a trovare un modo per entrarci». Alzò due occhi imploranti verso il principe arabo. «Hanno ingannato quel sistema del cavolo. Quell'uomo – o meglio, quegli uomini – che lo hanno fatto, sono stati intelligenti e meticolosi».

«Ingannato il sistema? Quel sistema che lei mi aveva assicurato essere infallibile? Quel sistema unico al mondo che poteva tenere al sicuro il Bluebird per, cos'aveva detto, "mille anni e anche di più"?»

«Le assicuro che il diamante è al sicuro… di nuovo», cercò di rassicurarlo Sebastian, ma persino lui doveva ammettere che stava facendo una figura patetica. «Da allora l'ho messo sotto

sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro… e i poliziotti migliori del Regno Unito, se non del mondo, stanno lavorando al caso», aggiunse. «Mi hanno promesso che andranno fino in fondo a questa storia – chiunque lo abbia fatto non se la caverà, glielo prometto. Sarà severamente punito. Me ne assicurerò di persona».

Il principe grugnì.

«Le sue promesse non significano niente per me, Forbes», tuonò, e Sebastian sulla chaise-longue si fece piccolo piccolo per la paura. «Lei si è rivelato un bugiardo!».

Sebastian fece per alzarsi, ma pensò fosse meglio restare dov'era non appena vide le due guardie del corpo grandi e grosse del principe che venivano verso di lui, con uno sguardo minaccioso sui volti altrimenti impassibili.

«E hanno preso solo il diamante?», si informò il principe.

Sebastian annuì e sospirò.

«L'hanno preso dal caveau e l'hanno portato al diciannovesimo piano, sulla mia scrivania».

Il principe Saud guardò Sebastian.

«Ma perché?», lo mise alle strette. «Perché qualcuno farebbe una cosa del genere? Forse è una specie di messaggio? Un avvertimento?». Si grattò la lunga barba scura, pensieroso. «Non avremmo mai dovuto annunciare la nostra alleanza, far sapere alla gente dove si trovava il diamante», disse, arrabbiato con se stesso quasi quanto l'ometto triste seduto di fronte a lui. Si rivolse in tono brusco a Sebastian. «Non avrei mai dovuto lasciarmi convincere da lei! È stato lei! Era lei che voleva pubblicizzare il nostro accordo. Sapevo che avrebbe reso il diamante un bersaglio per i ladri di tutto il mondo. Ma lei… lei mi aveva assicurato che sarebbe stato al sicuro. Che non c'era modo per nessuno di arrivarci, in nome di Allah!».

«Mi rendo conto che lei sia turbato…», disse Sebastian con voce tremante.

«Turbato!», ripeté di getto il principe con gli occhi spalancati come quelli di un maniaco, mentre camminava avanti e indietro per la suite. «Lei non ha idea di cosa significhi, Forbes! Il Bluebird non è solo il diamante più prezioso al mondo», alzò le mani in aria e le agitò, «è lo spirito di mia madre, della regina di Arabia! È un'entità viva, che respira! È come se avessero oltraggiato la mia stessa madre».

Sebastian deglutì nonostante la bocca secca. Sapeva di aver perso la fiducia del principe e che, qualsiasi rassicurazione gli avesse dato ora, sarebbe stato come parlare a un muro. Aveva una mezza idea di dire a quello stupido arabo di ficcarselo su per il vestito il suo diamante ma, lanciando un'occhiata alle due monumentali guardie del corpo che lo adocchiavano come se fosse il loro pranzo, decise che era il caso di trattenersi.

«Io sono anzitutto un principe, Forbes», disse Saud. «E in secondo luogo sono un uomo d'affari. Un uomo che si è sempre vantato del proprio istinto acuto e della propria intuizione. Avevo le mie riserve su di lei», disse, con un dito dalla manicure perfetta puntato su Sebastian, «fin dal principio; una sensazione qui», continuò battendosi il petto con il pugno. «Ma ho scelto di ignorarla», si rimproverò. «Ho scelto di ascoltare la testa e non il cuore, e ora vedo che il mio cuore aveva ragione. Lei ha lasciato che venisse compromessa la sicurezza del diamante, e la pagherà per questo». Si voltò verso Sebastian, con gli occhi scuri come l'onice.

«Ma non avevo modo di sapere che sarebbe successo tutto questo», obiettò Sebastian. «Deve credermi quando le dico che sono turbato quanto lei da questa faccenda. Dopotutto, è la mia reputazione che è rovinata, il mio buon nome nel mondo degli affari che è andato del tutto distrutto…».

Il principe rise di nuovo, un suono tonante e incredulo che sembrò saturare l'aria.

«Si aspetta che sia comprensivo verso di lei?», sbuffò, con

la voce velata dal riso.

Per quanto fosse di cattivo umore perché si stava facendo insultare da un uomo in vestaglia, Sebastian si morse il labbro. Sembrava che i due rottweiler umani che ringhiavano ai lati del principe non mangiassero da giorni.

«La polizia sta seguendo una pista in questo preciso momento», disse Sebastian, cercando di ridare sicurezza alla sua voce. Quell'arabo lo aveva attaccato ben più di quanto lui non avesse mai sopportato da chiunque altro. «Mi hanno promesso dei risultati entro la fine della settimana». Fece una pausa. «Scoprirò chi è stato, principe Saud. E le assicuro che pagherà per l'inconveniente che le ha causato».

Sebastian vide il principe alzarsi e guardare fuori verso la magnifica vista su Buckingham Palace, che probabilmente doveva sembrargli una villetta pittoresca rispetto al palazzo volgare e gigantesco che era la sua dimora. Sembrò immerso in profondi pensieri per qualche momento, poi parlò.

«È il suo amore per, come dite voi, le luci della ribalta che ha portato a questa circostanza davvero sfortunata», disse, soprattutto a se stesso, mentre un'idea prendeva forma nella sua mente, «perciò sarà questo stesso amore ad aiutarci a trasformare questa catastrofe in un successo. Sì… Faremo così!».

«Mi scusi», disse Sebastian, confuso, «credo di non seguirla».

Il principe si voltò verso di lui dall'enorme finestra.

«Daremo una conferenza stampa», annunciò.

Sebastian sentì il cuore sprofondargli fino ai mocassini di pelle italiani cuciti a mano.

«Una conferenza stampa? Ma principe Saud, pensa davvero che sia una buona idea? La stampa ha già ficcato abbastanza il naso e…».

«Non glielo sto chiedendo, Forbes», lo interruppe. «Glielo

sto dicendo. Parleremo con la stampa. Faremo un appello al pubblico per avere informazioni. Offrirò una ricompensa. Dieci milioni di dollari».

«Dieci milioni di dollari!», ripeté Sebastian a voce alta. «Ma lei è pazzo!».

Il principe lo zittì con uno sguardo di ghiaccio.

«Pazzo? Sì, sono pazzo. Come dite voi, sono pazzo come un cavallo», disse il principe Saud. Quasi come se volessero rafforzare quell'affermazione, le vene sulle sue tempie iniziarono a pulsare violentemente.

«Ma tutti quei soldi faranno uscire allo scoperto ogni sorta di svitati», protestò Sebastian. «Intralceranno le indagini della polizia».

Il principe lo ignorò.

«Farò un appello di persona perché chiunque abbia informazioni si faccia avanti. Se le informazioni porteranno a una condanna, risarcirò generosamente chiunque avrà parlato».

«Aspetti un attimo!», Sebastian si alzò. Che andassero a farsi fottere le guardie del corpo, pensò in tono di sfida: preferiva farsi rompere tutte le ossa piuttosto che permettere agli esecutori del crimine di farla franca. Come poteva il principe aspettarsi che lui fosse d'accordo con una simile idea? Era ridicolo. Sebastian scosse la testa, attonito. Quell'uomo stava dando di matto, era completamente fuori di testa.

«Vostra grazia», Sebastian fece un altro sorriso affettato, «temo di non poterlo fare».

«Certo che può, Forbes», sbottò il principe in tono minaccioso, «e lo farà. Anzi, telefoni subito al suo staff e faccia organizzare la conferenza il prima possibile. E rivoglio indietro il diamante, lo rivoglio con me, dove deve stare. Da questo momento in poi può considerare il nostro accordo privo di valore legale…».

Lo squillo del cellulare di Sebastian costrinse il principe a lasciare la frase a metà, mentre Sebastian rovistava nella tasca della giacca per recuperarlo.

«È la polizia», disse, appena riconobbe il numero che lampeggiava sul BlackBerry, con il sollievo ben percepibile nella voce. «Devo rispondere», disse, grato per quella distrazione. «Potrebbero avere delle novità».

Il principe Saud gli voltò le spalle e ascoltò la conversazione mentre si immergeva di nuovo nella magnifica vista che la suite da quindicimila sterline a notte gli garantiva.

«Lei è cosa?», strillò Sebastian, con la voce piena di orrore e gli occhi spalancati per lo shock. «Quando? Capisco… Sì… sì, arrivo subito».

Chiusa la telefonata, Sebastian si alzò e il principe Saud si voltò per guardarlo.

«Buone notizie?», si informò, anche se dal volto sbiancato di Sebastian capì che doveva essere il contrario.

«No, per niente», rispose Sebastian, in tono schietto, con uno sguardo confuso. «È mia moglie».

«Sua moglie?». Il principe si ricordò che Forbes era sposato con una donna molto bella e affascinante – di gran lunga troppo attraente per un uomo come lui.

«Sì», Sebastian alzò uno sguardo incredulo, con gli occhi piccoli che si facevano sempre più scuri, come per adeguarsi al suo umore, «l'hanno arrestata».

Capitolo cinquantasette

Imogen era seduta su una sedia di plastica arancio nella piccola stanza opprimente e senza finestre, e faceva appello a tutte le proprie forze per mantenere la calma. Continuava a ripetersi che la polizia non sapeva niente, che qualsiasi cosa avessero contro di lei non erano altro che indizi. Lei non poteva andare in prigione. Non ci sarebbe andata. Seb le avrebbe portato via Bryony, si sarebbe assicurato di non farle rivedere mai più la figlia che lei amava tanto. Era un uomo potente, e di certo abbastanza perfido per farlo. Imogen sapeva che, se la verità fosse venuta fuori, lui avrebbe preferito vederla languire in prigione piuttosto che perdonarla, piuttosto che cercare di capire che era per colpa sua e dei suoi modi autoritari se erano arrivati a quel punto.

Dio, quando detestava Sebastian. Era come una malattia che la uccideva lentamente, le divorava l'anima. Eppure, non poteva addossare al marito tutta la colpa per il casino in cui adesso si ritrovava. Lei aveva sposato un uomo che non aveva mai amato e, come una profezia che si autoavvera, questo non aveva portato a nulla di buono.

Imogen lanciò un'occhiata al rudimentale orologio bianco appeso alla parete e fu presa dal panico. Ormai Seb doveva sapere dov'era, qualcuno doveva avergli detto che si trovava lì, alla centrale di polizia, in stato di fermo. Avrebbe cominciato a fare due più due… a farsi domande. Doveva rimanere composta, come un'attrice consumata. Doveva ricordare quello

che aveva detto Calgary: attenersi alla loro storia. Oddio, Calgary! Se avevano messo Imogen in stato di fermo, allora probabilmente avevano preso anche lei, e forse persino Yasmin!

Imogen si sentì ardere di colpa al pensiero che le sue amiche fossero nella sua stessa situazione. Adesso sarebbero state costrette a mentire, sotto giuramento. Si nascose la testa tra le mani, con le gambe che dondolavano in fretta avanti e indietro sulla sedia mentre l'adrenalina le pulsava freneticamente in ogni muscolo del corpo.

Mickey l'aveva tradita. L'aveva ingannata portandola a pranzo, poi l'aveva messa sotto torchio per ottenere informazioni, e infine l'aveva scortata alla centrale di polizia.

«Su, forza, ispettore», l'aveva preso in giro, spaventata, mentre lui la aiutava a salire in macchina. «Immagino che guiderai tu. Metterai anche le sirene e tutto il resto, mi merito il servizio completo?».

Mitch aveva cercato di ridere, ma il suono che gli era venuto fuori era sembrato forzato e rauco.

«Imogen», l'aveva afferrata per le spalle, costringendola ad alzare lo sguardo verso di lui, allarmato. «Io voglio aiutarti, ti prego, lascia che ti aiuti». Imogen l'aveva fissato negli occhi verdi, quei begli occhi di cui si era permessa di fidarsi per alcuni fugaci momenti, e le era venuta voglia di odiarlo per aver fatto la cosa giusta. Per essersi sempre attenuto alle regole. Ma non poteva. Lui si era solo comportato per quello che era, quello che era sempre stato.

«Come potresti aiutarmi?», gli aveva chiesto con gli occhi vitrei. «Quando nemmeno io posso aiutare me stessa?».

La porta si aprì e Mitch entrò.

«Sono le 15:47 di giovedì 19 agosto…», parlava in un registratore, con voce bassa e rassegnata. «Sono l'ispettore

Mitch McLaren e questo è l'interrogatorio di Mrs Imogen Forbes, in presenza di Mr Archibald Parkinson dello…».

«Mi chiamo Theobald, in realtà», lo corresse Parkinson.

Mitch si corresse. «Mi perdoni, Theobald Parkinson, dello studio legale Parkinson & Reynolds». Fece una breve pausa. «A beneficio della registrazione, Mrs Forbes, le ricordo che lei è in stato di fermo e può avvalersi del dritto di non rispondere, ma se decidesse di nascondere delle informazioni questo fatto potrà essere usato contro di lei in tribunale. Ha capito?».

Imogen lo guardò con gli scuri occhi affusolati e annuì.

«La registrazione, la prego, Mrs Forbes», insistette; si sentiva stringere il petto per l'emozione.

«Mi scusi, ehm, sì», disse Imogen, sporgendosi verso l'apparecchio.

«Bene, allora, cominciamo?», disse Mitch in tono gentile. Non gli interessava quello che aveva detto il suo capo sullo «spremere quella donna per ottenere la verità» se ce ne fosse stato bisogno. Ci sarebbe andato piano. Sarebbe stato doloroso per lui quanto per lei. Inoltre, Mitch sapeva fin troppo bene che Imogen avrebbe potuto cercare di limitare le perdite e vuotare il sacco sul fatto che si conoscevano, cosa che lo avrebbe fatto fuori dal caso all'istante. Una parte di lui si augurava persino che lei lo facesse, per evitargli quello che doveva fare.

«Mrs Forbes, dove si trovava la sera di venerdì 31 luglio dalle 20 in poi?». Si sedette sulla sedia di plastica grigia e Imogen si chiese se il fatto che lui avesse una sedia grigia e lei una arancio avesse un qualche significato. Sperava che, come tutti gli indizi che avevano contro di lei, fosse una solo una supposizione.

Lanciò uno sguardo al suo avvocato, che le fece un sorriso rassicurante.

«Ero a casa della mia amica Calgary», rispose in tono

pacato.

«Cioè di Mrs Calgary Rothschild, all'11 di Cheyne Walk, a Chelsea?»

«Esatto», disse Imogen.

«Nella deposizione iniziale ha dichiarato di essere con Mrs Rothschild e un'altra amica».

Imogen annuì.

«La registrazione, per favore», le ricordò di nuovo Mitch con gentilezza.

«Sì. Lady Yasmin Belmont-Jones. Siamo andate da Calgary per un cocktail party, sa, qualche Cosmopolitan e dei Mojito al cetriolo, stuzzichini, questo genere di cose».

Mitch la fissò intensamente. Era così bella, anche quando mentiva.

«E a che ora ha lasciato l'abitazione di Mrs Rothschild?»

«Oh, immagino fosse piuttosto tardi», disse, sforzandosi di avere un tono il più disinvolto possibile. «A volte queste serate tra donne vanno avanti per ore».

«Risponda alla domanda, per favore, Mrs Forbes», disse Mitch, consapevole che i suoi capi lo stavano guardando da dietro il falso specchio. Volevano chiudere il caso in fretta e senza casini, perciò non poteva far vedere che ci andava troppo piano con lei. Avrebbe generato sospetti.

Imogen lo guardò con occhi afflitti.

«Verso le 3 di notte», scrollò le spalle. «Non sono sicurissima. Era l'alba, si sentivano già gli uccelli che cantavano».

«Ma non ha controllato l'orologio?»

«No».

«E qualcuno l'ha vista arrivare a casa? Magari un membro del personale?»

«Non credo», scrollò le spalle. «Non lo so. L'ha chiesto a loro?»

«Lo sto chiedendo a lei, Mrs Forbes», la incalzò, mantenendo lo stesso tono conciliante. «Un membro del personale ha visto magari a che ora potrebbe essere arrivata a casa?».

Theobald Parkinson si schiarì la gola e Mitch si chiese se fosse un gesto deliberato per assicurarsi che lui si desse una regolata.

«Non che io sappia», rispose Imogen. "Continua così", pensò, "stai andando alla grande". Il volto di Bryony le balenò nella mente: era giovane, liscio e sorridente, e la fissava. Doveva essere forte per sua figlia. Non poteva andare in prigione, si disse Imogen. Per il bene di Bryony, non poteva andare in prigione.

D'un tratto una donna fece capolino dalla porta.

«Capo… due parole», disse.

Mitch le fu grato per quell'interruzione.

«Per il beneficio della registrazione, l'agente Maggie Barber è appena entrata nella stanza…».

«C'è già un centinaio di giornalisti qui fuori», gli sussurrò Barber. «Qualcuno deve avergli fatto di nuovo una soffiata. Sebastian Forbes è di là a dare di matto, chiede di vedere la moglie e sta facendo minacce di ogni tipo. Il commissario è per strada e, ragazzi, sembra incazzatissimo, ho pensato di avvisarla».

Mitch fece un sospiro profondo e si sfregò con forza una tempia con la mano.

«Gesù Cristo, Maggie, che giornata d'inferno che sta venendo fuori».

Barber fece un cenno comprensivo.

«Forbes sta avendo un attacco isterico in piena regola, blatera di una conferenza stampa con il principe arabo, o qualcosa del genere. Comunque, quei ficcanaso dei giornali ci sguazzano in tutto questo: le testate più importanti hanno già

chiamato per chiedere se Imogen Forbes è in stato di fermo. Innocente o no», disse Maggie in tono grave, «domattina non vorrei essere nelle scarpe Manolo di quella donna».

Tornando verso Imogen con il cuore pesante, Mitch riprese l'interrogatorio.

«Mrs Forbes, lei conosce una donna di nome Amandine Lamarque?»

«Sì, certo. È un'artista molto famosa. Di recente le ho commissionato una statua di mio marito… un regalo di compleanno…».

Mitch fece una lunga pausa. «Mrs Lamarque ha confermato di aver realizzato, per il lavoro che lei le ha commissionato, dei calchi del volto e delle mani di suo marito. Calchi che sembrano veri, fatti di una sostanza che assomiglia alla pelle umana e che, se trasformati in una maschera, potrebbero passare per veri, con le impronte digitali e tutto il resto. A quanto pare, è famosa per usare questo materiale particolare, no?»

«Forse», rispose Imogen attenta. «Io la conosco solo come artista. Non conosco bene la sostanza di cui sta parlando».

«Quindi direbbe che è una coincidenza il fatto che, dopo che lei ha fatto visita a Mrs Lamarque per ringraziarla di persona del lavoro per la statua di suo marito, quei calchi siano spariti?»

«Spariti?», Imogen si finse sorpresa. «Non avevo idea che fossero spariti», disse, decisa.

«Sappiamo tutti e due che non è del tutto vero», ribatté Mitch, sempre più combattuto. Era tutto così sbagliato. Terribilmente sbagliato. Voleva fare l'amore con lei, non segnare il suo destino e contribuire a mandarla in prigione.

«Ispettore McLaren, le ricordo che il protocollo non prevede di intimidire un testimone», disse Parkinson nel suo stile conciso. «La mia cliente ha risposto alle sue domande in modo esauriente e senza sollecitazioni. È qui di sua spontanea

volontà per aiutarvi…».

«La sua cliente, Mister Parkinson», rispose Mitch con calma, «è qui perché la notte del 31 luglio si è introdotta, con due complici, nella banca di suo marito e ha spostato il diamante Bluebird. Ho ragione, Imogen? È vero o no?»

«No!», sbottò Imogen. «È assurdo! Si sbaglia».

«E la notte in questione», proseguì Mitch, «un certo Mr Derrell Richards ha scoperto per caso lei e i suoi complici, e per questo ha avuto un infarto ed è crollato rendendosi conto della situazione. Non è forse vero, Mrs Forbes?»

«No!», disse Imogen in tono più forte, ma meno convincente. Di colpo le balenò in mente un'immagine di Dickie, sdraiato in un letto d'ospedale, attaccato a una macchina che lo teneva in vita. E pensò che non sarebbe dovuta andare così, per niente.

«No! Nooooo!».

Mitch fece una breve pausa: sentiva un'ondata di odio per se stesso che minacciava di soffocarlo. Bevve un sorso d'acqua nel tentativo di mascherare l'angoscia.

«Posso chiederle, Mrs Forbes, se è vero che lei afferma di essere stata, la notte in questione, a casa di Mrs Rothschild tra le 20 e diciamo, solo per fare un'ipotesi, le 3 della mattina seguente, perché allora la vicina di Mrs Rothschild afferma di avervi visto uscire poco dopo essere arrivata, verso le 20:30, per poi rientrare all'incirca due ore dopo?».

Imogen si accese una sigaretta, incapace di fermare le mani che le tremavano senza controllo.

«Non lo so», rispose. «Non può averci viste perché non è successo. Sono rimasta là tutta la notte, come le ho detto; eravamo tutte là».

«A parte lei, Mrs Rothschild e Lady Belmont-Jones, che, mi permetto di aggiungere, sembra che abbia opportunamente lasciato il Paese, nessuno può garantire di averla vista arrivare

o andare da qualche parte quella sera. Nemmeno i rispettivi membri del suo personale e di quello di Calgary Rothschild messi insieme hanno visto o sentito a che ora lei è andata e tornata. Nemmeno uno che possa garantire i suoi spostamenti. È piuttosto strano, non trova anche lei?»

«Si vede che la vicina di Mrs Rothschild si sbaglia», disse Imogen in tono piatto.

Mitch sospirò, mesto. Imogen non avrebbe ceduto senza combattere, e ciò lo rattristava più di quanto pensasse possibile. Le aveva rovinato la vita già una volta, in passato, e adesso avrebbe contribuito a rovinargliela di nuovo. Eppure, anche se stava subendo un interrogatorio, lei non aveva vuotato il sacco sull'amore che li aveva uniti per tutti quegli anni. Sapeva che lo stava proteggendo, e questo gesto altruistico lo toccava in modo così penetrante che dovette ricorrere a ogni grammo di forza che aveva in corpo per non crollare.

«Allora è una coincidenza: tre donne i cui spostamenti sono, nella migliore delle ipotesi, ambigui, e tre esecutori di un crimine commesso quella stessa notte i cui spostamenti sono dubbi».

«Proprio così, una coincidenza», disse Imogen pacata, con un tono sicuro che non riusciva a nascondere l'assoluto terrore che provava. Alzò lo sguardo verso Mitch, con gli occhi velati per le lacrime che minacciavano di sgorgare, e spense la sigaretta nel piccolo portacenere di vetro, tremando. Tutto ciò che Mitch riuscì a fare per impedirsi di allungare la mano e afferrare quella di Imogen fu inghiottire il groppo di dolore che gli si era formato nella trachea. «E comunque, come diamine avrei fatto a conoscere i codici?», protestò Imogen, incontrando il suo sguardo e vedendo il proprio riflesso nei suoi occhi verdi. «Anche se, come suggerisce lei, avessi avuto i calchi della faccia e delle mani di mio marito per accedere al caveau, come avrei potuto conoscere il codice per scendere là

sotto? Mio marito lo cambia ogni settimana. So fare molte cose, ispettore», disse, «ma non leggere il pensiero».

Mitch sostenne il suo sguardo. In quel momento capì di amarla, proprio come in quel secondo in cui i suoi occhi si erano posati su di lei quel giorno alla British Library, più di dieci anni prima.

«Forse lo conosceva già», suggerì, «persino prima di suo marito».

Imogen sorrise.

«Sarebbe stata una cosa terribilmente intelligente da parte mia, non crede?», gli fece notare, senza battere ciglio.

Mitch annuì.

«Sì», concesse. «È vero».

Dalle labbra lucide di gloss di Imogen sfuggì un lieve sbuffo di tristezza.

«Comunque, dimentica una cosa, ispettore», disse, incontrando gli occhi di Mitch.

«Cioè?». La fissò, dimenticando per un istante che ci fossero altre persone nella stanza, altre persone che li guardavano.

«Il movente», disse Imogen alla fine. «Che movente potrei mai avere per voler nuocere a mio marito?».

Capitolo cinquantotto

Fuori dalla stanza degli interrogatori, Sebastian Forbes camminava su e giù per lo stretto corridoio.

«Posso portarle qualcos'altro da bere, Mr Forbes?», chiese l'agente Maggie Barber, più per gentilezza che per dovere.

«Sì», le rispose Sebastian in tono seccato e scortese. «Può portarmi del vero caffè. Non questa porcheria istantanea. Sembra di bere l'acqua del Tamigi», si lamentò, con un cenno verso il bicchiere di plastica ancora pieno appoggiato sul tavolino.

Maggie Barber tenne a freno la lingua. Nelle ultime ore aveva pensato a come aiutare Sebastian Forbes a sfuggire ai giornalisti che si erano radunati là fuori, per risparmiargli l'offesa di doverli affrontare e rispondere alle loro domande. Tuttavia, ora avrebbe voluto aprire semplicemente la porta e darlo in pasto ai leoni. «Mia moglie, per l'amor del cielo!», continuava a farneticare Sebastian. «Arrestata! Non avete dei sospettati veri e allora avete pensato di perseguitare la mia famiglia, eh?». Sbuffò, incredulo. «Volete dirmi che fra tutte le persone che ci sono sospettate di Imogen? Sarà anche bella, ma una mente criminale? È ridicolo. Quella donna fa fatica a ricordarsi che giorno è». Sebastian continuò a sfogare la rabbia e la frustrazione sulla giovane agente. «Be', quando il commissario saprà di questa storia, vi toglierà il vostro lavoro del cazzo. A tutti. Citerò in giudizio Scotland Yard per arresto illegale. Vi rendete conto delle conseguenze di una cosa del

genere sulla reputazione della mia famiglia, eh? Vi rendere conto?». Prese il bicchiere di plastica e lo porse all'agente senza nemmeno tentare di nascondere il disprezzo.

«Mr Forbes», disse Maggie in tono duro. «Mi rendo conto che lei sia turbato, ma questa è una centrale di polizia, non Starbuc…». D'un tratto la sua attenzione fu attratta da un certo trambusto all'ingresso.

«Signora, mi dispiace ma non può entrare… Signora!», gridò il sergente all'ingresso, mentre una figura minuta, nonostante la richiesta, lo superava tranquillamente diretta verso il corridoio dove stavano Maggie Barber e Sebastian Forbes.

Mentre la donna si avvicinava, Maggie Barber vide sbiancare il volto di Sebastian Forbes.

«Buon Dio», lo sentì gemere mentre inciampava all'indietro e si appoggiava contro la parete, cercando di aggrapparvisi per sostenersi mentre scivolava a terra, con il viso contorto dall'orrore e dall'incredulità. Maggie corse all'istante in suo aiuto. «Non può essere… Non può essere…».

«Qualcosa non va, Sebastian?», la donna minuta gli rivolse un sorriso affettato, superandoli con fare altezzoso. «Sembra che tu abbia visto un fantasma!».

«Mr Forbes!», disse Maggie, allarmata, mentre Sebastian perdeva conoscenza. «Mr Forbes, sta bene?».

In piedi, Imogen scrutò il viso di Mickey, nel tentativo di comunicare con lui attraverso gli occhi: "Ti prego, Mickey, se una volta c'è stato qualcosa tra noi, qualunque cosa, smettila e lasciami andare. Ti prego, lasciami andare".

La paura negli occhi di lei fece venire voglia a Mitch McLaren di gridare per la frustrazione. Per tutta la vita aveva cercato di fare la cosa giusta: era rimasto al fianco di Aimee dopo quello che si era fatta, l'aveva sposata e si era preso cura

di lei, era diventato poliziotto per contribuire a rimediare alle ingiustizie del mondo, per dare un piccolo apporto a una grande causa, aveva cercato di essere un un uomo onesto, rispettabile, con dei princìpi e un solido codice morale, eppure si sentiva morire a ogni mossa. Avvertiva l'ingiustizia della situazione come un livido sul cuore. Nel profondo, in un certo senso si sentiva responsabile per tutto quello che stava accadendo in quella stanza. Quello che c'era stato una volta tra lui e Imogen era stato scritto dalla mano degli dèi e, quando lui aveva cambiato il corso del destino, aveva creato una catena diabolica di eventi per i quali ora tutti loro venivano puniti.

«Imogen, la prego, si sieda», disse Mitch con voce calma.

Imogen tornò a sedersi sulla sedia di plastica arancio e lo guardò: il fantasma di un uomo che una volta aveva amato, un uomo spezzato che aveva vissuto in base alle proprie scelte, scelte che gli avevano sottratto tutta una vita di felicità e amore. Il giovane Mickey pieno di speranze di una volta, il sognatore che credeva nella vita e nell'amore e nella libertà, che aveva incontrato e con cui aveva fatto l'amore un pomeriggio a Camden Town tanti anni prima, era stato dolcemente spazzato via dalle maree del tempo. Mickey era morto. E lei avrebbe ricominciato a piangerlo.

«Lei ha una collana? Una catenina d'argento?», chiese Mitch con un tono dolce come il respiro di un bambino, da cui Imogen si lasciò avviluppare e che le ricordò il suono della sua voce nell'orecchio mentre facevano l'amore tutti quegli anni prima.

Imogen resistette all'impulso di portarsi le dita al collo e giocare con delicatezza con la catenina d'argento nascosta sotto la leggera sciarpa estiva. Aveva mantenuto la promessa: l'aveva tolta di rado da quando lui gliel'aveva data, e le sembrò ironico che, in un certo senso, fosse quella stessa collanina a contribuire a segnare il suo destino.

Anche se sapeva che Mickey sarebbe stato complice del suo tracollo, non lo avrebbe tradito confessando la loro passata storia d'amore. Cosa avrebbe cambiato? Lei sarebbe comunque andata in prigione, e probabilmente lui avrebbe perso il lavoro, un lavoro che, era chiaro, negli anni l'aveva salvato dagli abissi della solitudine e della disperazione. A prescindere da quello che le sarebbe successo ora, Imogen non avrebbe tradito il ricordo del loro amore. Era tutto quello che le rimaneva.

«Ho molte collane», rispose, con la voce leggermente roca. Parkinson le passò un bicchiere di plastica pieno d'acqua e lei gli sorrise, grata.

«Una in particolare», disse Mitch in tono sommesso. «Una catenella d'argento con un minuscolo ciondolo a forma di conchiglia».

Allora Imogen lo guardò, con gli occhi spalancati e umidi di lacrime, e sorrise, un sorriso così profondamente triste che Mitch fu costretto a distogliere lo sguardo. Imogen sapeva di non poter più scappare ed era stanca delle bugie, dei litigi e delle finzioni. Era ora di confessare tutto. Di dare delle spiegazioni. La verità rende liberi, non si diceva forse così?

«Sì», sospirò dopo una lunga pausa, e si portò una mano alla catenina intorno al collo, «ho…», ma proprio quando stava per proseguire, la porta della stanza degli interrogatori si spalancò e una donna minuta vestita in modo raffinato entrò con disinvoltura, seguita a ruota da un'infastidita Maggie Barber.

«Mi dispiace, capo», farfugliò Maggie, alzando le spalle per scusarsi, «questa donna ha…».

«…ho fatto irruzione qui dentro, mi scuso», disse la donna, finendo la frase al posto di Barber, con tutti gli occhi puntati addosso.

Mentre il bicchiere di plastica le cadeva di mano, Imogen si lasciò scappare un grido, con uno sguardo di puro terrore e

confusione sul bel volto. L'acqua si spandeva sul tavolo e le si riversava in grembo in nastri argentati. Le inzuppò il vestito di seta e le bagnò la pelle, ma lei non se ne accorse nemmeno.

«Solo che dovevo venire, sapete», annunciò la donna, con una voce forte che smentiva la statura ridotta, «quando ho sentito al telegiornale dell'arresto di Imogen. Dovevo venire a raccontare la verità su dov'era quella notte, su chi sta proteggendo e perché. Lei era con me», spiegò la donna in tono pratico, «erano tutte con me. E ho fatto promettere a tutte loro di mantenere il segreto. Oh, tesoro», disse, mentre tirava fuori un fazzoletto dalla borsa di Chanel e lo passava a Imogen, che aveva gli occhi grandi come due piattini da caffè. Aveva smesso di gridare ora e sembrava in stato di shock. «Ti stai rovesciando l'acqua sul Marant».

«Mi spiace», disse Mitch McLaren, che scuoteva la testa perplesso e irritato dall'improvvisa interruzione, «ma di preciso lei chi sarebbe?»

«Oh, su Mickey», fece la donna, voltandosi verso di lui e squadrandolo indignata. «Non dirmi che ti sei dimenticato?». Gli rivolse uno sguardo offeso. «Il mio nome è Lewis», disse, sollevando un sopracciglio arcuato, scurissimo e perfettamente depilato, «Cressida Lewis».

Capitolo cinquantanove

«Non è il panorama più spettacolare che tu abbia mai visto?». Yasmin era in piedi sul ciglio del dirupo e guardava in basso verso la magnifica Valle del Var, ammirando i minuscoli villaggi che per la distanza sembravano case delle bambole.

«Sì, si può dire che sia abbastanza bello», rispose Jeremy con aria disinteressata, mentre sbirciava oltre il ciglio della parete rocciosa e poi indietreggiava.

«Be', per me è bellissimo». Yasmin inspirò profondamente e assaporò l'aria fresca che le entrava nei polmoni.

«Forse però dovresti fare uno o due passi indietro, cara», le suggerì il marito, «siamo terribilmente vicini al ciglio qui». Le vertigini lo avevano scombussolato per tutto il pomeriggio; in effetti, erano diventate così forti che gli avevano quasi rovinato l'appetito.

«Il picnic era divino», disse Yasmin frugando nel grande cesto di vimini che avevano portato con loro, e tirò fuori una seconda bottiglia di Veuve Clicquot.

«Sei sicura di volerne ancora, cara?», le chiese lui con voce tremante. «Ricordati che uno di noi due dovrà guidare per scendere da questa ripida parete rocciosa del cavolo!».

"Uno di noi due è la parola chiave", pensò Yasmin, con la testa annebbiata dallo champagne e dall'adrenalina.

«Oh, su, Jeremy, vivi un po'. Non troveremo mica la gendarmerie quassù», disse, mentre faceva saltare il tappo e riempiva fino all'orlo due flûte di Tiffany.

Jeremy si arrese con un sospiro. Forse aveva ragione: si sarebbe sentito più rilassato con qualche goccia di champagne in più in corpo, pensò, e buttò giù d'un fiato quasi metà bicchiere.

«Cin cin, caro», brindò Yasmin, alzando allo stesso tempo il bicchiere e un sopracciglio. «Al nuovo inizio».

«Al nuovo inizio?», chiese Jeremy, mentre le flûte sbattevano leggermente l'una contro l'altra.

«Sì», mormorò in tono seducente. «Oggi è il giorno della mia rinascita, oggi la mia vita ricomincia da capo».

«Credo di non seguirti», disse Jeremy, sovrappensiero, gettando uno sguardo alla gola sotto di loro.

«Altro sashimi?», gli chiese lei. Ne prese un pezzo con la forchetta e glielo avvicinò alla bocca.

«Mmh, buonissimo», disse lui, e lo inghiottì con avidità. «Stavi dicendo qualcosa sul fatto di rinascere…».

Yasmin fece un sorriso malvagio. «Ho letto qualcosa sul buddismo», disse. «E sono cose davvero sensate».

«Io sono sempre stato il tipo da occhio per occhio», commentò Jeremy, scettico. «Anche se, in base alla mia esperienza, il destino trova il modo di risolvere le ingiustizie della vita».

«Davvero?». Yasmin gli rivolse un sorriso affettato. «Mia madre diceva sempre che ci creiamo da soli il nostro destino, nella vita… o forse era la fortuna, non mi ricordo quale dei due», disse, mentre all'improvviso le balenò nella mente un'immagine della madre. Era stata così bella, prima che la droga e l'alcol si impadronissero di lei e rendessero il suo viso sfiorito e vecchio prima del tempo.

Gli occhi di Jeremy sfavillarono di un improvviso interesse. Sua moglie parlava di rado dei genitori.

«Ti manca tua madre?», domandò, rotolandosi sull'enorme pancia e appoggiando il mento sulle mani.

«Sì», disse in tono debole, anche se aveva smesso di piangerla molti anni prima. In effetti, l'aveva pianta soprattutto quando era ancora viva. «Ma credo che mi manchi di più mia sorella», aggiunse.

«Tua sorella?», Jeremy era sorpreso. «Non sapevo neanche che avessi una sorella…».

«Oh, sì», annuì Yasmin. «Davvero non te ne ho mai parlato prima?»

«Be', no di certo!».

«Oh», scrollò le spalle. «Si chiama Chloe».

«Un bel nome», disse Jeremy, poi mandò giù il resto dello champagne nel bicchiere.

«È in giro per il mondo in questo momento, a salvare dei bambini in Africa o qualcosa del genere». A Yasmin piaceva quell'immagine, e si chiese tristemente se Chloe avrebbe fatto qualcosa di tanto lodevole nella vita, se ne avesse avuto la possibilità.

«Lavora nel volontariato?», chiese Jeremy, sconvolto dal fatto di scoprire solo ora dell'esistenza della sorella.

«Qualcosa del genere», rispose. «È bellissima e gentilissima, e io le sono molto affezionata». Mentre si alzava, Yasmin sentì un groppo in gola e, nonostante avesse la bocca asciutta, deglutì nel tentativo di scacciarlo.

«Stai attenta, cara», la mise in guardia Jeremy. «C'è un burrone, qui sotto, e noi siamo proprio sul ciglio», disse, ricordandolo a se stesso.

«Oh, povero caro», disse Yasmin, che assaporava l'evidente sensazione di disagio del marito, «l'altezza non ti piace proprio, eh?», disse mettedo su il broncio. «E io che pensavo di aver sposato un uomo a cui piacciono le sensazioni forti».

Jeremy rise suo malgrado, con il doppio mento che traballava per la risata. Adorava l'atteggiamento civettuolo di sua moglie.

«Non ci vede nessuno quassù», mormorò Yasmin in tono seducente mentre si sfilava dalla testa il vestito. Sotto non portava biancheria intima. Jeremy spalancò gli occhi dietro ai Ray-Ban Aviator e si fece sfuggire un debole fischio.

«Lasciamelo dire, cara, sei proprio un bel vedere», la blandì, immergendo gli occhi nel suo fisico perfetto. Stava lì, nuda davanti a lui, con il tramonto alle spalle, una mano che teneva una flûte di champagne e l'altra appoggiata sul fianco liscio e rotondo e, per un solo momento, Jeremy quasi si dimenticò delle vertigini.

«Facciamo l'amore, nudi, davanti al tramonto».

Jeremy non se lo fece ripetere due volte e cominciò a dimenarsi per liberare il corpo troppo grasso dai pantaloncini stretti.

Yasmin lo guardò con un misto di pietà e disprezzo, là sdraiato, nudo e in bella vista, con il corpo bianco e flaccido che stonava rispetto al calore e alla bellezza del paesaggio, e con una piccola erezione che si protendeva sotto alla pancia gonfia e pelosa.

Con un lungo sorso dalla bottiglia di champagne, si mise a cavalcioni sopra al marito per quella che aveva deciso sarebbe stata l'ultima volta, gli scivolò sopra e oscillò dolcemente avanti e indietro finché lui cominciò a gemere di piacere. Mentre aumentava il ritmo, sfregando forte il bacino contro di lui, con il seno generoso che saltellava su e giù ritmicamente, si ritrovò a pensare a Sammie Grainger. Yasmin si chiese se avesse mantenuto la parola e stesse avendo cura del video per lei.

«Ecco», sussurrò Yasmin sottovoce mentre sentiva avvicinarsi l'orgasmo di Jeremy sotto di lei, «ecco, sporco bastardo di un assassino».

«Cosa…? Cosa stai dicendo, cattivella?», chiese lui, senza fiato, rosso e sudato nonostante avessero iniziato da pochi minuti. Ma prima che lei potesse rispondergli, il viso di Jeremy si

contorse in una smorfia per l'orgasmo e si sentì un potente lamento. Yasmin represse la nausea. Era così vicina alla parte finale del piano che poteva quasi allungare la mano e toccarla.

Jeremy rimase sdraiato sotto di lei, con le braccia e le gambe aperte a ricordare una stella marina e il petto che ansimava come un vecchio bollitore.

«Sei fan-ta-sti-ca», disse, inspirando con la bocca, mentre minuscole gemme di sudore unto cominciavano a formarglisi sul viso paffuto.

Lei scivolò giù da lui e si portò le ginocchia contro il mento, cingendole con le braccia nel tentativo di trovare conforto.

«Andiamo a fare una passeggiata», gli propose dopo un momento.

Jeremy trattenne un lamento. Era l'unica pecca dell'essere sposati con una donna giovane e in forma: lei aveva così tante energie.

«Dài», disse, tirandolo per il braccio. «Solo una passeggiatina, promesso… caro il mio vecchietto», lo prese in giro. Jeremy gemette, ma questa volta non era per un orgasmo.

«Va bene, va bene, se insisti», cedette. «Ma almeno prima fammi mettere i pantaloni…».

«…No!», gridò lei, «Non puoi!», afferrò la pila dei suoi vestiti e cominciò a scappare.

«Yasmin!», strillò, «torna qui! Cosa stai facendo? Ridammi i miei vestiti…».

«Vieni a prenderli!», lo canzonò, e la sua risata risuonò tutt'intorno.

«Al diavolo», borbottò Jeremy mentre cominciava a seguirla. Sinceramente, non si stava divertendo poi molto. Aveva fatto tutto quello che lei gli aveva chiesto di fare, aveva acconsentito a rinunciare alla sfilata di intimo per andare a fare questa ridicola gita, aveva rischiato la vita permettendole di

guidare su per la parete rocciosa come un pilota di rally fatto di anfetamine, e adesso doveva inseguirla, nudo, correndo in giro come un matto sul ciglio di un dirupo. Quello che voleva davvero era tornare allo Château, fare un bel bagno e concedersi un servizio in camera a cinque stelle, non fare questi stupidi giochini.

«Yasmin, davvero, fermati!», le gridò in tono più duro ora, ma lei era sparita, e d'un tratto Jeremy si preoccupò.

Il terreno era dissestato e scosceso in cima al dirupo, con grandi ciuffi di erba di montagna sparpagliati nel paesaggio di pendii e piccole valli. Probabilmente si era nascosta dietro a un albero, pensò Jeremy, guardandosi intorno, grato che non gli avesse portato via anche le scarpe.

«Yasmin!», urlò, e d'un tratto l'eco della sua voce lo fece raggelare. Buon Dio, sperò che non fosse scivolata e non si fosse fatta male. «Yasmin», chiamò ancora, con le mani a coppa intorno alla bocca. Lei era molto più veloce e leggera di lui sulle gambe, poteva essersi allontanata già di un chilometro, ormai.

«Maledizione!», imprecò a voce alta. Adesso era irritato. Se Yasmin era caduta e si era fatta male, come avrebbe fatto a chiamare aiuto?

Avrebbe dovuto tornare indietro a piedi fino alla macchina e guidare giù per la montagna da solo, un'idea che non gradiva per niente, nudo o vestito che fosse!

«Yasmin, ti prego cara, adesso basta», tuonò. «Rivoglio i miei vestiti», piagnucolò. Ci fu una lunga pausa.

«Sono qui, Jeremy», gridò una vocina. «Ti prego, aiutami, mi sono fatta male».

«Gesù Cristo», ansimò, preso dal panico. Sapeva che sarebbe successo fin dal momento in cui lei era corsa via in quel modo. Erano in cima a una maledetta montagna. Il terreno era roccioso, pieno di pendii e discese e superfici

irregolari. Era molto insidioso.

«Sto arrivando, cara, resisti», le gridò voltandosi nella direzione da cui era venuta la voce.

«Sono quaggiù», rispose lei piano. «Vicino all'albero».

Jeremy sentì la gola stretta dalla morsa gelata del panico mentre si avviava verso il grande albero a strapiombo sulla parete rocciosa. Buon Dio, era caduta?

Con gli occhi socchiusi per la luce del crepuscolo mentre correva, Jeremy ebbe un'improvvisa e orribile premonizione della vita senza Yasmin. Gli ci erano voluti molti tentativi prima di trovare una donna da amare come amava lei e ora, di fronte all'idea di poterla perdere, Jeremy Belmont fece quello che fa la maggior parte della gente quando deve affrontare una situazione difficile in circostanze sfavorevoli: fu accecato dal panico.

«Yasmin, cara, dove sei?», chiamò, la voce colma di angoscia e disperazione. «Non riesco a trovarti».

«Avvicinati all'orlo», gridò lei, «sono quaggiù… Sono caduta, ti prego aiutami, Jeremy, aiutami!».

Jeremy ansimava mentre muoveva a fatica il corpo nudo e sovrappeso verso l'albero. Una volta arrivato, emise un profondo sospiro di sollievo nel notare la pila dei suoi vestiti per terra.

«Oh, grazie a Dio», sbuffò infilandosi i pantaloncini. Esitava a guardare oltre il ciglio del dirupo, terrorizzato per quello che avrebbe potuto scoprire: sua moglie, sdraiata, con le braccia e le gambe allungate innaturalmente, come una bambola rotta. Ma sapeva che non aveva scelta e quindi si spostò più vicino.

«Preso!», gridò Yasmin mentre saltava fuori da dietro un cespuglio, facendolo incespicare all'indietro allarmato.

«Cristo santo! Ma a che diavolo di gioco stai giocando?», sbraitò, per la prima volta davvero irritato con lei da quando si erano conosciuti.

«Oh, scusa, caro», gli rivolse un sorriso affettato, con un tono pieno di sarcasmo. «Ti ho messo paura? Eri spaventato per la tua vita?».

Jeremy percepì l'acredine nella sua voce e aggrottò le sopracciglia, arrabbiato e confuso e, sì, a essere sinceri, un po' intimorito.

«Siamo a duemila metri, Yasmin, e ho le vertigini, se vuoi saperlo», le rispose seccato.

«Mi piange il cuore», replicò lei. Il suo volto era una maschera di disprezzo.

Jeremy era sconcertato dall'improvviso cambiamento nella condotta di sua moglie. Si comportava come se lo odiasse, o qualcosa di simile. Come se lo odiasse davvero.

«Cosa ti ha preso, Yasmin?», chiese. «È perché ti ho detto che voglio guidare io al ritorno?».

Ci fu un istante di silenzio mentre gli occhi di Yasmin si fissavano in quelli del marito.

«Ti ho mentito», disse alla fine.

«Mentito?», Jeremy scrollò le spalle, perplesso.

«Su mia sorella».

Ancora sua sorella? Non gli aveva mai neanche parlato di una sorella fino a quel giorno.

«Non ho idea di cosa tu stia parlando», sbraitò e fece per superarla, ma Yasmin fece un passo avanti e gli bloccò la strada.

Sorpreso, Jeremy si guardò nervosamente alle spalle, verso il dislivello sotto di lui.

«Lasciami passare, Yasmin», ordinò. Era stanco di quel gioco ora e aveva una mezza idea di darle uno schiaffo secco in faccia, per forzarla all'ubbidienza.

«Tu conoscevi mia sorella», disse Yasmin. «Si chiamava Chloe Jones. Jones, come me. Ti ricordi questo nome?».

Jeremy scosse la testa, colto alla sprovvista. Chloe Jones…

Chloe Jones… Ora che ci pensava, non era forse il nome della ragazza che aveva tirato le cuoia nella sua piscina tutti quegli anni prima? La giovane prostituta che gli aveva causato un'eccessiva quantità di dolori dopo che era annegata accidentalmente? A un certo punto l'avevano accusato di aver ucciso quella poveretta, anche se le cose erano tornate a posto non appena la polizia aveva capito che non c'erano prove contro di lui. Ma se Chloe Jones era la sorella di Yasmin, allora chi diavolo era Yasmin Jones? Jeremy fu assalito dal panico.

«Mi ricordo una Chloe», disse Jeremy alla fine, in tono sommesso, con gli occhi che andavano nervosi verso l'orlo del dirupo e poi di nuovo sulla moglie. Due passi indietro e sapeva che sarebbe caduto e per lui non ci sarebbe stato più nulla da fare. «È morta nella mia piscina».

«Vuoi dire che l'hai uccisa nella tua piscina», lo corresse Yasmin, con la voce atteggiata a una dolcezza sinistra.

«No, non è vero», Jeremy scosse la testa con veemenza.

«Tu e i tuoi amici l'avete violentata e avete abusato di lei, e poi l'avete lasciata affogare in piscina». Il cuore di Yasmin batteva contro le sue costole così forte da farle male. Ecco, questo era il momento per cui aveva lavorato tanto e per cui aveva fatto tanti sacrifici: finalmente metteva l'assassino di sua sorella di fronte a una verità che sperava l'avrebbe distrutto. «E poi, mentre la vita la abbandonava, tu hai continuato la tua festa sporca e dissoluta come se niente fosse… Sapevi che Chloe era vergine fino a quella sera a casa tua? Non era mai stata toccata da un uomo», aggiunse, ripensando al volto giovane e innocente di sua sorella che aveva visto nel video mentre tutti quegli uomini facevano i loro comodi sopra di lei, uno dopo l'altro… «Era pura e adorabile e buona. E tu l'hai distrutta», disse, a malapena in grado di nascondere l'odio che provava. «Tu e quegli animali che chiami amici avete distrutto tutto…».

La bocca di Jeremy era così secca che dovette ricordarsi di staccare la lingua dal palato per riuscire a parlare.

«Senti, Yasmin, ti prego», la implorò. «Spostiamoci dall'orlo del precipizio e parliamo come si deve di questa cosa, ok?». Yasmin vide grosse gocce di sudore colargli sulle guance rubiconde. Era chiaramente terrorizzato, ma lei si rese conto con dolore che la cosa non la appagava quanto aveva sperato.

«Sei spaventato, Jeremy? Hai paura? Be', lo spero, perché adesso sai com'è stato per mia sorella. Per Chloe Jones, diciott'anni, una ragazza giovane e innocente che aveva la vita intera davanti a sé. Una vita che tu le hai rubato, che hai spento come una candela senza pensarci due volte». Yasmin fece una pausa. «Lo sapevi che dopo la sua morte sono finita in affidamento? Ma no, certo che non lo sapevi», si rimproverò. «Perché avresti dovuto? Non poteva fregartene di meno se Chloe avesse o no una famiglia, qualcuno che la amava, che dipendeva da lei. Era solo un'altra puttana senza valore per quel che ti riguardava, un pezzo di carne. Ma per me lei era tutto. Chloe era tutto quello che mi era rimasto. Era la madre che non ho mai avuto, affettuosa, generosa, gentile. Io avevo bisogno di lei… ne avevo così tanto bisogno…».

«Yasmin», farfugliò Jeremy, attento a non provocarla. Era tremendamente arrabbiata e d'un tratto lui non era più certo di cosa sarebbe stata capace. «…Cara, per favore, possiamo parlarne. Andiamo alla macchina e torniamo allo Château… parleremo a cena, risolveremo questo casino…».

Yasmin rise per l'incredulità e Jeremy sentì un tonfo al cuore.

«E mi chiamo Stacey», disse Yasmin. Si accese una Sobranie Cocktail rosa e soffiò il fumo verso di lui. «Stacey Jones. Yasmin Jones non esiste. È un personaggio che ho inventato. Un personaggio che sapevo mi avrebbe aiutata a estorcere la mia vendetta, la vendetta per Chloe e per tutti gli anni in cui ho

sofferto in affidamento dopo che tu me l'avevi portata via. Sai», continuò Yasmin, «non ho mai capito perché si chiama "affidamento", quando poi in una situazione del genere non puoi fidarti di nessuno». Guardò oltre di lui, verso il tramonto stupendo. «Mi hanno violentata sai, mi hanno fatto fare cose terribili. Ho subìto cose che una bambina di nove anni non dovrebbe mai sopportare…».

Jeremy indietreggiò: la gravità della posizione precaria in cui si trovava lo colpì in tutta la sua chiarezza.

«Quindi hai pianificato tutto questo», le disse, «sposarmi e poi distruggermi, perché pensi che sia responsabile di averti rovinato la vita, della morte di tua sorella? Occhio per occhio, è così?»

«Ho visto il filmato», disse Yasmin mentre soffiava in aria cerchi di fumo perfetti.

La mente di Jeremy cominciò a correre.

«Il filmato?»

«Sì Jeremy. Il filmato della festa. È tutto nero su bianco, cioè, a colori. Tu e i tuoi amici che maltrattate la mia bella sorellina, il suo corpo che galleggia a faccia in giù in piscina… ho visto tutto».

Jeremy si chiese se sarebbe riuscito a scappare, a farsi largo e superarla, ma sapeva che, per quanto fosse minuta, lei era giovane e forte, e lui sovrappeso e fuori forma. Le sarebbe bastato dargli anche solo una piccola spinta…

«Come l'hai avuto? Il filmato, intendo. Era nella cassetta di sicurezza alla Forbes Bank…».

Yasmin fece una risata beffarda.

«Volere è potere, Jeremy», alzò un sopracciglio. «Un'altra bella filosofia di vita».

«Non l'ho uccisa io, te lo giuro», protestò in modo patetico, mentre si accorgeva che il suo matrimonio era finito. «Aveva preso della droga, le avevano detto che era innocua, ed è

affogata. È stato un incidente. Un tragico incidente. Ti prego, non sono un assassino. Credimi. Ho sofferto per anni dopo, Yasmin, per anni…».

D'un tratto Jeremy pensò di fare quei due passi indietro. Non era sicuro di voler vivere sapendo che sua moglie non era la donna che aveva creduto che fosse, e che non l'aveva mai amato, che era stato soltanto un raffinato raggiro. Sarebbe stata una vergogna troppo grande da sopportare.

«Ero giovane quando è successo», disse in tono rassegnato. «All'epoca non mi importava di niente e di nessuno. Per me, tua sorella era solo un'altra prostituta disgraziata. È stata una scocciatura che sia morta nella mia piscina, ed è stata una scocciatura ancora più grande che la mia reputazione ne abbia risentito. Ma devi credermi, Yas – Stacey – quando ti dico che non l'ho uccisa io. Non ho mai dimenticato quello che è successo quella sera. Mai. Ti prego», la implorò Jeremy, «devi credermi quando ti dico che il mio mondo ha subìto una svolta da quando ti ho conosciuta. Tu hai ridato un senso alla mia vita. Hai riportato l'amore e un senso. Mi hai fatto venire voglia di cambiare, di essere una persona migliore. Di ricominciare da capo la mia vita… Non ho ucciso Chloe con le mie mani», disse Jeremy, «anche se sì, l'ho usata e l'ho gettata via e non ho pensato a quello che le stava accadendo, e questo lo rimpiangerò per l'eternità. Ma non l'ho uccisa io, non l'ho uccisa io…».

Vide l'espressione sul volto di Yasmin mentre gli si avvicinava e, dimenticando dove si trovava, fece d'istinto due passi indietro e perse l'equilibrio. Gridò, aggrappandosi a un ciuffo d'erba di montagna, l'unica cosa che c'era tra lui e la morte certa.

D'istinto, Yasmin corse verso di lui, si buttò in ginocchio e gli afferrò i polsi grossi.

«Tieniti!», si ritrovò a dire. «Per l'amor di Dio, tieniti!».

Jeremy fece un grido da far gelare il sangue.

«È tutto ok, tutto ok», lo rassicurò. «Prova a trovare un punto d'appoggio, se ci riesci. Ti tirerò su io».

Yasmin guardò Jeremy, che sul volto aveva una maschera patetica di terrore e disperazione, e si maledisse per la fitta di pietà che l'aveva assalita. A dire la verità avrebbe potuto lasciarlo cadere incontro alla morte. Era quello che aveva voluto fin dall'inizio, no? Occhio per occhio? Avrebbe potuto dire alle autorità che era caduto per un incidente e reclamare per sé la sua considerevole ricchezza. Ma adesso che quel momento era arrivato, non riusciva proprio a lasciare che lui si facesse male.

Con il cuore pesante, Yasmin usò un albero come appiglio e piano piano cominciò a tirare su il corpo pesante del marito, per riportarlo al sicuro.

«Mi hai salvato?», farfugliò Jeremy tra i singhiozzi, quando lei lo ebbe aiutato ad arrivare a tentoni sano e salvo in cima. «Perché non mi hai lasciato cadere?».

Yasmin sospirò, con il petto che si sollevava per lo sforzo fisico e l'adrenalina.

«Ti sei dimenticato un altro modo di dire», disse in tono triste. «Due torti non fanno una ragione».

Capitolo sessanta

Con il tailleur Chanel Bouclé d'ordinanza e i capelli rosso ciliegia tagliati in un ordinato caschetto lucente, Cressida Lewis si schiarì la gola e guardò dritto nella telecamera 2.

«Posso avere un po' più di illuminante per i primi piani, Terence, da bravo», disse con un largo sorriso al direttore della fotografia. «So che sono tornata dalla tomba, ma preferirei non sembrare un cadavere, se per te è lo stesso, caro».

Cressida sapeva che l'intervista che stava per dare sarebbe stata vista da milioni di persone in tutto il mondo. Era il suo momento di gloria e, se se la fosse giocata bene, sapeva di avere il potenziale per diventare una star da un giorno all'altro.

Grazie a Yasmin, che le aveva presentate, Cressida aveva insistito perché fosse Sammie Grainger a condurre l'intervista, e Cressida guardò il tecnico del suono che aggiustava il microfono della giovane giornalista dall'aria supereccitata, preparandola con cura per la sua prima intervista in diretta.

«In onda tra cinque secondi, Sammie», disse il regista. «Cressida, sei pronta?», le chiese mentre cominciava il conto alla rovescia. «Cinque, quattro, tre…».

«Prontissima, caro», sorrise lei con un respiro profondo. «Prontissima».

Appollaiato sul bordo del letto a baldacchino nella suite padronale che era la sua stanza da letto, Sebastian Forbes

accese tutto agitato il televisore a schermo piatto.

Nel vedere il volto di Cressida Lewis che balenava sullo schermo, si sentì male. Non c'era modo di sbagliarsi: era proprio lei.

Sebastian aveva sperato, pregato, che fosse stato in qualche modo tutto un orribile sbaglio e che la donna che aveva fatto irruzione nella stanza degli interrogatori alla centrale di polizia assomigliasse solo – per sua sfortuna – a Cressida Lewis.

Sebastian si sentì raggelare il sangue. Quella donna insopportabile era sempre stata la sua nemesi, aleggiando sullo sfondo della sua vita come un cattivo odore. E ora, come se fosse uscita da un film dell'orrore, era tornata dalla tomba. Il solo pensiero lo fece rabbrividire fino alle ossa.

«Buonasera e benvenuti a Live at Five», scandì la voce di Sammie, risuonando soave nella stanza. «Questa sera vi proponiamo un'intervista esclusiva con la donna la cui storia sensazionale ha fatto scalpore in tutto il mondo. La stampa internazionale l'ha soprannominata, semplicemente, la Sopravvissuta, e i pezzi grossi di Hollywood si stanno già contendendo a gran voce i diritti per un film su questa sconvolgente vicenda di coraggio e sopravvivenza», continuava la giovane giornalista, rivolgendosi alla nazione con fare esperto, alternando sapientemente brio e serietà.

Sebastian fece una smorfia quando venne inquadrata Cressida, che guardava in macchina con un'espressione convenientemente tormentata e gli occhi addolorati e un po' umidi. Aveva voglia di tirare qualcosa contro lo schermo, ridurlo in briciole, ma come succede con gli incidenti stradali, non riusciva a distogliere lo sguardo.

«Nel giugno di quest'anno, quando lo sfortunato volo della Virgin Atlantic VA02367 da Londra a Los Angeles ha avuto un guasto al motore ed è tragicamente precipitato, uccidendo più di trecento passeggeri, si pensava che non ci fossero superstiti

– almeno fino ad ora», disse Sammie in tono sincero, rivolta alla telecamera. «Ma ieri, Cressida Lewis, quarantaseienne ex agente del mondo dello spettacolo e talent scout in quello della moda…».

«Quarantasei!», sbuffò Sebastian Forbes. «Sì, come no! E io ho ventun anni!».

«…Ms Lewis, di Mayfair, a Londra, che era stata data per morta, ha sofferto di una temporanea perdita di memoria in seguito ai lievi danni cerebrali riportati nell'incidente aereo, e afferma di non avere alcun ricordo degli avvenimenti di quella notte fatale. Tuttavia, si pensa che alla fine sia stata raccolta da alcuni pirati caraibici nell'Oceano Atlantico e portata a Bermuda, dove da allora è rimasta in convalescenza in una clinica spa privata».

Sammie si voltò verso di lei. «Cressida, grazie per aver accettato di partecipare al programma di stasera. Come puoi immaginare, il mondo è sotto shock per l'incredibile storia della tua sopravvivenza. Ti prego, puoi dirci con le tue parole cosa ricordi, per quanto poco, di quella notte fatale?»

«Be', Sammie», cominciò Cressida, con un'espressione di sincerità un po' troppo artefatta per i gusti di Sebastian, «l'incidente in sé è una specie di buco nero. La prima cosa che ricordo è di essermi svegliata in un letto sconosciuto, senza sapere dov'ero, o meglio chi ero…».

«Ah!», ammiccò Sebastian, «e non era la prima volta nella tua vita, vero Cressida?».

Sammie si voltò verso la telecamera e la fissò. Sembrava il ritratto della sincerità, e sembrava avesse un talento naturale nel creare la giusta tensione drammatica.

«Anche se non riesce a ricordare gli avvenimenti immediatamente successivi, si pensa che Ms Lewis sia rimasta alla deriva per giorni in un pezzo del relitto dell'aereo prima di essere raccolta dai pirati e portata a cinquemila chilometri di

distanza, sulla remota isola di Bermuda, dove la memoria le è tornata lentamente, per gradi». Si voltò di nuovo verso Cressida. «Cressida, dev'essere stato sconvolgente scoprire che, in effetti, eri l'unica superstite di quell'orrendo disastro aereo».

«Non so se sconvolgente sia abbastanza, Samantha», disse, «vivere con il senso di colpa è stato, be'…», Cressida distolse lo sguardo dalla telecamera, visibilmente sconvolta. «Scusami», farfugliò, con una mano davanti al viso, «posso avere un momento?»

«Ma certo, ma certo», Sammie annuì con comprensione. «Posso solo immaginare quanto debba essere difficile per te».

«Oh, ma per favore!», la prese in giro Sebastian, chiedendosi se la gente si stesse davvero bevendo quella roba. Era il più gran mucchio di stronzate che avesse mai sentito in vita sua.

La verità era che, dopo aver fatto il check-in in ritardo e grazie alla lunga coda al duty free nel negozio di Chanel, Cressida Lewis non si era mai neanche imbarcata sullo sfortunato volo per Los Angeles. Era stato solo quando aveva sentito dell'incidente, e della mancanza di sopravvissuti, che le era venuto in mente il piano di sbarazzarsi dei suoi insormontabili debiti fingendo la propria morte. Per quel che ne sapevano le autorità, era morta anche lei quella notte con gli altri poveri passeggeri e quindi, dato che il suo corpo non era stato recuperato, Cressida era riuscita a squagliarsela, senza essere notata, e a cominciare una nuova vita a Bermuda, dove aveva intenzione di ricominciare a vivere, senza più alcuna incombenza finanziaria. E le cose stavano andando piuttosto bene, finché Cressida – la cui coscienza continuava a contorcersi ogni volta che ripensava alla terribile bugia che aveva detto a Imogen – aveva letto sul giornale dell'impiccio in cui si era trovata la sua vecchia amica…

«Prenditi il tempo che vuoi». Sammie si sporse in avanti e toccò il braccio di Cressida, per rassicurarla, «prenditi tutto il tempo che vuoi… è vero che non avevi intenzione di rendere pubblica la tua storia e che hai deciso di farti avanti solo quando hai visto al telegiornale che la tua amica, e un tempo protégée, Mrs Imogen Forbes, era stata arrestata e interrogata dalla polizia circa la recente rapina nella banca del marito?». Sebastian sentì il battito cardiaco accelerare con tanta forza che pensò di essere sul punto di avere un infarto.

«Sì, è vero», spiegò Cressida, tamponandosi con il fazzoletto gli angoli degli occhi. «Imogen Forbes è una mia cara amica. È stata la mia àncora di salvezza in tutta questa storia, mi ha aiutato a preparare il mio annuncio, a rientrare in società e a fare i conti con quello che è successo. Ci incontravamo in segreto e perciò, quando ho sentito al telegiornale che era stata portata in commissariato per un interrogatorio, non ho avuto altra scelta se non anticipare il mio annuncio, spiegare alla polizia che lei era con me la notte della presunta rapina…».

La mente di Sebastian riandò al tragitto verso casa dopo il rilascio di Imogen. Il loro autista, Raoul, era andato a prenderli tutti e due alla centrale di polizia sotto l'assedio dei flash dei paparazzi, e Sebastian aveva dovuto scostare con rabbia gli obiettivi che ostacolavano il suo passaggio. Erano partiti a tutta velocità, con le ruote che stridevano, aumentando l'effetto drammatico.

Era più che furioso con la polizia. Come avevano potuto arrestare in quel modo Imogen? Non riusciva a crederci. Adesso avrebbe dovuto gestire i paparazzi accampati sulla soglia di casa ventiquattr'ore al giorno e Imogen sarebbe stata ancora una volta sotto ai riflettori. Era questo che lo disturbava più di tutto, la faccia della moglie sbattuta sui giornali e sulle riviste. I direttori avrebbero fatto carte false per riuscire a

essere i primi a parlarle, ad accaparrarsi un'esclusiva con la sua bella moglie maltrattata che stava semplicemente proteggendo un'amica. Era il tipo di storia che i giornalisti si sognano la notte. Sebastian trasalì. Sapeva come funzionavano queste cose. Prima venivano i giornali e poi le offerte di lavoro, grandi marchi che avrebbero guadagnato un sacco con la ritrovata popolarità di sua moglie. Ben presto tutti avrebbero voluto un pezzetto di lei. Sarebbe tornata famosa, da un giorno all'altro, e tutto quello che Sebastian aveva programmato, il duro lavoro e gli sforzi che aveva fatto per relegarla sullo sfondo e tenerla solo per sé, sarebbero stati vani. Questa cosa gli faceva venire voglia di esplodere per la rabbia.

Sebastian imprecò a voce alta mentre premeva il pulsante per spegnere la TV sul telecomando; poi lo scaraventò sul pavimento, contrariato. Aveva visto abbastanza.

Capitolo sessantuno

«Avresti dovuto dirmelo», disse Sebastian mentre Imogen emergeva dal bagno en suite con una pila di vestiti estivi tra le braccia e le mani piene di sandali e cappelli di paglia. «Avresti dovuto dirmi di Cressida».

«Come facevo a dirtelo?», rispose lei buttando tutto sul letto. «Le avevo fatto una promessa».

Sebastian grugnì.

«Quindi saresti stata pronta a trascinare il tuo nome – il nostro buon nome – nel fango, solo per salvare la pelle a quella vecchia megera? Pensavi di lasciar credere al mondo intero che tu fossi in qualche modo implicata nella rapina nella banca di tuo marito per non ferire i sentimenti di Cressida Lewis?»

«Si chiama lealtà, Seb», replicò Imogen. «Certo, non mi aspetto che tu capisca…».

Buttò la pila di vestiti nel baule di Louis Vuitton aperto sul letto e cominciò a passare in rassegna i prodotti da bagno sulla toeletta.

«Devo dire che sembravi sorpresa quanto me nel vederla, alla centrale di polizia. Da quanto sapevi che era viva?».

Imogen scrollò le spalle con aria indifferente.

«Da qualche mese, mi sa; però non avevo idea che sarebbe saltata fuori così», rispose, consapevole che lui stava esaminando con attenzione ogni sua mossa.

«Quei maledetti giornalisti ci sguazzeranno in questa storia, te ne rendi conto? È difficile uscire dal fango, Imogen», disse

Sebastian, esasperato. «Vedrai, cominceranno a scavare nel nostro passato, nella nostra vita privata».

Imogen continuò a fare la valigia, evitando con cura di incrociare lo sguardo del marito. «Sei stata davvero imprudente ad agire alle mie spalle», la rimproverò lui. «Adesso dovrò far fare delle ingiunzioni restrittive e tutto il resto, per impedire le intrusioni dei giornalisti, come se non avessi già abbastanza cose da fare». Imogen capì che Sebastian si stava alterando e fece attenzione a non dire qualcosa di sbagliato.

«Chissenefrega di quello che dicono i giornali, Seb», disse, con in mano un maxi dress di Missoni e un bikini abbinato. Li ispezionò per un attimo e poi li buttò nel baule. «È tutto finito, ora. Cressida sta bene, e questo è quello che conta, no?».

Sebastian fece una risata sgradevole.

«E andare in vacanza non migliorerà di certo la situazione… penseranno che tu stia scappando».

«È solo una piccola pausa», protestò appena Imogen, «lascia che le acque si calmino un po'. Inoltre, i giornali si stancheranno presto. È Cressida il pezzo forte adesso. Per quando sarò tornata, noi saremo già roba vecchia».

«Be', forse hai ragione», sospirò lui. «Magari un po' di distanza non sarà una brutta cosa».

«Ho ragione, vedrai», lo rassicurò Imogen, concedendosi un'occhiata fugace verso di lui.

«Be', almeno adesso la polizia la smetterà di percorrere un vicolo cieco e comincerà a darsi da fare per risolvere questo casino», disse Sebastian mesto, evidentemente colto da una nuova ondata di autocommiserazione. «Quel McLaren farà meglio a darsi una mossa o la settimana prossima a quest'ora gli farò togliere il lavoro. Credimi, quell'uomo è stato utile come un taschino posteriore su una t-shirt».

«A dire il vero, non aveva molto su cui lavorare», disse Imogen, incapace di non prendere le sue difese.

Sebastian sospirò. «Be', se tu e le tue amiche del cavolo non l'aveste portato fuori strada, potrebbe aver già preso quei bastardi ormai».

Imogen non riuscì a trattenersi e rise tra sé e sé.

«Sì, lo so. E mi dispiace», disse. «Non avrei mai pensato che sarebbe andata così».

Sebastian la guardò mettere le ultime cose nell'enorme baule e chiudere a fatica il coperchio.

«Hai preso tutta quella roba per stare solo qualche giorno a Portofino?», commentò. «Sembra che tu stia partendo per una crociera intorno al mondo».

Imogen fece un sorrisetto allegro.

«Be', mi conosci; non viaggio mai leggera».

Sebastian si alzò. «Ti accompagno in aeroporto».

«Non ce n'è bisogno», rispose in fretta.

«Insisto», rispose lui. «Chiederò a Raoul di preparare subito la macchina».

«Be', se ne sei sicuro», concesse Imogen. Qualcosa le diceva che era meglio non obiettare.

«Farò mandare su da Jelena qualcuno per prendere il tuo bagaglio. Qualcuno di forte», commentò Sebastian in tono sarcastico, con un'occhiata al baule Louis Vuitton.

Mentre lui usciva, Imogen si guardò intorno per l'ultima volta nella sua magnifica camera da letto e sorrise con un po' di malinconia prima di appoggiare una piccola busta bianca sul cuscino del marito, nascondendola in parte sotto al soffice piumino di piume d'oca. Sperava che Sebastian non l'avrebbe scoperta fino a quando sarebbe andato a letto quella sera e, per allora, lei sarebbe stata già lontana.

Durante il tragitto verso l'aeroporto, con lo sguardo fisso fuori dal finestrino, Imogen si sentì più leggera per la consapevolezza che, nel giro di qualche ora, sarebbe stata una

donna libera, lontana da Sebastian Forbes e dal loro soffocante matrimonio, per sempre. Ma sapeva che sarebbe riuscita a rilassarsi del tutto solo quando avrebbe avuto sua figlia accanto.

Con un sospiro, mentre guardava fuori dal finestrino l'ultimo tratto di King's Road che spariva dalla sua vista, Imogen pensò a Cressida e, suo malgrado, non riuscì a trattenersi dal sorridere.

Era stato sconvolgente vedere la sua vecchia amica là in piedi, in carne e ossa, nella stanza degli interrogatori; una cosa così inaspettata e così surreale!

Non era riuscita ad assimilare del tutto quello che Cressida aveva detto alla polizia, era rimasta troppo paralizzata per lo shock per recepire le parole che erano uscite da quelle labbra dipinte di rosso. Ma qualsiasi cosa avesse detto Cressida, prima che Imogen riuscisse a rendersi conto di quello che stava accadendo, l'avevano rilasciata.

Più tardi quella sera, insieme a Calgary, aveva aspettato Cressida per festeggiare a cena al Daphne, il ristorante preferito di Cressida.

«Be', devo riconoscerlo a quella donna, ha avuto un tempismo perfetto», aveva detto Calgary, e si era buttata sulla bottiglia di Cristal fresco. «Non credo che sarei riuscita a passare un minuto di più in quell'orribile centrale di polizia, davvero».

«Mi dispiace così tanto, Cal». Imogen aveva preso la mano delicata dell'amica. «Mi dispiace di averti fatto passare tutto questo – tutto quanto. Non avrei mai dov…».

«Smettila, cara», l'aveva interrotta Calgary, mentre il senso di colpa tornava a farsi vivo. Non aveva raccontato a Imogen le sue ragioni dopo la fatidica sera. Aveva deciso che certe cose era meglio non dirle. «È finita, adesso. È tutto passato. Possiamo metterci tutto alle spalle e andare avanti con la nostra

vita. Io di certo ho intenzione di farlo. Non appena sarà passato questo spaventoso matrimonio…».

Imogen aveva fissato la flûte di champagne e si era morsa il labbro inferiore.

«Devo dirti una cosa, Cal. Io non ci sarò, al matrimonio intendo. Mi dispiace».

Calgary aveva espirato rumorosamente.

«Be', non preoccuparti cara», aveva sospirato. «In ogni caso, sono sicura che potrai vederlo su YouTube – perché temo che è lì che andrà a finire», aveva detto, scherzando solo in parte.

«Vado via, Cal. In aereo. Oggi».

«Spero che tu vada in qualche posto caldo e favoloso. Be'», aveva sospirato, «non posso certo biasimarti dopo tutto quello che è successo. Una vacanza sarà un vero toccasa…».

«Non vado in vacanza, Cal». Imogen si era sporta verso l'amica e le aveva sussurrato: «Me ne vado, per sempre».

Calgary aveva quasi lasciato cadere il bicchiere per lo shock.

«Te ne vai? Per sempre? Ma dove… dove vai?», aveva chiesto con lo stomaco sottosopra per un attacco di panico. Imogen era la sua più grande amica. Le voleva bene e non poteva affrontare il pensiero di perderla, non dopo tutto quello che era successo.

«Te lo farò sapere quando sarò arrivata», aveva detto Imogen, con le lacrime agli occhi. Aveva stretto ancora una volta la mano dell'amica. «Sai che ti voglio bene, sei sempre stata come una sorella maggiore per me, Cal».

«Lasciamo perdere il maggiore», aveva riso Calgary, trattenendo anche lei le lacrime.

Il calore si alzava sull'atrio del campo di volo privato, rendendo l'aria sulla pista increspata e sfocata.

«Be', eccoci», disse Imogen voltandosi verso Sebastian, impegnato ad ammirare in lontananza il Gulfstream – il suo orgoglio e la sua gioia. «Ti chiamo quando arrivo alla villa», gli sorrise con gli occhi strizzati per il bagliore violento del sole.

Lo osservò: aveva la camicia attaccata alle braccia e i suoi capelli, solitamente ordinati, si agitavano nell'aria per la forza del motore del jet.

«Fai buon viaggio», le disse lui, colto da un insolito e improvviso senso di rimpianto e vergogna per tutto quello che le aveva fatto. Nonostante tutto, la amava. L'aveva sempre amata. Decise che quando sarebbe tornata, riposata e ristabilita, dopo pochi giorni, le avrebbe parlato dell'idea che gli era venuta di rinnovare le promesse di matrimonio.

Si sporse in avanti e la abbracciò, indugiando per un attimo ad assaporare il calore della sua pelle contro la propria. Imogen sapeva di fresco e di pulito, come un mazzo di fiori, e di colpo Sebastian fu colpito dal terribile pensiero che avrebbe potuto non rivederla mai più. La lasciò andare dall'abbraccio in modo brusco. Stava diventando sentimentale, e non era da lui. Imogen stava solo partendo per passare qualche giorno nella loro casa di Portofino, per l'amor di Dio.

Il maggiordomo privato era in piedi sul portellone dell'aereo per accoglierla, e Sebastian guardò la moglie che saliva con grazia i gradini; la curva naturale del suo corpo snello mentre camminava era un piacere per gli occhi. Una volta in cima, Imogen si voltò verso di lui, con i lunghi capelli scuri che le nascondevano parzialmente il volto.

«Addio Seb», gli gridò. «Vorrei che le cose fossero andate in modo diverso tra noi, e mi dispiace. Non sarebbe mai dovuta andare a finire così».

Sebastian sorrise. Aveva visto le labbra di Imogen muoversi, doveva avergli detto qualcosa. Ma il rumore del motore era troppo forte, e non era riuscito a sentire.

«Ci vediamo tra qualche giorno», le gridò mentre la salutava con la mano.

L'interno del jet Bombardier Global Express XRS era l'apoteosi dell'edonismo. L'elegante arredamento rétro ultra lusso, insieme alla tecnologia all'avanguardia, ricordavano una potente combinazione di sesso e pericolo – era il giocattolo supremo per un uomo. Ogni volta che Imogen ci saliva, si aspettava quasi che a un certo punto saltasse fuori un tipo con un completo grigio e un gatto bianco tra le braccia.

«Posso portarle qualcosa da bere, Mrs Forbes?», le chiese il maggiordomo con un inchino servizievole.

«Gradirei proprio un Dirty Martini», rispose lei, rivolgendogli un sorriso. Dopotutto, perché non avrebbe dovuto festeggiare? Nel giro di qualche ora sarebbe stata libera, e il pensiero le faceva formicolare la pelle per la trepidazione e il sollievo.

«Il comandante mi ha pregato di farle sapere che ci prepareremo al decollo tra cinque minuti», la informò il maggiordomo.

«Perfetto, grazie. Ma mi chiedevo se potesse portargli un messaggio: gli faccia sapere che la nostra destinazione è cambiata e che invece di andare a Genova, atterreremo a Eivissa».

«Molto bene, Mrs Forbes», disse il maggiordomo, annuendo con grazia. «Lo informerò subito».

Imogen guardò fuori dal finestrino e, nel vedere Sebastian che tornava alla limousine e si allontanava dal campo di volo, sentì attenuarsi la tensione che aveva in corpo. Tra pochi istanti avrebbe lasciato il Regno Unito per sempre, e con esso il suo matrimonio. Era un pensiero che la faceva riflettere ma che, per la prima volta da mesi, la riempiva di speranza. Avrebbe ricominciato da capo da qualche parte, in un posto nuovo

dove nessuno sapeva chi fosse. Avrebbe costruito una casa per sé e per sua figlia, gettato le basi per una nuova vita, messo radici, in un posto dove Seb non avrebbe potuto trovarle, almeno per un po'.

Imogen si gustò la calda sensazione dell'alcol che le scendeva nello stomaco e le smussava i pensieri. Quando si sarebbe sistemata per bene nel luogo dov'era diretta, avrebbe chiamato Calgary e le avrebbe detto che stava bene. Sapeva che sarebbe passato molto tempo prima di poter rivedere le sue amiche, e la prospettiva la fece imprecare ancora una volta contro il marito. La fonte di tutti i suoi dolori poteva essere ricondotta a lui, ogni volta.

Sorseggiando il Martini, Imogen si ritrovò inevitabilmente a pensare a Mickey. Rivide il suo volto mentre la guardava lasciare la centrale di polizia, con una maschera di tristezza e rimpianto. Forse loro due erano maledetti, ipotizzò. Sua madre le diceva sempre che «quello che ti spetta, non ti può sfuggire», eppure Mickey l'aveva fatto – due volte. Ma in un certo senso Imogen non riusciva a credere che non fosse destino. L'amore che aveva provato per lui non aveva mai abbandonato il suo cuore, sin dal giorno in cui si erano incontrati aveva continuato a pulsarle sotto la pelle come una vena.

Imogen lasciò ricadere la testa all'indietro contro la pelle fresca del sedile e, mentre il jet cominciava a salire, alzò il bicchiere in aria.

«Alla libertà», sussurrò in tono sommesso, mentre il Regno Unito scompariva poco per volta.

«Alla libertà», disse una voce familiare dietro di lei.

Allarmata, Imogen sentì il battito del cuore accelerarle nel petto mentre si voltava.

«Mickey!».

«Be'», disse lui, con un sorriso caloroso che le comunicava

che non c’era niente da temere, mentre le prendeva il bicchiere dalla mano e avvicinava le labbra alle sue, «non avrai mica pensato davvero che anche questa volta ti avrei lasciata andare senza dirti addio, vero?».

Capitolo sessantadue

Nel camerino Tamara DuBois si ammirò nello specchio a figura intera con la cornice decorata e sospirò per la felicità. Difficilmente la vita sarebbe potuta andare meglio di così, pensò, mentre si contorceva per rimirarsi da ogni angolazione. Non vedeva l'ora che Henry le mettesse gli occhi addosso mentre sarebbe avanzata verso l'altare con il vestito da sposa, uno squisito e costoso abito senza spalline di Temperley, abbellito da migliaia di minuscole gemme, diamanti grezzi e cristalli cuciti a mano. Quando si muoveva, l'abito abbagliava e luccicava, e metteva in mostra le sue curve generose, con i seni che fuoriuscivano dall'alto come due pesche. Sembrava in tutto e per tutto una futura sposa ricca e favolosa dell'alta società.

«Oh cara», tubò senza fiato sua madre, Alexis DuBois, coprendosi la bocca con una mano guantata, con le lacrime agli occhi, «sembri… sembri un angelo». Si picchiettò gli occhi con un fazzoletto di Hermès e fece un passo indietro per ammirare la figlia, come se fosse una meravigliosa opera d'arte.

«È proprio vero», commentò Tamara senza una punta di modestia, continuando a pavoneggiarsi allo specchio, e scacciò la mano della sua sarta personale che cercava di sistemare un'imperfezione che non c'era.

«Dov'è il mio bouquet?», sbraitò, rivolta alla paziente wedding planner, Eliza. «I fiori dovrebbero essere qui ormai, cosa gli è successo? Scopri dove diavolo sono finiti».

«Arriveranno», annuì Eliza per rassicurarla.

«Adesso!», aggiunse Tamara, senza staccare gli occhi dallo specchio.

Eliza Fairbrother strinse i denti e sorrise con fare servizievole.

Lavorava da quindici anni come wedding planner per l'alta società e le stelle delle spettacolo, e si era imbattuta in spose davvero temibili, ma Tamara DuBois le batteva tutte.

Tamara passò con impazienza il gloss sulle labbra e si diede un'ultima occhiata allo specchio. Questo era il suo momento, ed era decisa a fare l'entrata in scena della sua vita. Visto che era già stata a letto con metà degli invitati di sesso maschile, voleva assicurarsi che ognuno di loro la guardasse e rimpiangesse di non averle messo l'anello al dito quando ne aveva avuto la possibilità.

Si congratulò in silenzio con se stessa; era stata proprio brava ad arrivare fin lì, soprattutto alla luce di quello che la sua futura suocera sapeva sulla relazione fra lei e Douglas. Ma non importava più ormai. Calgary Rothschild poteva anche cadere morta stecchita per quello che gliene fregava. Lei stava per sposare il suo prezioso figlio e non c'era nulla che Calgary, o chiunque altro, potesse farci.

«Povera Calgary», aveva detto Tamara a Douglas un pomeriggio, nel suo ufficio, mentre lui la prendeva da dietro. «È fuori di sé per questo matrimonio, sai».

«Che vada a farsi fottere Calgary», aveva ridacchiato Douglas, mentre la girava e la faceva mettere sopra di lui. «Fotti me adesso!».

Sì, decise Tamara con un perfido sorriso rivolto a se stessa, si sarebbe davvero goduta la vita da donna sposata. Davvero tanto.

Era una bella giornata per sposarsi, persino Calgary dovette ammetterlo. Il sole d'agosto era alto in un cielo azzurro pastello

e senza nuvole. Una luce perfetta per le foto, suppose; grazie agli anni passati sui set di moda aveva occhio per queste cose.

Oggi, più di duecentocinquanta ospiti illustri si sarebbero riuniti per quello che i tabloid avevano definito il matrimonio dell'estate.

La rivista «Hello!» aveva già piantato le tende appena fuori da Blenheim Palace per scattare foto superbe per il servizio di sei pagine che Calgary si era assicurata. Non sapevano ancora che avrebbero avuto un'esclusiva di gran lunga più succulenta del previsto.

Calgary – ed Henry, per quel che contava – sapevano che ciò che stava per accadere quel giorno sarebbe stato argomento di discussione in società per anni. Ma avevano deciso che valeva la pena di sopportare quella piccola umiliazione. Quello sarebbe stato il loro giorno. Un giorno di redenzione per entrambi, madre e figlio.

Calgary guardò Douglas che cominciava a ingraziarsi gli invitati radunati fuori da Blenheim Palace, e il suono delle risate e delle chiacchiere le filtrava nei pensieri. Lo vide andare dritto verso un gruppo di ragazze giovani e attraenti che senza dubbio erano amiche di Tamara, a giudicare dai vestiti che indossavano, o meglio, che non indossavano. Non sarebbe mai cambiato, pensò Calgary, con un po' di compassione, mentre lo osservava da lontano. Sarebbe corso dietro alle gonnelle fino al giorno in cui avrebbe esalato l'ultimo respiro.

«Sei divina, Calgary», disse in tono beffardo Verite, la contessa Ledbury, che le si era avvicinata furtivamente da dietro, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «Adoro il tuo Chanel, cara. Fa molto… Bianca Jagger allo Studio 54. Ah, gli anni Settanta», sospirò la contessa, prima di aggiungere, con un mezzo sorriso. «Ho sentito dire che è stato davvero il periodo da non perdersi, non è forse vero? Ma attenta, si dice che se uno si ricorda lo Studio 54, allora non c'è stato davvero.

È stato un po' troppo presto per me, temo…».

Calgary si voltò lentamente per guardarla.

«Oh, ciao cara», disse, e baciò l'aria di fianco alle guance di quella donna ignobile.

«Posso offrirti un po' di champagne e Kirsch?», chiese mentre fregava due bicchieri a un cameriere in livrea.

«Alla salute», disse Verite con un sorrisetto mentre brindavano. «Mmh, Dom Pérignon?», fece una smorfia. «Personalmente preferisco un bel Roederer d'annata. Trovo che il Pérignon lasci un retrogusto piuttosto amaro».

«Proprio come incontrare te», replicò Calgary. «Ti prego di scusarmi», disse, «c'è una cosa che devo fare», e si allontanò a grandi passi, lasciandosi dietro la contessa con la bocca spalancata per lo shock.

Mentre si allontanava dalla folla di invitati, che nel frattempo si stava lentamente spostando nel magnifico palazzo, Calgary individuò la persona che cercava – un ometto che curiosava dietro le quinte con uno schermo per il proiettore, e che caricava le varie slide con le immagini che Tamara aveva insistito perché fossero proiettate su un enorme sfondo bianco dietro di lei e Henry quando si sarebbero scambiati le promesse di matrimonio. Guardandosi intorno, Calgary gli si avvicinò di soppiatto.

«Sono Calgary Rothschild, la madre dello sposo», si presentò con un sorriso affabile sotto il magnifico cappellino color crema pieno di fiori e piume di Philip Tracey. «Mi stavo chiedendo se posso scambiare due paroline veloci con lei…».

«Calgary!». Nikolas Mystern le prese la mano e la avviluppò in un caldo abbraccio tra le sue braccia da orso. «Sei una meraviglia», disse, facendo un passo indietro per contemplarla. «Tuo padre sarebbe così orgoglioso di te – e di suo nipote – se solo fosse qui oggi».

«Oh, magari ci fosse, Nikolas», commentò Calgary mentre assaporava il conforto fugace dell'abbraccio del vecchio amico. «Sono così contenta che tu ce l'abbia fatta a venire», aggiunse, rivolgendogli un sorriso caloroso. «E la tua famiglia?»

«Ah sì, la mia signora è qui da qualche parte», sghignazzò, «di certo a spettegolare… è un giorno perfetto per sposarsi, non credi?». Non le lasciò nemmeno il tempo di rispondere. «Dimmi, Calgary, come stai? Come stai davvero?»

«Sto bene Nikolas, davvero bene, e tu?».

Poco convinto, Nikolas annuì.

«Senti, so che adesso non è il momento, Calgary», disse, con tono cospiratorio e un po' colpevole, «ma vorrei scambiare due parole con te su quella cosa di cui abbiamo parlato l'ultima volta che ci siamo visti… quei soldi che erano spariti…», sussurrò. «Il fatto è che, grazie alla tua dritta, credo di averli trovati».

Il morale di Calgary si sollevò insieme a un sopracciglio.

«Davvero?».

Nikolas annuì.

«Vieni allo studio dopo il matrimonio. Dirò alla mia assistente di trovare del tempo per te in qualsiasi momento. Così potremo parlare».

«È meraviglioso», disse Calgary raggiante, poi fu improvvisamente distratta da un viso familiare seduto proprio in fondo alla sala. «Ti prego di scusarmi, Nikolas», si congedò, avviandosi verso quel punto. Il cuore le batteva nel petto con una forza tale da farle temere che tutti gli invitati l'avrebbero sentito.

«Josia», disse Calgary, che nel vedere quel volto così familiare si era illuminata fin nel profondo. Proprio in quel momento capì che non aveva mai amato nessuno come amava lui. Era andato lì per manifestarle il suo sostegno, mostrarle che non l'aveva dimenticata, che era un suo amico oltre a essere il

suo amante, qualcuno di cui poteva fidarsi. Calgary avrebbe voluto correre tra le sua braccia e lasciarsi stringere e confortare da lui. «Cosa ci fai qui?», chiese. «Pensavo di averti detto di non venire».

Josia le sorrise, con i bei lineamenti che scoppiavano di sincerità. Indossava un completo e lei non riuscì a fare a meno di notare che gli conferiva un fascino sconvolgente. Il bianco della camicia bilanciava la carnagione olivastra di natura, il corpo snello e muscoloso si prestava alla perfezione al taglio stretto della giacca a tre bottoni e ai pantaloni di sartoria.

Calgary si chiese se fosse fatta su misura, e poi si accorse che, se anche l'avesse trovato nella spazzatura, non le sarebbe importato; sembrava comunque elegante e sofisticato.

«Perdermi il tuo gran giorno? Mai». Le sorrise e le prese con delicatezza una mano. «Sei meravigliosa, Calgary», disse. «Sei bellissima».

«Anche tu», rispose lei di getto, un po' più in fretta di quanto avrebbe voluto.

«Più bello di Johnny Depp?», le chiese strizzando gli occhi.

«Non esagerare», gli rispose con un sorriso.

«Sarò qui», disse, e aggiunse: «Se avrai bisogno di me».

Calgary avrebbe voluto digli di sì, dirgli che aveva bisogno di lui. Che adesso aveva bisogno di lui più che mai. Ma sentì che lui lo sapeva già. Il solo fatto che fosse lì ne era la prova.

Quando cominciarono a risuonare le prima note della Marcia nuziale di Wagner, Calgary Rothschild, in piedi tra il figlio minore e il marito, guardò Tamara DuBois farsi avanti verso l'altare a braccetto del padre, che sfoggiava un'espressione piena di orgoglio, e raggiungere Henry, che invece sembrava nervoso. Gli ospiti erano rimasti a bocca aperta quando la sposa aveva fatto la sua comparsa, proprio come lei aveva sperato, e Calgary si era voltata verso il figlio.

«È tutto a posto, mamma». Henry aveva mosso le labbra senza emettere alcun suono e aveva ammiccato, capendo che la madre era sull'orlo di un attacco di nervi. «Andrà tutto bene».

«Cari fedeli, siamo qui riuniti oggi alla presenza di Dio…».

Mentre il sermone cominciava, Calgary guardò, sulle spine e con il fiato corto, le raffinate immagini in bianco e nero di Tamara ed Henry che comparivano una dopo l'altra sullo schermo gigante del proiettore dietro di lui, fotografie di loro due insieme, scattate durante il fidanzamento: Tamara che sorrideva con un gruppo di amiche, alzando un bicchiere verso la macchina fotografica; uno scatto di lei ed Henry che si baciavano a una festa, stretti l'uno all'altra, apparentemente ignari del mondo intorno, con i volti leggermente sudati per il ballo; una di loro due a bordo di uno yacht, con Tamara in posa, in bikini e sarong, il ritratto dell'esuberanza della gioventù, una ragazza giovane e bella, senza pensieri…

«Henry Douglas Rothschild», disse il sacerdote con voce soave e rassicurante, «vuoi tu prendere Tamara Alicia DuBois come tua legittima sposa, per vivere insieme in nome di Dio nel sacro vincolo del matrimonio…».

…Un altro scatto di loro due su una spiaggia, mezzi avvinghiati, Henry con i capelli biondi e lisci, che ricordavano quelli del padre di Calgary, pieni di nodi per la sabbia e l'acqua del mare e Tamara dietro di lui con un caftano colorato, che gli stringeva le braccia intorno al collo e le gambe intorno alla vita…

«Per amarla e confortarla e onorarla, in salute e in malattia, e rimanerle fedele, finché morte non vi separi?».

…Uno scatto di Tamara, in viso una grottesca smorfia di piacere, nuda, con le gambe aperte e le parti intime in bella mostra, e Douglas in primo piano, nudo dalla vita in giù, sopra di lei, nell'atto di montarla…

Calgary avvertì un primo brontolio di agitazione tra i presenti. «Ma cosa succede?», sentì qualcuno che sussurrava. «Hai visto! Là, sullo schermo!».

...Un'altra immagine sgranata di Tamara, nuda e a quattro zampe, e Douglas inginocchiato dietro di lei, con le mani strette intorno al suo grande seno e il viso contorto in una maschera di estasi, e una bottiglia di champagne...

Tra i rantoli e le grida scioccate che ormai avevano cominciato a riempire l'aria intorno a lei, Calgary guardò l'espressione confusa sui volti degli invitati nel momento in cui quelle immagini grottesche scorrevano sopra di loro.

Henry si voltò verso Tamara. «No», disse, e la sua voce dura risuonò in tutto il magnifico edificio mentre lui si rivolgeva ai presenti. «Temo di no. Vedete, la mia fidanzata, la mia promessa sposa... come potrei dirlo in modo non troppo offensivo? Mi perdoni», si voltò verso il sacerdote, «la mia fidanzata si scopa mio padre».

Tamara lanciò un'occhiata a Henry, quindi allo schermo dietro di lei, rimase un istante a bocca aperta e poi lanciò un grido da far raggelare il sangue, che riecheggiò nella stanza grazie all'acustica perfetta.

Mentre gli invitati si guardavano l'un l'altro, scioccati e confusi, e alcuni, a dire il vero, si gustavano lo spettacolo, Calgary si girò verso Douglas: aveva la bocca leggermente aperta e un'espressione sconvolta impressa sui bei lineamenti, e la gente cominciava a guardarlo e a indicarlo con disprezzo.

«Cosa c'è, Douglas?», chiese Calgary con un sorriso compiaciuto. «Il gatto ti ha mangiato la lingua?».

In quel momento la musica si interruppe e Calgary vide lo sventurato reverendo cercare invano di ristabilire un certo ordine.

«Vi prego, diamoci tutti una bella calmata...».

«Rothschild, brutto bastardo», ringhiò una voce dietro di

lei. Arthur DuBois marciava verso di loro, furente e paonazzo. Sembrava un pallone sul punto di scoppiare. «Io ti ammazzo», urlò in faccia a Douglas dandogli un pugno dritto sulla mascella e facendolo quasi cadere per terra. Douglas riprese in fretta l'equilibrio e fece per restituire il gesto, ma uno degli invitati lo bloccò.

«Non credi di aver già fatto abbastanza?», gli sibilò trattenendolo.

Mentre Calgary si allontanava dal marito, ripudiandolo passo dopo passo, vide Tamara che le veniva incontro, con il viso giovane e bello contorto per la rabbia cieca e l'abito d'alta moda tirato su fino a metà delle cosce per poter correre.

«Tu…», sibilò, mostrando i denti e con gli occhi ridotti a due fessure, «tu, brutta stronza contorta e malefica! Hai pianificato tutto questo per umiliarmi…», e scattò verso Calgary tra la folla che restava a bocca aperta per lo shock.

«Be', hai sempre detto che volevi una giornata memorabile, Tamara», commentò Calgary in tono secco.

«Io… io ti ammazzo!», gridò Tamara e si scagliò con forza su Calgary. Gli invitati guardarono con orrore le due donne che cominciavano a litigare.

«La colpa è solo tua, brutta sgualdrina!», gridò Calgary mentre dava un forte schiaffo a Tamara su una guancia, facendole staccare il velo dalla testa. Le donne lottarono sul pavimento per qualche momento, si contorcevano e rotolavano mentre gli invitati le fissavano, con le mani sulla bocca, incapaci di distogliere lo sguardo. Di certo era meglio del solito sermone noioso, poco ma sicuro.

Henry corse dalla madre mentre diverse persone la aiutavano a rimettersi in piedi. Con occhi di pietra fissò Tamara, uno sguardo di tale disprezzo che i presenti trattennero il fiato.

«Come hai osato toccare mia madre!», sbraitò Henry.

«Più che altro come ha osato toccare suo padre!», disse

sottovoce una donna alla sua vicina, in tono glaciale.

«In effetti…», sussurrò l'altra, con un sopracciglio ben alzato.

«Togliti dalla mia vista», gridò Henry in faccia a Tamara e scosse la testa. «Non voglio vederti mai più. Mio padre…».

Tamara cominciò a singhiozzare, senza riuscire a controllarsi.

«Oh, ti prego, Hen. Ti prego. Mi dispiace così tanto. Devi perdonami. Ero ubriaca, lui mi ha detto che avrebbe impedito il matrimonio se non avessi… me l'ha fatto fare… mi ha costretto con la forza…».

Henry abbassò gli occhi pieni di bile su di lei, con un misto di pietà e disgusto, e scosse la testa. Sua madre aveva avuto ragione su di lei fin dall'inizio.

Nel sentire le parole di Tamara, Douglas, impegnato a medicarsi un occhio gonfio, si sentì in obbligo di intervenire.

«Costretta con la forza? Non essere ridicola! Non ne avevi mai abbastanza, piccola sgualdrina che non sei altro. Senti, Henry», aggiunse rivolto al figlio, con un tono così arrogante da apparire eccessivo anche per i suoi standard, «sono sicuro che possiamo risolvere tutto questo casino».

Persino ora, pensò Calgary, mentre si riprendeva su una panca lì vicino, confortata dagli invitati, sembrava che l'enormità della situazione non toccasse minimamente Douglas, che non aveva nemmeno la delicatezza di vergognarsi davanti a tutta quella gente. «Allontaniamoci un minuto e facciamo quattro chiacchiere da uomo a uomo, che ne dici?», stava dicendo. Fece per mettere un braccio intorno alle spalle del figlio maggiore, ma Henry lo cacciò via. «Non ho niente da dirti», replicò in tono calmo e piatto. «Tranne che non sei più mio padre».

«Su Henry, non fare lo stupido…», lo implorò Douglas, con una nota di irritazione nella voce. «Quella lì è solo una puttanella, ecco tutto», gli gridò mentre Henry si allontanava,

«sono stati solo pochi attimi di debolezza… mi si è offerta su un piatto d'argento. Cioè, cos'altro avrebbe dovuto fare un uomo? Avrai altre donne, figliolo. Donne migliori», lo implorò Douglas. «Donne che non si sdraieranno sulla schiena per il futuro suocero…».

L'ultimo suono che Douglas sentì prima di perdere i sensi fu quello della sua mascella che si rompeva. E l'ultima cosa che vide mentre suo figlio lo atterrava con un pugno fu il viso compiaciuto di Calgary che lo guardava con un sorriso di trionfo.

Schiarendosi la gola, e con il marito privo di sensi ai suoi piedi, Calgary si rivolse ai presenti sconvolti.

«Vi prego, sentitevi liberi di continuare i festeggiamenti», sorrise con aria cortese, come se tutto fosse perfettamente normale. «Ci sono dello champagne e degli antipastini seguiti da un meraviglioso pranzo di nozze, per il quale spero che resterete tutti e che vi divertiate». Gli invitati la guardarono sbattendo gli occhi, ammutoliti per lo shock. «Vi prego», aggiunse con un sorriso pacato mentre superava il marito a testa alta e prendeva la mano che Josia, in attesa di accompagnarla fuori dall'edificio, le stava porgendo, «dateci dentro».

Capitolo sessantatré

Era stata un'altra giornata difficile, pensò Sebastian mentre si lavava vigorosamente i denti davanti allo specchio del bagno privato ed esaminava le rughe profonde intorno agli occhi che, ne era sicuro, la settimana prima non aveva.

I giornalisti si stavano dimostrando ancora più impiccioni e insistenti del previsto: rimanevano accampati fuori dalla porta di casa sua, chiedevano di parlare con Imogen e lo assillavano di continuo perché rilasciasse delle dichiarazioni. Sapeva che alla fine avrebbe dovuto parlare con loro, prima che quei bastardi senza scrupoli cominciassero a inventarsi delle storie in mancanza di qualcosa di tangibile, ma la verità era che non sapeva di preciso cosa dire per trascinare la sua reputazione ormai infangata fuori da quel casino. Avrebbe dovuto scatenare un'offensiva di pubbliche relazioni di dimensioni epiche, assumendo i migliori specialisti, per superare quel periodo nero. Dio solo sapeva quanto avesse bisogno di tutto l'aiuto possibile in quel momento, soprattutto adesso che il principe Saud aveva annunciato pubblicamente la rottura del loro contratto. Doveva sperare che la causa che voleva intentare contro Scotland Yard per l'arrestato ingiusto di sua moglie lo aiutasse a rifarsi dei costi, sempre più alti, di tutta quella storia.

Eppure, sarebbero stati soldi ben spesi se ciò significava ricomprarsi un posto nelle grazie dei colleghi e del pubblico. E allora avrebbe parlato alla stampa, avrebbe concesso la piena

esclusiva di come era stato «incastrato» da qualcuno che voleva distruggere il suo buon nome e la sua reputazione.

Sebastian sputò il dentifricio nel lavandino. Quello che era successo l'aveva colto alla sprovvista. Non se lo sarebbe mai e poi mai aspettato. Se solo avesse saputo chi c'era dietro. Il problema era che aveva così tanti avversari che ci sarebbe voluto del tempo per scagionarli tutti, uno dopo l'altro. Ma di una cosa era certo: alla fine, avrebbe scoperto i colpevoli che gli avevano fatto tutto ciò e gliel'avrebbe fatta pagare a caro prezzo.

Con un ghigno, Sebastian tirò indietro il piumino di piume d'oca e scivolò nel letto freddo. Le coperte avevano ancora una lieve traccia del profumo di Imogen e lui inspirò a fondo, per assaporare quel residuo della moglie. Doveva essere atterrata a Portofino ormai. Senza dubbio si stava godendo un bicchiere di spumante sull'enorme balcone affacciato sulla costa. Almeno era lontana da tutta quell'attenzione mediatica. Anche se l'opinione pubblica era contro di lui, una parte di Sebastian non riusciva ancora a fare a meno di voler essere l'unico a stare sotto i riflettori, anche se non esattamente nel modo in cui aveva previsto.

Quando si girò di lato sul cuscino, sentì qualcosa sfregargli contro la pelle e, una volta seduto nel letto, vide una piccola busta bianca. Riconobbe all'istante la calligrafia familiare della moglie. Ah, doveva avergli lasciato un biglietto sul cuscino. "Che cosa terribilmente dolce", pensò mentre strappava la busta, ma il sorriso gli scomparve dal volto non appena iniziò a leggere.

«Gesù Cristo!», sussurrò. «Io la ammazzo», disse mentre il foglio gli scivolava dalle mani. «Io la ammazzo».

L'ispettore capo George Mullins sospirò con aria stanca e rivolse uno sguardo severo all'uomo dall'aria sconsolata che

stava di fronte a lui. Sebastian Forbes si stava rivelando una scocciatura ancora più grande di quanto avesse previsto. Se non fosse stato tanto amico del commissario, gli avrebbe già detto da un pezzo dove poteva andare, invece di fare irruzione nel suo ufficio a ogni ora del giorno, a strillare le sue domande e le sue obiezioni come un bambino viziato. Ma chi credeva di essere, Gesù in persona?

«Mr Forbes», disse Mullins alzandosi, incapace di mascherare il lieve sarcasmo nella voce, «due volte in due giorni, che onore». Gli porse la mano, ma Sebastian la ignorò e preferì invece sbattergli un foglietto di carta sulla scrivania con un tale impeto che fece oscillare la pila di scartoffie che stava lì sopra.

«Non mi tratti con condiscendenza, Mullins», sbraitò Sebastian. «Il commissario le toglierà il lavoro per questo!», esplose, fremente di rabbia.

George Mullins alzò gli occhi al cielo. Aveva già sentito quella storia. Nelle ultime settimane quell'insopportabile Forbes aveva minacciato in continuazione di far licenziare lui e tutta Scotland Yard e, francamente, Mullins si augurava che si decidesse a farlo una volta per tutte o che se ne andasse a cagare. Ne aveva abbastanza delle sue minacce: se davvero voleva fargli togliere il lavoro, allora che andasse fino in fondo. Per quel che lo riguardava, prima avesse avuto una scusa per giocare a golf tutto il pomeriggio, meglio sarebbe stato.

«Mr Forbes», ribatté Mullins cercando di fare un sorriso affabile, «posso assicurarle che stiamo facendo tutto il possibile per quest'indagine ma, come lei stesso sa, siamo in una situazione delicata, soprattutto adesso che sua moglie…».

«Legga», disse Sebastian, e puntò un dito sul biglietto sulla scrivania, guardando quel foglio lilla con un'occhiata sprezzante come se fosse l'ordine della propria condanna a morte.

Con un altro sospiro profondo, Mullins raccolse il foglietto e lesse a voce alta le quattro parole scritte a mano: «A qualcuno porta sfortuna». Fece una pausa e scrollò le spalle. «A qualcuno porta sfortuna?», ripeté mentre scuoteva la testa, confuso. «Mi spiace, ma questo dovrebbe significare qualcosa?».

Allora Sebastian scoppiò a ridere, una risata sgradevole e malevola che fece sentire Mullins a disagio. Forbes si sporse verso il sovrintendente e mise la mano sulla scrivania di plastica macchiata di caffè, e Mullins rimase leggermente sorpreso nel percepire l'odore di whisky nell'alito di Forbes. Non gli era mai sembrato un bevitore.

«Il numero tredici», spiegò con calma Sebastian, «a qualcuno porta sfortuna… ha portato sfortuna a me, accidenti a quella subdola stronza del cazzo», disse con rabbia. «Voglio che la trovi, Mullins, capisce? La trovi!», sbraitò. «E se lei e quel suo branco di piedipiatti non sarete all'altezza di questo incarico, allora che Dio mi aiuti, la troverò io stesso e, quando l'avrò trovata, perché stia sicuro che la troverò, le giuro che la ucciderò, mi sente, Mullins? Ucciderò quella stronza traditrice e vendicativa con le mie stesse mani». Sebastian era fuori di sé, aveva il volto paonazzo e vene vermiglie gli pulsavano sul collo come piccoli fiumi di veleno. I capelli ondeggiavano sulla sua testa a ogni brusco movimento del capo. Sembravano arrabbiati anche loro.

«Su, Mr Forbes – Sebastian – si calmi e si spieghi bene… ha detto "lei"?». Mullins continuava a scuotere la testa per la stanchezza e la confusione.

«Sì. Lei», sbottò Sebastian, sputando fuori quella parola di bocca come se fosse avvelenata. «Quella stronza con cui sono sposato: mia moglie».

«Mi perdoni», si scusò Mullins, provando involontariamente una certa soddisfazione di fronte all'evidente angoscia di

Forbes, «ma non sono sicuro di seguirla».

«Devo farle un disegno?», urlò Sebastian, con gli occhi che sembravano uscirgli dalle orbite mentre giocherellava ancora una volta con il foglietto. «È tutto qui, signore, nero su bianco, cavolo, come una confessione. Tredici, tredici: era il codice del caveau, avevo cambiato il codice in uno-tre-uno-tre!».

Mullins sbatté le palpebre, perplesso. Quell'uomo era ubriaco, o pazzo, o tutte e due le cose.

«Non capisce?». Sebastian era talmente furibondo che si sentiva sul punto di prendere fuoco. «L'unica persona che poteva conoscere il codice che ho usato quella notte era il colpevole… e sa come faceva a conoscerlo?», continuò, mentre i pezzi del puzzle si incastravano uno dopo l'altro nella sua mente. «Perché è stata lei a darmi il codice, sovrintendente. "Il numero 13 porta fortuna", ecco cosa mi ha detto la mattina della rapina… il numero 13 porta fortuna», continuò a strepitare, lanciando sguardi da maniaco con gli occhi congestionati e marciando avanti e indietro nell'ufficio di Mullins come un sergente istruttore.

«All'inizio non ci credevo… non ci potevo credere… Imogen, la mente criminale dietro a un piano così raffinato, così perfettamente architettato?». Sebastian scosse la testa e rise in modo assurdo, poi continuo: «Ma è stata lei… è stata lei fin dall'inizio». Emise un grugnito incredulo. «Prima ha commissionato a quella pazza di un'artista francese dei calchi del mio corpo fatti di quel latex liquido che sembra pelle umana, e poi li ha usati per eludere il sistema di chiusura con le impronte digitali e il sistema di interfaccia… e alla fine mi ha messo in testa quel numero…», disse mentre afferrava il foglietto dalla scrivania e lo agitava in aria. Sembrava aver perso completamente il controllo. «Riesce a crederci?», Sebastian rideva ora, in preda all'isteria. «Quella brutta stronza del cazzo è stata più furba di tutti noi».

Mullins fece un sospiro profondo.

«Mr Forbes», gli fece notare con cautela, «sua moglie è stata scagionata da ogni accusa: ha un alibi di ferro per la sera in questione, si ricorda?».

Sebastian fece una smorfia di sdegno a Mullins e lo squadrò con disprezzo. «Conosco mia moglie, ispettore capo», ringhiò, «e questo è il suo piccolo mea culpa per me. Il suo modo di farmi sapere che è stata lei a ridere per ultima…».

Mullis annuì, assecondandolo.

«Capisco che questo dev'essere un periodo difficile per lei», disse, conciliante, «ma credo davvero che forse le convenga andare a casa e risposare un po'…».

«Riposare?», ripeté di getto Sebastian, seccato, «come faccio a riposare quando lei è da qualche parte, con mia figlia, ed è scappata?». Colse uno sguardo interessato sul volto di Mullins. «Oh, non gliel'avevo detto?», aggiunse, con la voce piena di sarcasmo. «La mia cara mogliettina ha preso un volo per Genova ieri, in teoria per passare qualche giorno nella nostra villa a Portofino. Solo che, a quanto pare, non c'è mai arrivata in realtà e, come per miracolo, l'equipaggio con cui è partita sembra essere… puff!», batté le mani, «svanito nel nulla. Quella stronza li ha pagati per tacere, con i miei soldi! Allora, cosa ne dice di questo? È il comportamento di una donna innocente?», gridò Sebastian con una risata fragorosa, per poi accasciarsi sulla sedia di plastica di fronte a Mullins, come se tutte le energie lo avessero abbandonato. «Potrebbe essere ovunque ormai. E per di più, ha portato con sé nostra figlia. L'ha prelevata da scuola e l'ha portata via con il mio aereo, verso una destinazione sconosciuta». Gli scappò una risata amara.

Mullins versò una generosa quantità di whisky in un bicchiere usato che aveva sulla scrivania e lo passò a Forbes, che lo prese, lo buttò giù tutto d'un fiato e glielo porse indietro

per farselo riempire di nuovo. Era ovvio che la moglie di Forbes l'aveva lasciato, che si era dileguata con la figlia e, francamente, Mullins non riusciva proprio a biasimare quella donna. Eppure, provava anche una punta di compassione per quell'uomo che, era evidente, si trovava in uno stato terribile.

«Sa, non mi ha mai amato», disse Sebastian, con un sentimentalismo indotto dal whisky. «Fin dal giorno in cui ci siamo conosciuti, non ha mai amato me…».

Mullins lo guardò con aria stanca.

«Mi dispiace, Mr Forbes, davvero. Spero che possiate salvare il vostro matrimonio. Ma ho delle buone notizie che potrebbero tirarle su il morale: sarà lieto di sapere che Derrell Richards – Dickie – ha ripreso conoscenza», annunciò Mullins, contento di far prendere alla conversazione una piega più positiva.

Sebastian alzò lo sguardo.

«E?», sbatté le palpebre, in attesa.

«E», disse Mullins, «al momento non riesce a ricordarsi proprio niente… ma si riprenderà».

Sebastian alzò gli occhi al cielo e si batté una mano sulla coscia.

«Be', ma è fantastico!», disse, gelido. «Davvero fantastico. La mia vita è a pezzi, mia moglie – quella stronza stupida, svampita e ingrata di mia moglie – che fa fatica a intrufolarsi a una festa, figuriamoci nella banca più sicura al mondo, mi ha fottuto alla grande, mi ha rovinato la reputazione, gli affari – la vita intera, Dio santo – e il nostro testimone chiave non riesce a ricordarsi un cazzo di niente!».

«Dia almeno qualche giorno a quell'uomo… gli dia la possibilità di riacquistare le sue facoltà…», borbottò Mullins, sconvolto da quell'assoluta mancanza di compassione.

«Quell'uomo non mi è più utile da vivo che da morto», lo interruppe seccamente Sebastian, poi si scolò il fondo della

bottiglia di whisky e la gettò nel cestino della carta, che traballò sulla base per l'impeto.

Mullins sentì evaporare la compassione provata poco prima. Certa gente era proprio senza speranza. Forbes si stava aggrappando a ogni minima cosa, visto che il suo enorme ego non gli permetteva di accettare il fatto che sua moglie aveva finalmente avuto il buonsenso di lasciarlo. «Penso che sia ora che lei torni a casa, Mr Forbes», gli suggerì in tono gentile. «Dirò a Maggie di far preparare una macchina per accompagnarla».

«Una macchina!», farfugliò Sebastian. «Non mi serve una fottuta macchina! Ne ho quante ne voglio di macchine. Quello che mi serve è che troviate Imogen. Che la troviate e la riportiate nel Regno Unito, per affrontare un processo».

«Su, Mr Forbes», ribatté Mullins, scuotendo stancamente la testa. «È ora di andare, temo che non ci sia nient'altro che possiamo fare qui. Almeno non stasera».

Chiamò con l'interfono Maggie Barber, che comparve dopo qualche istante.

«Siete tutti degli idioti!», farfugliò Sebastian mentre Maggie lo accompagnava fuori dalla stanza.

«Sì, sì, siamo degli idioti», convenne Mullins rivolgendo a Maggie uno sguardo sfinito. «Buonasera, Mr Forbes. Si riposi… ci terremo in contatto».

Sebastian strepitava ancora quando finalmente la porta si chiuse alle sue spalle.

Capitolo sessantaquattro

A Ibiza il sole stava per sorgere e, mentre camminava verso il minuscolo motoscafo ormeggiato vicino agli scogli della baia privata all'estremità più lontana della spiaggia di Las Salinas, Imogen si fermò un momento per assorbire l'assoluta bellezza della vista che aveva davanti.

L'ultima volta che era stata lì, in quello stesso posto, l'avevano ammirata insieme, da soli, giovani, felici e senza pensieri, entrambi ignari della tragica svolta degli eventi che li aspettava appena dietro l'angolo, per separarli. E adesso erano di nuovo lì. Finalmente insieme.

«Non avrei mai pensato di rivedere questo posto, è così… bello», disse senza fiato mentre guardava l'orizzonte, verso la villa magnifica e imponente in lontananza. Cressida l'aveva aiutata a organizzare la sua fuga, proprio come aveva fatto tutti quegli anni prima. «Ovunque tu voglia andare nel mondo, cara, basta che me lo dica». E allora Imogen aveva scelto di andare lì. Nel luogo in cui aveva lasciato il suo cuore tutti quegli anni prima.

Lui la tirò a sé, prendendola fra le braccia, e lei percepì di nuovo quell'odore di sapone al limone e olio solare al cocco sulla sua pelle leggermente abbronzata. Un odore che la faceva sentire come se tutto, nell'universo, fosse al posto giusto.

Era rimasta scioccata nel vedere Mickey sull'aereo. Uno shock seguito a breve distanza dal panico.

«Sei qui per arrestarmi ancora?», aveva chiesto con voce

tremante.

Mickey le aveva rivolto un sorriso dolcissimo e le aveva preso la mano.

«Pensavi davvero che avrei fatto lo stesso errore due volte?», aveva detto mentre la tirava a sé e premeva le labbra contro quelle di lei. «Pensavi che ti avrei lasciata partire senza dirti addio?».

Imogen sorrise mentre lui le prendeva la mano e l'aiutava a salire sulla barca. Durante il volo gli aveva confessato tutto, gli aveva raccontato del suo vergognoso matrimonio con Sebastian, di come lui l'avesse raggirata e della vendetta che di conseguenza lei aveva attuato. Gli aveva raccontato di come aveva pianificato l'irruzione in banca per spostare il diamante e fargliela pagare, di come aveva usato le maschere di "pelle liquida" per eludere il sistema di sicurezza e, infine, di come aveva suggestionato Sebastian per mettergli in testa il codice di sicurezza.

Era stato un gran sollievo liberarsi di tutto. Nel profondo, Imogen sapeva che ovunque sarebbe scappata, per quanto lontano, non si sarebbe mai liberata della propria coscienza. E adesso era stanca, stanca di fingere e di mentire. Come il sangue, la verità sarebbe venuta fuori. Era sempre così.

«Quindi non sei qui per ammanettarmi e riportarmi nel Regno Unito?», aveva chiesto, tremante, scherzando solo per metà.

Lui aveva scosso la testa dolcemente.

«Allora perché sei qui, Mickey? Perché hai cambiato idea così all'improvviso?».

Allora lui l'aveva guardata, con gli occhi verdi un po' umidi. «Sono venuto a dirti che Dickie Richards si riprenderà completamente». Aveva visto un sorriso di sollievo comparirle sul viso. «Oh, e perché ti amo, Imogen Lennard», aveva detto. «Ti ho sempre amata».

L'aveva baciata di nuovo, un bacio lungo e intenso questa volta.

«Sai, ho mentito solo per proteggere mia figlia…», aveva detto Imogen, incapace di trattenere le lacrime, «…nostra figlia».

Allora lui si era tirato indietro, e Imogen aveva visto cambiare l'espressione sul suo volto man mano che assimilava quelle parole.

«Nostra figlia?»

«Perdonami, ti prego», lo aveva implorato, accarezzandogli il viso con il dorso della mano. Ormai aveva cominciato a piangere e calde lacrime le rigavano il volto. «Tutti quegli anni fa… avevo pensato di cercarti, ma tu avevi scelto la tua vita…», aveva sussurrato. «Sai, all'inizio non ero sicura, almeno, non finché è nata…». Si era interrotta per asciugarsi le lacrime con un gesto istintivo. «Oh Mickey, sin dal primo momento che l'ho stretta tra le braccia, ho capito che era tua», aveva continuato. La sua voce crepitava come le braci di un falò. «Non hai idea di come sia stato vivere tutti questi anni con un simile segreto… vederla crescere, rivedere il tuo volto ogni volta che mi sorrideva… dimmi che mi perdoni… perdonami…».

«Ssh, è tutto a posto, è tutto a posto». Mickey l'aveva presa tra le braccia e il suo calore e la sua forza l'avevano rassicurata all'istante. «Non avrei mai dovuto lasciarti, mai. È stato l'errore più grande della mia vita… Sei tu che devi perdonare me», aveva detto, e avrebbe voluto poter cancellare il dolore che entrambi avevano patito in tutti quegli anni. «Perdonami», le aveva sussurrato, il volto affondato nel collo di lei, mentre la stringeva forte. E questa volta non l'avrebbe lasciata andare.

Dalla spiaggia, Imogen alzò lo sguardo verso la magnifica villa e fece un cenno alla figlia, che aveva scorto sul balcone.

«Non essere nervoso», gli sussurrò, prendendogli la mano

tremante. Bryony saltellò giù per le scale bianche e imponenti per raggiungerli. Con un leggero abitino estivo a fiori e i soffici capelli scuri raccolti in una treccia morbida di lato, era l'immagine della madre alla sua età, ma con gli occhi del padre, quegli occhi profondi verde laguna, in cui sembrava di affondare. Quando li raggiunse piegò la testa di lato con fare civettuolo e rimase ferma in piedi, con una gamba davanti all'altra con aria goffa.

«Ciao», disse con un sorriso nervoso e la mano tesa in segno di saluto. «Mi chiamo Bryony».

Nel bel mezzo della notte, Bryony, scombussolata dal viaggio e incapace di prendere sonno per la miriade di domande che si contendevano lo spazio nella sua mente, era scivolata nella camera della madre e si era rannicchiata accanto a lei, proprio come faceva da piccola. Svegliata da un sonno leggero, Imogen aveva accarezzato i capelli della figlia, assaporando il suono ritmico del suo respiro.

«Mamma, mi dici cosa sta succedendo?», le aveva chiesto Bryony alla fine, in tono sommesso. «Perché mi hai portata via da scuola? Stiamo scappando? E chi è quell'uomo che è venuto con te? Mi sembra stranamente familiare».

Imogen aveva fatto un sospiro profondo mentre stringeva la figlia e le accarezzava con gentilezza il viso morbido e liscio. Era venuto il momento.

Guardandoli mentre si abbracciavano con cautela, padre e figlia, estranei eppure così simili, Imogen sentì una fitta al cuore per tutti gli anni perduti che non avevano passato insieme. La notte precedente Bryony, in lacrime, le aveva confessato di essersi sentita in colpa per il fatto di non avere un forte legame con l'uomo che era cresciuta chiamando «papà». Che in un certo senso, in cuor suo aveva sempre saputo che le mancava

qualcosa. E ora finalmente sapeva cos'era. Anche se, com'era naturale, era rimasta sconvolta e turbata dalla notizia, non era arrabbiata con lei – cosa di cui Imogen le fu grata – anzi, aveva detto alla madre che una parte di lei era sollevata dal fatto di conoscere finalmente la verità. Forse la vita avrebbe cominciato ad avere più senso.

Mickey fissò la ragazzina di fronte a lui, meravigliato di quanto fosse bella. Era sua figlia, il figlio che aveva sempre desiderato ardentemente! E voleva solo guardarla, godersi ogni centimetro di lei come se fosse appena nata e lui la vedesse per la prima volta. Ma era anche cauto, non voleva che quella povera ragazza si sentisse ancora più sotto pressione di quanto già non fosse. Avrebbero dovuto fare le cose con calma, eppure si era già perso così tanto della sua vita che voleva solo allungare le braccia, stringerla e non lasciarla più andare.

Bryony, con un sorriso nervoso, guardò Imogen, che annuì per rassicurarla. L'uomo di fronte a lei era suo padre, il suo vero padre, sangue del suo sangue! E non sapeva se ridere o piangere. La aiutò il fatto che lui avesse un viso gentile e simpatico, con un bel sorriso, proprio come lei. Alzò gli occhi su di lui, timidamente, indecisa se seguire l'istinto e abbracciarlo. Paradossalmente, pur essendo un estraneo, le sembrava in qualche modo familiare, e la giovane mente di Bryony si sforzava di assimilare una situazione così complessa. Era incerta, ma anche piena di domande. Voleva conoscere l'uomo che le stava di fronte e il pensiero la riempì di un misto di apprensione ed euforia.

«Perché non andiamo tutti a fare una passeggiata?», propose Imogen. «È una bellissima mattina».

Attardandosi un poco, dietro ai Ray-Ban Aviators, Imogen guardò Mickey che porgeva in silenzio la mano alla figlia e, quando Bryony la prese timidamente con un sorriso, inghiottì il groppo duro come un diamante che sentiva in gola. D'un

tratto, per la prima volta dopo anni, provò la sensazione che tutto sarebbe andato bene.

Mentre il sole saliva sempre più in alto nel cielo, riflettendosi sull'oceano immobile, Imogen si sentì rinvigorire. Ben presto la spiaggia avrebbe cominciato a riempirsi dei primi amanti della tintarella, non sarebbe più stata solo per loro. Ma non le importava, pensò raggiungendoli. Fece scivolare le dita tra quelle di Mickey e camminò con loro lungo il bagnasciuga. Erano insieme ora. Tutti e tre. Avevano tutto il tempo del mondo.

Epilogo

Undici mesi dopo

Il traffico su King's Road era intenso e congestionato e Imogen sospirò guardando fuori dal finestrino oscurato della Bentley. "Non cambierà mai", pensò con nostalgia mentre controllava l'orologio. Sarebbe arrivata in ritardo al primo appuntamento annuale con le ragazze, e Calgary avrebbe imprecato contro di lei. Era sempre così pignola in fatto di puntualità.

Mentre guardava dal finestrino le ultime persone che camminavano per King's Road dopo una giornata di shopping – le giovani mammine glamour con i passeggini ricercati, gli eleganti turisti europei con le borse di Harvey Nichols appese alle braccia snelle e abbronzate, le adolescenti supertrendy, incredibilmente belle, che sembravano uscite direttamente dalle pagine di «Vogue» – Imogen pensò a quanto amasse ancora quel posto, nonostante tutti i ricordi tristi. Ovunque fosse andata a vivere nel mondo, sarebbe sempre rimasta una ragazza di Chelsea, un pezzo del suo cuore sarebbe sempre appartenuto a quella piccola zona che era un'icona di Londra, e che un tempo aveva chiamato casa.

«Quaggiù, cara!», le parole concise di Calgary risuonarono per il San Lorenzo mentre lei agitava con entusiasmo la mano in direzione di Imogen, che le andava incontro. Si era assicurata di avere il miglior tavolo della sala. Dopotutto, dovevano festeggiare.

Le due donne rimasero a lungo strette in un caloroso abbraccio.

«Sei meravigliosa, Cal», disse Imogen alla fine, mentre pensava che non aveva mai visto l'amica così rilassata e bella. «Il Sudafrica dev'essere proprio un toccasana per te. E, da quel che vedo», aggiunse alzando un sopracciglio, per poi afferrare la lista dei cocktail e sedersi, «anche quel tuo toy boy. Dimmi, come sta Josia?».

Calgary sospirò e gli occhi le divennero lucidi nel sentire il suo nome.

«Sta a meraviglia, cara, davvero a meraviglia». Batté le mani come faceva sempre quando era molto eccitata e Imogen avvertì una pugnalata di tristezza per la familiarità di quel piccolo gesto. Era passato quasi un anno dall'ultima volta che si erano viste, il periodo più lungo che avessero mai passato separate, e la sua amica le era mancata moltissimo. «I Beckham gli hanno appena commissionato un doppio ritratto. Ci credi? E Città del Capo è proprio come speravo che fosse: bella, calda e piena di persone amichevoli. Io e Josia andiamo ogni mattina a fare una corsetta in spiaggia con i cani, e nel pomeriggio scrivo la mia rubrica per il "Tatler" dal patio affacciato sull'oceano…».

Alla fine Calgary aveva divorziato da Douglas per adulterio e aveva indicato Tamara DuBois come amante, anche se, a essere sinceri, la lista di nomi tra cui scegliere sarebbe stata lunga come l'elenco telefonico. Nikolas Mystern era passato alla storia assicurandole il più alto accordo di divorzio della sua intera carriera, e Calgary aveva fatto ancora più scalpore quando aveva prontamente donato la metà di tutto a un'associazione benefica per aiutare i bambini del Sudafrica, dove ora viveva con Josia e i suoi amati cani in un ranch bellissimo, anche se più modesto rispetto ai suoi precedenti standard.

«Oh, Cal, sembra tutto così… così idilliaco. Nessuno si

meritava di trovare la felicità quanto te. Soprattutto dopo tutto quello che Doug…». Imogen si interruppe. Era la serata dei festeggiamenti, non delle recriminazioni.

Calgary fece una smorfia.

«Vorrei solo aver divorziato prima da quel bastardo», sbuffò. «Ci credi che mi ha mandato fiori e diamanti e regali di ogni tipo…», sospirò. «Pensa che bastino una pietra e una rosa per riconquistarmi… Comunque, i miei informatori mi hanno detto che al momento è in Thailandia a leccarsi le ferite con l'aiuto di una ragazza di nome Pooloom». Calgary lasciò andare la testa all'indietro e si abbandonò alla sua tipica risata gutturale. «Non cambierà mai», disse, ma stavolta con aria di indifferenza.

Imogen le fece un sorriso caloroso. Ammirava Calgary. Aveva subìto così tante umiliazioni per mano (morta) del marito, eppure era tornata più forte che mai. Aveva dignità e classe, e aveva fatto onore a se stessa, e alle donne in generale.

«Verrai a trovarci, vero? Adesso che ho lasciato scatenare la mia amica Henrietta Percival-Spencer e la sua squadra di architetti nel ranch, non vedo l'ora di sfoggiarlo un po'».

«Non me lo perderei per nulla al mondo», rise Imogen, pensando che anche se una ragazza va via da Chelsea…

«E verrai con Yasmin? O si chiama Stacey adesso?», Calgary alzò un sopracciglio. «Comunque, quella ragazza è in ritardo», guardò l'orologio. «D'altra parte, cosa potevamo aspettarci? Non ha il pedigree».

Imogen rise, con aria colpevole. Calgary era stata la prima a esultare con un: «Te l'avevo detto!», quando Yasmin aveva finalmente svelato la sua vera identità. «Non posso dire di esserne sorpresa», aveva commentato all'epoca. «D'altra parte, dopo tutto quello che ha passato quella poveretta, di certo non la biasimo per essersi presa una generosa fetta della fortuna di quel bastardo. In effetti, se c'è una cosa che ammiro di lei…».

«E, ironia della sorte, adesso è lei il pezzo forte…», aveva

detto Imogen. «Jeremy le ha dato la metà di tutto con il divorzio, e si è anche tenuta il titolo».

Alla fine Yasmin era tornata a Chelsea dalla Francia con un Lord Belmont pentito al seguito. Anche se lui l'aveva supplicata di perdonarlo, e di dare una seconda possibilità al loro matrimonio, lei si era mostrata impassibile e, con il cuore infranto, alla fine lui aveva acconsentito con riluttanza al divorzio.

Come regalo d'addio, Jeremy aveva deciso, con grande orrore del suo avvocato, di dare a Yasmin la metà della sua intera ricchezza, comprese alcune proprietà a scelta di Yasmin. «Consideralo un risarcimento, se vuoi», aveva detto mentre firmava le carte e le consegnava a Yasmin.

Fedele alla parola data, Yasmin era andata fino in fondo e aveva dato a Sammie Grainger l'esclusiva della sua carriera giornalistica, aiutandola definitivamente a farsi strada nel mondo dei media e ad assicurarsi un ruolo da inviata per Five Live. Al momento, le due donne si erano rintanate insieme nella residenza appena comprata da Yasmin negli Hamptons con un dittafono e una data di scadenza per la consegna di un sensazionale libro che raccontava tutti i retroscena della vicenda. Erano già sulla bocca di tutti gli abitanti del posto, che ogni mattina le osservavano mentre passeggiavano sulla spiaggia, mano nella mano, e Yasmin non si era mai sentita più felice. Con l'aiuto di Sammie, piano piano stava imparando per la prima volta cosa volesse dire amare.

«Ah, parli del diavolo», commentò Calgary vedendo Yasmin che veniva verso di loro. Tutti si giravano a fissare quella giovane e abbronzatissima bionda ossigenata con un vestito aderente di Alexander McQueen e sandali di Laboutin dai tacchi vertiginosi, seguita da una lieve scia di Thierry Mugler. In quei giorni, con la sua scandalosa storia sempre in prima pagina, tutti conoscevano il nome di Lady Yasmin

Belmont-Jones. Stilisti e produttori televisivi strisciavano ai suoi piedi, ricoprendola di vestiti e inviti. Si diceva persino che la celeberrima casa di moda Carine volesse chiamare una borsa con il suo nome. La Yasmin: un'idea che era piaciuta in modo particolare alla diretta interessata. Ora che non aveva più nulla da nascondere, Yasmin poteva crogiolarsi appieno in quel suo nuovo status di celebrità. E non si poteva dire che non lo stesse sfruttando al massimo.

«Signore!», trillò Yasmin aprendo le braccia in segno di saluto.

«Sei in ritardo», la rimproverò Calgary.

Yasmin alzò gli occhi al cielo. "Sempre la solita vecchia Calgary", pensò, mentre la abbracciava. Sperava che non sarebbe mai cambiata.

La paura più grande di Yasmin era stata che le donne che negli ultimi diciotto mesi aveva imparato a chiamare amiche avrebbero potuto voltarle le spalle una volta rivelata la sua storia, ma non c'era stato motivo di preoccuparsi. Imogen era stata la prima a offrirle il suo appoggio, e anche il rapporto con Calgary non si era minimamente incrinato.

«Voltarti le spalle, cara? Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme?», aveva detto, orripilata. «Senza contare che sarebbe sconsiderato da parte mia, no?», aveva aggiunto, sospirando in modo enfatico. «Adesso che hai quella casa negli Hamptons…».

«Ho sentito che dobbiamo farti le congratulazioni», disse Yasmin mentre si serviva dalla bottiglia di Cristal al fresco. Si sarebbe concessa qualche bicchiere quella sera – dopotutto era un'occasione speciale – ma per il resto era pulita. Aveva smesso con le droghe e con l'alcol. Era ora di cominciare a vedere il mondo con chiarezza.

«Ta-dah!». Imogen tirò fuori dalla pochette di McQueen la sentenza definitiva di divorzio e la sventolò in aria, trionfante.

«Allora, come ci si sente a essere finalmente libera?», le chiese Yasmin.

Imogen fece per rispondere ma si bloccò di colpo.

«Sapete», disse dopo una lunga pausa, «pensavo che questo giorno non sarebbe mai arrivato. E ora che è arrivato, mi sembra… mi sembra di essere rinata. Di poter finalmente cominciare a vivere la vita che avrei dovuto, con l'uomo che amo e con nostra figlia, solo noi tre». Parlava con le lacrime agli occhi.

Nonostante i suoi sospetti, le proteste di Sebastian sulla colpevolezza della moglie erano cadute nel vuoto. Questa volta nemmeno i suoi milioni erano riusciti a salvarlo. E quindi, ben contento di evitare ulteriori intrusioni poco lusinghiere nella sua vita privata da parte della stampa, aveva amaramente acconsentito a un rapido divorzio sulla base di differenze inconciliabili, confutando le richieste iniziali di Imogen che aveva definito «assurdo e irragionevole» il comportamento del marito.

Tuttavia, una delle clausole affinché lui acconsentisse prevedeva che, secondo l'accordo di divorzio, Imogen e Bryony non avrebbero ricevuto alcuna parte dei suoi beni. Per quel che riguardava Sebastian, quella ragazzina aveva smesso di essere sua figlia nel momento in cui gli avevano detto la verità sulla sua paternità. I pochi residui di compassione rimasti nel suo cuore arido erano scomparsi quasi all'istante, e accidenti a lui se avrebbe dato anche un solo centesimo della fortuna dei Forbes a quella stronza traditrice e a quella bastarda di sua figlia. D'altra parte, Sebastian non aveva mai legato davvero con la ragazza. E ora sapeva perché.

Ferita, anche se non particolarmente sorpresa dal voltafaccia di quell'uomo insensibile, Bryony, con una saggezza ben più grande dei suoi anni, aveva cercato di vedere le cose da un'altra prospettiva: non si trattava di perdere un padre, ma

piuttosto di guadagnare un papà. Il suo vero papà.

Imogen sentì un'ondata di emozioni venire a galla mentre si rendeva conto della situazione. Da quel giorno in poi era ufficiale: non sarebbe più stata Mrs Imogen Forbes. Finalmente poteva seppellire per sempre quella parte della sua vita. E sorrise al pensiero che l'unica occasione in cui Sebastian Forbes avrebbe rivisto la sua ex moglie sarebbe stata quando avrebbe alzato lo sguardo verso uno degli enormi cartelloni pubblicitari con la faccia di Imogen che tappezzavano la capitale.

Quando era venuta a sapere la verità sui loschi traffici di Sebastian con gli scatti di prova per la campagna di L'Orelie, Lorraine Harlech si era sentita personalmente responsabile e aveva prontamente ingaggiato Imogen come protagonista della loro prossima grande campagna, per la quale avevano realizzato gli scatti alle Barbados alcune settimane prima. Da allora, le offerte non avevano mai smesso di arrivare e Cressida, elettrizzata dalla prospettiva del tanto atteso ritorno di Imogen, le aveva detto che quello era «solo l'inizio».

«Smettila cara, o mi farai piangere!». Calgary si tamponò gli occhi e alzò il bicchiere di champagne. «Un brindisi», disse. «Be', penso di poter parlare a nome di tutte quando dico che è stato davvero un anno d'inferno!».

«Puoi dirlo forte», convenne Yasmin.

«…Ma ce l'abbiamo fatta, insieme. Be', certo», aggiunse, «con un piccolo aiuto da parte dell'indomabile Miss Cressida Lewis!».

«La futura principessa Cressida Lewis», aggiunse Imogen, in tono solenne. «Ma ci credete che sposerà il principe Saud? Mi immagino l'espressione di Sebastian quando sentirà la notizia!», rise divertita.

«Avete ricevuto l'invito al matrimonio a Dubai?», s'informò Yasmin. «Con le scritte in oro e ricoperto di diamanti veri?». Si lasciò scappare un fischio.

Calgary fece una smorfia.

«Davvero poco elegante, per me. Non riesco a immaginare cos'avrà in serbo per il ricevimento. Di certo cammelli coperti d'oro e danzatrici del ventre che servono in tavola».

Scoppiarono tutte a ridere e si gustarono quel momento, solo loro tre, insieme, per sempre legate dai segreti che condividevano e dall'amore e dal rispetto che provavano l'una per l'altra.

«Immagino che sarà la prossima volta che riusciremo a vederci, al matrimonio di Cressida», commentò malinconicamenteYasmin.

«Dovremmo far diventare questa cena un appuntamento annuale. Ogni anno, a prescindere da dove vivremo, torneremo tutte a casa, a Chelsea», propose Calgary, «solo noi tre. Per festeggiare e ricordarci tutto quello che abbiamo passato, e come ne siamo venute fuori alla fine: vittoriose!».

«Propongo un brindisi», disse Yasmin alzando ancora il bicchiere.

«Alle amiche», disse Imogen.

«A noi».

Mentre guardava dal balcone l'oscurità d'inchiostro del cielo notturno di Ibiza, Imogen ripensò al viaggio a Londra.

Ci era andata per festeggiare la sua emancipazione e l'amicizia, ma anche per poter andare avanti con la sua vita. Sorrise con un po' di malinconia al pensiero che le sue amiche le sarebbero mancate così tanto. Le avrebbe riviste, era chiaro, ma non sarebbe mai più stato come prima.

Sentì sulle spalle il tocco soffice come la seta della sua mano mentre lui le si avvicinava da dietro.

«Mickey», disse in tono affettuoso.

«Allora, com'è andata la cena con le ragazze?», chiese lui mentre le cingeva la vita con le braccia e guardava verso il

mare. Anche se non riusciva a vederlo nell'oscurità, sapeva che c'era.

Imogen sorrise. «È stato meraviglioso», rispose, ancora un po' confusa da tutte quelle emozioni contrastanti.

Mickey la tirò a sé e assaporò la sensazione dei capelli morbidi come cachemire contro la sua guancia e il profumo della pelle di Imogen mentre lei gli appoggiava la testa sul petto.

«Io e Bryony abbiamo cenato in terrazza», disse. «Paella di pesce…».

«Mmh, la mia preferita», rispose Imogen con un sorriso, al pensiero di loro due, padre e figlia insieme, a sfruttare ogni prezioso momento dopo tutto il tempo perduto. Era così importante per lei che tra loro si creasse un legame forte e affettuoso. Non era stato facile per la figlia, il rifiuto di Sebastian era stato un duro colpo per lei, ma Bryony era forte. Dopotutto era la degna figlia di sua madre e, ogni giorno che passava, era anche sempre più la degna figlia di suo padre.

«Sono così contenta di essere a casa», disse Imogen. E lo pensava davvero.

«Anch'io», le disse con affetto. «Mi sei mancata». Fece una breve pausa. «Allora, adesso che sei una donna libera, c'è una cosa che volevo chiederti».

Imogen si voltò per guardarlo e lo vide premere l'interruttore sulla parete. La piccola baia sotto di loro si illuminò all'istante.

«Guarda giù», le disse con un sorriso, divertito dall'espressione smarrita sul viso di lei.

Imogen si sporse dal balcone e si portò le mani alla bocca, senza fiato.

Là sotto, in lettere giganti sulla sabbia, Mickey aveva scritto: VUOI SPOSARMI?, usando le pietre e le conchiglie che Bryony l'aveva aiutato a raccogliere quel giorno.

Quando Mickey le prese la mano tremante, Imogen abbassò lo sguardo sul modesto e semplice anello di platino con un diamante che le infilò al dito. Non era la pietra più grande, né la più elaborata che avesse mai visto, ma per Imogen quell'anello era perfetto, perfetto perché era lui a darglielo.

«Allora?», chiese Mickey, e le lacrime cominciarono a scorrere sulle guance sorridenti di lei. «È un sì?»

«Sì! Oddio, sì, sì, sì!», strillò mentre lui la sollevava da terra e la faceva volteggiare sul balcone, mentre il suono delle loro risate rimbombava per tutta la baia.

«Ti amo, Ims», le disse.

«Ti amo anch'io, Mickey», rispose, mentre lui le appoggiava con gentilezza le labbra sulla bocca.

«Imogen McLaren», disse lei a voce alta, per vedere come le stava quel nome. E, proprio come l'anello che aveva al dito, le calzava alla perfezione. In effetti, pensò alzando lo sguardo verso le stelle, niente le era mai sembrato così perfetto.

Indice

Prologo
Capitolo uno
Capitolo due
Capitolo tre
Capitolo quattro
Capitolo cinque
Capitolo sei
Capitolo sette
Capitolo otto
Capitolo nove
Capitolo dieci
Capitolo undici
Capitolo dodici
Capitolo tredici
Capitolo quattordici
Capitolo quindici
Capitolo sedici
Capitolo diciassette
Capitolo diciotto
Capitolo diciannove
Capitolo venti
Capitolo ventuno
Capitolo ventidue
Capitolo ventitré
Capitolo ventiquattro

Capitolo venticinque
Capitolo ventisei
Capitolo ventisette
Capitolo ventotto
Capitolo ventinove
Capitolo trenta
Capitolo trentuno
Capitolo trentadue
Capitolo trentatré
Capitolo trentaquattro
Capitolo trentacinque
Capitolo trentasei
Capitolo trentasette
Capitolo trentotto
Capitolo trentanove
Capitolo quaranta
Capitolo quarantuno
Capitolo quarantadue
Capitolo quarantatré
Capitolo quarantaquattro
Capitolo quarantacinque
Capitolo quarantasei
Capitolo quarantasette
Capitolo quarantotto
Capitolo quarantanove
Capitolo cinquanta
Capitolo cinquantuno
Capitolo cinquantadue
Capitolo cinquantatré
Capitolo cinquantaquattro
Capitolo cinquantacinque
Capitolo cinquantasei
Capitolo cinquantasette

Capitolo cinquantotto
Capitolo cinquantanove
Capitolo sessanta
Capitolo sessantuno
Capitolo sessantadue
Capitolo sessantatré
Capitolo sessantaquattro
Epilogo